IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 09/07/2012

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

IFEL - ANCI

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 10
Ma Bersani per il 2013 ha un'altra idea: «Toccherà a noi creare la maggioranza»

09/07/2012 La Repubblica - Nazionale 12
Scuole aperte e gite nei parchi ecco le ferie nei campi urbani

09/07/2012 L Unita - Nazionale 13
«I Comuni non accettano i tagli lineari»

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 16
Gli industriali con il governo: quella non è la nostra linea

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 18
«Subito lo scudo anti-speculatori» Parigi scende in campo per Roma

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 21
Ora è muro contro muro anche sulle banche spagnole

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 23
Sale a nove miliardi di euro il conto per 120mila esodati Beni e servizi, salvi 3 miliardi

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 25
adesso nel Mirino gli Sconti Fiscali Nuovi Tagli per non alzare l'Iva

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 26
Beni fantasma, spese poco trasparenti Così l'Italia non tutela i capolavori

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 28
Società, polizze, tirocini: svolta più vicina

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 31
Cassa integrazione in crescita per segretarie e assistenti

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 32
Ricchezza delle famiglie ferma ai valori del 2007

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 34
Per un laureato su 4 titolo di studio inutilizzato al lavoro

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 37
Sugli stipendi dei manager la Capitale è la più generosa

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 38
Mille enti prossimi al taglio

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 40
Regioni e Comuni, nel mirino dei tagli chi spende di più

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 42
Con gli acquisti centralizzati risparmi del 25%

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 44
Il Fondo di garanzia amplia il raggio d'azione

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 46
La cura anti-spread sul tavolo della Ue

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 48
Più integrazione dà ossigeno alla crescita

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 49
Decreti legge, avanti tutta

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 51
Nella differenziata avanti il Nord-Est e i piccoli Comuni

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 53
La lezione dei fabbisogni standard

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 55
Il credit crunch resta il problema numero uno

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 57
La riforma Fornero ai raggi X

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 58
La flessibilità non si impone con diktat formali troppo rigidi

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 59
Nuove assunzioni, check list dei datori

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 62
Prelievo esteso ai finanziamenti

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 63
Ivie, la scelta della base imponibile

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 66
Il conto a garanzia non è più segretato

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 67
Sette giorni in più se il bilancio è tardivo

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 68
Oggi alla cassa di Unico dopo tre verifiche

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 71
L'ex minimo liquida l'acconto e lo scomputa nel modello 2013

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 73
Il fisco stringe sui veicoli di imprese e autonomi

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 76
Concordato con registro fisso

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 79
È esente l'immobile trasferito al figlio con accordi di separazione o divorzio

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 81
Ristrutturazioni, ancora per un anno il fisco lima il conto

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 84
In comproprietà sconto ripartito in base alle spese

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 85
Una via d'uscita sui bonifici «muti»

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 86
Il 55 per cento è ai tempi supplementari

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 89
Sono agevolati anche gli enti e le società

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 91
Anche nella Pa arriva l'Aspi

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 93
Crediti di imposta compensabili ma senza copertura

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 95
Ammessi i prestiti degli enti alle società partecipate

09/07/2012 Il Sole 24 Ore 96
I contratti allungano i tempi di pagamento tra imprese e fornitori

09/07/2012 La Repubblica - Nazionale 98
"Anche la Germania sta pagando in Europa si vince solo insieme"

09/07/2012 La Repubblica - Nazionale 100
Asse anti-spread tra Parigi e Roma Monti: danni dalle frenate dei "nordici"

09/07/2012 La Repubblica - Nazionale 102
"Proposte e critiche al governo le battute lasciamole ai sindacati"

09/07/2012 La Repubblica - Nazionale 103
I nodi da sciogliere per salvare l'euro

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 106
Monti: l'Europa deve mostrarsi più unita

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 108
I big di Confindustria si smarcano: che errore attaccare il premier

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 109
"Il governo lavora bene Non è il momento per dare le pagelle"

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 111
Pubblico impiego, 24 mila esuberi

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 113
"Misure troppo tiepide e molti dei tagli sono indiscriminati"

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 114
Imu, alla fine il grande sconfitto è il partito dell"io non pago"

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 116
Le agenzie del lavoro sono pronte per la ripresa

09/07/2012 La Stampa - Nazionale 117
Colf & badanti, l'Inps batte cassa

09/07/2012 Il Messaggero - Nazionale 118
E gli industriali si dissociano dal leader

09/07/2012 Il Messaggero - Nazionale 119
«Le buone intenzioni non bastano»

09/07/2012 Il Giornale - Nazionale 120
Euro, il grande imbroglio È soltanto speculazione

09/07/2012 Il Giornale - Nazionale 122
«La bocciatura di Monti? Squinzi ha ragione: qui le aziende muoiono»

09/07/2012 Il Giornale - Nazionale 124
Visco ammette: «Lo spread alto è colpa soprattutto dell'Europa»

09/07/2012 Il Tempo - Nazionale 126
Monti di rabbia: «Gli attacchi di Squinzi fanno alzare lo spread»

09/07/2012 Il Tempo - Nazionale 128
di Ruggero Guarini Guardo le fotografie di Susanna...

09/07/2012 Il Tempo - Nazionale 130
Visco promuove il governo «Ma ora vada avanti sui tagli»

09/07/2012 Il Tempo - Nazionale 132
Luigi Frasca Spread. Sarà una delle parole più uti...

09/07/2012 Il Tempo - Nazionale 134
Gnudi: voglio costruire nuovi mini-stadi

09/07/2012 L Unita - Nazionale 135
Spending review al Coni: 141 esuberi

09/07/2012 L Unita - Nazionale 137
Ferrovie, la svolta sarà il mercato unico

09/07/2012 L Unita - Nazionale 138
Tagli agli armamenti Il Pd: si prendano lì 5-6 mld per il sociale

09/07/2012 L Unita - Nazionale 140
Monti contro Squinzi: «Fa male allo spread»

09/07/2012 L Unita - Nazionale 142
Università, tanti corsi a rischio

09/07/2012 L Unita - Nazionale 143
La sanità italiana non regge davanti a nuovi tagli

09/07/2012 L Unita - Nazionale 145
I dolori di Berlino tra eurobond e scudo anti-spread

09/07/2012 QN - La Nazione - Nazionale 147
Scudo e banche, Parigi accelera Gelo Merkel: «Europa debole»

09/07/2012 QN - La Nazione - Nazionale 148
Il ministro processa la giustizia Tagli su tribunali e giudici di pace

09/07/2012 QN - La Nazione - Nazionale 149
Brunetta boccia il giro di vite «La vera partita è a Bruxelles»

09/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza 150
Fiat, addio Fabbrica Italia Chi resterà tra Melfi e Mirafiori?

09/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza 152
Marcella Panucci la nuova Confindustria affidata alla manager "della porta accanto"

09/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza 155
Unicredit, la scommessa di Ghizzoni più efficienza e riduzione dei costi

09/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza 157
Revisori legali, protesta sugli enti locali

09/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza 158
Imprese in credito di 80 miliardi sfidano Stato, Regioni e Comuni

09/07/2012 Corriere Economia 160
Banchieri Stress test per i vertici: ecco l'identikit del nuovo manager

09/07/2012 Corriere Economia 162
Bper Il federalismo non abita più qui

09/07/2012 Corriere Economia 164
Riforma del lavoro, quei vizi antichi

09/07/2012 Corriere Economia 166
Decreto sviluppo Le mosse che possono far riaprire i cantieri

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 168
Imprese, beni scontati per la p.a.

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 170
Studi di settore, fisco all'attacco

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 171
Pochi soci, doppia presunzione

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 173
Dati online, maneggiare con cura

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 175
Crediti p.a., parte la riscossione

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 177
Salvataggio dell'impresa a più vie

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 180
Bilanci, informare non è d'obbligo

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 182
Formazione fai-da-te al capolinea

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 184
Società quotate senza più segreti

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 185
Infrastrutture, sì ai project bond ma con un rating sulle opere

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 188
Dall'Ue investimenti per 4,5 mld

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 189
Giù le mani dai doni dei familiari

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

09/07/2012 Corriere della Sera - Nazionale 191
Grandi metropoli e ricchezza Milano fuori dal vertice nel 2025
MILANO

09/07/2012 Corriere della Sera - Roma 193
L'Acea oggi torna in aula Battaglia sui sub-emendamenti
ROMA

09/07/2012 Corriere della Sera - Roma 194
Tagli a letti e ricoveri Polverini in pressing
ROMA

09/07/2012 La Repubblica - Roma 196
Regione spa, tredici aziende a rischio chiusura
ROMA

09/07/2012 Il Messaggero - Roma 197
Allarme per i pronto soccorso «Con i tagli ci sarà il collasso»
roma

09/07/2012 Il Messaggero - Roma 199
Pubblico impiego, la Cgil «Nel Lazio ottomila esuberi»
ROMA

09/07/2012 Il Giornale - Nazionale 200
Un anno di De Magistris, il fanciullone rivoluzionario
NAPOLI

09/07/2012 Il Tempo - Nazionale 202
Via gli sprechi prima dei tagli
ROMA

09/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza 203
Taranto: due anni soltanto per convincere i cinesi a tornare

09/07/2012 La Repubblica - Affari Finanza 205
Sono la Lombardia e il Lazio i poli del commercio di credito

09/07/2012 ItaliaOggi Sette - Nazionale 206
La Puglia finanzia l'innovazione delle pmi
BARI

IFEL - ANCI

3 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Centrosinistra L'analisi sul futuro: «La recessione si farà sentire anche nella prossima legislatura, non possiamo tirarci indietro»

Ma Bersani per il 2013 ha un'altra idea: «Toccherà a noi creare la maggioranza»

Il leader Pd e i tagli alla spesa: «Correggeremo la manovra in Aula» Al lavoro sul welfare Il suo programma Il segretario ha parlato col presidente della Conferenza delle Regioni Errani, quello dell'Anci Delrio e con Camusso Pensa a un programma in «continuità con il meglio del governo Monti» ma nel quale dovranno esserci cose nuove

Maria Teresa Meli

ROMA - La frase del premier Mario Monti sull'incertezza politica del dopo-voto in Italia non ha turbato Pier Luigi Bersani più di tanto. Il segretario del Partito democratico non l'ha interpretata (o non ha voluto interpretarla) come una riproposizione anche per il futuro dell'attuale grande coalizione, guidata magari dallo stesso presidente del Consiglio. Secondo il leader del Pd si tratta di «una normale constatazione», dovuta al fatto che, tra grillini, Pdl versione Berlusconi e problemi economici, per qualsiasi governo la prossima non sarà una legislatura facile. Anzi. E «comunque è la straordinarietà dell'oggi» che, per Bersani, «porta necessariamente all'interrogativo sul domani».

E la «straordinarietà dell'oggi» è questa maggioranza, non politica e non coesa, litigiosa e poco affine, che regge un esecutivo tecnico. Perciò il segretario del Pd non ha dubbi: «Tocca a noi - ripete spesso e volentieri - costruire un programma di governo per il 2013, con una maggioranza solida politicamente». È una sfida difficile, il leader del Partito democratico non vuole nasconderlo, ma è anche una sfida che il Pd «dovrà giocare in prima persona, mettendoci la faccia».

Dunque, non sono le parole di Mario Monti sulla vaghezza della politica italiana a preoccupare il segretario. Semmai ciò che lo impensierisce è altro, ossia una spending review che, pur «avendo dei punti validi», presenta alcuni risvolti che «potrebbero produrre costi sociali insostenibili». Sono «i tagli lineari alla sanità, alle Regioni e ai Comuni» a preoccupare Bersani, perché, a suo avviso così verranno colpiti enti locali e servizi sociali, con il rischio di ridurre in povertà persino una parte del cosiddetto ceto medio. È per questa ragione che il segretario del Pd annuncia già da ora: «Correggeremo la manovra in Parlamento, è il nostro fermo intendimento». Con un obiettivo ben preciso: quello della maggiore equità sociale. Bersani ha parlato di questi problemi non solo con il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani e con quello dell'Anci Domenico Delrio. Ne ha discusso anche con il segretario della Cgil Susanna Camusso, che si oppone con grande determinazione alla spending review. E questo vale per l'oggi. Ma il leader del Partito democratico ha un programma anche per il domani, quando, e di questo è convinto, la politica tornerà a farla da protagonista e il centrosinistra governerà il Paese.

Per questo motivo da qualche tempo in qua Bersani ha cominciato a delineare il futuro che verrà. E sarà un futuro di segno riformista in cui la coalizione che dopo le elezioni prenderà le redini della situazione lo farà «in continuità con il meglio del governo Monti, ma facendo anche cose nuove». Non ci sta, il segretario del Pd, a sentire il rosario dei «luoghi comuni» secondo cui la politica e il dialogo sociale impediscono di prendere le decisioni. Per questo, ogni volta che può, ricorda che è stato proprio un governo politico, di centrosinistra, a fare «lo spezzatino Enel» e a «liberalizzare le licenze del piccolo commercio». E per la precisione è stato proprio lui, quando era ministro, a fare tutto ciò. Ma Bersani non lo dice per farsi bello. Non è nel suo stile. Lo ricorda soltanto per sottolineare che la politica non è un magma indistinto e che non tutti i partiti sono uguali. Proprio per questa ragione sta preparando con cura la carta d'intenti del Partito democratico, ossia il manifesto programmatico che il Pd offrirà alle altre forze dell'alleanza che verrà. Alleanza che, assicura il leader, «non sarà certamente un bis dell'Unione o il vecchio centrosinistra». Sa che con un'improbabile macchina da guerra di questo tipo si possono pure vincere le elezioni, ma non varare «le riforme di cui il

Paese ha bisogno in questa fase così complicata».

Il segretario non nega le difficoltà («sappiamo che sarà dura e che la recessione si farà sentire ancora nella prossima legislatura»), ma ripete a tutti i compagni di partito quello che per lui è diventato una sorta di mantra: «Non possiamo tirarci indietro». E Pier Luigi Bersani, per quanto lo riguarda, non si tirerà indietro nemmeno di fronte alla sfida di palazzo Chigi.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda La maggioranza per il 2013

«Tocca a noi costruire un programma di governo per il 2013, con una maggioranza solida politicamente». Il leader del Pd Pier Luigi Bersani non è preoccupato dalle parole di Mario Monti sull'incertezza politica del dopo-elezioni in Italia e pensa a un ruolo da protagonista per il Partito democratico

Spending review

A preoccupare il segretario, invece, è la spending review che, «pur avendo dei punti validi», presenta risvolti che «potrebbero produrre costi sociali insostenibili». Nel mirino dei democratici ci sono in particolare i tagli alla sanità, alle Regioni e ai Comuni: «Correggeremo la manovra in Parlamento - annuncia Bersani -, è il nostro fermo intendimento»

Foto: Leader Pier Luigi Bersani, 60 anni, segretario del Pd, è preoccupato dai risvolti della spending review che «potrebbero produrre costi sociali insostenibili»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

R2 Il caso L'offerta dei Comuni. E le permanenze si allungano anche a tre-quattro settimane

Scuole aperte e gite nei parchi ecco le ferie nei campi urbani

VERA SCHIAVAZZI

Che cosa fai quest'estate? «Vado al campo estivo. A scuola». Un edificio scolastico su tre resta aperto anche in luglio nelle grandi città italiane, con orari perfino più lunghi di quelli delle normali lezioni.

E se è vero che i programmi proposti da cooperative e associazioni, ai quali i Comuni appaltano il problema del parcheggio estivo di bambini e ragazzi, sono più vari di quelli scolastici, con visite ai musei e passeggiate nei parchi, è vero anche che di un parcheggio pur sempre si tratta, con orari da rispettare e cancelli da varcare.

Tutto il contrario della lunga, oziosa estate di trenta o quarant'anni fa, ma anche delle frenetiche vacanze ante-crisi, quando almeno 15 giorni si passavano al mare, e magari anche il doppio se mamma e papà si alternavano nei turni. Oggi la permanenza media di bambini e ragazzi nei campi urbani promossi dai Comuni, con tariffe che variano secondo le fasce, si è allungata da una a due settimane, e in molti casi può durare anche tre o quattro, coprendo tutti i turni disponibili. Se dipendesse dai genitori, le scuole potrebbero restare sempre aperte, sono i Comuni a imporre un minimo di chiusura anche per ragioni di bilancio (e quando avviene, da Torino a Roma a Napoli, le stesse associazioni offrono il servizio privatamente anche in agosto, utilizzando i centri sportivi).

Prendiamo il caso di Torino, una delle grandi città che negli ultimi trent'anni aveva puntato moltissimo sui servizi per l'infanzia. Quest'anno, complici i tagli alla spesa, le famiglie che scelgono la proposta del Comune (e non le molte possibili in convenzione con gli oratori) possono spaziare tra 27 diversi centri, 25 dei quali non sono altro che normali scuole rimaste aperte. Si continua fino al 3 agosto, si inizia alle 7 del mattino per facilitare mamme e papà che in luglio lavorano, la quota massima per famiglia arriva a 90 euro.

«Cerchiamo di evitare di far passare troppe ore ai bambini tra le mura scolastiche spiega Maura Dotta, responsabile organizzativa della Safatletica, un'associazione nata per lo sport giovanile che negli ultimi anni siè "riciclata" anche in versione estiva - Lavoriamo per il Comune, ma il nostro obiettivo è rendere un buon servizio ai bambini, facendo quello che i genitori, impegnati al lavoro, non possono fare: portarli al parco, farli muovere, far conoscere loro la città. E negli anni ci siamo resi conto che la crisi ha spinto le famiglie a allungare il periodo di permanenza». «La scelta - suggerisce Angelica Arace, docente associata di Psicologia dello sviluppo all'Università di Torino - andrebbe sempre calibrata tenendo conto delle caratteristiche del singolo bambino o ragazzo. Per molti condividere il tempo delle vacanze restando in città con i compagni può essere piacevole, altri hanno bisogno di più tempo per il riposo, magari in solitudine. Bisogna distinguere tra le esigenze del bambinoe quelle dei genitori, che ovviamente non dispongono di tre mesi di vacanza». A Napoli, l'orario dei campi estiviè ridotto (4-5 ore al giorno) e unisce gite e laboratori tra le mura scolastiche,a Bologna il servizio è "flessibile", i genitori possono scegliere tra orario breve o lungo, e dura fino a 4 settimane per i piccoli tra i 3 e i 5 anni (15 centri, anche in questo caso gli stessi dell'anno scolastico) e fino a 7 settimane per la fascia che arriva agli 11 anni. E a Padova non si chiude mai, neppure ad agosto, e 213 bambini si sono iscritti anche in quel mese: l'orario finisce alle 16, ma con un sovrapprezzo di 30 euro si possono lasciare i figli fino alle 18. «L'obiettivo è coprire tutta l'estatee presto ci arriveremo- riassume Daniela Ruffino, sindaco di Giaveno e membro della commissione scuola dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani - È vero, gli orari sono lunghi, forse piacciono di più alle mamme che ai bambini, ma se i Comuni impongono alle associazioni un buono standard qualitativo è una soluzione migliore che essere parcheggiati da nonni e zii». Sarà, ma che fatica!

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

«I Comuni non accettano i tagli lineari»

Graziano Delrio Il presidente dell'Anci: vogliamo fare la nostra parte, ma deve essere altrettanto chiaro che non c'è chi dà ordini e chi esegue . . . Si vuole risparmiare su acquisti e servizi? Si informatizzino tutti gli atti anagrafici

ROBERTO MONTEFORTE ROMA

«Non sono accettabili tagli lineari ai trasferimenti verso i comuni italiani. Il governo ci aveva garantito che si sarebbe operato contro gli sprechi, invece, si procede verso un puro taglio alle risorse destinate ai comuni. Abbiamo offerto la nostra massima disponibilità per una razionalizzazione dei costi, per una rapida definizione dei costi standard e per una riduzione degli spechi. Se, invece, tutto si trasformerà in un taglio lineare per di più imposto dall'alto, ci sarà la nostra più ferma opposizione». Lo mette in chiaro il presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio. Il messaggio al premier Mario Monti è chiaro: non si cambino le carte in tavola. Che cosa accadrebbe se si procedesse già quest'anno al taglio lineare di 500 milioni di euro sui trasferimenti ai comuni? «Siamo praticamente a quattro mesi dalla chiusura del bilancio del 2012 e tagliar e i t r a s f e r i m e n t i n e l l ' u l t i m a p a r t e dell'anno significa mandare in dissesto la gran parte dei comuni interessati. Se poi guardiamo ai 2 miliardi di cui si parla per il 2013 andiamo all'incredibile. Vorrei proprio capire su quali calcoli si sono fatte queste stime. Non ho traccia di sprechi negli enti locali di questa entità. Ricordiamo che negli ultimi tre anni i comuni hanno già tagliato di 7 miliardi la loro spesa...». Avete chiesto di incontrare il governo? «Chiediamo chiarezza. Sulla razionalizzazione della spesa abbiamo delle nostre proposte sulle quali il commissario Bondi ha espresso qualche interesse. Abbiamo chiesto di discuterle con il governo». Ci può fare qualche esempio? «Fare dei piccoli investimenti per risparmiare. Ad esempio per installare dei regolatori di flusso ai lampioni di tutte le città che consentirebbe di risparmiare diversi milioni di euro di bollette. Si vuole risparmiare sugli acquisti e sui servizi? Si realizzi un'informatizzare completa degli atti anagrafici. Pensi al risparmio che si realizzerebbe con un contratto tipo, con criteri stabiliti a livello nazionale con le compagne assicurative con cui hanno rapporto i comuni, spuntando uno sconto del 20%. Poi vi è il rapporto con le banche. Come fa un comune di 10mila abitanti a trattare delle condizioni migliorative con un'assicurazione o con una banca? È così che si potrebbero ottenere dei cali strutturali della spesa della pubblica amministrazione. Se la si vuole aggredire veramente, almeno lo si faccia operando su quei capitoli di spesa che possono dare effetti strutturali». Parlava anche degli standard di spesa... «Va accelerato il lavoro sui costi standard per le singoli funzioni, per un terzo già definiti e utilizzabili. Si pensi ad esempio al costo unitario di un vigile urbano. Si effettuino i confronti, si vada a vedere dove si spende di più e perché. Si intervenga. Operare in questo modo è molto più equo dei tagli verticali che finirebbero per penalizzare esclusivamente le amministrazioni più virtuose». Il premier Monti dovrebbe apprezzare... «Sono abituato a giudicare dai fatti. Se nei fatti, nonostante le rassicurazioni, le parole del presidente del Consiglio si trasformeranno in tagli lineari allora è evidente che ci opporremo con tutte le nostre forze. Intendiamo difendere i bilanci dei comuni italiani che sino adesso per il 98% hanno rispettato il patto di stabilità, portando risparmi veri. Mi domando quali siano stati quelli reali realizzati dalle amministrazioni centrali negli ultimi cinque anni. I nostri sono stati tagli veri, non correzioni alla crescita tendenziale della spesa. Se si punta a rendere più efficiente la pubblica amministrazione saremo in prima linea e faremo la nostra parte. Se, invece, si intende mascherare l'ennesima manovra per recuperare risorse, allora diciamo no». Sindaci e Comuni di fronte all'emergenza della crisi sono in prima linea nella difesa dei cittadini. Una politica di tagli non rischia di porre anche un problema di democrazia? «Oramai la Repubblica siamo noi. In prima linea ci siano sempre più solo noi e nella testa dei cittadini sono i sindaci a rappresentare le istituzioni democratiche. Questo non va sottovalutato. Lo Stato è una parte della Repubblica, come lo sono i Comuni. E con pari dignità. La Costituzione è chiara. Vogliamo fare la nostra parte. Ma deve essere altrettanto chiaro che non c'è chi dà ordini e chi esegue. Stato ed enti locali decidono assieme le

misure strutturali da prendere. Lo prevede la legge 42 sul federalismo che ha istituito il coordinamento di finanza pubblica e che da tempo chiediamo si riunisca. Noi ai tagli lineari non ci staremo. Non accettiamo che vadano in dissesto la metà dei comuni italiani, perdi più sulla base di obiettivi decisi a priori e dall'alto. Alla fine si andrebbe al dissesto del bilancio pubblico. Per questo è necessario vederci subito con il governo e mettere a punto le metodiche di risparmio. Spero che i nostri interlocutori non deludano. Il percorso che ci era stato p r e s e n t a t o a v e v a a l t r e c a r a t t e r i s t i che...».

IL CASO

Coldiretti: non c'è alternativa a riduzione sprechi «Non c'è alternativa alla riduzione della spesa con il taglio degli sprechi nella pubblica amministrazione dove troppo spesso si annida una burocrazia inutile e dannosa per le imprese». È quanto ha affermato il presidente della Coldiretti Sergio Marini nel sottolineare che «occorre cogliere l'occasione della spending review per togliere di mezzo una volta per tutte quegli adempimenti burocratici inutili che tolgono all'attività di impresa vera 100 giorni l'anno in agricoltura».

Foto: Un momento dell'incontro tra le parti sociali e il governo sulla spending review

Foto: FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

95 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Reazioni Il leader di Italiafutura: frasi che non si addicono al numero uno di Confindustria

Gli industriali con il governo: quella non è la nostra linea

Presa di distanza da Montezemolo e Tronchetti Hanno detto Montezemolo Quelle pronunciate dal nostro leader sono delle parole che fanno male Tronchetti Credo che il lavoro di Mario Monti sia vitale per il futuro del Paese Bernabè I concetti di Squinzi? Punto di vista personale, che io non condivido
Enr. Ma.

ROMA - Finisce sotto accusa, nella Confindustria, Giorgio Squinzi, presidente da appena un mese e mezzo, per le frasi dette l'altro ieri alla festa della Cgil di Serravalle Pistoiese, quando si è detto completamente d'accordo con la leader sindacale Susanna Camusso e, mutuando il linguaggio della Cgil e della sinistra, ha aggiunto che «non bisogna fare macelleria sociale» e infine ha riservato al governo Monti «un voto tra il 5 e il 6». Dopo la sconsolata reazione, ieri mattina, del presidente del Consiglio («così si fa aumentare lo spread») sono piovuti commenti pesanti dall'interno dello stesso mondo imprenditoriale, tutti a sostegno di Monti e di presa di distanze da Squinzi. O di censura senza mezzi termini, come nel caso dell'ex presidente Luca Cordero di Montezemolo: «Dichiarazioni come quelle di Squinzi, sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile».

Negativo anche il giudizio di Franco Bernabè, presidente di Telecom Italia: «Ritengo che le parole di Squinzi siano da interpretare come un punto di vista personale più che rappresentare il mondo industriale e imprenditoriale italiano. Io comunque non le condivido». Secondo Gianfelice Rocca, presidente del gruppo Techint e vicino ad Alberto Bombassei, avversario di Squinzi nella corsa alla presidenza, «le dichiarazioni di Squinzi non rappresentano la posizione di Confindustria nel suo complesso. Il governo è impegnato in uno sforzo eccezionale in una situazione di assoluta emergenza. Occorre serietà, equilibrio, senso di responsabilità e coesione. A Confindustria non spetta dare giudizi né voti né giudizi superficiali». Appena più morbide altre prese di posizione, che però non cambiano la sostanza delle cose. Il presidente di Assolombarda, Alberto Meomartini, che ha sostenuto Squinzi nella gara contro Bombassei, dice che «Assolombarda apprezza il governo Monti e sono convinto che tutta la Confindustria sia di questo avviso. Conosco troppo bene Squinzi per immaginarne una visione differente, al di là delle espressioni di sprone per fare di più». Anche secondo l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, «Squinzi credo sia stato frainteso per toni, modalità e contenuti. Quello di cui certamente non hanno bisogno le imprese e le famiglie italiane sono divisioni e polemiche, che generano soltanto un aumento delle spread e perdita di credibilità del nostro Paese. Sono sicuro che Confindustria saprà considerare adeguatamente il buon lavoro che questo governo sta realizzando».

A censurare l'uscita di Squinzi, pur senza nominarlo, è intervenuto anche il numero uno della Pirelli ed ex vicepresidente di Confindustria, Marco Tronchetti Provera: «Credo che il lavoro di Mario Monti sia vitale per il futuro del Paese. In questo momento c'è bisogno del sostegno di tutti a un governo che sta affrontando riforme molto complesse. Sembra non ci sia piena coscienza di quanto sia grande il rischio che stiamo correndo».

A dare il via, ieri pomeriggio, alla pioggia di dichiarazioni a sostegno di Monti è stato Giorgio Guerrini, presidente di turno di Rete Imprese Italia, l'alleanza di artigiani e commercianti, anche lui senza tirare direttamente in ballo Squinzi: «Non possiamo non condividere la manovra del governo tesa a ridurre la spesa pubblica. E se i tagli toccano interessi di coloro che si erano abituati ad avere quel che non ci possiamo permettere, pazienza!».

Fin qui il mondo imprenditoriale. Ma la polemica ovviamente ha coinvolto anche le forze politiche. Maurizio Castro, capogruppo del Pdl in commissione Lavoro al Senato, parla di «patto nefasto tra Squinzi e Camusso» e Giuliano Cazzola, sempre del Pdl, aggiunge di «non capire dove Squinzi intraveda casi di macelleria sociale». Si differenzia invece dai colleghi di partito Daniela Santanché: «Monti accusa Squinzi di far salire lo

spread con le sue critiche... roba da matti!». E con il presidente della Confindustria si schiera anche il neosegretario della Lega Nord, Roberto Maroni: «Un voto a Monti? Conosco bene Giorgio Squinzi, è troppo buono quando dice che merita un voto tra il 5 e il 6. Per me è sotto il 4». E commenti a sostegno sono arrivati anche dal leader dell'Idv, Antonio Di Pietro: «Se Confindustria e Cgil si trovano d'accordo nel muovere critiche durissime a questo governo e ai suoi tagli non è perché Squinzi e la Camusso si sono messi d'accordo per fare un dispetto a Monti. Dipende dal fatto che, sia pure con interessi spesso in conflitto, gli industriali e i lavoratori guardano all'economia reale e non a ai giochi di prestigio e alle teorie astratte della finanza».

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ministri delle Finanze

«Subito lo scudo anti-speculatori» Parigi scende in campo per Roma

Ma Merkel frena: «L'unione politica sarà una fatica di Ercole» L'Eurogruppo di oggi dovrà discutere le misure per ridurre gli spread di Italia e Spagna

Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI - Sotto la pioggia di Reims, davanti alla cattedrale bombardata dai tedeschi fin dalla Prima guerra mondiale, il presidente François Hollande e la cancelliera Angela Merkel hanno parlato dei destini eterni della «irrinunciabile» amicizia franco-tedesca, con i toni solenni ed epocali adatti all'occasione (i cinquant'anni della riconciliazione tra Francia e Germania sancita da de Gaulle e Adenauer); negli stessi istanti, sotto il sole di Aix-en-Provence, il ministro delle Finanze Pierre Moscovici concordava con il premier italiano Mario Monti iniziative molto più concrete e a brevissimo termine: «Dobbiamo parlare subito, già nell'Eurogruppo di domani (oggi per chi legge, *ndr*), di unione bancaria e scudo anti-spread per aiutare chi, come l'Italia, ha un problema con la volatilità dei tassi».

A Reims i proclami ideali, nella Aix-en-Provence cuore dell'Europa del Sud la ricerca di misure reali. La giornata di ieri, che nelle intenzioni avrebbe dovuto rilanciare l'alleanza Parigi-Berlino dopo mesi di contrasti e dissapori, ha finito per ribadire oggettivamente lo stato attuale delle cose: Francia e Germania restano centrali nella costruzione europea, è vero, Merkel e Hollande hanno usato ogni parola per ribadirlo dopo avere ricordato gli orrori di guerre che ormai uniscono più che dividere, ma è con l'Italia che la Francia si trova d'accordo quanto alla crisi dell'euro e ai modi per superarla. Lo spostamento di peso dal Reno al Mediterraneo, intravisto al vertice di Bruxelles del 28 e 29 giugno, sembra continuare.

«A Bruxelles abbiamo trattato le emergenze - ha detto il ministro Moscovici - ma ora dobbiamo creare un nuovo sistema. La ricapitalizzazione diretta della banche spagnole da parte del fondo salva-Stati Esm è legata alla realizzazione della supervisione bancaria unica». Nella riunione di oggi, i ministri delle Finanze della zona euro dovranno proseguire nella strada già tracciata a Bruxelles per ridurre gli spread di Italia e Spagna, e la posizione della Francia sembra - di nuovo - oggettivamente più vicina alle ragioni dell'Europa del Sud che a quelle di Berlino. «Le nostre idee sono molto convergenti, abbiamo rapporti molto fiduciosi, che vanno nello stesso senso», ha detto il ministro Moscovici dopo l'incontro con Monti a margine del convegno «Rencontres économiques» organizzato come ogni anno dal Cercle des économistes. «Con Monti siamo d'accordo sull'analisi dell'ultimo vertice Ue - ha continuato il ministro francese - e mi piace l'immagine che ha utilizzato: "Abbiamo aperto una porta che era chiusa, ora dobbiamo decidere la strada da prendere"».

Sulla strada da prendere, a Reims, Hollande e Merkel sono rimasti piuttosto sul vago, riaffermando comunque - come al solito con accenti diversi - la necessità di un'unione monetaria, bancaria e infine politica europea. «Occorre coniugare la sovranità nazionale con il nostro impegno europeo», ha detto Hollande, aggiungendo: «Dobbiamo avanzare ad un ritmo più veloce e che chiamo integrazione solidale». La cancelliera Merkel è stata come sempre più esplicita sul bisogno di arrivare a una vera «unione politica, un'impresa degna di Ercole ma che è alla portata dell'Europa».

La cerimonia solenne di Reims è stata in parte turbata dalla profanazione di un cimitero tedesco nelle vicine Ardenne: 50 erano gli anni dall'incontro Adenauer-de Gaulle, 50 più 1 sono state le tombe di soldati tedeschi danneggiate. «Nessuna forza oscura e nessun atto stupido potranno alterare il movimento profondo di amicizia franco-tedesca», ha detto un Hollande giunto alla cerimonia da solo, ancora una volta non accompagnato dalla *première dame* Valérie Trierweiler, ormai del tutto scomparsa dalla scena pubblica dopo il suo *tweet* del 12 giugno contro Ségolène Royal.

A Reims Hollande e Merkel si sono dati appuntamento al 22 gennaio 2013 per approfondire e rilanciare, dopo cinquant'anni, il Trattato dell'Eliseo che lega i due Paesi. A Aix-en-Provence Moscovici e Monti - più operativi - hanno annunciato per il 20 luglio un nuovo Eurogruppo che dia l'attuazione più rapida possibile alle

decisioni prese dai Ventisette.
@Stef_Montefiori
RIPRODUZIONE RISERVATA
Sul tavolo
Fondo più flessibile Cos'è lo scudo
1 Lo «scudo» consiste in una maggiore flessibilità del Fondo salva Stati, che potrà acquistare bond dei Paesi sotto attacco speculativo
Le posizioni di Roma e Berlino
2 Monti vuole far partire subito lo scudo a tutela dei Paesi meritevoli (quelli che risanano i bilanci). Berlino vuole che si applichino le regole in vigore
E la Francia si schiera con l'Italia
3 Il ministro francese Moscovici: «Dobbiamo parlare subito di scudo per aiutare chi, come l'Italia, ha problemi con la volatilità dei tassi»
Nella Storia
Adenauer e de Gaulle
L'8 luglio 1962 si tenne a Reims lo storico incontro tra
il cancelliere tedesco Konrad Adenauer
(a sinistra nella foto
in basso, Afp)
e il presidente francese Charles de Gaulle:
fu il suggello della riconciliazione tra
le due nazioni che
si erano a lungo combattute
Kohl e Mitterrand
Un'altra immagine simbolo del riavvicinamento franco-tedesco è quella che ritrae il francese François Mitterrand
e il tedesco Helmut Kohl mano nella mano davanti alle tombe
dei soldati della Prima guerra mondiale
a Verdun, il 22 settembre 1984
Merkel con Sarkò
Durante il mandato
di Nicolas Sarkozy
a capo dell'Eliseo
(dal 2007 al 2012) Francia e Germania
si sono ritrovate alleate: soprattutto nella prima fase si è rafforzato «l'asse franco-tedesco», incrinato sul finire dell'era Sarkozy
per le perplessità francesi sul rigorismo di Berlino
Merkel e Hollande
Ieri il presidente francese François Hollande ha ricevuto la cancelliera tedesca Angela Merkel
a Reims, la stessa città dell'incontro
tra de Gaulle
e Adenauer,
per celebrare
i cinquant'anni
della riconciliazione
Foto: Insieme

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto: La cancelliera tedesca Angela Merkel, 57 anni, e il presidente francese François Hollande, 57 anni, ieri durante la cerimonia nella cattedrale di Reims, nel nord della Francia (Afp/ Nascimbeni)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'altro dossier Il problema principale è la dimensione del buco da colmare: Madrid non sembra ancora in grado di fornire una valutazione completa

Ora è muro contro muro anche sulle banche spagnole

I tempi del salvataggio si allungano: i Paesi della tripla A chiedono più chiarezza

Ivo Caizzi

BRUXELLES - Nell'Eurogruppo dei 17 ministri finanziari, in programma oggi a Bruxelles, l'agenda si presenta ampia e complicata. In primo piano c'è il pressing italo-francese per l'uso del fondo salva Stati in funzione anti-spread (per abbassare i tassi dei titoli di Stato dei Paesi sotto attacco della speculazione). Ma anche il salvataggio del sistema bancario spagnolo si annuncia un argomento urgente.

Il rischio di conseguenze sistemiche, che non lascia tranquille le banche di nessun Paese dell'eurozona (Germania compresa), ha generato un consenso sugli aiuti al governo di Madrid. Restano però molto distanti le posizioni sui modi e i tempi, che dovrebbero portare a un Eurogruppo straordinario il 20 luglio prossimo. Arrivare ai finanziamenti diretti alle banche spagnole da parte del fondo salva Stati, come concordato nell'ultimo vertice a Bruxelles dei capi di Stato e di governo, non si annuncia rapido. Il problema principale, tenuto abbastanza riservato dai ministri, sarebbe la dimensione reale del buco da colmare. Il ministro delle Finanze spagnolo, Luis de Guindos, non sembra in grado di fornire oggi ai colleghi una valutazione completa e credibile. La disponibilità dell'Eurogruppo per aiuti «fino a 100 miliardi di euro» potrebbe non bastare. Per questo si riparla di Unione bancaria con garanzie comuni sui depositi.

L'attuale incertezza convince però a non correre rischi soprattutto la Germania, la Finlandia e gli altri Paesi del Nord considerati più solidi, che pretendono prima l'entrata in funzione della vigilanza centralizzata sulle banche europee tramite la Bce di Mario Draghi. La definizione dei nuovi compiti dell'Eurotower potrebbe però concludersi nel 2013. Dubbi spunterebbero soprattutto per la difficoltà di scandagliare la zona d'ombra dello *shadow banking* con le speculazioni su derivati spesso nascoste dietro il segreto dei paradisi fiscali.

Una accelerazione sulla Spagna potrebbe arrivare in caso di emergenza sui mercati finanziari. La speculazione potrebbe continuare ad attaccare i titoli di Stato spagnoli con il governo Rajoy obbligato ad aumentare il debito pubblico nell'attesa dei prestiti diretti del salva Stati. Ma in sostanza non si sta interrompendo il «circolo vizioso» che porta i Paesi a salvare le proprie banche e queste ad accumulare titoli di Stato per sostenere il proprio salvataggio.

Da qui nascono le pressioni del premier Mario Monti, atteso all'Eurogruppo come ministro dell'Economia, e appoggiate dalla Francia, per attuare rapidamente l'accordo del summit sul fondo salva Stati «flessibile» negli acquisti di titoli di debito spagnoli e italiani. Ma la Germania e gli altri Paesi del Nord frenano pretendendo di collegare gli aiuti a severe condizioni di risanamento dei conti pubblici. Non appaiono disponibili nemmeno a concedere la dilazione di due anni chiesta dalla Grecia, in difficoltà nell'attuare gli impegni con Ue, Bce e Fmi legati al salvataggio. Cipro è poi diventato il quinto Paese dell'eurozona a finire sotto il programma di aiuti di Bruxelles.

Il presidente uscente dell'Eurogruppo, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, potrebbe ottenere una proroga per consentire di trattare sul mandato quinquennale diviso tra il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble e quello francese Pierre Moscovici. La nomina va poi riequilibrata con la scelta di un membro del direttivo Bce e del presidente del fondo salva Stati Esm. Questo strumento, che sarebbe dovuto diventare operativo oggi, slitta per mancanza del numero minimo di ratifiche nazionali, rinviando anche l'ipotesi di aumentare l'attuale dotazione ferma a 500 miliardi di euro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano di aiuti a Madrid

Il prestito

Cento miliardi per le banche Il 9 giugno, la Spagna chiede ufficialmente gli aiuti all'Ue per salvare le sue banche (con diversi istituti sull'orlo della bancarotta). I ministri degli Esteri si impegnano per una cifra vicina ai

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

100 miliardi, da versare a un apposito fondo spagnolo per la ristrutturazione delle banche

Le difficoltà

Il vertice cambia le regole Il piano mostra subito il suo punto critico: gli aiuti farebbero esplodere il debito sovrano di Madrid (+12%), i mercati non gradiscono, lo spread sale. Al vertice Ue di giugno si decide, quindi, per la ricapitalizzazione diretta delle banche attraverso il fondo salva Stati Ue. Ma i tempi restano incerti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Spending review La relazione tecnica che accompagna il decreto: sono 24mila i dipendenti pubblici in esubero

Sale a nove miliardi di euro il conto per 120mila esodati Beni e servizi, salvi 3 miliardi

Melania Di Giacomo

ROMA - Altri 4,1 miliardi nel periodo 2014-2020 per salvare circa 55 mila esodati, dopo i 5 miliardi già previsti per il periodo 2013-2019 per i 65 mila della tranche precedente. Tanti ne fissa il decreto sulla spending review, nella cui relazione tecnica sono stimati gli importi da attribuire anno dopo anno. Si va dai 190 milioni nel 2014, ai 590 nel 2015, con un picco di 1 miliardo nel 2016, e 1 miliardo 180 milioni nel 2017, fino ad arrivare alla cifra minima di 35 milioni nel 2020. Vi è inoltre la stima della platea per numero in ogni categoria di lavoratori ammessi al pensionamento con le vecchie regole: 40.000 in mobilità sulla base di accordi stipulati in sede governativa (per esempio gli operai di Termini Imerese); 1.600 lavoratori del settore finanziario; 7.400 soggetti autorizzati alla prosecuzione volontaria della contribuzione; 6.000 esodati individuali (che avevano maturato i requisititi prima della riforma Fornero).

Gli oneri pensionistici aggiuntivi

La relazione specifica anche che l'importo medio degli oneri pensionistici aggiuntivi è di circa 23.500 euro, che moltiplicati per 55 mila fa più o meno l'1,2 miliardi indicati nella conferenza stampa giovedì notte dal Presidente del Consiglio Mario Monti, con la differenza che ovviamente l'accesso al pensionamento è distribuito nei prossimi anni, nel 2014 per esempio dovrebbero andarci 15 mila dei 55 mila. Alla fine, comunque, il conto per i 120mila esodati (65mila+55mila) sarà di 9 miliardi.

24 mila statali in esubero

Rimanendo in tema di lavoro le 65 pagine del documento che accompagna il decreto licenziato dal consiglio dei ministri fanno un po' di chiarezza sui tagli al pubblici impiego: il 20% di dirigenti e il 10% di dipendenti in meno si tradurrà, secondo i calcoli preliminari in 24 mila esuberi, di cui solo 8 mila sono pensionabili con le regole precedenti alla riforma. Il totale si compone di 11.000 statali (di cui 5.600 nei ministeri) e 13.000 dipendenti degli enti territoriali (le Regioni sono escluse, quindi la somma è destinata a salire). Questi i numeri nel breve periodo, ma al ministero della funzione pubblica arrivano più in là coi conti, e spiegano che il piano è far scendere da qui agli inizi del 2015, i dipendenti pubblici a 3 milioni, dagli attuali 3 milioni 250 mila.

Esteso lo stop alle assunzioni

Si prevede anche il blocco del turn over (in questo modo si rendono omogenee le assunzioni alle altre amministrazioni dello Stato) con il pieno reintegro del personale che va in pensione solo nel 2016 anche per Vigili del Fuoco, Corpi di Polizia, Università e ricerca. Così facendo si prevedono risparmi già da quest'anno, fino ad arrivare ai 1,2 miliardi del 2016. Sempre in tema di spending review dell'impiegato pubblico, grazie all'annunciato livellamento dei buoni pasto a 7 euro (ora oscillano tra gli 11,60 degli enti pubblici non economici, ai 5,60 dei lavoratori del Servizio sanitario nazionale) entreranno nelle casse 53,8 milioni.

Acquisti centralizzati

Altri risparmi in tema di Pa arriveranno dal mancato adeguamento agli indici Istat degli affitti delle amministrazioni centrali e locali: 74 milioni in tre anni. Mentre dal taglio degli affitti in favore dello Stato verranno 90 milioni l'anno dal 2013. Scorrendo una a una le voci che sommate fanno il conto della revisione di spesa per un saldo di 4,5 miliardi quest'anno, 10,5 nel prossimo e 11 miliardi a partire dal 2014 (dei quali almeno altri 16 saranno però assorbiti dal rinvio e dalla riduzione degli aumenti Iva), la cifra che fa più impressione è quella dei risparmi possibili per il solo fatto di procedere agli acquisti della pubblica amministrazione attraverso la Consip: 480 milioni per il 2013, 960 milioni per il 2014 e 1,6 miliardi a partire dall'anno 2015. Un misura che costituisce l'ossatura del lavoro di «censimento accurato» sugli acquisti di beni e servizi raggruppati in 54 categorie merceologiche di Regioni, Province, Comuni, Università, enti ricerca, enti pubblici non territoriali, che salgono a 72 nel caso dei ministeri, più le 15 categorie merceologiche di Asl e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ospedali, voluto dal commissario Enrico Bondi per capire dove sono gli eccessi di spesa. Tra l'altro d'ora in poi i contratti dovranno seguire le procedure della centrale unica d'acquisti, pena la nullità.

Sanità

Sempre in tema di contratti stipulati dalle amministrazioni, la riduzione del 5% dei corrispettivi per appalti e forniture sanitarie (dalle siringhe alle mense) vale mezzo miliardo per il 2012, e oltre 700 milioni l'anno per i prossimi due. Mentre l'abbassamento del tetto di spesa per i dispositivi medici (misura che ha compensato l'ipotizzato e poi cassato taglio dei piccoli ospedali), vale anche questo mezzo miliardo. Tra i tagli per 900 milioni nel 2012, 1,8 miliardi nel 2013 e 2 nel 2014 alla sanità, si risparmieranno invece solo 20 milioni nel 2013 e 50 nel 2014 per la riduzione di circa 18 mila posti letti derivanti dalla discesa dello standard da 4 a 3,7 per mille abitanti. Un taglio che metterà a dura prova le strutture del Sud, in cronica emergenza.

RIPRODUZIONE RISERVATA

674

Foto: Il numero degli uffici del giudice di pace da tagliare. La razionalizzazione degli uffici giudiziari prevede la chiusura di 220 sedi distaccate e oltre 70 uffici circondariali (tribunali e procure). Risparmi per 105 milioni al 2013

3,04

Foto: **miliardi di euro** di risparmi previsti in tre anni nella pubblica amministrazione centralizzando gli acquisti di beni e servizi attraverso la Consip: 480 milioni nel 2013, 960 nel 2014 e 1,6 miliardi dal 2015

500

Foto: milioni di euro: il risparmio previsto con l'abbassamento del tetto di spesa per i dispositivi medici. La misura ha compensato l'ipotizzato taglio dei piccoli ospedali, poi cassato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

adesso nel Mirino gli Sconti Fiscali Nuovi Tagli per non alzare l'Iva

Tax expenditures È stata fatta la «mappa» delle tax expenditures : detrazioni ed esenzioni che riducono il carico fiscale per cittadini e imprese e che indirettamente portano a una diminuzione del gettito per lo Stato 720 agevolazioni da rivedere, ad agosto il quadro degli interventi necessari La delega Il riordino era già previsto nel ddl delega per la riforma fiscale approvato dal Consiglio dei ministri in aprile. Lì si spiegava che sarebbero state tagliate le agevolazioni ingiustificate, superate

Francesca Basso

MILANO - Non è finita. I tagli che saranno introdotti con l'entrata in vigore del decreto sulla *spending review* non metteranno gli italiani al riparo dall'aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Il rialzo dell'Iva è solo slittato. A meno che il governo non riesca a recuperare altri 6,5-7 miliardi di euro. A Palazzo Chigi sanno già dove mettere le mani: fra gli oltre 700 tipi di detrazioni, deduzioni e sconti fiscali, che ogni anno sottraggono circa 260 miliardi alle casse dello Stato.

A metà agosto il ministero dell'Economia potrebbe essere già in grado di definire la dimensione degli interventi possibili, avendo a quel punto ormai elaborato i dati sull'autotassazione di luglio. La base di partenza sarà probabilmente il rapporto sulle agevolazioni fiscali presentato a fine dicembre ed elaborato da un gruppo di lavoro presieduto da Vieri Ceriani, oggi sottosegretario con delega alle Finanze e all'epoca responsabile fiscale della Banca d'Italia. Su incarico del precedente ministro dell'Economia (Giulio Tremonti), è stata fatta la «mappa» di quelle che il mondo anglosassone definisce *tax expenditures*, cioè le deduzioni, detrazioni ed esenzioni che riducono il carico fiscale per i cittadini e le imprese e che indirettamente portano a una diminuzione del gettito per lo Stato e dunque al conseguente aumento della spesa pubblica. Ne sono state monitorate 720 e sono state classificate in base a 14 codici, di cui i primi 3 usati per indicare il grado di protezione più elevata. Nelle agevolazioni fiscali finiscono ad esempio le detrazioni del 19% delle spese mediche, quelle del 36% sul recupero edilizio e del 55% per il risparmio energetico, oppure quelle degli interessi passivi sui mutui. Ma anche le detrazioni per il coniuge, i figli e i parenti a carico: quest'ultime, che interessano circa 12 milioni di contribuenti, fanno parte del cosiddetto gruppo protetto. Infatti dei circa 260 miliardi di euro di detrazioni, 83 miliardi sono stati «blindati» dai tecnici perché sono sconti che garantiscono il rispetto di principi costituzionali, oppure evitano doppie imposizioni o garantiscono il rispetto degli accordi internazionali o della compatibilità con l'ordinamento comunitario.

Il lavoro di riordino era già previsto nel disegno di legge delega per la riforma del sistema fiscale approvato dal Consiglio dei ministri il 16 aprile scorso, in cui veniva spiegato che sarebbero state tagliate «le agevolazioni che appaiono in tutto o in parte ingiustificate, o superate alla luce delle esigenze sociali ed economiche, o che costituiscono una duplicazione».

Nel rapporto di fine anno venivano indicate con un elevato grado di protezione oltre alle detrazioni per i familiari anche quelle per lavoro e pensioni. Le linee indicate nel testo della delega fiscale sono abbastanza chiare: i primi a saltare saranno gli sconti più «datati», quelli di importo minore e che toccano pochi contribuenti o in contrasto con altri principi dell'ordinamento fiscale. Del resto l'altro ieri il sottosegretario Ceriani ha confermato che «c'è tutto un ricettario di possibili modi per intervenire» e che «il tema sarà oggetto di analisi per scelte precise nei mesi prossimi. Se ci fosse stata la possibilità di avere qualche elemento concreto lo avremmo fatto ora. Ci lavoreremo sopra. Poi la delega fiscale è in piedi e il governo troverà la soluzione più soddisfacente». Fondamentali sono i dati sull'autotassazione di luglio che i tecnici del ministero potranno elaborare per il mese prossimo. A quel punto potranno definire il quadro e la dimensione degli interventi necessari.

@Bassofbasso

RIPRODUZIONE RISERVATA

Dossier I fondi pubblici per i beni artistici sono scesi allo 0,19 per cento rispetto allo 0,34% di pochi anni fa. In Francia il budget è cinque volte superiore

Beni fantasma, spese poco trasparenti Così l'Italia non tutela i capolavori

La Corte dei conti: «Manca una stima delle opere possedute dai musei»
SERGIO RIZZO

ROMA - Il nome in codice era «Giacimenti culturali». E ancora oggi rimane un dubbio. Al progetto di catalogazione del patrimonio artistico e monumentale italiano avevano dato quel nome consapevoli che si stava parlando del nostro petrolio, o perché sapevano che l'operazione si sarebbe rivelata una miniera d'oro per società di informatica private? Le tracce di tutti quei soldi (2.110 miliardi di lire, pari a circa 2,1 miliardi di euro di oggi) stanziati a partire dal 1986 (al governo c'era Bettino Craxi) si sono ormai perse. Ventisei anni dopo resta un'amara considerazione della Corte dei conti, rintracciabile a pagina 310 della memoria del procuratore generale Salvatore Nottola al giudizio sul rendiconto dello Stato approvato il 28 giugno: «Nonostante vari tentativi di giungere a una stima attendibile dei beni culturali, non esiste oggi una catalogazione definitiva specie per i reperti archeologici. Inoltre, per i grandi musei statali non esiste una stima del valore delle opere possedute». Molte delle quali, fra l'altro, restano chiuse nei magazzini. Un caso? Il museo più visitato d'Italia, e uno dei più frequentati del mondo, considerando il numero dei turisti in rapporto alla superficie. Ovvero, la Galleria degli Uffizi di Firenze. Ricorda però il giudice contabile Francesco D'Amaro, autore del capitolo sui beni culturali della memoria di Nottola, che il museo fiorentino espone al pubblico 1.835 opere mentre «ne conserva in deposito circa 2.300, offrendo in visione solo il 44%» di quelle possedute. Problemi di spazi espositivi, ma non soltanto. E dire che gli Uffizi, secondo uno studio di The European house Ambrosetti, hanno una quantità di visitatori per metro quadrato quattro volte maggiore del Louvre (45,8 contro 11,8). Anche se i numeri assoluti non sono certo confrontabili con quelli del museo parigino. L'anno scorso la Galleria degli Uffizi ha staccato un milione 369.300 biglietti, a cui si sono aggiunti 397.392 ingressi gratuiti. Incasso: 8,6 milioni di euro. Al Louvre sono entrati invece in più di 8 milioni, per un introito superiore a 40 milioni.

C'è chi dice che il nostro è un problema di abbondanza. Troppi beni architettonici, troppi siti archeologici, troppe opere d'arte da tutelare. Dice sempre la Corte dei conti che abbiamo 3.430 musei, di cui 409 in Toscana, 380 in Emilia-Romagna, 346 in Lombardia, 302 nel Lazio. Poi ci sono 216 siti archeologici, 10 mila chiese, 1.500 monasteri, 40 mila fra castelli, torri e rocche, 30 mila dimore storiche, 4 mila giardini, 1.000 centri storici importanti... A tutta questa roba si devono aggiungere i 4.381 immobili del demanio storico artistico che sono utilizzati come uffici pubblici. E di quelli, almeno, si conosce il valore esatto. Sono a libro per 16 miliardi 697 milioni 86.283 euro. Ovvio che tutto questo immenso patrimonio sia complicato da gestire. E che responsabilità nei confronti del resto del mondo, se si considera che l'Italia ha il maggior numero di beni tutelati dall'Unesco come patrimoni dell'umanità: 45 su 911.

Ma il modo in cui trattiamo tutto questo ben di Dio è comunque sconfortante. A cominciare dalla «diffusa perdurante carenza dello stato di manutenzione delle aree archeologiche, spesso oggetto di gestioni commissariali con possibilità di deroga rispetto all'ordinaria amministrazione, che determinano», sono parole della Corte dei conti, «poca trasparenza nelle procedure di spesa». Un chiaro riferimento alla vicenda del commissariamento di Pompei, che era stato già bombardato di critiche dalla stessa magistratura contabile. Ma i giudici, dopo aver concesso che causa di tale situazione sono anche i tagli al personale e alle risorse destinate alla manutenzione decisi dal ministero dell'Economia, non risparmiano nemmeno alcune soprintendenze, quando sottolineano «una certa incapacità di spesa degli organi periferici del ministero dei Beni culturali, che ha generato la formazione di una consistente giacenza di cassa, sia pure in parte determinata dalla lentezza delle procedure di gara e dal ritardo nell'accreditamento dei fondi statali». Vero è che quando si devono fare le nozze con i fichi secchi non è sempre facile. I fondi pubblici per i beni artistici e culturali sono ormai ridotti al lumicino: la Corte dei conti segnala che si è scesi allo 0,19% della spesa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

pubblica, contro lo 0,34% di «pochi anni fa» e lo 0,21% del 2010. Questo mentre lo stato francese ha un budget cinque volte superiore al nostro (oltre 7 miliardi di euro contro 1,4 miliardi) e la Germania ha aumentato quest'anno gli stanziamenti del 7 per cento. Non bastasse, se il dicastero del Collegio romano era stato risparmiato dai tagli «lineari» decisi dalle ultime manovre di Giulio Tremonti, ci ha pensato il governo di Mario Monti a pareggiare i conti con gli altri ministeri. Dirottando alle carceri 57 dei 140 milioni dell'8 per mille destinati ai beni culturali con il decreto sull'emergenza delle prigioni approvato in fretta e furia alla vigilia di Natale del 2011.

Un giro di vite al quale non si è rimediato neppure in seguito. A dispetto delle dichiarazioni ufficiali. Da quando esiste il dicastero dei Beni culturali non c'è mai stato un ministro che non abbia detto pubblicamente come l'attuale, Lorenzo Ornaghi, «la cultura deve agire come volano reale per la crescita». Ma la verità è probabilmente quella che si è fatta sfuggire il segretario generale del ministero Roberto Cecchi qualche mese fa, prima di essere nominato sottosegretario: «In Italia la cultura non è vista come uno strumento per lo sviluppo del Paese. Ci s'inalbera contro il vandalismo, come contro i musei che non sono perfettamente all'altezza della situazione. Ma poi quando si tratta di investire, non si investe».

Regola osservata anche in questa occasione. Nel decreto sviluppo appena sfornato dal governo Monti, non c'è traccia di interventi per i beni culturali e il turismo.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I biglietti venduti

1.369.300

Foto: I tagliandi venduti nel corso del 2011

Gli incassi

8.600.000

Foto: Gli euro incassati lo scorso anno

I visitatori per metro quadro

45,8

Foto: I visitatori agli Uffizi nel 2011

8.000.000

Foto: I biglietti venduti durante il 2011

40.000.000

Foto: Gli euro incassati lo scorso anno

11,8

Foto: I visitatori al Louvre nel 2011

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I professionisti e le riforme LE LIBERALIZZAZIONI

Società, polizze, tirocini: svolta più vicina

Entro luglio sarà completato il percorso dei provvedimenti che cambiano ordinamenti, compensi e attività

Valentina Melis
Giovanni Parente

Riforma degli ordinamenti professionali, nuovi parametri per quantificare i compensi al posto delle tariffe minime (abrogate) e disciplina delle società fra professionisti. Sono queste le tre "partite" aperte che stanno per chiudersi, cambiando le regole per oltre due milioni di professionisti italiani.

Riforma degli ordinamenti

Dovrebbe finire entro luglio l'iter del Dpr di riforma degli ordinamenti professionali che deve tradurre in pratica le regole di liberalizzazione previste dalla manovra dell'estate scorsa (Dl 138/2011). Lo schema di decreto è stato approvato in prima lettura dal Consiglio dei ministri il 15 giugno ed è stato esaminato la settimana scorsa dal Consiglio di Stato. Il testo sarà al centro di un confronto fra il Comitato unitario delle professioni (Cup) e il ministro della Giustizia Paola Severino giovedì di questa settimana.

I professionisti dovranno avere un'assicurazione per i danni derivanti dall'attività professionale, comprese quelle di custodia di documenti e di valori ricevuti dal cliente. La pubblicità diventa libera: sarà ammessa con ogni mezzo quella «informativa» che riguarda le specializzazioni, i titoli del professionista, la struttura dello studio e anche i compensi richiesti per le prestazioni. Tutto questo purché la pubblicità sia corretta, non violi il segreto professionale, e non sia ingannevole o denigratoria. Il tirocinio sarà obbligatorio per tutte le professioni (anche per gli Ordini che oggi non lo prevedono), durerà 18 mesi e dovrà prevedere, oltre alla pratica svolta in uno studio, la frequenza per almeno sei mesi di corsi di formazione. Il professionista sarà obbligato a seguire percorsi di formazione continua permanente. Le questioni disciplinari saranno affidate, per le professioni diverse da quelle sanitarie, a consigli di disciplina territoriali, che saranno organi diversi da quelli con funzioni amministrative. I singoli Ordini stanno completando poi l'armonizzazione dei propri ordinamenti ai principi fissati dal Dl 138/2011: tutte le disposizioni in conflitto con questi, infatti, saranno soppresse dal prossimo 13 agosto.

Società fra professionisti

È in dirittura d'arrivo il decreto ministeriale che traccia le regole delle nuove società tra professionisti, introdotte dalla legge di stabilità 2012 (legge 183/2011) e poi modificate dal Dl 1/2012 sulle liberalizzazioni (che ha limitato a un terzo la partecipazione al capitale del socio non professionista).

Il provvedimento è stato già esaminato dal Consiglio di Stato: la versione finale del testo (si veda Il Sole 24 Ore del 5 luglio) sembra fissare, sia per il professionista, sia per il socio di capitale, il divieto di partecipare a più di una società. La norma sull'incompatibilità prevede infatti che «i soci per finalità d'investimento possono far parte di una società professionale solo ove non abbiano riportato condanne definitive e siano in possesso dei requisiti di onorabilità previsti per l'iscrizione all'albo professionale cui la società è iscritta».

Resta ancora irrisolto, invece, il problema della qualificazione del reddito prodotto dalle società tra professionisti e della contribuzione alle casse professionali da parte dei soci.

Nuovi compensi

Le vecchie tariffe minime sopravviveranno fino al 22 luglio: così prevedeva il Dl sulle liberalizzazioni che le ha abrogate. È in arrivo (già esaminato dal Consiglio di Stato il 21 giugno) il regolamento del ministero della Giustizia che definisce i parametri in base ai quali dovranno essere versati ai professionisti i compensi da parte degli organi giurisdizionali e in base ai quali sarà determinato l'importo a base d'asta nelle gare su prestazioni tecniche come la progettazione o la direzione dei lavori. Lo schema di regolamento consente però di variare del 60% verso l'alto o verso il basso nella definizione del compenso rispetto al valore generale. Una regola, questa, su cui le professioni tecniche sono pronte a chiedere modifiche.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I fronti aperti

Le riforme in arrivo per i professionisti

LE MODIFICHE AGLI ORDINAMENTI

Il Dpr per la riforma degli ordinamenti professionali è stato approvato in prima lettura dal Consiglio dei ministri del 15 giugno scorso. I tempi stringono perché dal prossimo 13 agosto potrebbe scattare la mannaia per tutte le disposizioni incompatibili con la delega alla revisione degli ordinamenti contenuta nella manovra dello scorso Ferragosto (Dl 138/2011). Pubblicità ammessa con ogni mezzo, assicurazione professionale obbligatoria, tirocinio di 18 mesi e consigli di disciplina sono le direttrici principali del provvedimento di riforma

I PARAMETRI PER I COMPENSI

Il ministero della Giustizia ha predisposto il regolamento (passato poi all'esame del Consiglio di Stato) che fissa i nuovi corrispettivi dovuti ai professionisti in sostituzione delle tariffe minime abrogate dal decreto cresci-Italia di inizio anno. Le parcelle degli avvocati saranno liquidate su cinque fasi che vanno dallo studio della controversia a quella esecutiva. L'attività dei notai viene distinta distinta in cinque categorie di atti mentre il compenso dei commercialisti sarà determinato sulla base di sei distinti parametri

LE SOCIETÀ TRA PROFESSIONISTI

La bozza di regolamento che attua le norme della legge di stabilità è in dirittura d'arrivo. Il testo disciplina la «società tra professionisti», costituita secondo i modelli del Codice civile, per l'esercizio di una o più attività professionali ordinistiche e la «società multidisciplinare» costituita per l'esercizio di più attività professionali. I soci di capitale possono entrare solo se non hanno riportato condanne definitive e sono in possesso dei requisiti di onorabilità. Le società tra professionisti dovranno essere iscritte all'Albo o agli Albi e alla Camera di commercio

I PROGETTI DI LEGGE IN PARLAMENTO

La riforma forense (approvata dal Senato a novembre 2010) è ora al vaglio della Camera: il testo ha iniziato l'esame in Aula lo scorso 11 giugno. Sul progetto di legge il presidente dell'Antitrust, Giovanni Pitruzzella, non ha nascosto perplessità. Percorso inverso, invece, per il progetto di legge sulle professioni non regolamentate. Il provvedimento ha ricevuto il via libera della Camera lo scorso 17 aprile e ora è in commissione Industria al Senato: il termine per presentare gli emendamenti scadrà venerdì

LA PAROLA CHIAVE

Parametri

I parametri sono il meccanismo destinato a sostituire le tariffe che sono state abolite dal Dl 1/2012, convertito dalla legge 27/2012 (decreto cresci-Italia). In pratica, la loro funzione è quella di fornire una serie di riferimenti per una valutazione "oggettivi" della prestazione professionale in caso di contenzioso. I parametri si fondano essenzialmente sull'utilizzo di griglie pre-definite di valore, diverse a seconda della professione. Si tratta di "soglie" che possono aumentare o diminuire a seconda della complessità della prestazione. Il sistema dei parametri non contiene minimi o massimi inderogabili.

NOI E GLI ALTRI

Le società tra professionisti

SPAGNA

8 La Sociedad profesional (Sp)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ha personalità giuridica ed è finalizzata all'esercizio in comune della libera professione: può adottare qualsiasi struttura societaria già disciplinata nell'ordinamento nazionale

8 È consentita l'interprofessionalità nei limiti del rispetto delle norme deontologiche ed esiste una clausola di garanzia contro eventualità incompatibilità tra professioni

8 I soci professionisti devono detenere la maggioranza sia del capitale sociale, sia dei diritti di voto

FRANCIA

8La Société d'exercice libéral (Sel) è stata introdotta con una legge del 1990, poi successivamente modificata

8Può assumere la forma di società a responsabilità limitata, per azioni semplificata o in accomandita per azioni a seconda delle necessità dei professionisti

8Più della metà del capitale e dei diritti di voto devono appartenere a professionisti

8Può avere carattere pluridisciplinare, nei limiti imposti dal Consiglio di Stato e laddove non sia vietato dagli statuti delle rispettive associazioni di categoria

GERMANIA

8I professionisti possono dar vita a partnership civili (società semplici di persone con personalità giuridica) o a partnership professionali (società per l'esercizio in comune della libera professione che non ha natura commerciale e non è dotata di personalità giuridica)

8Le società di servizi legali di costituirsi come entità commerciali: una sorta di Srl che deve essere controllata da una maggioranza di avvocati, sia nell'amministrazione, sia nel capitale e nei diritti di voto

REGNO UNITO

8Le Limited liability partnership (Llp) possono essere costituite da un minimo di due persone, impegnate in un'attività legale e orientata al profitto

8I soci mantengono una responsabilità personale relativa ai propri atti mentre non hanno nessun obbligo derivante dalle azioni degli altri soci : la partnership è comunque responsabile degli atti dei propri soci

8Redditi e profitti sono tassati in capo ai singoli componenti e non alla struttura associativa nel suo complesso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il taglio dei costi

Cassa integrazione in crescita per segretarie e assistenti

Francesco Nariello

I risultati più tangibili si ottengono con i tagli al personale. Non manca, però, il monitoraggio su tutte le spese: dalla formazione all'aggiornamento di software e banche dati, fino ai risparmi sulle bollette. Mentre in molti casi, soprattutto in realtà medio-piccole, si fa concreta l'ipotesi di associarsi per condividere i costi fissi. In tempi di crisi la spending review entra negli studi professionali: di fronte al calo di fatturati e incarichi - e sotto pressione per i ritardi nei pagamenti di enti pubblici e imprese - per i professionisti diventa una strada obbligata abbassare i costi di gestione. E a farne le spese, spesso, sono i soggetti più deboli.

«La prima leva per ridurre i costi, purtroppo, è risparmiare sul personale», conferma il presidente di Confprofessioni, Gaetano Stella, che aggiunge: «Dalle attività tecniche a quelle economico-legali fino alle sanitarie, tutte le categorie fanno i conti con la crisi e gli studi sono costretti a privarsi di competenze sulle quali hanno investito per anni. I tagli, inoltre, riguardano anche le spese per la formazione e sul fronte informatico-tecnologico, usando di più strumenti online». Molti, inoltre, «prendono in considerazione la possibilità di associarsi fra loro, in modo da ridurre i costi di gestione, come segreteria, affitto, bollette». Secondo stime di Confprofessioni, il ricorso alla cassa integrazione in deroga negli studi è cresciuto di oltre il 12% nell'ultimo anno, coinvolgendo quasi 3.150 persone.

La conferma che si interviene sui costi del personale viene anche dai sindacati. «La crisi ha generato una battuta d'arresto per il settore - afferma Mario Piovesan, delegato professioni di Fisascat-Cisl -. Così, spesso, si è costretti a ricorrere a riduzioni di personale, che superano di molto i dati sulla cassa integrazione. Anche perché gli ammortizzatori sociali sono ancora poco conosciuti dai liberi professionisti». Sulla stessa linea Danilo Lelli di Filcams-Cgil: «Le difficoltà ci sono, soprattutto nell'area tecnica collegata all'edilizia. Prima di licenziare personale formato, però, si cercano strade diverse, come il part time».

A dare uno spaccato delle difficoltà per i professionisti è Stefano Pochetti, commercialista con studio di medie dimensioni a Roma: «Per ora non abbiamo fatto tagli. Senza cambiamenti di rotta da inizio 2013, tuttavia, non ci saranno molte soluzioni. E i primi a rischiare sono i giovani».

Anche sul fronte professioni tecniche le alternative, spesso, sono poche. Nello studio Pezzagno, società di engineering di Brescia, che si occupa di opere idrauliche e di urbanizzazione, si è dovuto sfoltire il gruppo di lavoro: «Da poco siamo passati da dieci a nove persone, rinunciando a un collaboratore - spiega Paolo Pezzagno, ingegnere di 43 anni alla guida dello studio -. In questa fase la selezione è stringente. E per stare sul mercato - che impone sconti alti, tempi ridotti ed efficienza - è necessario limitare le spese. Anche optando per software che non richiedono aggiornamenti continui». La società di ingegneria Sigma studio di Lumezzane, sempre nel bresciano, ha fatto ricorso fino a marzo alla Cig per due unità di personale, poi rientrata.«Il fatturato in tre anni è calato in media del 35% - spiega Matteo Ghidini, socio dello studio - e se continua così i tagli potrebbero essere inevitabili. L'unica alternativa è fare massa critica con altri studi, per aumentare la dimensione, trovare sinergie e condividere i costi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3.150

Cassa integrazione in deroga

I dipendenti degli studi coinvolti nel corso dell'ultimo anno

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il risparmio GLI EFFETTI DELLA CRISI

Ricchezza delle famiglie ferma ai valori del 2007

In Europa portafoglio stabile a 18mila miliardi di euro MENO EQUITY Dall'esame di Bnl-Paribas emergono cambiamenti in senso conservativo nella propensione al rischio degli investitori

PAGINA A CURA DI

Guido Plutino

Se si guarda al portafoglio, il calendario si è fermato al 2007. Da allora, in valori assoluti, la ricchezza finanziaria delle famiglie dell'area euro ha galleggiato tra 17 e 18mila miliardi di euro, cifra che vale il doppio del prodotto interno lordo, senza più crescere. È tanto? È poco? L'aggregato è certo imponente, ma ha perso la verve degli anni pre-crisi, quando lievitava ogni anno a ritmi anche del 7 per cento. Unico aspetto positivo dell'attuale condizione di impasse è il fatto che riguarda anche il livello di indebitamento delle famiglie, stabile intorno a 6mila miliardi di euro (tutti i valori sono aggiornati alla fine dell'anno scorso).

Concentrando l'attenzione sul 2011, il rallentamento nella crescita della ricchezza risulta con evidenza: sulla distanza dei 12 mesi il valore è salito appena dell'1,5%, risultato che deriva da un segno positivo nei primi due trimestri e da una flessione nei due quarter successivi. Il periodo 2008-2011 conferma il trend, con una modesta crescita media annua dello 0,8 per cento.

Un approfondito esame della "ricchezza in tempo di crisi" è stato realizzato dal Servizio studi Bnl, Gruppo Paribas, che ha fotografato il processo di impoverimento in corso su scala mondiale. «In alcuni Paesi - spiega l'analista Carla Russo - le perdite risultano particolarmente ingenti. È il caso degli Stati Uniti, dove la ricchezza netta è scesa a 3 volte il reddito disponibile, dalle 3,5 volte di quattro anni fa. Nell'area euro il calo è stato meno rilevante, da 2,08 a 1,92». La crisi morde e i segni si fanno sempre più evidenti, ma - ancora una volta - con differenze notevoli a livello territoriale. Sempre considerando il rapporto tra ricchezza netta e reddito disponibile, la diminuzione più rilevante riguarda purtroppo l'Italia (da 2,76 a 2,38) e la Spagna (da 1,44 a 1,11). «Nonostante questo - commenta il Focus di Bnl, Gruppo Paribas - il nostro Paese continua ad avere, nell'ambito Uem, la maggiore ricchezza finanziaria rispetto al reddito disponibile».

Spostandosi sul versante opposto del bilancio familiare, quello delle passività, si trova - e verrebbe da dire, per fortuna - una condizione analoga. Dopo la stagione di rapida crescita tra il 2004 e il 2007 (con tassi medi dell'8,5%), la crisi ha portato un brusco rallentamento: nel 2011 l'incremento si è consuntivato nel 2,1 per cento. In valore assoluto, negli ultimi quattro anni considerati (2007-2011) lo stock di indebitamento delle famiglie ha mantenuto un valore vicino ai 6mila miliardi di euro (valore pari al 65,9% del Pil).

Il 2012 sta confermando questa situazione: «In base ai dati disponibili per i primi quattro mesi - precisa infatti Carla Russo - si evidenzia come la crescita annuale dei prestiti bancari alle famiglie si sia ulteriormente indebolita, posizionandosi allo 0,5% in aprile con significative differenze a livello nazionale. L'attenuazione dell'andamento di tutte le forme tecniche ha contribuito al risultato finale: -2,4% il credito al consumo, +1% i prestiti per l'acquisto di abitazioni, +0,5% la dinamica degli altri finanziamenti. Le indicazioni per il secondo trimestre suggeriscono ancora un'attenuazione della domanda da parte delle famiglie».

Approfondendo il caso-Italia i segnali di allarme si moltiplicano, ma giudizi e valutazioni non sono univoche. L'ultimo esempio in questo senso è rappresentato dall'allarme lanciato nelle scorse settimane dalla Commissione europea, secondo cui il 25% delle famiglie italiane che hanno acceso un mutuo immobiliare sarebbe in difficoltà o in ritardo con il pagamento delle rate. Una stima che, a poche ore di distanza, è stata smentita con decisione dall'Abi: «Le famiglie italiane sono finanziariamente solide - ha ribattuto l'Associazione bancaria - e sostengono il peso dei mutui senza particolari problemi. Le famiglie che hanno chiesto di sospendere il pagamento del mutuo con la moratoria a marzo 2012 sono circa 65mila, a fronte di 3,5 milioni di mutui».

Ma se sul livello di difficoltà e sofferenza sociale ci sono margini di discussione, sulle attività finanziarie delle famiglie italiane esistono invece dati certi. A fine 2011 il loro valore ammontava a 3.549 miliardi di euro: «In

calo di 298 miliardi rispetto al picco massimo del primo trimestre 2007 (-7,8%) - commenta il Focus Bnl - e all'incirca pari ai valori di metà 2005 (3.527 miliardi di euro)».

Oltre che sulle consistenze, la crisi ha lasciato segni profondi sui comportamenti degli investitori privati. Il profilo di rischio, già tradizionalmente improntato alla prudenza, ne risulta ulteriormente connotato in senso conservativo. Nella composizione dei portafogli a fine 2011 spiccano quindi i depositi (31,5%), le obbligazioni (20,4%) e le polizze previdenziali e assicurative (19,1%).

E l'equity? Vade retro: «I nuovi acquisti di titoli azionari - conclude Carla Russo - si sono ridotti da 53 a 11 miliardi di euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA 160 140 120 100 80 60 40 20 0 Cipro Fonte: elaborazioni del Servizio studi Bnl su dati Eurostat I DEBITI FAMILIARI IN EUROPA Danimarca Irlanda Spagna Francia Germania Italia Regno Unito Portogallo Paesi Bassi Anno 2011 % rispetto al Pil IL PANORAMA INTERNAZIONALE Famiglie, ricchezza finanziaria netta, in rapporto al reddito disponibile. Dati in migliaia di miliardi Fonte: elaborazioni del Servizio studi Bnl su dati Banca d'Italia 4,0 3,5 3,0 2,5 2,0 1,5 1,0 0,5 0 Italia Francia Germania Spagna Area euro Regno Unito Stati Uniti Giappone 2007 2011 2007 2011 2007 2011 2007 2011 2007 2011 2007 2011 2007 2011 2007 2010 Fonte: elaborazioni del Servizio studi Bnl su dati Bce L'EVOLUZIONE DELLA RICCHEZZA Famiglie

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I giovani e la crisi IL GAP TRA CURRICULUM E OCCUPAZIONE

Per un laureato su 4 titolo di studio inutilizzato al lavoro

Crescono gli «overeducated»: più colpite le competenze umanistiche

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

Faticano a trovare un lavoro e, quando ce la fanno, in un caso su quattro il posto conquistato non è all'altezza del loro curriculum. Come dire: gli anni spesi sui banchi di scuola non danno i frutti sperati. È questa l'istantanea dei laureati italiani, scattata dal centro studi Datagiovani per Il Sole 24 Ore, andando a indagare lo status occupazionale dei ragazzi tra i 25 e i 34 anni e mettendolo a confronto con quello dei diplomati tra i 20 e i 24 anni. Il focus registra più "sovraistruiti" tra i dottori: una quota doppia - 26,8% contro 13,4% - che svolge mansioni low skill rispetto a quanto avviene per chi si ferma alla maturità.

«Il fenomeno è abbastanza omogeneo sul territorio - spiega Michele Pasqualotto, ricercatore di Datagiovani - , sebbene si riscontrino tendenze più ampie nel Centro Italia e nel Nord-Est». Balzano agli occhi i dati del Lazio (quasi un laureato su tre è sovraistruito) e quelli di Friuli-Venezia Giulia e Veneto (circa 3 su 10).

La crisi ha appesantito il trend, con un aumento della quota di overeducated tra i laureati del 5,6% rispetto al 2007, senza contare che il tasso di disoccupazione, per questa categoria, è salito al 16 per cento (sette punti in più rispetto alla media europea).

«È indubbio che le nuove generazioni - commenta Stefano Manzocchi, direttore Luiss Lab of European Economics - siano state più penalizzate in questi ultimi 15 anni, dovendosi spesso adattare a occupazioni di ripiego rispetto ai più anziani. Si è inoltre instaurato un circolo vizioso tra bassa domanda e bassa offerta di alte qualifiche, con pochi laureati "scientifici" che hanno disincentivato le imprese a investire su queste specializzazioni. È sulla composizione della forza lavoro che occorre cambiare qualcosa: nei curricula c'è troppo liceo classico e poca preparazione scientifica, troppe lauree generaliste e poche tecniche».

Restringendo l'obiettivo sugli indirizzi emerge, infatti, che mentre solo l'8% dei medici occupati è iperqualificato e si sale al 14,5% nel caso di ingegneria e architettura, il vero gap riguarda le discipline umanistiche, con il 36% dei laureati che svolge un lavoro di basso profilo (con un aumento del 9,5% rispetto al pre-crisi). Considerando anche gli sbocchi più qualificati ma che non hanno affinità con il curriculum (ad esempio un laureato in lingue assunto come quadro nell'ufficio del personale di un'azienda meccanica) il mismatch per gli umanisti si registra nel 53,6% dei casi.

«Evidenti segnali - osserva Paolo Gubitta, docente di organizzazione aziendale dell'Università di Padova - di errori nella scelta della facoltà o nella porta d'ingresso nel mondo del lavoro: l'aumento del gap degli ultimi cinque anni è sintomo della disperazione dei giovani laureati di oggi, che legittimamente considerano che lo stipendio valga più della soddisfazione professionale». Ci si adatta a quello che il mercato offre, magari sperando di acquisire nuove competenze o approfittare di fasi transitorie che possano condurre a mestieri più attinenti agli studi fatti. «Va detto - precisa Emilio Reyneri, docente di sociologia del lavoro all'Università di Milano Bicocca - che lo squilibrio tra il livello delle competenze possedute e quello delle abilità richieste è spesso inferiore al gap tra titolo di studio e inquadramento professionale: sono soprattutto i giovani con bassi voti a svolgere lavori non adeguati, con il rischio di restarvi intrappolati per tutta la vita lavorativa in assenza di formazione continua».

La fotografia di Datagiovani rileva, infine, come in media il fenomeno della sottoccupazione sia più consistente tra le giovani laureate, che nel 30% appaiono troppo istruite rispetto agli sbocchi professionali, circa dieci punti percentuali in più degli uomini, con un divario pressoché costante in tutte le discipline e con l'unica eccezione di quelle umanistiche, in cui è leggera la prevalenza maschile.

francesca.barbieri@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA 8,4% LAUREATI OVER EDUCATED DIPLOMATI AREA GEOGRAFICA Discipline umanistiche Istituti professionali Istituti tecnici Licei classici e scientifici Istituti magistrali e licei

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

artistici e linguistici Nord Ovest (PER I LAUREATI) AREA GEOGRAFICA (PER I LAUREATI) Nord Est Centro Sud Scienze sociali Scienze naturali Ingegneria e architettura Scienze mediche Altro 24,1% 28,9% 36% 34,6% 26,8% 25,0% 21,6% 14,5% 7,9% 35,8% 30,4% 25,1% 16,6% 14% 9% 9,5% LAUREATI MASCHI FEMMINE Discipline umanistiche Nord Ovest Centro Sud Scienze naturali Ingegneria e architettura Scienze sociali Scienze mediche Gliovereducatedsonoilaureati, trai25ei34anni,eidiplomati, trai20ei24anni,impiegatiin mansionipocoqualificate Imismatchedsonoigiovani laureatioccupatiinattività lavorativenonattinential propriopercorsodistudi

NOI E GLI ALTRI

I laureati in Europa a cura di Datagiovani (www.datagiovani.it)

ITALIA

21%

In linea con la media Ue per la percentuale di diplomati tra i giovani (43%), è il Paese in assoluto più "scarso" per quota di laureati (con il 21%, siamo sopra solo alla Turchia). La disoccupazione dei diplomati (25%) è 8 punti più alta della media Ue, 7 punti per i laureati (16%). Più di 1 giovane su 4 rientra nei Neet. Rispetto ai principali Paesi, perdiamo nel mismatch laurea/professione per gli indirizzi educativi (20%) e delle scienze socio-economiche e giuridiche (29%), bene invece ingegneria e architettura (10%).

GERMANIA

27,7%

Spicca per i tassi di disoccupazione più bassi d'Europa sia tra i diplomati (6%) che tra i laureati (meno del 3%), nonostante la struttura per titolo di studio dei giovani sia molto simile a quella italiana. La quota di diplomati tra i 15 e i 24 anni è al 42,2%, quella dei laureati tra i 25 e i 34 anni al 27,7 per cento. La Germania è uno dei Paesi in cui si riscontra il migliore matching tra lauree e professioni: le uniche criticità sono nell'ingegneria (31%), nelle scienze agrarie (48%) e nei servizi (58 per cento).

FRANCIA

43%

È uno dei Paesi con il tasso di giovani laureati più alto d'Europa (43%), abbinato a una disoccupazione degli stessi piuttosto contenuta (7,2%). Soffre invece di una disoccupazione piuttosto consistente tra i diplomati (18,5%). Evidenzia però situazioni di mismatch piuttosto elevato in varie tipologie di lauree, come nelle scienze socio-economiche (35%), nell'ingegneria (21%), nei servizi (37%). Non marginale la quota di Neet tra gli under 35 (18%).

REGNO UNITO

44%

In Europa rappresenta un Paese ad elevata istruzione giovanile, sia per quanto riguarda i diplomati (60%) che i laureati (44%). Sembra fornire ottime opportunità occupazionali ai laureati, contenendo il tasso di disoccupazione (5,2%), più che ai diplomati (14,4%), caratteristiche, queste, riassunte anche in una incidenza di Neet piuttosto rilevante (18%). Come per la Francia, il basso tasso di disoccupazione tra i laureati sembra però compensato da mismatch consistenti tra lauree e professioni.

DANIMARCA

38,6%

Rappresenta un caso interessante in cui sia i livelli di istruzione che quelli di disoccupazione sono molto simili tra diplomati e laureati, anche se nel confronto europeo la disoccupazione dei diplomati (10,6%) è di circa 6 punti più bassa rispetto alla media, mentre quella dei laureati è perfettamente in linea (9,2%) con la media Ue. L'incidenza dei Neet (10%) è la metà di quella che si riscontra nella media Ue. Buono il matching tra lauree e professioni, che vede situazioni migliori o in linea con gli altri Paesi.

SPAGNA

39,2%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Oppressa da tassi di disoccupazione giovanile elevatissimi (39% tra i diplomati, 20% tra i laureati), la Spagna ha visto esplodere negli ultimi anni anche la quota dei giovani Neet (25%), comunque meno dell'Italia. È il Paese in cui si riscontrava già dal 2007 il peggiore matching tra lauree e professioni, con punte del 64% nei servizi, 50% in ingegneria e architettura, 44% nelle scienze socio-economiche e giurisprudenza, tendenze queste che sono peggiorate per effetto della crisi.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le retribuzioni. Gli organismi non quotati in Borsa

Sugli stipendi dei manager la Capitale è la più generosa

Cambiano le regole, ma una certezza rimane: Roma continua a essere la Capitale degli stipendi dei manager che lavorano nelle società comunali. La conferma arriva dalle nuove tabelle elaborate dalla Pubblica amministrazione. Nella graduatoria delle buste paga, dietro ai vertici delle grandi aziende di Stato (capeggiati dal quintetto milionario che va dall'ad di Eni Paolo Scaroni, con 4,9 milioni, ai suoi colleghi di Finmeccanica Giuseppe Orsi, 1,4 milioni, e di Sace Alessandro Castellano, 1,05) e delle quotate ci sono loro, i "signori" delle società capitoline.

Il primato romano è stato anche al centro di una lunga querelle con la Corte dei conti, dopo che la Finanziaria 2007 aveva fissato un tetto agli stipendi dei manager parametrato a quello del sindaco: al presidente del consiglio di amministrazione compenso massimo pari all'80% dell'indennità del sindaco (poi limato al 70% dalla manovra estiva 2008), 70% (abbassato al 60%) per gli altri componenti. Possibili dei bonus (mai più del doppio del compenso di base) per chi guida società in grado di chiudere i conti con un utile certificato dall'ultimo bilancio.

Per un lungo tratto il Campidoglio si era nei fatti disinteressato dei limiti, fino a quando i magistrati contabili hanno respinto colpo su colpo le interpretazioni "alternative" offerte dal Comune e la Giunta, ad aprile 2011, ha messo nero su bianco un atto di indirizzo alternativo: 280mila euro di compenso massimo per chi guida società con valore della produzione fino a 250 milioni, 350mila per tutti gli altri.

I numeri offerti dal nuovo monitoraggio del ministero sono effettivamente in linea con questa decisione, con i 339mila euro riconosciuti a Franco Panzironi (ad di Ama fino ad agosto 2011) e i 337,5 assegnati ad Enrico Sciarra (ad di Roma servizi mobilità). È la decisione di base, però, a mostrare qualche problema di coordinamento con le leggi nazionali. Bastano due conti: l'indennità di Alemanno nel 2011 è stata di 117.155 euro, per cui lo stipendio-tipo del manager non potrebbe superare gli 81.900 (cioè il 70% dello stipendio del sindaco), che in caso di ottime performance societarie potrebbe raggiungere i 245.700 grazie ai bonus. Le cifre superiori sembrano quindi fuori linea, anche quando c'è stato un utile nel bilancio precedente come ad Ama (1,6 milioni) o a Roma mobilità (562mila euro). Figuriamoci quando, come accaduto ad Atac, il bilancio 2010 si è chiuso con 319,1 milioni di risultato negativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Franco Panzironi (amministratore delegato Ama) * 339,0 Enrico Sciarra (amministratore delegato Roma servizi per la mobilità) 337,5 Riccardo Mancini (amministratore delegato Eur Spa) 288,7 Albino Ruberti (amministratore delegato Zetema progetto cultura) 276,0 Giovanni Catanzaro (consigliere delegato Lombardia informatica) 275,8 Massimo Tabacchiera (presidente Roma servizi per la mobilità) 267,5 Roberto Diacetti (amministratore delegato Risorse per Roma) 254,7 Ivo Monforte (amministratore unico Acquedotto pugliese) 251,7 Marco Fabio Rinforzi (amministratore delegato Roma entrate) 239,9 Roberto Ricci (amministratore delegato di Bioindustry park del Canavese) ** 230,0 (*)Ha lasciato l'incarico ad agosto 2011; (**) ora direttore generale Fonte: ministero Pubblica amministrazione - Banca dati Perla Pa (dati 2011)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La spending review LE SOCIETÀ PUBBLICHE

Mille enti prossimi al taglio

I Comuni devono dismettere gli organismi strumentali e le utility in perdita TIRO INCROCIATO La riduzione conseguenza delle nuove norme di revisione della spesa e di quelle da applicare entro i prossimi mesi

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi
Gianni Trovati

Aumentano ancora, ma sono al centro di una «spending review» generalizzata che passa, oltre che dal decreto approvato dal Governo nella notte fra giovedì e venerdì, anche attraverso le norme varate dal Governo Berlusconi e per le quali si avvicina il momento dell'attuazione. Il mondo delle partecipazioni pubbliche è infatti da tempo materia di regole che propongono tagliole più o meno efficaci sul personale prima, e sull'esistenza stessa delle società poi. In particolare, pende la scure che, dopo una girandola di proroghe, obbligherà i Comuni fino a 30mila abitanti a dismettere tutte le loro società, con l'eccezione di quelle che hanno chiuso gli ultimi tre esercizi in utile, e imporrà agli enti fra 30mila e 50mila abitanti di mantenerne solo una.

Per individuare la platea interessata si può far riferimento al monitoraggio condotto dalla Corte dei conti nell'ultima relazione sul rendiconto generale dello Stato: i magistrati hanno contato (prudenzialmente) 3.369 società di enti locali, 2.505 delle quali relative ai Comuni medio-piccoli, aggiungendo che nel 35% dei casi le società locali hanno chiuso uno degli ultimi tre anni in perdita. In base a questo quadro, si può stimare, anche al netto di partecipazioni multiple, in oltre 850 il numero di organismi colpiti dall'obbligo di dismissione.

A questo si aggiunga la novità contenuta nell'ultimo decreto sulla spending review, che sancisce l'obbligo di alienazione o scioglimento, entro la fine del prossimo anno, delle società strumentali, cioè quelle che forniscono servizi alla pubblica amministrazione. Un censimento ufficiale del fenomeno non esiste, ma una stima estremamente prudente permette di calcolare almeno 500 realtà disseminate fra la pubblica amministrazione centrale e locale. Pure ipotizzando che alcune di queste società, per esempio perché in perdita e possedute da Comuni medio-piccoli, rientrino anche nel meccanismo della dismissione citato sopra, è possibile calcolare che le due sforbiciate siano destinate a colpire almeno mille società locali.

La potatura voluta dal decreto riguarda anche le poltrone: i Cda delle società interamente pubbliche (ad eccezione delle quotate) dovranno avere al massimo tre o cinque componenti, a seconda della rilevanza e complessità delle attività svolte. Inoltre, nei consigli di amministrazione con cinque componenti, tre dovranno essere scelti tra i dipendenti.

Si tratta ora di vedere se il tutto arriverà al traguardo dell'attuazione. Finora, infatti, le regole sulle società sono state protagoniste di proroghe più che di completa applicazione, resa difficile anche dalla scarsa conoscenza effettiva delle dimensioni del fenomeno.

Secondo le stime, il mondo delle società locali vale 40-50 miliardi di euro, ma altri secondo calcoli può sfiorare i 100 miliardi. In base agli ultimi dati, riferiti al 2011, elaborati dal ministero della Pubblica amministrazione attraverso la banca dati Consoc, l'arcipelago di consorzi e società partecipate dal pubblico è formato da quasi 7mila enti, in cui siedono oltre 20mila amministratori. Nonostante tutto il lavorio normativo sul tema finalizzato al contenimento del fenomeno, il database mostra che il numero degli organismi partecipati dal pubblico è in aumento: rispetto al 2010 (anno in cui si era osservata una contrazione), nel 2011 le ex municipalizzate hanno fatto registrare un salto del 6,4%, portandosi dietro un aumento del 7% delle poltrone nei Cda.

Il dato non deve, però, essere letto in maniera assoluta. L'aumento può, infatti, essere legato al fatto che nel 2011 il numero di pubbliche amministrazioni che ha inviato i dati è risultato superiore all'anno prima. La percentuale degli enti che rispondono all'appello del ministero, infatti, si attesta intorno al 75% dell'universo di riferimento, con oscillazioni da anno ad anno. Ci sono amministrazioni - in particolare quelle che hanno sulle

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

spalle utility con conti in profondo rosso - che preferiscono glissare, coperte anche dal fatto che il silenzio non è punito da alcuna sanzione. Ciò rende l'idea del perché sia complicato delimitare con precisione i contorni della costellazione delle partecipate e, di conseguenza, capire quale sia il loro esatto valore. L'annunciata spending review dovrà tenerne conto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA NUMERO ENTI 2008 2.291 4.461 6.752 - 2009 2.365 4.741 7.106 5,2 2010 2.162 4.412 6.574 -7,5 2011 2.253 4.744 6.997 6,4 NUMERO AMMINISTRATORI 2008 9.299 14.111 23.410 - 2009 9.703 15.010 24.713 5,6 2010 7.260 11.521 18.781 -24 2011 7.328 12.779 20.107 7,1 Consorzio energia Veneto 432 Lepida Spa (Bologna) 357 Società metropolitana acque Spa (Torino) 259 Banca popolare etica Spa (Padova) 226 Uniacque Spa - Ghisalba (Bergamo) Acea Pinerolese (Pinerolo - Torino) 51 Csi (Consorzio per i sistemi informativi) Piemonte 49 Ente d'ambito calore irpino (Avellino) 45 Bacino imbrifero montano del lago di Como e fiumi Brembo e Serio (Bergamo) 44 Comuni del bacino imbrifero montano dell'Adda (Sondrio) Hera Spa (Bologna) 59 Lepida Spa (Bologna) 51 Metropolitana acque Torino Spa 50 Iren Spa (Reggio Emilia) 44 Idrolario Srl (Valmadrera - Lecco)

LA PAROLA CHIAVE

Ex municipalizzate

Le ex municipalizzate sono quelle aziende e consorzi che fino al 1990 erano totalmente in mano agli enti locali e a partire da quell'anno si sono - grazie alla legge 142 (ordinamento delle autonomie locali) - progressivamente aperte a nuovi modelli di organizzativi, che hanno implicato la privatizzazione dei servizi gestiti (acqua, trasporti, energia, ambiente). Di conseguenza, sono state create società ad hoc regolate dal diritto privato, con Cda propri in cui le amministrazioni partecipano esprimendo loro rappresentanti

Il calendario

01 |La prima sforbiciata

Entro fine anno (ma, secondo alcune interpretazioni, entro metà del 2013) si abbatterà la scure sulle partecipate: i comuni fino a 30mila abitanti dovranno rinunciare a quelle in perdita e i municipi fra 30mila e 50mila abitanti manterranno solo una società. Lo prevede l'articolo 14, comma 32, del decreto legge 78/2010

02 | La seconda potatura

Riguarda le società strumentali della pubblica amministrazione: entro la fine del prossimo anno dovranno essere alienate o sciolte. Così prevede il decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri nella notte tra giovedì e venerdì

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La spending review LE AUTONOMIE LOCALI

Regioni e Comuni, nel mirino dei tagli chi spende di più

Beni e servizi: costi procapite al setaccio

Gianni Trovati

Penne carta, fotocopiatrici, e ovviamente monitor e tastiere. Sono l'arredamento tipico di tutti gli uffici, privati o pubblici: il problema, messo a fuoco dal decreto sulla spending review approvato dal Governo nella notte fra giovedì e venerdì riguarda questi ultimi, e si può riassumere con un paio di numeri.

Per la «cancelleria e materiale tecnico-informatico», per fare un esempio, la Lombardia ha speso nel 2011 9 euro ogni 100 abitanti, il Piemonte 55 e la Sicilia 102, vale a dire 11,3 volte di più del Pirellone. Cambiamo voce, e passiamo a «studi, consulenze, indagini e gettoni di presenza»: in Abruzzo sono costati l'anno scorso 40 euro ogni 100 abitanti, in Sardegna 683. Per far conoscere la propria attività, poi, le Regioni (e i loro politici) si trasformano in "editori", anche qui con impegno diverso: pubblicare giornali e riviste nel Lazio costa 3 euro all'anno ogni 100 cittadini, in Lombardia il doppio (6,2 euro) e in Calabria 33 volte tanto (11,3 euro).

È il mondo multiforme dei «consumi intermedi», vale a dire le spese che le amministrazioni pubbliche sostengono ogni giorno per funzionare. A fotografarli è il Siope, il sistema informatico del ministero dell'Economia che monitora in tempo reale i flussi di cassa degli enti pubblici locali e non. Il decreto sulla revisione di spesa varato dal Governo li mette nel mirino, con lo scopo di superare la logica dei tagli lineari finora sempre utilizzata per graduare in modo "meritocratico" i sacrifici, in base al principio secondo cui «chi più spende più deve tagliare».

La spesa nel mirino è appunto quella dei «consumi intermedi», che nei bilanci locali individua sostanzialmente tre voci: le uscite per l'acquisto di beni (dalla carta al carburante delle auto di servizio), quelle per le prestazioni di servizi (come quelli per la manutenzione ordinaria o per avviare nuovi strumenti informatici) e l'utilizzo di beni di terzi (immobili in affitto, auto a noleggio o in leasing e così via).

A individuare chi spende di più, sempre secondo il provvedimento, è proprio il censimento telematico dei flussi di cassa realizzato dal ministero dell'Economia.

Il meccanismo è chiamato a governare la sforbiciata da 7,5 miliardi assestata agli enti locali e alle Regioni: Governo e amministratori locali hanno tempo fino al 30 settembre per affinare il tutto, ma la linea è tracciata dalla stessa norma che prevede - in caso di mancato accordo nelle Conferenze Stato-Regioni e Stato-Città - l'applicazione automatica dal 15 ottobre della stretta proporzionale alla spesa per i consumi intermedi.

Con un sistema delineato così seccamente, del resto, anche il lavoro delle Conferenze non potrà spostarsi più di tanto dalla linea tracciata per decreto.

Fra le Regioni, a temere di più sono soprattutto quelle del Centro-Sud: nei territori a Statuto ordinario, a primeggiare nella spesa è la Basilicata, che nel 2011 ha dedicato a queste voci 147,5 euro ad abitante, seguita dalla Campania (113 euro) e dalla Puglia (96,6), mentre la Liguria, con 27,3 euro a residente, si ferma cinque volte sotto la Regione in testa.

Naturalmente, nell'attuazione l'analisi andrà "pesata" in base alle dimensioni e alle caratteristiche della Regione, come mostrano anche le graduatorie degli enti a Statuto speciale per le quali si prevede un meccanismo del tutto analogo. Questo tipo di "pesatura", poi, diventa ancora più urgente nei Comuni, essendo ovviamente impossibile paragonare le spese di Balme (54 abitanti in provincia di Torino) con quelle di Milano o di Roma.

Proprio la graduatoria dei Comuni (qui a fianco è pubblicata quella relativa ai capoluoghi di Regione) mostra però qualche sorpresa. Dietro il primato dell'Aquila (3.068,8 euro ad abitante nel 2011, dovuto però in buona parte alla gestione del post-terremoto di cui si dovrà tenere conto), sugli scalini occupati da chi spende di più si incontra Milano (1.146,3 euro pro capite) e Venezia (1.061,6), mentre per esempio Palermo, nonostante lo stato di quasi-dissesto dovuto alle patologie storiche dei suoi conti, è nelle parti basse della classifica, Napoli fa ancora meglio e Catanzaro (fotografata come super-virtuosa anche dal debutto dei fabbisogni standard

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dedicato alle spese per la Polizia locale) primeggia. Come mai?

L'efficienza della gestione c'entra solo in parte. Il problema nasce dal fatto che nei bilanci locali anche i «consumi intermedi» rappresentano una realtà molto diversificata al proprio interno, che insieme alle penne abbraccia per esempio i contratti di servizio per i trasporti o lo smaltimento dei rifiuti. La stortura si vede di più nei bilanci dei Comuni, che sono più piccoli di quelli delle Regioni, ma è presente in tutti i livelli di Governo e va corretta. Il confronto fra Esecutivo ed enti locali ha meno di tre mesi per farlo.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'Aquila 222.519.382 3068,8 Milano 1.517.791.105 1146,3 Venezia 287.568.752 1061,6 Roma 2.669.465.817 966,7 Aosta 32.465.970 926,3 Perugia 123.923.736 736,9 Trento 80.992.273 696,4 Cagliari 107.051.162 684,1 Potenza 43.498.127 636,9 Genova 379.400.609 624,1 Bari 199.746.577 623,3 Trieste 121.428.334 590,8 Ancona 60.441.978 586,8 Bologna 217.260.424 571,5 Firenze 201.727.418 543,3 Palermo 353.726.459 539,3 Napoli 509.414.721 530,9 Campobasso 25.063.970 492,3 Torino 386.265.667 425,6 Catanzaro 38.080.788 408,9 Bolzano 39.371.463 378,5

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Forniture. Sconti più alti nelle gare d'appalto

Con gli acquisti centralizzati risparmi del 25%

L'AUTORITÀ Nelle gare c'è ancora poca competizione: spesso i requisiti sono tagliati su misura per un concorrente

Valeria Uva

Ora è certificato: la pubblica amministrazione che per i propri acquisti si affida a una centrale unica, ovvero a un ente che acquista all'ingrosso accorpando le forniture, risparmia. E non poco: almeno otto punti in percentuale. I numeri e le cifre sono, nero su bianco, nella Relazione dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici per il 2011, presentata il 4 luglio.

Ebbene l'anno scorso il campione di ribassi (e quindi di risparmio) negli appalti di fornitura è stata proprio la centrale di committenza (per intenderci la Consip, più la decina di realtà regionali, le cosiddette mini-Consip). Sono loro ad aver spuntato dai fornitori privati uno sconto medio del 24,9% (si veda la tabella qui sotto) battendo, appunto di otto punti lo sconto medio complessivo, fermo al 16,8 per cento.

Appena meglio in realtà hanno fatto le Camere di commercio con un 25,4% di ribasso medio, ma su un importo poco significativo dal punto di vista statistico (1,8 milioni).

All'altro lato della scala di risparmi si collocano invece gli enti locali quando, appunto, scelgono di approvvigiornarsi da soli sul mercato. I Comuni ad esempio non riescono ad andare oltre il 14% di ribasso, 11 punti in meno rispetto alle centrali di committenza, mentre i ministeri salgono appena al 16,5. Dietro a queste aride percentuali c'è la realtà della spesa pubblica, proprio quella che in questi giorni il Governo sta tentando di aggredire con le politiche di spending review.

Proviamo quindi a tradurre in «soldoni», sempre con l'aiuto dei dati forniti dall'Authority, le percentuali di ribasso. Nel 2011, ad esempio, i Comuni hanno acquistato con gara beni per un totale di 81,2 milioni. Ebbene se per lo stesso importo si fossero affidati alle centrali di committenza, il risparmio totale sarebbe stato di 8,9 milioni di euro (l'11% medio di differenza con i prezzi centralizzati). Certo, non tutte le forniture e gli appalti sono intercambiabili, ma una buona fetta sì. Economie ancora più grandi le avrebbero potute realizzare (sempre con lo stesso principio teorico) i ministeri che l'anno scorso hanno speso ben 670 milioni in forniture e hanno un distacco di 8,5 punti in termini di ribassi ottenuti che, appunto, significa circa 56 milioni pagati in più.

In questa direzione in effetti si è già mosso il Governo. Già nel primo decreto legge con i tagli alla spesa (il Dl 52/2012 alle ultime battute in Parlamento) ha allargato il raggio d'azione della Consip. A breve quindi le amministrazioni centrali saranno obbligate ad acquistare tutti i propri prodotti tramite Consip (oggi solo otto categorie di beni). Con un risparmio che nel caso record delle centrali telefoniche può arrivare anche al 77% (si veda il Sole 24 ore del 7 maggio). Il secondo decreto varato la settimana scorsa si spinge oltre e arriva a obbligare anche gli enti locali a servirsi della Consip o delle centrali territoriali per un elenco ristretto di otto categorie: energia elettrica, gas, carburanti, combustibili per riscaldamento, telefonia.

E le sanzioni per chi viola questi nuovi obblighi sono pesanti: non solo i contratti sono considerati automaticamente nulli ma per i funzionari che li firmano scatta l'illecito disciplinare.

Il mercato delle forniture resta comunque ristretto: «Abbiamo rilevato - spiega il presidente dell'Autorità, Sergio Santoro - che a queste gare riescono a partecipare due o tre concorrenti al massimo, mentre per i lavori pubblici la media è di 25 offerte». A pesare sono i requisiti richiesti ai fornitori dalle stazioni appaltanti: «I criteri stabiliti - si legge nella Relazione - risultano talmente selettivi da estromettere di fatto gli ipotetici partecipanti alla gara ad eccezione del concorrente che si intende favorire». Insomma bandi su misura: chissà se il metodo Consip in questo caso potrà funzionare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Camere di commercio 1,8 25,4 Centrali committenza 1.084,4 24,9 Porti 2,1 23,9 Enti di previdenza e Ordini 55,2 22,2 Autorità di vigilanza 45,5 21,4 Servizi mpostali 71,9 20,4 Agenzie fiscali 4,1 20,0 Asl - Centrale committenza 1.897,1 19,3 Enti gas 547,0 17,0 Ferrovie 1.808,7 16,9 Tlc 145,9

16,9 Ministeri e organi costituzionali 670,3 16,5 Enti energia elettrica 414,0 16,4 Imprese di gestione multiservizi 59,7 15,8 Enti, concessionari 25,7 15,3 Concessionari aeroportuali 100,2 15,3 Regioni 18,7 15,3 Province 26,8 14,5 Comuni 81,2 14,0 Enti, concessionari acqua 164,4 13,7 Enti e imprese ambienti 71,5 13,1 Non classificato 9,7 12,9 Comunità montane 2,4 12,5 Enti 242,9 11,3 Università 107,3 10,7 Trasporto pubblico locale 225,0 9,6 Enti di ricerca 68,9 7,1 Enti per l'edilizia residenziale 3,3 5,3

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Accesso al credito GLI STRUMENTI PER LE PMI

Il Fondo di garanzia amplia il raggio d'azione

Siglato il decreto che dà il via libera a percentuali di copertura e importi garantiti più alti riducendo i costi

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri

Si sblocca la prima tranche di misure del Salva-Italia (legge 214/2011) che riguarda il fondo di garanzia per le Pmi. Il decreto, che concretizza una riforma sostanziale del "bollino" statale a sostegno delle imprese, sarà operativo una volta registrato alla Corte dei conti, che lo sta vagliando in questi giorni. La scorsa settimana sono arrivate le firme del ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, e del viceministro all'Economia, Umberto Grilli, che danno il via libera, in primis, al rifinanziamento del Fondo di 400 milioni di euro annui dal 2012 al 2014 (per un totale di 1,2 miliardi).

«Per quest'anno - spiega Claudia Bugno, Presidente del Comitato di gestione del fondo - abbiamo una dote di 690 milioni, a cui si dovrebbero sommare, in base alle nostre stime, circa 300 milioni di rientri». Insomma, c'è benzina nella macchina per azionare i nuovi interventi normativi, che toccano l'ossatura del fondo di garanzia: percentuali di copertura, costi, importo massimo garantito, con interventi ad hoc rivolti a target specifici (come imprese femminili e del Mezzogiorno).

Misure che arrivano proprio quando il monitoraggio del Comitato di gestione ha evidenziato lo stop della corsa del Fondo di garanzia (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 2 luglio): dopo anni di crescita a due cifre, nei primi mesi del 2012 si è invertita la rotta per le domande presentate (-4,5% tra gennaio e maggio rispetto allo stesso periodo del 2011) e ancora maggiore è stata la contrazione dei prestiti attivati (-25,6%) e degli importi garantiti (-36,3 per cento).

Tra le nuove misure, alcune puntano a rafforzare l'effetto leva, riducendo la percentuale minima di accantonamento a titolo di coefficiente di rischio dall'8% al 6%, che secondo le previsioni del Mise consentirà di attivare circa 20 miliardi di euro di finanziamenti a favore delle imprese. In chiave anticiclica, poi, sono state aumentate le coperture massime del fondo per determinate operazioni, che potranno arrivare fino all'80 per cento. «È un grande input - sottolinea Bugno - per le aziende del Mezzogiorno, quelle femminili, le Pmi dell'indotto di imprese in amministrazione straordinaria: l'obiettivo è far salire le richieste di accesso al fondo per operazioni d'investimento».

Viene, inoltre, innalzato l'importo massimo garantito, che passa da 1,5 a 2,5 milioni, «misura introdotta per avvicinare anche le medie imprese», dice Bugno. E si allarga anche il raggio dei soggetti esonerati dalle commissioni per l'accesso della garanzia: è il caso ad esempio delle imprese sociali, di quelle che hanno siglato un contratto di rete, delle aziende creditrici della Pa e delle Pmi dell'autotrasporto merci per conto terzi. Le operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi vengono premiate con un importo massimo garantito di 2,5 milioni e una copertura del 70% per la garanzia diretta e dell'80% per la controgaranzia (che prevede l'intervento dei confidi).

Già definito il ruolino di marcia per i prossimi mesi. «Trasparenza ed estensione della copertura del fondo di garanzia ai portafogli - conclude Bugno - saranno al centro dei tavoli di lavoro. Da un lato, stiamo studiando misure di monitoraggio sul pricing del credito con o senza la garanzia per consentire alle imprese di valutare al meglio le condizioni degli operatori. Dall'altro, è imminente l'apertura di un tavolo con il Tesoro e le Regioni per studiare le modalità, i criteri di selezione e i massimali per estendere la garanzia del Fondo sui portafogli di finanziamenti concessi a piccole e medie imprese da banche, confidi e altri intermediari finanziari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

I QUATTRO PUNTI CHIAVE

COPERTURE ALL'80%

La copertura massima del fondo sale all'80% per le operazioni delle imprese dell'indotto di aziende in amministrazione straordinaria, le imprese femminili, quelle che si trovano al Sud e quelle creditrici della Pa (per la controgaranzia). Sale all'80% anche la copertura grazie all'apporto di risorse da altri enti

CRESCE IL TETTO

L'importo massimo garantito è aumentato da 1,5 a 2,5 milioni per le imprese creditrici della Pa; per le operazioni finanziarie di durata non inferiore a 36 mesi, compreso il consolidamento di passività fornite da un soggetto diverso da quello che ha erogato il prestito; per le operazioni sul capitale di rischio

EFFETTO LEVA

Il valore minimo dell'accantonamento a titolo di coefficiente di rischio passa dall'8% al 6%, consentendo così di potenziare l'effetto leva del Fondo che potrà garantire fino a 20 miliardi di euro di finanziamenti a favore delle imprese

COMMISSIONI AZZERATE

Non è obbligatorio versare le commissioni per l'accesso alla garanzia per le imprese sociali, quelle creditrici della Pa, le aziende che hanno sottoscritto un contratto di rete e quelle che operano nel settore dell'autotrasporto merci per conto terzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Salviamo l'euro LA RIUNIONE DELL'EUROGRUPPO

La cura anti-spread sul tavolo della Ue

Oggi il vertice a Bruxelles che si occuperà del nuovo ruolo del fondo salva-Stati

Chiara Bussi

L'appuntamento è fissato per oggi pomeriggio a Bruxelles. Qui i ministri dell'Economia e delle Finanze dell'Eurozona dovranno affrontare una nuova corsa contro il tempo per definire i dettagli tecnici della terapia d'urto contro la crisi decisa al vertice Ue di fine giugno. A giocare un ruolo da protagonista sarà l'Esm, il nuovo fondo salva-Stati europeo: potrà acquistare («in modo flessibile») titoli pubblici per frenare la corsa dei rendimenti, come chiesto e ottenuto dal premier Mario Monti, e ricapitalizzare direttamente le banche spagnole. La missione è scritta nero su bianco nelle conclusioni del summit, ma il match dell'Eurogruppo potrebbe rivelarsi più difficile del previsto e richiedere tempi supplementari (già si parla della convocazione di un nuovo incontro il 20 luglio).

La questione più spinosa appare proprio lo scudo anti-spread. La settimana scorsa Finlandia e Olanda hanno minacciato il veto. Una mossa di strategia politica perché il Trattato esige l'unanimità per questo tipo di decisioni, ma prevede anche un'exit strategy: in caso di procedura di emergenza certificata da Commissione Ue e Bce basta una maggioranza del l'85% per dare il via all'operazione. E nell'azionariato del fondo salva-Stati il peso dei due Paesi vale il 7,5 per cento.

I grattacapi non finiscono qui. Nella riunione di oggi, che domani sarà allargata ai ministri dei Paesi Ue fuori dalla moneta unica, occorrerà dunque trovare una risposta a una serie di interrogativi. «La decisione di usare il fondo salva-Stati per acquistare titoli di debito - sottolinea Benedicta Marzinotto, economista del think tank Bruegel - mostra un approccio positivo al contenimento della crisi, ma sono i dettagli tecnici ciò che veramente qualifica la bontà dell'iniziativa e i punti da chiarire sono davvero molti». L'economista ne cita almeno quattro: e Esiste una soglia di riferimento nel valore dello spread da considerarsi pericolosa e quindi tale da giustificare il sostegno dell'Esm? r Quale tipo di condizionalità viene associata al sostegno? È sufficiente che il Paese si limiti a rispettare i target fiscali del Patto di Stabilità o anche le indicazioni di riforma strutturale legate alla nuova procedura di squilibri macroeconomici eccessivi? t Fino a quando il Fondo salva-Stati deve continuare a comprare titoli di debito pubblico? u Qual è il ruolo della Bce?

«Ritengo - aggiunge Marzinotto - che l'Eurogruppo eviterà un eccesso di dettaglio per preservare la flessibilità nell'uso dell'Esm. Probabilmente si insisterà anche sulla discrezionalità nell'uso del fondo: la decisione di intervenire potrebbe essere stabilita caso per caso (anche perché la soglia pericolosa nel valore dello spread varia da Paese a Paese, a seconda ad esempio dello stock iniziale di debito), così come ritagliato su misura sarà il programma di monitoraggio da parte delle istituzioni Ue della situazione fiscale e strutturale del Paese che ha beneficiato del sostegno».

Anche sull'altro tema caldo - la ricapitalizzazione delle banche da parte dell'Esm - restano numerose questioni aperte. Occorrerà chiarire se la misura riguarderà solo gli istituti spagnoli o anche altre banche europee in affanno. Se così fosse, i 500 miliardi di dote dell'Esm potrebbero non essere sufficienti. I tempi, poi, sono incerti. Secondo le ultime indiscezioni prima dell'entrata in vigore del meccanismo è necessario mettere in moto il sistema di vigilanza bancaria unificata. Questo significa che gli istituti iberici non potranno ricevere aiuti diretti dall'Esm prima della metà del 2013: il sostegno, almeno inizialmente, sarebbe convogliato, come avviene ora, tramite lo Stato e peserebbe sul debito pubblico della Spagna.

«Al vertice di fine giugno - spiega Mario Spreafico, responsabile investimenti di Schroders private banking - sono state prese decisioni significative che rappresentano un salto culturale. È probabile che l'Eurogruppo di oggi non sia risolutivo ma che si compiano alcuni passi avanti. Bisogna però passare al più presto dalle parole ai fatti: i mercati devono percepire che esiste la volontà politica di risolvere questa crisi. Se le misure annunciate verranno attuate riteniamo che lo spread BTp-Bund possa iniziare la discesa arrivando fin sotto i 300 punti. Ma occorre agire».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Germania 27,14 Francia 20,38 Italia 17,90 Spagna 11,90 Olanda 5,70 Belgio 3,40 Grecia 2,80 Austria 2,70 Portogallo 2,50 Finlandia 1,70 Irlanda 1,50 Slovacchia 0,80 Slovenia 0,40 Lussemburgo 0,25 Cipro 0,19 Estonia 1,80 Malta 0,07

Uno scudo più potente

MISSIONE ALLARGATA

01|CHE COS'È

L'Esm (European Stability Mechanism) è lo strumento di assistenza finanziaria di cui si è dotata l'area euro. Sarà operativo a breve, non appena il trattato istitutivo verrà ratificato dal 90% dei Paesi "contribuenti" (si veda la tabella a fianco)

02|IL PRECURSORE

L'Esm raccoglierà l'eredità dell'Efsf, istituito nel giugno 2010. L'Efsf agisce nelle crisi di liquidità quando un Paese non riesce a finanziarsi sui mercati, tramite l'emissione di obbligazioni e altri strumenti di debito ed è intervenuto nei programmi di salvataggio di Irlanda, Portogallo e Grecia

03|I COMPITI ORIGINARI

Il summit del 21 luglio 2011 a Bruxelles ha ampliato la capacità di intervento dell'Esm a 500 miliardi di euro e ha allargato il suo raggio di azione: potrà concedere prestiti più lunghi fino a 30 anni con tassi che potranno scendere fino al 3,5%; potrà sostenere la ricapitalizzazione delle banche; potrà muoversi sul mercato secondario per acquistare titoli di Stato emessi da qualsiasi Paese nell'ambito di un piano concordato da Ue e Fmi

04|IL NUOVO INCARICO

Al vertice Ue di fine giugno viene affidata all'Esm una nuova missione in chiave anti-crisi che rende più flessibile il suo utilizzo.

Nelle conclusioni del summit i Capi di Stato e di governo chiedono all'Eurogruppo di «approvare un protocollo d'intesa per il sostegno alla ricapitalizzazione delle banche spagnole». Il sostegno verrà fornito dall'Esm direttamente alle banche senza passare attraverso lo Stato interessato.

L'altro aspetto riguarda la possibilità di utilizzare l'Esm in modo flessibile per calmierare i mercati. L'azione - si precisa - riguarderà i Paesi che rispettano le condizioni macroeconomiche previste dal patto di Stabilità e di Crescita e dalle raccomandazioni specifiche presentate ogni anno dalla Commissione europea. La Bce parteciperà alle operazioni di acquisto con il ruolo di agente. Restano però da chiarire numerosi aspetti

COME DECIDE

QUANDO SERVE L'UNANIMITÀ

100 %

Il Trattato istitutivo dell'Esm stabilisce che per approvare l'acquisto di titoli di Stato sul mercato primario (in asta) e secondario il Consiglio del fondo salva-Stati deve decidere «di comune accordo», cioè all'unanimità. Basta quindi il "no" di uno dei 17 membri per bloccare l'operazione

85 %

In caso di procedura di urgenza, certificata da Commissione Ue e Bce, il via libera dell'Esm a operazioni di acquisto di titoli di Stato può avvenire a maggioranza qualificata (pari all'85%). Il possibile veto minacciato da Finlandia e Olanda (che insieme arrivano al 7,5%) non riuscirebbe a bloccarne l'operatività

QUANDO BASTA LA MAGGIORANZA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'impatto. Le previsioni di Ing sulla base di sei possibili scenari, dalla situazione attuale fino agli eurobond

Più integrazione dà ossigeno alla crescita

MEDIO TERMINE Con l'Unione bancaria il Pil crescerebbe dell'1,4% nel 2014 e dell'1,5% nel 2015 Il debito pubblico scenderebbe al 75% del Pil

Tradurre dalle parole ai fatti le decisioni prese al vertice salva-euro di fine giugno? Certamente paga in termini di fiducia e di abbassamento dello spread, ma potrebbe consentire un'inversione del trend anche sul fronte della crescita. Ne sono convinti gli economisti di Ing che hanno calcolato l'impatto di sei possibili scenari sull'economia dell'Eurozona.

Chi si ferma è perduto, perché se si resta ancorati all'attuale politica, frutto di un mix tra rigore e politiche strutturali, il segno meno continuerà ancora per un po', soprattutto nei Paesi periferici, e solo nel 2015-2016 si potranno raccogliere i primi frutti. A farne le spese - avvertono gli esperti del colosso bancario-assicurativo olandese - sarà soprattutto la disoccupazione, che rischia di continuare a veleggiare sopra l'11% anche nei prossimi anni.

Se invece i Diciassette vireranno con decisione verso un'Unione bancaria, l'ipotesi più a portata di mano - con una vigilanza centralizzata e la possibilità per l'Esm di ricapitalizzare le banche -, potrebbero modificare la rotta del Pil dell'Eurozona soprattutto a partire dal 2014, con una crescita dell'1,4% e dell'1,5% nei due anni successivi. Il nuovo corso contribuirebbe anche a erodere la montagna del debito pubblico intorno al 75% del Pil dopo 5 anni.

Lo scatto successivo, ovvero l'Unione di bilancio, avrebbe un beneficio immediato, con una crescita del Pil dell'1,1% già nel 2012 e 2013, con una crescita superiore all'1% nei Paesi periferici nel 2014. Un'Europa della solidarietà, con l'emissione di eurobond, avrebbe un effetto benefico sul Pil a partire dal 2014 (1,5%), ma soprattutto sarebbe la leva per ridurre il debito pubblico più velocemente (dal 110% del Pil al 93%) nei Paesi periferici da qui al 2016. Una terapia d'urto fondata su una politica monetaria aggressiva, con un cocktail tra quantitative easing e deprezzamento dell'euro, è quella con i maggiori benefici immediati sul Pil: sin da subito oltre il 2 per cento. Infine la politica ribattezzata "krugmania", che segue la ricetta del premio Nobel Paul Krugman. Un mix tra stimoli fiscali, un atteggiamento meno rigido sull'inflazione (nel breve termine), con impegni di lungo termine sul fronte del consolidamento della finanza pubblica che farebbe crescere l'economia dell'Eurozona oltre il punto di Pil da qui al 2016. Al di là della media aritmetica, l'impatto varia a seconda dei Paesi. Per l'Italia, ad esempio, gli ultimi due scenari sarebbero quelli ottimali, anche se oggi la loro realizzazione appare lontana: nel nostro Paese farebbero balzare il Pil oltre il 3% già nel breve termine e porterebbero il debito sotto il 100% da qui al 2016.

«Per l'area euro nel suo insieme - sottolinea il capoeconomista di Ing Commercial Bank, Mark Cliffe - la soluzione migliore sarebbe invece un mix tra l'Unione di bilancio e le politiche ispirate a Krugman, ma per realizzarle occorre una maggiore visione politica. Le nostre simulazioni mostrano comunque che la Zona euro può tornare su un percorso sostenibile se verranno prese decisioni importanti di politica economica. Il vertice di fine giugno ha lasciato intendere che c'è la volontà di invertire la rotta. Ora bisogna proseguire lunga la strada tracciata».

C. Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Parlamento. Tabella di marcia ambiziosa per l'approvazione dei sette Dl che scadono in agosto

Decreti legge, avanti tutta

Al palo le riforme istituzionali e il Ddl contro la corruzione

Roberto Turno

Parte subito dal Senato l'operazione spending review bis. Appena varato dal Governo, il nuovo decreto di taglio alla spesa pubblica comincia immediatamente in questi giorni il suo iter a palazzo Madama secondo un calendario pressoché fissato: al massimo 20 giorni di lavori fino al voto in aula, poi l'invio del testo alla Camera che entro la prima settimana di agosto dovrebbe licenziarlo definitivamente.

Una tabella di marcia ambiziosa, considerate le resistenze che si sono già scaricate su più parti del decreto. E che il Governo dovrà sicuramente difendere ancora una volta a colpi di voti di fiducia. Con la chance dalla sua parte, però, che deputati e senatori non vorranno correre il rischio di fare gli straordinari fino a metà agosto e di rovinarsi le vacanze.

I decreti legge - e il ricorso alla fiducia da parte del Governo - continuano a dettare i tempi di lavoro delle Camere in quello che si conferma come un vero e proprio slalom tra ben dodici provvedimenti urgenti in vigore. Con conseguente scarso spazio da dedicare alla normale attività legislativa sui provvedimenti ordinari. Tra i quali tuttavia brillano tre capitoli tutti da scrivere e che sono il cuore del dibattito politico.

A partire dalle riforme istituzionali, ormai pressoché fallite dopo il blitz di Pdl e Lega su semipresidenzialismo e Senato federale: cosa si farà, a questo punto, del taglio (ridotto) dei parlamentari, con tempi sempre più stretti per il varo di una riforma costituzionale senza la quale l'indice di gradimento dei partiti è destinato a scendere sempre di più? Una risposta potrebbe arrivare in questi giorni tra commissione Affari costituzionali e Assemblea del Senato.

Altra risposta attesa a breve, e pure fortemente sentita dall'elettorato, riguarda la riforma elettorale e la cancellazione del porcellum e delle liste bloccate dalle segreterie dei partiti. Infine, altra materia popolarmente molto sensibile, la legge anticorruzione, che dopo il sì della Camera rischia di vivacchiare al Senato: un fallimento si tradurrebbe in un altro flop per i partiti che la bloccano. Anche in questo caso, al massimo la prossima settimana se ne saprà di più.

Intanto in questi giorni arriveranno al traguardo finale tre decreti (editoria, sicurezza nei trasporti, protezione civile) e il Dl 74 sul terremoto sarà licenziato dalla Camera e trasferito al Senato. Mentre verso il primo bivio in commissione si avviano due decreti pesantissimi, su cui il Governo ha scommesso forte: il Dl 83 sulla crescita (alla Camera) e il Dl 87 sulle dismissioni del patrimonio pubblico (al Senato), che sbarcheranno in aula tra sette giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Provvedimento N. N. atto Scadenza Stato dell'iter Disposizioni urgenti per la razionalizzazione della spesa pubblica (spending review) 52 S 3284 B 7-lug Approvato definitivamente Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro nel settore dei trasporti e delle micro imprese 57 S 3350 13-lug Approvato dalla Camera. La commissione Lavoro del Senato ne ha concluso l'esame Partecipazione alla missione di osservatori militari Onu in Siria 58 C 5287 14-lug Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera Riforma della Protezione civile 59 S 3372 15-lug Approvato dalla Camera. Le commissioni riunite Affari costituzionali e Territorio del Senato ne hanno concluso l'esame Riordino dei contributi all'editoria 63 C 5322 20-lug Approvato dal Senato. All'esame dell'assemblea della Camera Rinnovo dei comitati e del Consiglio generale degli italiani all'estero 67 C 5342 30-lug Approvato dal Senato. Assegnato alla commissione esteri della Camera Qualificazione delle imprese e garanzia globale di esecuzione 73 C 5341 6-ago Approvato dal Senato. Assegnato alla commisione Ambiente della Camera Misure urgenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto in Emilia Romagna 74 C 5263 6-ago All'esame della commissione Ambiente della Camera Misure per assicurare la sicurezza, per la funzionalità del corpo dei Vigili del Fuoco e in materia di servizio civile 79 S 3365 19-ago All'esame della commissione Affari costituzionali del Senato Misure urgenti per la crescita 83 C 5312 25-ago All'esame delle commissioni riunite

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Finanze e Attività produttive della Camera Dismissioni del patrimonio pubblico e riduzione del personale 87 S 3382 26-ago All'esame delle commissioni riunite Bilancio e Finanze del Senato Proroga della libera profesione intramoenia dei medici negli studi privati 89 C 5323 27-ago All'esame della commissione Affari sociali della Camera Razionalizzazione della spesa pubblica (spending review) - - - Approvato dal Consiglio dei ministri del 5 luglio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Rifiuti. I dati del rapporto «Ricicloni» di Legambiente

Nella differenziata avanti il Nord-Est e i piccoli Comuni

In testa i centri veneti e trentini

PAGINA A CURA DI
Rossella Cadeo

Pochi abitanti, meno rifiuti, più raccolta e riciclo. Starà forse nella piccola dimensione il segreto del successo dei piccoli centri nell'iniziativa di Legambiente i «Comuni ricicloni», l'annuale indagine sulla gestione dei rifiuti urbani. Secondo il dossier 2012 - che sarà presentato domani a Roma con la premiazione delle migliori performance - in testa alla classifica si colloca, per il terzo anno consecutivo, Ponte nelle Alpi (Bl), poco più di 8.500 abitanti. Anche tra le realtà sopra i 10mila residenti a spiccare sono centri che non superano quota 20mila anime: come Preganziol (Tv) al Nord, Montelupo Fiorentino (Fi) al Centro e Sala Consilina (Sa) al Sud.

Va sottolineato che "Comuni ricicloni 2012" - realizzato da Ecosportello rifiuti di Legambiente con la collaborazione del ministero Ambiente, Federambiente, Conai e consorzi per la raccolta e il recupero - per l'elaborazione del "voto" utilizza un "indice di buona gestione" che non si limita a confrontare la quota di raccolta differenziata (Rd), ma considera anche altri parametri (23 in tutto, tra cui recupero, riduzione degli scarti, compostaggio domestico, politiche "verdi" delle amministrazioni pubbliche).

Ma anche essere nel Nord Est è una costante premiante, visto che la top ten dei "ricicloni" è presidiata da Comuni veneti o trentini (si veda la tabella) e nelle prime 50 posizioni sono 46 quelli dell'area. Al Sud, invece, si mettono in luce i Comuni salernitani (come Sala Consilina o Tortorella). Pochi invece i capoluoghi di provincia che emergono: Pordenone (prima da due anni), Belluno e Verbania, oltre a Salerno (unica rappresentante del Sud) e Novara tra i centri con più di 100mila abitanti. Voto insufficiente alle "metropoli", con Milano in stand by al 30% di Rd e Roma al palo.

Dalle risposte degli enti aderenti a "Comuni ricicloni" si riscontra anche un calo della produzione dei rifiuti, pari al 4,4%. «Segno evidente di crisi - commenta Andrea Poggio, vicedirettore di Legambiente - di "decrescita infelice". Ma anche frutto delle iniziative volte al contenimento della produzione dei rifiuti avviate da progettisti, produttori, Comuni virtuosi, cittadini attenti al valore d'uso delle cose che si comprano e si gettano. Insomma dalla crisi usciremo diversi da come siamo entrati. Sono passati circa 30 anni da quando si sono messe in Italia le fondamenta giuridiche e industriali del settore rifiuti e già tutto è cambiato. Allora si regolamentavano discariche e inceneritori. Oggi nella "green economy" del riciclaggio operano migliaia di aziende, decine di migliaia di occupati, servizi, imprese sociali e attività di ricerca: con 5mila imprese e 150mila addetti il settore, per l'attivazione del quale il ruolo dei consorzi è stato cruciale, è secondo in Europa solo alla Germania e rappresenta una parte importante del manifatturiero e dei servizi».

Certo che anche questa ricerca ci restituisce un'Italia a due velocità. «Il piccolo gruppo di pionieri dei primi anni della ricerca ora è diventata una pattuglia che tira la volata - osserva Poggio - ma un migliaio di Comuni è fermo all'anno zero. L'aspetto significativo è che il gruppo intermedio in fase di transizione verso l'efficienza riesce, in tempi brevi, a raggiungere il vertice. Un esempio sono i quartieri di Torino dove è partito il porta-a-porta e che già sono oltre il 60%, le recenti sperimentazioni in zone di Napoli e Palermo, il riavvio a Milano dell'organico».

Ma c'è lo spettro dei vincoli di bilancio. «Potrebbe rappresentare un alibi per le amministrazioni inefficienti - spiega Poggio - ma quelle che hanno iniziato il cammino della buona gestione dei rifiuti hanno interesse a completarlo: solo così, oltre ai costi avranno anche i vantaggi, con una riduzione degli oneri complessivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA IComunipiù virtuosi nelle politiche di buonagestione dei rifiuti urbani secondo Legambiente Le pagelle sul territorio Fonte: Legambiente «Comuni ricicloni 2012» MARKA Posto Comune Indice %Rd Abitanti TOP TEN GENERALE 1 Ponte nelle Alpi (Bl) 81,53 87,7 8.508 2 Vattaro (Tn) 81,32 80,0 1.250 3 Morgano (Tv) 79,45 83,6 4.393 4 Vidor (Tv) 78,59 77,4 3.798 5 Arsiè (Bl) 78,56 75,4

2.494 6 Fornace (Tn) 78,21 77,0 1.353 7 Preganzol (Tv) 78,07 85,5 17.005 Roncade (Tv) 78,07 83,8 14.279 9 Casier (Tv) 77,90 81,7 11.165 10 Sant'Orsola Terme (Tn) 77,87 82,5 1.117 COMUNI SOPRA I 10.000 ABITANTI NORD 1 Preganziol (Tv) 78,07 85,5 17.005 2 Roncade (Tv) 78,07 83,8 14.279 3 Casier (Tv) 77,90 81,7 11.165 CENTRO 1 Montelupo Fiorentino (Fi) 67,89 86,8 13.871 2 Cerreto Guidi (Fi) 67,71 86,0 10.910 3 Montespertoli (Fi) 67,37 83,7 13.517 SUD 1 Sala Consilina (Sa) 60,95 79,1 12.654 2 Montecorvino Pugliano (Sa) 54,25 66,0 10.455 3 Baronissi (Sa) 50,45 68,6 16.880 COMUNI SOTTO I 10.000 ABITANTI NORD 1 Ponte nelle Alpi (Bl) 81,53 87,7 8.508 2 Vattaro (Tn) 81,32 80,0 1.250 3 Morgano (Tv) 79,45 83,6 4.393 CENTRO 1 Oriolo Romano (Vt) 77,35 78,4 3.789 2 Montelupone (Mc) 75,31 79,3 3.652 3 Capraia e Limite (Fi) 74,27 87,0 7.403 SUD 1 Tortorella (Sa) 74,59 84,6 563 2 Giffoni sei Casali (Sa) 72,20 88,9 5.371 3 Ogliastro Cilento (Sa) 71,34 76,7 2.429

Le pagelle sul territorio

I Comuni più virtuosi nelle politiche di buona gestione dei rifiuti urbani secondo Legambiente

Fonte: Legambiente «Comuni ricicloni 2012»

L'evento e il dossier

Sarà presentato domani a Roma all'Hotel Quirinale il dossier «Comuni ricicloni» giunto alla 19ª edizione e patrocinato dal ministero dell'Ambiente. Nel corso della mattinata saranno anche premiati le comunità locali, gli amministratori e i cittadini che secondo l'indagine hanno ottenuto i migliori risultati nella raccolta e gestione dei rifiuti. Il dossier completo potrà essere scaricato da domani dal sito www.ecosportello.org e da www.ilsole24ore.com

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CONTI PUBBLICI E RISPARMI DI SPESA

La lezione dei fabbisogni standard

Dalla riforma federalista la chance per superare il metodo dei tagli lineari

Alberto Zanardi

Anche in quest'ultima tornata di tagli e sacrifici - quella approvata giovedì notte dal Consiglio dei ministri - le autonomie territoriali lasciano sul terreno morti e feriti. La cura dimagrante della spending review si concentra per circa la metà del totale proprio sui bilanci di regioni, province e comuni, attraverso la riduzione dei trasferimenti statali. La distribuzione dei sacrifici per grandi livelli di governo, lo Stato centrale da un lato e le amministrazioni locali dall'altro, dovrebbe riflettere le compatibilità macro-finanziarie, il merito dei diversi programmi di spesa (tagliare di più la giustizia o la sanità?), le differenze di efficienza nella loro gestione.

Più delicata ancora è la questione di come ripartire i tagli complessivi decisi per l'insieme delle autonomie locali tra i singoli enti che quel livello di governo costituiscono. Si dice: mai più tagli lineari, ovvero mai più riduzioni dei trasferimenti in proporzione a quanto quell'ente già riceveva. Bisogna differenziare gli enti, tra quelli su cui calare la scure e quelli da alleviare. D'accordo. Ma come?

Il decreto legge sulla spending review è innovativo sotto questo profilo. Le riduzioni di risorse da addossare a ciascuna regione e comune saranno determinate dalle rispettive Conferenze. Ma se in quelle sedi non si arrivasse a un accordo (cosa probabile vista la storia recente) ci penserà il Governo calibrando i tagli alle spese per consumi intermedi sostenute da ciascun ente nel 2011: chi ha speso di più subirà i tagli più pesanti a tutto vantaggio di chi è stato più parsimonioso. Ma, di più, o di meno, rispetto a che cosa? E se la sovra-spesa di qualche comune fosse effettivamente giustificata dalle sue caratteristiche specifiche? E soprattutto, perché guardare soltanto alla spesa per beni e servizi, quando è noto che le modalità organizzative con cui il comune fornisce i servizi (produzione diretta, affidamento esterno) incidono fortemente sul livello dei consumi intermedi? Nel complesso, è difficile liberarsi dall'impressione che il criterio scelto per "separare i buoni dai cattivi" sia un po' grossolano, inserito per adeguare anche il segmento della finanza locale al core business dell'operazione spending review condotta dal commissario Bondi.

Prima ancora, il decreto Salva Italia del dicembre scorso aveva percorso un'altra strada. La sforbiciata dei trasferimenti statali ai comuni allora prevista veniva ripartita tra i sindaci in proporzione alla distribuzione territoriale della nuova Imu. Non dunque un riferimento alla spesa (totale o parziale che sia) ma alle entrate, e in particolare al principale tributo municipale. L'idea sottostante era semplice: quei comuni che avessero dalla nuova Imu basi imponibili più consistenti su cui esercitare la propria autonomia avrebbero recuperato più facilmente, mediante l'aumento delle aliquote, le risorse tagliate.

La questione di come ripartire i sacrifici tra gli enti locali resta dunque quantomeno fluida. Eppure il processo di attuazione della riforma del federalismo fiscale indica, almeno in prospettiva, la soluzione giusta: i fabbisogni standard. Come è noto la riforma prevede che per le funzioni di spesa più importanti di regioni ed enti locali lo Stato garantisca, compatibilmente con le esigenze di coordinamento della finanza pubblica, il finanziamento integrale dei corrispondenti fabbisogni standard: se i tributi propri non bastano, i trasferimenti perequativi devono portare le risorse di ciascun ente al livello dei fabbisogni standard di spesa. E i fabbisogni standard sono le spese di ciascun ente "giustificate" sulla base delle proprie caratteristiche strutturali (popolazione, territorio ecc.) che incidono sulla domanda di servizi dei cittadini e sulle condizioni di produzione.

Ma se la regola vale verso l'alto, deve funzionare anche verso il basso. Se il controllo dei conti pubblici a livello nazionale richiede, giusto o sbagliato che sia, di tagliare risorse alle amministrazioni locali, deve essere la revisione dei fabbisogni standard a guidare la ripartizione dei tagli di risorse tra singoli enti e non il riferimento a singole componenti della spesa (i consumi intermedi o il personale) e neppure a specifiche fonti di entrata (i trasferimenti passati o taluni tributi propri).

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ma cosa sono concretamente questi fabbisogni standard? La recente approvazione da parte della Copaff (la commissione inter-istituzionale che sovraintende sul piano tecnico all'attuazione della riforma del federalismo fiscale) dei primi fabbisogni standard per i comuni, quelli relativi alla polizia locale, consente di toccare con mano quali siano gli esiti dell'operazione (si veda il Sole 24 Ore del 29 giugno). Concretamente l'esercizio di stima, sviluppato a partire da una gran mole di informazioni finanziarie e strutturali, ha portato a determinare per ogni comune italiano una percentuale di assegnazione di risorse da applicare a un fondo complessivo, dedicato alla funzione della polizia locale, la cui dimensione è oggi la spesa effettiva per questo settore nel complesso dei comuni e domani quanto ci si potrà permette alla luce della situazione dei conti pubblici.

I fabbisogni standard sono oggi alla prima tappa di un percorso, anche tecnicamente complesso, che arriverà sperabilmente a conclusione il prossimo anno. Almeno in prospettiva i fabbisogni standard chiudono la stagione dei tagli lineari e dei criteri di riparto estemporanei. Ma bisogna evitare che questa grande innovazione si impantani nelle secche della crisi della finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Prove di riforma. La Copaff (commissione tecnica per l'attuazione della riforma del federalismo) ha approvato i primi fabbisogni standard per i comuni - relativi alla polizia locale - che indicano le spese "giustificate" sulla base delle caratteristiche strutturali di ogni ente

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Elettronica ed elettrotecnica. Ricerca Anie sulle imprese del settore

Il credit crunch resta il problema numero uno

Andrea Curiat

L'incubo peggiore per le imprese del settore elettronico ed elettrotecnico? È il credit crunch. A poco servono le rassicurazioni degli istituti di credito: il 66% degli imprenditori dell'alta tecnologia italiana è convinto che la stretta sui finanziamenti non sia ancora superata.

Gli ostacoli principali consistono nella diffidenza delle banche verso le imprese (secondo il 71% dei manager), nella bassa liquidità del sistema bancario (55%) e nella complessità burocratica per accedere al credito (62 per cento). Eppure, il 30% delle imprese del settore ha deciso di potenziare gli investimenti in ricerca e sviluppo proprio per contrastare la crisi economica. I risultati emergono dall'indagine condotta a fine giugno dalla Federazione nazionale imprese elettrotecniche ed elettroniche (Anie), su un campione di oltre 150 aziende italiane di piccole (il 29% del campione), medie (39%) e grandi (32%) dimensioni. L'associazione è rappresentativa di un mercato che in Italia genera un fatturato aggregato di 71 miliardi di euro, di cui 28 miliardi derivanti dalle esportazioni.

«L'indagine - commenta Claudio Andrea Gemme, presidente di Anie - traccia un quadro molto attuale dei problemi che le imprese italiane devono affrontare, e degli interventi che adottano per fronteggiare la crisi. Le imprese aderenti ad Anie, nonostante le difficoltà ad ottenere finanziamenti, hanno continuato a investire in ricerca e sviluppo almeno il 4% del fatturato: un atteggiamento positivo che ci permette di essere pronti a cogliere la ripresa del mercato».

Tra gli altri interventi adottati dalle imprese del comparto vi sono i processi di riduzione dei costi (per il 24,1% degli intervistati) e una diversificazione dei prodotti in modo da rivolgersi a un pubblico di clienti il più ampio possibile (11,1 per cento). Il 7,4% delle aziende ha cercato nuove nicchie di mercato, mentre il 5,6% ha optato per un processo di internazionalizzazione. Meno del 2% ha deciso di abbandonare del tutto l'Italia per cercare porti più felici in altri mercati a maggior tasso di crescita.

Ma quali sono, allora, gli ostacoli che impediscono tuttora alle imprese elettroniche ed elettrotecniche di uscire dalla crisi? Gli imprenditori non hanno dubbi: il 74% indica tra i fattori principali l'eccessiva pressione fiscale, il 73% ritiene molto rilevante il peso della burocrazia, il 67% e il 50% rispettivamente indicano la mancanza di investimenti nel mercato interno e i ritardi nella pubblica amministrazione. Severo il giudizio sulla riforma del lavoro messa a punto dal governo Monti: il 74% la ritiene insufficiente e solo il 26% la considera positiva, ma comunque migliorabile. Tra i punti di forza dell'azione del governo, gli imprenditori indicano in particolare gli investimenti in efficienza energetica, il bonus del 50% per le ristrutturazioni degli edifici e il contenimento degli sprechi nell'ambito dei trasporti. Tra i punti di debolezza, la mancanza di un piano energetico nazionale, l'introduzione dell'Imu e l'assenza di un piano regionale dei trasporti. Le richieste principali del comparto, prevedibilmente, riguardano la diminuzione della pressione fiscale (17,3%), l'adozione di una politica infrastrutturale più articolata (15,4%) e una maggiore flessibilità del mercato del lavoro (13,5%).

Secondo Gemme, «bisognerebbe dare il via a quello che si potrebbe definire un piano di "manutenzione" degli impianti in Italia. Mi riferisco in primo luogo agli impianti lungo la rete autostradale e in particolar modo nelle gallerie, che andrebbero adeguati agli standard europei reinvestendo, per esempio, gli utili delle autostrade. Anche gli impianti degli edifici dovrebbero essere rinnovati; i privati potrebbero essere incentivati con un sistema di sconti in bolletta. Si genererebbe così un circolo virtuoso che vedrebbe aumentare gli ordini e il fatturato per le aziende del settore elettronico ed elettrotecnico e di conseguenza anche il gettito fiscale per lo Stato, migliorando al tempo stesso l'efficienza energetica e la sicurezza degli impianti in Italia», conclude il presidente Anie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il rapporto con le banche Quali ritiene siano i principali ostacoli per l'accesso al credito bancario daparte delle imprese in Italia? BASSA LIQUIDITÀ DEL SISTEMA BANCARIO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

COMPLESSITÀ DELLE PROCEDURE PER ACCEDERE AL CREDITO DIFFIDENZE DELLE BANCHE NELL'EROGARE CREDITO ALLE IMPRESE 55% 17% Poco rilevante 28% Abbastanza rilevante Molto rilevante 26% 3% 71% Poco rilevante Abbastanza rilevante Molto rilevante 24% 62% 14% Poco rilevante Abbastanza rilevante Molto rilevante

Il rapporto con le banche

Quali ritiene siano i principali ostacoli per l'accesso al credito bancario da parte delle imprese in Italia?

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mercoledì in edicola. In abbinata con il quotidiano

La riforma Fornero ai raggi X

I contratti a termine senza causale per 12 mesi e i limiti per assumere apprendisti. I vincoli al progetto per i collaboratori e le regole per le partita Iva. E poi i licenziamenti, con il reintegro non più obbligatorio, l'Aspi, vale a dire l'indennità per la disoccupazione, e gli aiuti per le imprese che assumono i lavoratori ultracinquantenni e le donne disoccupate da almeno sei mesi. Analizza nel dettaglio tutte le novità introdotte dalla legge Fornero di riforma del mercato del lavoro (la 83 del 2012, che entrerà in vigore il 18 luglio) il volume «La riforma del lavoro», in edicola mercoledì 11 luglio al prezzo speciale di 2 euro con «Il Sole 24 Ore».

«La riforma del lavoro» raccoglie i contributi degli esperti del Sole 24 Ore, organizzati in otto capitoli, che affrontano le tematiche più importanti della riforma. Così, il volume si apre con i capitoli dedicati ai lavoratori flessibili - a tempo determinato e apprendisti - e agli autonomi - Co.co.pro. e partite Iva -, per poi passare al tema che senza dubbio più ha fatto discutere della riforma: la rottura del tabù dei licenziamenti per motivi economici, per i quali il giudice può decidere il reintegro solo se le ragioni sono manifestamente insussistenti.

Il quarto capitolo è poi dedicato al contenzioso, con le novità sul rito del lavoro, e il quinto alle tutele, con la nuova Aspi che prenderà il posto della disoccupazione e coprirà anche gli apprendisti. Spazio poi ai fondi di solidarietà, con la cassa integrazione in deroga che lascia il posto ai fondi bilaterali gestiti dall'Inps, e alle agevolazioni per le imprese che assumono. Infine, a chiudere il volume, focus sui maggiori controlli sulle dimissioni volontarie e sulle novità per la solidarietà negli appalti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'offerta. Il volume è in vendita a 2 euro insieme con il quotidiano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I COSTI OCCULTI

La flessibilità non si impone con diktat formali troppo rigidi

Giampiero Falasca

La via italiana al lavoro flessibile è sempre molto complessa. Al contrario di altri ordinamenti, nei quali la parola flessibilità è quasi un sinonimo di semplicità, nel nostro Paese le forme di lavoro non standard sono da sempre regolate da prescrizioni ridondanti e sanzioni molto rigide anche per violazioni meramente formali (con poche eccezioni, come il pacchetto Treu del 1997). Questa tradizione viene confermata dalla riforma Fornero, sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, è un intervento pesante sul piano quantitativo: la legge contiene centinaia e centinaia di precetti. Per applicare tutte queste innovazioni servirà un lavoro di studio e approfondimento molto lungo, che si tradurrà in un costo ulteriore per le imprese che, in questo momento, poteva essere evitato.

Il problema non è solo quantitativo, ma anche sostanziale. Le nuove norme pretendono di condizionare in maniera capillare le scelte dei datori di lavoro che fanno ricorso al lavoro flessibile, nell'illusione di creare occupazione con le regole e i divieti. La complicata e inspiegabile riforma del contratto a termine mostra bene questo approccio. Il legislatore ha l'ambizione di creare per l'impresa un percorso obbligato, nel quale il ricorso al contratto a termine è agevolato solo per il primo rapporto con il lavoratore; dopo questo primo rapporto, l'unico sbocco che sembra possibile è il passaggio al lavoro a tempo indeterminato, mentre l'ulteriore ricorso al lavoro a termine è possibile solo dopo che sono passati due o tre mesi. Si tratta di un percorso sicuramente condivisibile sul piano filosofico, meno se viene imposto per legge: le norme improntate a queste forme di dirigismo non hanno mai prodotto posti di lavoro ma, anzi, hanno sempre stimolato fughe massicce verso forme di lavoro irregolare.

Un altro esempio di complessità indigesta è la riforma delle dimissioni. Un momento molto semplice della vita lavorativa viene ingabbiato dentro una procedura molto complicata, che imporrà costi gestionali di cui nessuno sentiva il bisogno; peraltro, il fenomeno delle dimissioni in bianco poteva già essere efficacemente contrastato con le norme del Codice civile e del Codice penale esistenti. Nuove e complesse procedure formali vengono introdotte anche per i cosiddetti licenziamenti economici. L'impresa che deciderà di sopprimere una posizione organizzativa dovrà avvisare preventivamente il lavoratore e dovrà svolgere una procedura conciliativa davanti alla Direzione territoriale del lavoro.

Se guardiamo all'infelice esperienza del tentativo obbligatorio di conciliazione, che in 15 anni di vigenza non ha mai prodotto alcun risultato, ci chiediamo per quale motivo il legislatore abbia deciso di imboccare una strada del genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforma del lavoro. Dai contratti a termine all'apprendistato le regole per applicare correttamente le norme ed evitare contenziosi o sanzioni

Nuove assunzioni, check list dei datori

Come adeguare la gestione del personale entro il 18 luglio, quando scattano le disposizioni

Alessandro Rota Porta

Tempi stretti per datori di lavoro, aziende e operatori, che devono adeguare le procedure di gestione del personale alla riforma del lavoro appena approvata: la maggior parte delle disposizioni della legge 92/2012 sarà operativa dal 18 luglio, data di entrata in vigore del provvedimento, pubblicato martedì scorso (sulla «Gazzetta ufficiale» 153 del 3 luglio, supplemento ordinario 136). Alcune disposizioni entreranno in vigore invece con tempistiche differite. È opportuno, dunque, essere pronti ad applicare correttamente le nuove discipline, evitando possibili contenziosi o sanzioni.

Uno dei capitoli a cui si dovrà mettere mano velocemente è quello che riguarda i contratti, dove il legislatore ha apportato modifiche decise.

Contratti a termine

Nell'ipotesi di «primo rapporto a tempo determinato», i datori di lavoro potranno procedere a nuove assunzioni con modalità «acausale», vale a dire senza l'onere di indicare le ragioni giustificatrici (di carattere tecnico, organizzativo, produttivo o sostitutivo) del termine apposto al contratto, per una durata non superiore a 12 mesi (e lo stesso potrà avvenire con riferimento alla somministrazione). Su questo punto le indicazioni di prassi dovranno chiarire alcuni aspetti: in primo luogo, se questa fattispecie sia percorribile nel caso il lavoratore abbia prestato attività presso l'azienda con altre tipologie contrattuali, ad esempio con contratto di lavoro a progetto. È chiaro, invece, che non rilevano le mansioni di impiego così come è stabilito il divieto di proroga per questa particolare declinazione dell'istituto.

Altro aspetto critico è rappresentato dall'allungamento delle pause che dovranno essere osservate (pena la conversione a tempo indeterminato del rapporto) tra un contratto a termine e quello successivo, nei confronti dello stesso lavoratore: sono state infatti innalzate rispettivamente a 60 e 90 giorni, a seconda che il contratto precedente fosse stato di durata fino o oltre i sei mesi. L'applicazione riguarderà i contratti stipulati dal 18 luglio 2012.

Per i nuovi contratti occorrerà altresì ricordarsi di considerare anche gli eventuali periodi già svolti sotto forma di somministrazione, poiché contano ai fini del tetto massimo dei 36 mesi consentiti con rapporto a termine, pena la conversione del rapporto a tempo indeterminato.

Apprendistato

Quanto all'apprendistato, dall'entrata in vigore della legge 92/2012, i datori di lavoro (escluso chi occupa fino a 9 lavoratori), per poter effettuare nuove assunzioni, dovranno verificare il rispetto della percentuale di conferma in servizio - al termine del periodo di formazione - di almeno il 30% (fino al 18 luglio 2015) degli apprendisti in forza nei precedenti 36 mesi.

Rimane comunque un «bonus» di un ulteriore contratto (rispetto a quelli già confermati) in caso di mancato rispetto della percentuale o di un apprendista nell'ipotesi di mancata conferma dei contratti pregressi. Da sottolineare come il mancato rispetto porti a considerare i lavoratori come subordinati a tempo indeterminato (ex tunc), quindi fuori dall'alveo dell'apprendistato, con conseguenze pesanti sotto il profilo retributivo e contributivo (anche in termini di sanzioni).

Contratto a chiamata

Per quanto riguarda il contratto a chiamata, si dovrà invece fare i conti con nuovi limiti soggettivi e con le modifiche di alcune ipotesi oggettive di applicazione (si veda il grafico a lato); con i nuovi obblighi riferiti alla comunicazione preventiva in caso di chiamata «breve», la cui inadempienza è punita con la sanzione amministrativa non diffidabile, da 400 a 2.400 euro; con la cessazione forzosa - entro 12 mesi - dei contratti in corso, che siano in contrasto con le norme introdotte dalla riforma.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Contratti a progetto

Servirà più cautela nella stesura dei nuovi contratti a progetto: sia con riferimento all'oggetto (e alle modalità di svolgimento), sia al risultato finale; così come alle clausole di recesso, prima lasciate alla libertà negoziale. Un'attenzione particolare dovrà essere riservata al compenso, che non potrà essere fissato in misura inferiore a quello individuato da Ccnl ad hoc (o da quelli esistenti valutando la paga di figure analoghe). La violazione di queste regole comporterà infatti la presunzione automatica di subordinazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pagina 15

L'approfondimento per le autonomie locali

Le verifiche punto per punto

Come incidono le regole della riforma sui singoli rapporti

CHE COSA CAMBIA

CONTRATTO A TERMINE (articolo 1, commi 9-15)

eIn caso di primo rapporto a termine, potranno essere omesse le ragioni giustificatrici (massimo 12 mesi - non prorogabile)

rIl contratto può continuare oltre la scadenza per 30 o 50 giorni, a seconda che il termine iniziale fosse inferiore o oltre i 6 mesi (la prosecuzione

va comunicata telematicamente con modalità da definire con Dm)

tLe pause tra un contratto a termine e il successivo non potranno essere inferiori a 60 o 90 giorni, a seconda che il contratto iniziale fosse di durata fino o oltre i 6 mesi

uNel limite dei 36 mesi entrano anche i periodi svolti sotto forma di somministrazione

LE SANZIONI

In caso

di violazione

dei punti 2-3-4

il rapporto

si trasforma

a tempo indeterminato

APPRENDISTATO (articolo 1, commi 16-19)

eLa durata minima del contratto non può essere inferiore a sei mesi, salvo i rapporti legati a cicli stagionali

rPrima di stipulare nuovi contratti occorre verificare il rispetto

della percentuale di conferma pari al 30% (dal 18 luglio 2015 passa al 50%) con riferimento ai contratti pregressi nei precedenti

36 mesi (esclusi i datori di lavoro fino a 9 addetti). In caso

di mancato rispetto, si può comunque effettuare un'ulteriore assunzione rispetto agli apprendisti confermati nel periodo (comunque è possibile assumere un apprendista)

Gli apprendisti assunti

in violazione

del punto 2

si considerano

a tempo indeterminato

ex tunc

PART-TIME (articolo 1, comma 20)

In alcuni casi è consentito al lavoratore revocare il consenso

alle clausole elastiche e flessibili

Margini limitati per le prestazioni eccedenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CONTRATTO A CHIAMATA (articolo 1, commi 21-22)

e I contratti post-riforma si potranno stipulare con riferimento
ai soggetti di età inferiore a 24 anni (la prestazione si deve però concludere, al massimo, entro il 25º anno) o superiore a 55
r È stata abrogata l'ipotesi di stipula per i periodi festivi
e nei weekend
t La prestazione lavorativa (a meno che non sia superiore a 30 giorni) deve essere comunicata preventivamente, tramite sms, fax o e-mail (la disposizione decorre dal 18 luglio: sebbene la norma rimandi a un Dm ulteriori regolamentazioni, l'emanazione del provvedimento non pare condizionare l'entrata in vigore dell'obbligo)
In caso
di violazione
del punto 3: sanzione da 400 a 2.400 euro,
non diffidabile

LAVORO A PROGETTO (articolo 1, commi 23- 25)

Per i nuovi contratti:
e Vincoli più stringenti alla nozione di progetto e alla modalità
di svolgimento della prestazione
r Introduzione del compenso minimo
t Il recesso può essere previsto solo per giusta causa
o per inidoneità professionale
I rapporti con modalità analoghe a quelle dei dipendenti sono considerati subordinati

LAVORO CON PARTITA IVA (articolo 1, commi 26-27)

Per i nuovi contratti sono introdotti nuovi divieti e la conversione
in rapporti di co.co.co, in caso di violazione degli stessi
(quelli in essere devono essere adeguati entro 12 mesi)
Scatterebbe
una presunzione automatica di subordinazione

ASSOCIAZIONE IN PARTECIPAZIONE (articolo 1, commi 28-31)

e Rispetto di limiti numerici
r Per i rapporti con apporto di lavoro, è sancito l'obbligo di effettiva partecipazione agli utili e di consegna del rendiconto
Conversione
del rapporto in contratto di lavoro subordinato
a tempo indeterminato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le attività estere. Le somme a società straniere

Prelievo esteso ai finanziamenti

Alessandro Corsini
Luca Miele

Il prelievo sulle attività finanziarie estere (Ivafe) si paga anche sui finanziamenti a società estere. Lo precisa sempre la circolare 28/E/2012.

Più in generale, l'imposta (aliquota dello 0,1% nel 2011 e 2012 e dello 0,15% nel 2013) è dovuta dalle persone fisiche residenti in Italia a prescindere da cittadinanza o nazionalità. Sono soggetti passivi i pieni proprietari dell'attività finanziaria. Ma cosa succede nell'usufrutto? Sul fronte Ivie deve pagare solo l'usufruttuario e, quindi, il nudo proprietario è esonerato. Per l'Ivafe non c'è una precisazione ufficiale a riguardo ma nel caso piuttosto diffuso dell'usufrutto su una partecipazione è ipotizzabile che versino sia l'usufruttuario che il nudo proprietario: ciascuno in proporzione al valore riconducibile al proprio diritto in base a contratti o, in assenza, calcolato in base alla legislazione locale.

L'ambito

Le attività finanziarie soggette a Ivafe sono, tra le altre, le partecipazioni in società, italiane o estere, le obbligazioni e i titoli similari, le quote di fondi comuni di investimento, i finanziamenti erogati all'estero, i contratti derivati, le valute e i metalli preziosi. In linea di principio si tratta delle stesse attività che, se detenute in Italia, sono soggette all'imposta di bollo. Con una notevole differenza: un finanziamento erogato a una società in Italia non è soggetto al bollo, ma se erogato a una società estera è soggetto a Ivafe. Non si considerano estere le attività affidate in amministrazione o gestione a soggetti residenti, come i titoli esteri immessi in un dossier gestito da una banca italiana per il quale sia stata espressa l'opzione per l'applicazione del regime del risparmio amministrato. In questa circostanza, infatti, si paga l'imposta di bollo per le attività finanziarie detenute in Italia. Sono soggette a Ivafe, infine, le attività finanziarie fatte emergere con la regolarizzazione, a differenza di quelle rimpatriate anche giuridicamente, che si considerano in ogni caso detenute in Italia.

L'importo di riferimento

La circolare 28/E ricorda che, se i valori sono negoziati in mercati regolamentati, si fa riferimento al prezzo puntuale di quotazione desunto al 31 dicembre di ogni anno o alla data in cui termina il periodo di detenzione, se anteriore. Per le attività non quotate, il riferimento è al valore nominale o, se manca, al valore di rimborso. Se sono disponibili entrambi i valori, prevale il valore nominale.

L'imposta va rapportata al periodo di possesso nell'anno e, in caso di cointestazione, alla quota di possesso. Dalla somma dovuta, che si liquida nel quadro RM sezione XVI di Unico Pf, si scomputano le imposte patrimoniali effettivamente corrisposte sulle medesime attività nel Paese estero di detenzione e nell'anno di riferimento. Quindi le imposte patrimoniali pagate all'estero nel 2011 si scomputano dall'Ivafe liquidata in Unico 2012.

Conti e depositi

Regole particolari per i conti correnti e i libretti di deposito detenuti in Paesi Ue, Norvegia e Islanda: per ciascun rapporto detenuto, è dovuto il bollo fisso di 34,20 euro, rapportato al periodo e alla quota di possesso. Niente imposta, invece, se il valore medio della giacenza riferito all'anno non supera 5mila euro. Media da calcolare con riferimento a tutti i rapporti intrattenuti con un dato intermediario, senza operare alcun ragguaglio ad anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Immobili oltreconfine. Calcolo dell'imposta sul costo d'acquisto o sul reddito medio moltiplicato per i coefficienti Imu

Ivie, la scelta della base imponibile

Nei Paesi Ue senza valore catastale si può optare per il criterio più conveniente

Paolo Meneghetti
Gian Paolo Ranocchi

Ivie 2011 al traguardo. La scadenza di oggi per i versamenti senza maggiorazione (si veda la pagina a lato) riguarda anche l'imposta sull'immobili detenuti all'estero introdotta dalla manovra salva-Italia (Dl 201/2011, articolo 19, commi da 13 a 17).

La circolare 28/E/2012 fornisce un elenco delle imposte estere scomputabili e una lista di Paesi per i quali non esiste una nozione di valore catastale assimilabile a quella esistente in Italia. Proprio per questi ultimi è ammessa una modalità di determinazione del valore catastale che rappresenta una mix tra le regole dello Stato estero e quelle italiane.

Le differenze

Per il calcolo della base imponibile Ivie per gli immobili detenuti nella Ue (più Norvegia e Islanda) occorre far riferimento al valore catastale o, in mancanza, al costo di acquisto o - in assenza di quest'ultimo - al valore normale nello stato di appartenenza dell'immobile. Se è presente sia un valore catastale utilizzato ai fini delle imposte reddituali sia un valore utilizzato ai fini delle imposte patrimoniali, la circolare 28/E indica che bisogna optare per il secondo. Il problema maggiore, tuttavia, è rappresentato dal fatto che in alcuni Paesi esiste solo la nozione di reddito medio ordinario dell'immobile, senza che vi siano moltiplicatori che permettono di pervenire al valore catastale. A tal proposito, la tabella 1 del documento di prassi contiene due elenchi:

- l'imposta presa a riferimento ai fini della determinazione del valore dell'immobile;
- le imposte patrimoniali detraibili.

Nel primo elenco sono assenti quattro Paesi Ue (Francia, Belgio, Irlanda e Malta) in cui non esiste la nozione di valore catastale. Per gli immobili situati in questi Stati sono possibili due opzioni.

e Si utilizza il valore di acquisto (o il valore di mercato).

r Si utilizza il valore catastale determinato partendo dal reddito medio ordinario e moltiplicandolo per i coefficienti italiani (riportati nella tabella 2 della circolare). Se la legislazione estera assegna riduzioni, vanno riconosciute anche in questa particolare modalità di calcolo: è il caso della Francia dove ai fini della determinazione del valore locativo catastale (taxe foncière) si beneficia di una riduzione del 50 per cento. Questa metodologia punta a evitare una possibilità disparità di base imponibile tra chi ha acquistato l'immobile in tempi recenti (quindi valore elevato) e chi lo ha fatto in tempi meno recenti (quindi valore presumibilmente meno elevato). In pratica il contribuente è davanti a una valutazione di convenienza nella scelta della base imponibile. Anche se il costo d'acquisto può anche derivare da successione e, quindi, si può trattare di una spesa sostenuta dal defunto per un ammontare che potrebbe rivelarsi di entità molto ridotta.

I passaggi successivi

A questo punto, determinata l'imposta lorda (base imponibile per 0,76%) si passa alla imposta netta: questo passaggio comporta la decurtazione dell'eventuale detrazione fissa di 200 euro da calcolare sull'imposta complessiva dell'immobile e non sul singolo comproprietario. Se il valore complessivo degli immobili non supera i 26.381 euro, l'imposta non è dovuta.

Dall'Ivie si scomputano le imposte patrimoniali pagate all'estero, punto sul quale giustamente la circolare pone attenzione nel non confondere le imposte patrimoniali con imposte dovute per i servizi beneficiati in funzione della detenzione di un immobile.

L'elenco delle imposte detraibili - come anticipato - è segnalato nella tabella 1 della circolare 28/E per gli immobili europei. E viene integrato nel corpo della circolare dalla segnalazione delle imposte detraibili per immobili detenuti negli Stati Uniti, Argentina, Svizzera e Russia. Per gli immobili detenuti in Francia - caso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

non infrequente - l'elenco delle imposte detraibili comprende la taxe foncière e l'impot de solidarité sur la fortune ma non comprende la taxe d'habitation.

Niente acconti

Per l'Ivie non è dovuto alcun acconto e il contribuente può optare per la rateizzazione (articolo 20 del Dlgs 241/1997). Il codice tributo per eseguire il versamento è il «4041» per le persone fisiche. Se, invece, l'imposta è gestita dalla società fiduciaria che detiene in amministrazione l'immobile, il codice tributo è il «4042».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,76 per cento

L'aliquota

La percentuale del prelievo sugli immobili detenuti all'estero

APPROFONDIMENTO ONLINE

Le circolari 28/E e 29/E/2012

www.ilsole24ore.com/norme

L'applicazione

Il calcolo dell'Ivie in base alle istruzioni della circolare 28/E/2012

LA SITUAZIONE

LA MODALITÀ DI CALCOLO

IL COMPUTO IN FRANCIA

Mario Bianchi, residente in Italia, è proprietario di un'abitazione in Francia, acquistata nel 2000. La base imponibile su cui calcolare l'Ivie è il costo di acquisto o il reddito catastale dichiarato in Francia? Quali imposte pagate al fisco transalpino può scomputare dalle somme dovute?

Il contribuente può calcolare l'Ivie o sul valore determinato moltiplicando per 160 il reddito medio ordinario rilevante in Francia (metodo misto) o sul costo d'acquisto. Dall'Ivie possono essere scomputate la taxe foncière e l'imposta sulla fortuna (che però tassa solo i grandi patrimoni)

IL COSTO A MONTECARLO

Carlo Verdi, residente in Italia, è proprietario di un immobile a Montecarlo che ha comprato nel 2010 e il cui costo di acquisto risulta elevato se confrontato con uno stesso fabbricato acquistato molti anni addietro. Come si può eliminare tale discriminazione che, in generale, riguarda gli immobili di più recente acquisizione? Si può scomputare l'eventuale imposta pagata nel Principato nel calcolo dell'Ivie?

Montecarlo non è uno Stato Ue: la base imponibile si calcola sul costo di acquisto. Solo in assenza di tale costo - ipotesi molto rara - si può fare riferimento al valore di mercato. Il Principato non assoggetta il possessore di immobili ad alcun tipo di imposta di natura patrimoniale e, pertanto, non potrà essere riconosciuta alcuna detrazione per credito di imposta pagata all'estero

LE ALTERNATIVE IN SVIZZERA

Anna Rossi è una contribuente residente in Italia ed è proprietaria di un immobile in Svizzera. In vista del pagamento dell'Ivie, come deve calcolare la base imponibile del tributo? È possibile scomputare dall'Ivie dovuto l'imposta patrimoniale pagata in territorio elvetico?

La base imponibile si calcola sul costo risultante dall'atto di acquisto o, in mancanza, sul valore di mercato rilevabile in Svizzera al termine di ciascun anno solare. Si possono detrarre l'imposta sulla sostanza delle persone fisiche e quella immobiliare pagate in Svizzera

LA SUCCESSIONE IN RUSSIA

Una contribuente, residente in Italia, ha ricevuto in successione dalla nonna materna un bilocale in Russia. Considerata la particolarità del caso e il fatto che si tratta di Paese che non fa parte dell'Unione europea, qual è la base imponibile Ivie considerata l'assenza di un costo di acquisto per l'immobile?

Il valore è quello indicato nella dichiarazione di successione o nell'atto registrato o in altri atti previsti dagli ordinamenti esteri con finalità analoghe. In mancanza, si utilizza il costo di acquisto risultante dalla relativa documentazione; in assenza di tale documentazione si prende il valore di mercato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA SUCCESSIONE IN GERMANIA

Marco Neri, residente in Italia, ha ereditato nel 2004 un quota pari al 50% di un immobile in Germania. Per il versamento dell'Ivie, il contribuente deve utilizzare come base di calcolo il valore indicato nella dichiarazione di successione o il costo di acquisto sostenuto dal defunto?

Per gli immobili in Ue, Norvegia e Islanda anche se acquisiti per successione e donazione, trova sempre applicazione prioritariamente il valore catastale. Nel caso in questione (Germania) l'Ivie sarà calcolata sul valore utilizzato per pagare la Grundsteuer (tabella 1 della circolare 28/E/2012)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scudo fiscale. Bollo da pagare entro il 16 luglio

Il conto a garanzia non è più segretato

Luca Miele
Valeria Russo

Immissione di denaro o attività finanziarie non oggetto di emersione. Utilizzo del rapporto segretato come garanzia per finanziamenti a terzi. Decesso del contribuente che ha presentato la dichiarazione riservata. Sono tre ipotesi che determinano la perdita completa del regime di riservatezza delle attività finanziarie oggetto degli scudi fiscali dal 2001 al 2009. A precisarlo la circolare 29/E/2012.

Alle attività finanziarie oggetto di emersione che hanno perso la riservatezza dal 1° gennaio 2011 al 6 dicembre 2011 si applica l'imposta straordinaria sui prelievi dell'1% che dovrà essere versata dagli intermediari entro lunedì 16 luglio. Se la segretazione viene meno nei periodi d'imposta successivi al 2011, è dovuta l'imposta di bollo speciale (1,35 % per il 2012) in ragione del periodo in cui hanno fruito del regime di riservatezza in base al pro rata temporis.

Il provvedimento delle Entrate del 5 giugno scorso aveva menzionato solo il venir meno del regime di riservatezza per effetto dell'esibizione della dichiarazione riservata in sede di accessi, ispezioni e verifiche da parte dell'amministrazione finanziaria o a seguito di avvisi di accertamento, rettifica o atti di contestazione di violazioni tributarie. L'imposta di bollo speciale è dovuta fino alla data di esibizione della dichiarazione riservata comunicata all'intermediario dal contribuente o dagli organi di controllo.

Per rendere edotto l'intermediario dell'avvenuta esibizione della dichiarazione riservata, oltre alla comunicazione in forma scritta, la circolare 29/E chiarisce che può essere considerata valida l'acquisizione di tale informazione in occasione della richiesta formale all'intermediario della copia della dichiarazione riservata da parte degli uffici accertatori per riscontrarne l'autenticità.

Le situazioni

La circolare implementa le ipotesi di perdita della segretazione (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 25 giugno) a seconda che la perdita del regime di riservatezza riguardi solo l'importo prelevato, dismesso o utilizzato o coinvolga l'intero rapporto.

Sono riconducibili al primo sottoinsieme:

- l'espressa rinuncia del contribuente per iscritto e con data certa (Pec, raccomandata) all 'intermediario presso cui le somme o le attività finanziarie rimpatriate sono detenute;
- il trasferimento totale o parziale effettuato dal contribuente presso un conto o rapporto non riservato;
- il non utilizzo delle somme prelevate o derivanti dalla dismissione di attività finanziarie per l'acquisto di altre attività che confluiscono nel rapporto segretato;
- il non assoggettamento dei redditi di capitale e i redditi diversi di natura finanziaria derivanti dal denaro o dalle attività finanziarie rimpatriate (o da quelle acquisite attraverso il loro disinvestimento o attraverso l'investimento dei relativi redditi) a tassazione definitiva da parte dell'intermediario depositario o da altri intermediari e sostituti d'imposta e confluiscano nel conto segretato.

Comportano, invece, la perdita della riservatezza dell'intero rapporto:

eimmissione nel conto segretato di denaro o attività finanziarie che non sono state oggetto della procedura di emersione;

rcostituzione del rapporto segretato in garanzia di finanziamenti concessi a terzi;

tdecesso del contribuente che ha presentato la dichiarazione riservata, in quanto il regime di riservatezza non è trasmissibile agli eredi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scadenza al 16 luglio. Le società che hanno approvato il rendiconto a giugno

Sette giorni in più se il bilancio è tardivo

La scadenza di oggi per il versamento delle imposte è l'effetto del differimento disposto dal Dpcm del 6 giugno scorso rispetto al termine originariamente previsto del 18 giugno. È però necessario prestare attenzione a chi rientra nella proroga e può comunque guardare al 20 agosto per pagare con la maggiorazione dello 0,40 per cento.

In primo luogo, lo slittamento interessa indistintamente tutte le persone fisiche, siano esse titolari di reddito d'impresa, professionisti o percettori di altri redditi. Per i soggetti diversi dalle persone fisiche, occorre, invece, selezionare i soggetti che esercitano attività economiche per le quali sono stati elaborati gli studi di settore e che dichiarano ricavi o compensi non superiore a 5.164.569 euro. Solo tali soggetti (e coloro che dichiarano per trasparenza un reddito da essi imputato, ai sensi degli articoli 5, 115 e 116 del Tuir) slittano a oggi senza maggiorazione. Per fare alcuni esempi, quindi, non possono fruire della proroga le società che svolgono attività soggette a parametri, come pure le società astrattamente soggette a studi di settore ma con ricavi superiori al limite citato. I termini non sono prorogati neppure nel caso della società consolidante - laddove individualmente non interessata dagli studi di settore - anche qualora nel perimetro di consolidamento siano comprese società interessate dalla proroga. Inoltre, il Dpcm del 6 giugno non si applica alle società che, anche se soggette agli studi di settore, si avvalgono (ai sensi dell'articolo 2364 del Codice civile) della facoltà, statutariamente prevista, di approvare il bilancio entro 180 giorni dalla chiusura dell'esercizio: infatti, in queste ipotesi, l'approvazione del bilancio intervenuta, per esempio, il 20 giugno comporta il versamento dei tributi entro il prossimo 16 luglio, ovvero al 20 agosto con maggiorazione dello 0,40 per cento.

Devono far riferimento, invece, a oggi (o al 20 agosto con maggiorazione) le società soggette agli studi di settore ma con causa di esclusione o di inapplicabilità diversa da quella del superamento della soglia dei ricavi/compensi (per esempio il primo anno di attività nel 2011).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dichiarazioni. Il credito massimo utilizzabile si ferma a quota 5mila euro per il contribuente che non ha ancora presentato la dichiarazione Iva

Oggi alla cassa di Unico dopo tre verifiche

Ultime ore per pagare senza 0,40% - Sotto la lente compensazioni, rateazioni e studi di settore

PAGINA A CURA DI
Giorgio Gavelli
Sergio Pellegrino
Giovanni Valcarenghi

Tre controlli last minute per chiudere l'operazione versamenti. Oggi è l'ultimo giorno per il pagamento delle imposte senza la maggiorazione per una vasta platea di contribuenti, tra cui tutte le persone fisiche. Da domani, invece, scattano gli aggravi, tranne per le società che hanno approvato il bilancio nel mese di giugno che versano le imposte senza maggiorazione entro il prossimo 16 luglio (si veda altro approfondimento in pagina). Ecco perché bisognerà fare particolarmente attenzione a tre aspetti: compensazioni, scelta della rateazione e adeguamento agli studi di settore. Ma vediamo nel dettaglio.

Le somme vantate

In primo luogo vanno passate al setaccio le eventuali compensazioni per evitare un indebito utilizzo di crediti. In generale, con la dichiarazione si quantifica in modo esatto l'ammontare di risorse disponibili, anche se potrebbero già esser stati utilizzati degli importi sulla base di una stima di massima. Al riguardo, va rammentata l'importanza di verificare l'anno di riferimento del credito, poiché nel periodo dal 1° gennaio al momento di presentazione della dichiarazione è ancora possibile indicare l'anno 2010. Chi seguisse tale regola dovrà ricordarsi di aggiornare gli importi degli utilizzi nel modello prima dell'invio. Chi, invece, ha indicato in F24 l'anno 2011 già dal mese di gennaio scorso non deve rispettare tale accortezza, poiché dovrà riepilogare le compensazioni nel modello del prossimo anno.

Se il credito utilizzato è relativo all'Iva, vanno ricordati i limiti: compensazione massima di 5mila euro prima della presentazione del modello con possibilità di giungere fino a 15mila euro se la dichiarazione Iva è stata presentata entro il 30 giugno scorso, o di andare anche oltre se sul modello è stato apposto il visto di conformità. Qualora le condizioni non siano rispettate, l'unica via è quella di provvedere alla presentazione nel mese di luglio, effettuando i versamenti ad agosto.

Sugli importi compensati non è dovuta la maggiorazione dello 0,4%, in quanto si tratta di somme che non vengono materialmente pagate, concretizzandosi una sorta di giroconto contabile; se le somme a credito non azzerano totalmente il debito, la maggiorazione si rende dovuta solo sull'eventuale eccedenza, come precisato dal ministero nel 1998.

La dilazione

Il versamento può essere effettuato in via integrale o si può scegliere la forma rateale, anche se poi, nel mese di luglio, vengono comunque a scadere due rate. La rateazione interessa quasi tutte le somme dovute a saldo e come primo acconto derivanti dal modello Unico (imposte dirette, addizionali, Irap, cedolare secca, sostitutiva attività estere). Tuttavia i versamenti già rateizzati in annualità precedenti non possono ulteriormente beneficiare del frazionamento; in particolare, si pensi alle rate della sostitutiva sulla rivalutazione degli immobili di impresa (e dei connessi affrancamenti) o a tutte le sostitutive dovute per i riallineamenti dei valori civili e fiscali a seguito di operazioni straordinarie.

Gli adeguamenti

Un'ultima questione riguarda gli adeguamenti agli studi di settore, in particolar modo per i molti contribuenti che non hanno ancora avuto il tempo materiale di valutare tale opportunità. La soluzione più semplice è sfruttare il differimento ad agosto, pagando la maggiorazione. Infatti, altre soluzioni "intermedie" (pagare l'importo base oggi e rinviare ad agosto l'eventuale integrazione) mal si conciliano con la rigidità del sistema informatico delle Entrate, che poi non riesce ad agganciare tra loro i versamenti. Al riguardo, peraltro, non è

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

mai stata confermata ufficialmente la possibilità di scindere il pagamento di un medesimo tributo in due momenti differenti, applicando la maggiorazione solo sulla cifra differita. Inoltre, se si decidesse di pagare a rate, risulterebbe un insufficiente versamento alle scadenze del 9 e del 16 luglio. Se l'adeguamento comporta la necessità di pagare la maggiorazione del 3%, questa non può entrare nel piano di rateazione, ma deve essere versata in unica soluzione a luglio o agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi particolari

Le situazioni a cui prestare attenzione per il versamento d'imposta

LA SITUAZIONE

LA SOLUZIONE

CHI ENTRA NEI MINIMI

Un contribuente applicherà il nuovo regime dei minimi a decorrere dall'anno 2012. Per tale anno sarà assoggettato a imposta sostitutiva del 5%, mentre non pagherà più l'Irpef. Si deve comunque pagare l'acconto Irpef?

Il soggetto che entra nel nuovo regime dal 2012 non è più obbligato al versamento dell'acconto Irpef sul reddito derivante da tale attività. Rimane invece tutto invariato ai fini Inps

CHI ESCE DAI MINIMI

Fino al 31 dicembre 2011 ho svolto una attività applicando il regime dei minimi. Dal 2012, tuttavia, devo abbandonare tale regime in quanto la mia attività è carente del requisito della novità. Quali imposte è necessario versare in acconto, tenuto conto che la sostitutiva non sarà più dovuta per il prossimo anno e che non ho redditi ulteriori assoggettati a Irpef, quindi la base storica sarebbe pari a zero?

La situazione non è disciplinata normativamente e, quindi, sono possibili differenti soluzioni. Si può, per esempio, versare l'acconto della sostitutiva, che comunque verrebbe recuperato nel quadro RN di Unico 2013. O si può evitare di versare sia l'acconto della sostituiva utilizzando il metodo previsionale sia quello Irpef per mancanza di base storica di riferimento. Infine si può versare un acconto Irpef pari alla sostitutiva

I BILANCI A GIUGNO

Una società di capitali ha approvato il bilancio nel maggior termine di 180 giorni dalla chiusura dell'esercizio sociale. Qual è il termine per il versamento delle imposte senza maggiorazione e con l'aggiunta dello 0,40%, tenendo in considerazione che la società svolge una attività soggetta agli studi settore ma realizza un ammontare di ricavi di circa 7 milioni di euro, quindi oltre la soglia massima consentita da Gerico?

Nel caso di società di capitali che approvano il bilancio nel mese di giugno non trovano applicazione le regole del differimento. Infatti, il termine normale per il versamento delle imposte coincide con il giorno 16 del mese successivo a quello di approvazione del bilancio: nel caso specifico, dunque, il 16 luglio. Se si intende sfruttare un ulteriore differimento di 30 giorni, si potranno versare le imposte entro il 20 di agosto, con l'aggiunta dello 0,40%

ACE E CONTRIBUTI INPS

Come si applicano i contributi Inps artigiani/commercianti sui redditi di impresa che sono stati interessati dall'agevolazione Ace? Dalla struttura della dichiarazione sembra che il socio di una società di persone possa pagare i contributi sul reddito netto, mentre nel caso di titolare di ditta individuale si debba assoggettare l'importo lordo

La circolare 90/2012 dell'Inps ha affermato il principio - sia pure senza una giustificazione formale - che devono essere assoggetti a contribuzione i redditi prodotti dall'imprenditore o dall'ente al lordo della quota detassata ai fini Ace. Lo stesso criterio va applicato per omogeneità anche al socio lavorante di Srl

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

commerciale

LA MANCANZA DI LIQUIDITÀ

Un contribuente è impossibilitato a versare le imposte e non ha nemmeno pagato il debito Iva in scadenza lo scorso 16 marzo. È presumibile, però, che tornerà in possesso delle risorse necessarie per provvedere ai pagamenti. Qual è la soluzione più conveniente per cercare di limitare i danni?

Il contribuente può scegliere il differimento al 20 agosto e dividere l'importo dovuto in 4 rate mensili. Per quanto riguarda l'Iva, se il soggetto presenta la dichiarazione unificata può differire il versamento del saldo al 20 agosto, incrementando le somme complessivamente dovute dell'1,60%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'uscita dal regime. Il passaggio dalla sostitutiva al prelievo ordinario

L'ex minimo liquida l'acconto e lo scomputa nel modello 2013

Lo slittamento a oggi e molto probabilmente il differimento opzionale al 20 agosto con la maggiorazione dello 0,40% sono e saranno necessari ai contribuenti per definire con più calma quanto versare a titolo di acconto. Sono, infatti, molteplici le situazioni che incidono su tale calcolo: in alcuni casi obbligano a un incremento della base imponibile storica di riferimento, in altri consentono in via facoltativa di ridurla per sfruttare, in via previsionale, un minor imponibile del 2012.

La cedolare

Un esempio di quest'ultima possibilità è data dalla cedolare secca sugli affitti. Diversamente da quanto accaduto nel 2011 (primo anno di applicazione), la circolare 20/E/2012 ha chiarito che, qualora l'anno passato abbia assoggettato a Irpef ordinaria il reddito dell'immobile locato e intenda esercitare dal 2012 l'opzione, il contribuente non è tenuto al versamento dell'acconto della cedolare secca per il 2012. Inoltre, adottando il metodo previsionale, può versare l'Irpef in acconto non considerando il reddito del fabbricato, visto che dal 2012 verserà la tassa piatta su di esso. Altre situazioni sono date dagli immobili non locati (compresi i terreni non affittati) o da quelli locati e assoggettati al vincolo previsto dall'articolo 10 del Dlgs 42/2004 (immobili storico-artistici). Nel primo caso, adottando il metodo previsionale, il contribuente potrebbe far valere il fatto che l'immobile non determina alcun imponibile ai fini Irpef. Nella seconda fattispecie, al contrario, il Dl 16/2012 ha sostituto, al precedente imponibile catastale ridotto, una tassazione basata sul canone effettivo di locazione (per quanto ridotto del 35%), con effetto obbligatorio già dagli acconti dell'anno in corso. Preso atto che l'aggravio d'imposta (in molti casi assai significativo) è dovuto a una norma pubblicata in «Gazzetta Ufficiale» il 28 aprile, la circolare 19/E/2012 ha consentito di versare la maggiore imposta dovuta a novembre, senza sanzioni e con gli interessi al tasso del 4% annuo. La stessa scelta è stata assunta per altre fattispecie: società di comodo in perdita reiterata (circolare 23/E/2012) e assegnazione in godimento a soci o familiari di beni d'impresa a un corrispettivo inferiore al valore normale (circolare 24/E/2012). Diversamente, per alcuni incrementi obbligatori d'imposta a valere sugli acconti 2012, già previsti dal Dl 138/2011 (stretta sugli utili delle società cooperative) o da provvedimenti precedenti (come per le reti d'impresa previste da Dl 78/2010) l'acconto va maggiorato sin dalla prima rata, altrimenti non resta che il ravvedimento operoso.

I «piccoli»

Situazione del tutto particolare è quella derivante dall'evoluzione dei minimi, dove la riforma operata dal Dl 98/2011 ha comportato anche l'abrogazione della disposizione che obbligava i soggetti entranti all'applicazione del metodo storico. Ciò significa che chi, per esempio, è transitato nel 2012 dal vecchio regime (ovvero da quello delle nuove iniziative) a quello nuovo, può, applicando il metodo previsionale, calcolare l'acconto basandosi su una sostitutiva del 5% in luogo del 20% (ovvero del 10%). Più difficile da identificare la situazione di chi è passato dal vecchio regime dei minimi (e quindi da un'imposta sostitutiva) a quello degli ex minimi (o supersemplificato) che prevede un'imposta ordinaria. Tra le diverse ipotesi (proposte anche nella grafica in alto) si ritiene più opportuno che il contribuente versi l'acconto della sostitutiva, per poi scomputarla (in Unico 2013) dall'Irpef ordinaria, fatta salva la riduzione del versamento se si prevede di finire a credito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riepilogo

16 luglio

Bilanci appena approvati

Le società che hanno approvato il bilancio a fine giugno devono provvedere ai versamenti d'imposta entro lunedì prossimo, 16 luglio 2012

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

20 agosto

I tempi supplementari

Le persone fisiche e i contribuenti che esercitano attività soggette agli studi di settore che "salteranno" la scadenza di oggi potranno versare da domani e fino al 20 agosto con l'aggiunta dello 0,40% in più

1° ottobre

La dichiarazione

È la scadenza per la trasmissione della dichiarazione dei redditi all'agenzia delle Entrate, visto che il 30 settembre cade di domenica

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Doppio intervento. Si assottiglia al 27,5% lo sgravio per i beni strumentali

Il fisco stringe sui veicoli di imprese e autonomi

Dal 2013 le auto ai dipendenti perdono il 20% di deduzione

Gianfranco Ferranti

Doppia stretta sulla deduzione per i veicoli strumentali di imprese e autonomi e per le auto aziendali concesse in uso promiscuo ai dipendenti. La riforma del lavoro (articolo 4, commi 72 e 73, della legge 92/2012) ridurrà fortemente, a partire dal periodo d'imposta 2013, la deducibilità delle spese sostenute: la percentuale sarà ridotta dal 40% al 27,5% per i veicoli strumentali e dal 90% al 70% per le auto ai dipendenti. La limitazione degli sconti fiscali prevede, però, qualche esenzione: non si applica ad agenti e rappresentanti, tassisti, imprese di autonoleggio, autoscuole e dipendenti e collaboratori autorizzati a utilizzare per le trasferte veicoli di loro proprietà o noleggiati.

L'applicazione

Ma come funzionerà questo doppio giro di vite? La circolare 47/E/1998 (punto 5.1) ha ritenuto che la percentuale di deducibilità dei mezzi dati in uso promiscuo ai dipendenti vada applicata all'intero ammontare dei costi riferiti alle autovetture, compreso l'importo pari al fringe benefit tassato in capo al dipendente. In caso di assegnazione dell'autovettura a un collaboratore (o amministratore della società) le spese eccedenti il fringe benefit dovrebbero essere deducibili in misura pari al 27,5%, ferma restando la deduzione di un importo pari al fringe benefit come spesa per prestazioni di lavoro, se effettivamente sostenuta. Resta ferma l'elevazione della percentuale all'80% per i veicoli utilizzati dagli agenti o rappresentanti di commercio (compresi i promotori finanziari e gli agenti di assicurazione ma non gli agenti immobiliari, così la circolare 48/E del 1998, punto 2.1.3.5).

Restano integralmente deducibili le spese relative:

- ai veicoli adibiti a uso pubblico, per i quali vi sia un atto rilasciato dalla Pa che attesti tale destinazione (come per il servizio taxi);
- ai veicoli destinati a essere utilizzati esclusivamente come beni strumentali nell'attività propria dell'impresa, cioè «senza i quali l'attività stessa non può essere esercitata» (circolari 37/E del 1997 e 48/E del 1998), vale a dire le autovetture possedute dalle imprese di noleggio o utilizzate dalle scuole guida.

Il comma 73 dell'articolo 4 della legge 92/2012 prevede che le riduzioni si applichino, in caso di periodo d'imposta coincidente con l'anno solare, a decorrere dal 2013 (quindi in Unico 2014). È necessario, però, tenerne conto già in sede di determinazione degli acconti per tale anno, assumendo quale imposta del 2012 quella che si sarebbe determinata applicando le dette riduzioni.

Le nuove disposizioni valgono non solo per i titolari di reddito d'impresa ma anche per gli autonomi: per questi ultimi le limitazioni operano limitatamente a un veicolo per ciascun artista o professionista o socio o associato. Le norme si applicano indipendentemente dal titolo giuridico in base al quale l'autovettura è utilizzata (proprietà, leasing, noleggio).

Veicoli e spese interessati

I veicoli interessati sono quelli contemplati nell'articolo 164 del Tuir: autovetture e autocaravan, ciclomotori e motocicli (con esclusione dei veicoli a motore alla cui produzione o al cui scambio è diretta l'attività dell'impresa, anche se temporaneamente utilizzati per fini pubblicitari o promozionali).

Si deve trattare di veicoli riconducibili al titolare del reddito di lavoro autonomo o d'impresa, diversi da quelli di proprietà o noleggiati dai dipendenti o dai titolari di rapporti di collaborazione coordinata o continuativa (quali gli amministratori) autorizzati ad utilizzarli per trasferte fuori della sede di lavoro. In questi ultimi casi resta fermo, infatti, il disposto dell'articolo 95, comma 3, del Tuir, in base al quale la spesa deducibile è limitata, rispettivamente, al costo di percorrenza o alle tariffe di noleggio relative ad autoveicoli di potenza non superiore a 17 cavalli fiscali o 20 se diesel.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tra le spese interessate sono compresi gli ammortamenti, i canoni di leasing e di noleggio, le spese di impiego (come carburanti, lubrificanti, pedaggi autostradali, ecopas), le spese di custodia (per esempio autorimessa), le spese di manutenzione e di riparazione, nonché l'Iva indetraibile.

Si ritiene che i componenti dei veicoli aziendali (per esempio l'autoradio), non essendo suscettibili di autonoma utilizzazione, vadano portati a incremento del costo del bene nel quale sono utilizzati, così come la tassa di immatricolazione.

Infine, l'articolo 164, comma 2, del Tuir prevede che le plusvalenze e le minusvalenze relative ai mezzi di trasporto ivi indicati rilevano «nella stessa proporzione esistente tra l'ammontare dell'ammortamento fiscalmente dedotto e quello complessivamente effettuato». Di conseguenza la minor quota di ammortamento deducibile a partire dal 2013 comporterà la riduzione della plusvalenza o minusvalenza realizzata a seguito della cessione del veicolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Fringe benefit

L'espressione indica i benefici economici (beni o servizi) attribuiti dal datore di lavoro ai propri dipendenti allo scopo di incrementare il loro trattamento retributivo e di incentivare la produttività migliorandone il tenore di vita. Può essere anche prevista una controprestazione economica a carico dei beneficiari. Tali benefici possono consistere, per esempio, nella concessione al dipendente di un autoveicolo in uso promiscuo, di un prestito a tasso agevolato, del diritto a utilizzare un immobile o anche altro. In particolare, l'utilizzo promiscuo si verifica se l'autovettura è impiegata sia per lo svolgimento dell'attività lavorativa che per finalità personali o familiari del lavoratore.

I fringe benefit possono essere attribuiti anche nel contesto del reddito di lavoro autonomo, quando i committenti concedono i benefici ai soggetti che esercitano un'attività a carattere professionale o in campo artistico.

Le simulazioni A CURA DI Sergio Pellegrino e Giovanni Valcarenghi

L'AUTO AZIENDALE

01|IL CASO

Una società acquista una vettura
a un costo (comprensivo di Iva indetraibile) di 50.670 euro e sostiene, per ciascun anno di utilizzo, costi
di utilizzo per complessivi 10.739,97 euro (comprensivi della quota di Iva
non detraibile, laddove presente),
così composti:

8carburante 6.080,40 euro;
8manutenzione 2.026,80 euro;
8bollo 532,77 euro;
8assicurazione 2.100 euro

02|IL CONFRONTO

Si ipotizzano costi di impiego costanti nel periodo di ammortamento di 5 anni. La tabella in basso riporta il differente impatto fiscale della disciplina
vigente e di quella futura

La riduzione della deducibilità in seguito alle modifiche della legge 92/2012. Valori in euro

L'AUTO AL DIPENDENTE

01|LA SITUAZIONE

Una società acquista una vettura
dal costo (Iva indetraibile compresa)
di 31.528 euro assegnandola in uso promiscuo a un suo dipendente.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Per l'utilizzo della vettura sostiene 7.217,40 euro di costi all'anno (comprensivi della quota di Iva non detraibile) così composti:

8carburante 4.504 euro;

8manutenzioni e riparazioni 1.013,40 euro;

8bollo 300 euro;

8assicurazione 1.400 euro

02|LA VARIAZIONE

Si ipotizzano spese di utilizzo replicate in misura costante per 5 anni. La tabella in basso mette a confronto l'impatto fiscale della disciplina vigente e quella futura

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Imposte indirette. La circolare 27/E esclude l'assimilabilità alle sentenze di condanna al versamento di somme

Concordato con registro fisso

Il decreto di omologa per la cessione di beni a creditori paga 168 euro

PAGINA A CURA DI
Alessandro Martinelli
Antonio Tomassini

I decreti di omologa dei concordati (preventivi e fallimentari) con garanzia o che hanno per oggetto la cessione dei beni a creditori non possono essere assimilati a una sentenza di condanna al pagamento di somme o ad altre prestazioni e sono dunque soggetti all'imposta di registro in misura fissa. È uno dei chiarimenti della circolare 27/E/2012, che risolve alcuni dubbi interpretativi sull'imposta di registro nel contesto delle procedure concorsuali. La circolare affronta, in particolare, il regime fiscale applicabile ai decreti di omologazione degli accordi di ristrutturazione dei debiti e del concordato preventivo, oltre agli accordi di separazione e divorzio (come riporta l'articolo in basso).

In relazione ai decreti di omologa dei concordati (preventivi e fallimentari) con garanzia o aventi a oggetto la cessione dei beni a creditori, dunque, l'Agenzia conferma l'interpretazione fornita con la risoluzione 27/2012. L'Agenzia si allinea definitivamente all'interpretazione della giurisprudenza di legittimità (Cassazione, 19141/2010), secondo cui questi atti non possono essere assimilati a una sentenza di condanna al pagamento di somme o ad altre prestazioni e vanno pertanto ricondotti nell'ambito della previsione della lettera g) dell'articolo 8 della Tariffa, parte prima, allegata al Dpr 131/86 (Testo unico del registro), che prevede l'applicazione dell'imposta di registro in misura fissa.

Nell'ipotesi di omologa di un concordato con trasferimento dei beni al terzo assuntore, invece, l'agenzia delle Entrate puntualizza il differente regime applicabile agli atti che hanno a oggetto operazioni incluse nell'ambito di applicazione dell'Iva, rispetto agli atti relativi a operazioni escluse da questo tributo. Per le prime, stante il principio di alternatività tra Iva e registro, si applica l'imposta di registro in misura fissa. Per le seconde trova invece applicazione l'imposta di registro proporzionale, perché «l'atto giudiziario di omologa produce effetti immediatamente traslativi». Sulla determinazione del tributo dovuto, si precisa che, in base all'articolo 21 del Dpr 131/86, l'imposta va liquidata sulla sola disposizione che dà luogo all'imposizione fiscalmente più onerosa. Sarà dunque necessario confrontare l'imposizione sulla cessione dei beni dalla procedura all'assuntore (per esempio, con l'applicazione dell'aliquota dello 0,5% sui crediti oggetto di cessione) e l'imposizione relativa all'accollo dei debiti fallimentari da parte dell'assuntore (tassata applicando l'aliquota del 3% all'importo dei crediti oggetto di accollo). All'esito del confronto si sconterà solamente l'imposizione più gravosa, tenuto conto sia dell'aliquota che della base imponibile.

L'agenzia delle Entrate chiarisce anche il regime fiscale applicabile a determinate poste dell'attivo patrimoniale oggetto di trasferimento. Con riguardo alle cessioni dei crediti a favore del terzo assuntore (si pensi, ad esempio, alle cessioni di crediti in denaro non aventi causa di finanziamento e dei crediti erariali o, ancora, al trasferimento dei depositi bancari), in virtù del principio di alternatività tra Iva e imposta di registro, secondo l'Agenzia troverà applicazione solamente quest'ultima, nella misura proporzionale pari allo 0,5% dei crediti (articolo 6 della Tariffa, parte prima).

Sul concordato, l'amministrazione affronta infine il tema della cessione della titolarità delle azioni giudiziarie pendenti di pertinenza della massa fallimentare (come le azioni revocatorie, le azioni di responsabilità e le azioni di recupero dei crediti), confermando la natura "strumentale" delle stesse (perché non comportanti alcuna cessione anticipata dei beni o diritti cui le stesse si riferiscono) e l'inapplicabilità dell'articolo 8, lettera a) della Tariffa, parte prima, con conseguente applicazione del l'imposta in misura fissa. Sui decreti di omologazione degli accordi di ristrutturazione del debito ex articolo 182-bis della legge fallimentare, secondo le Entrate è applicabile, in linea di principio, quanto previsto dall'articolo 8, lettera g), della Tariffa, parte prima,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

del Dpr 131/86, e quindi la sola imposta di registro fissa, a prescindere dal contenuto sostanziale del decreto stesso (che, con riferimento alle obbligazioni oggetto di ristrutturazione, può prevedere novazioni, remissioni, differimento di scadenze e cessione di beni ai creditori). Ciò a meno che - chiarisce la circolare per ragioni di cautela - l'accordo non comporti costituzione o trasferimento di diritti reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal generale al particolare

LE REGOLE

TIPOLOGIA DI ATTO

Decreti di omologazione dei concordati con garanzia

Imposta fissa di 168 euro

Decreti di omologazione dei concordati con cessione di beni

Imposta proporzionale determinata sulla base dell'imposizione*

Decreti di omologazione dei concordati con trasferimento dei beni al terzo assuntore relative a operazioni escluse dall'Iva

Cessione dei crediti in denaro

al terzo assuntore

Imposta fissa di 168 euro

Decreti di omologazione dei concordati con trasferimento dei beni al terzo assuntore relative a operazioni soggette a Iva

Imposta fissa di 168 euro

Decreti di omologazione degli accordi di ristrutturazione del debito

Imposta fissa di 168 euro

Decreti di omologazione degli accordi di ristrutturazione del debito con trasferimento o costituzione di diritti reali

Imposta proporzionale a seconda del diritto reale sottostante

Imposta dello 0,5%

Crediti dei crediti vantati nei confronti dell'Erario

Imposta dello 0,5%

Depositi bancari

Imposta dello 0,5%

Azioni giudiziarie pendenti (come revocatorie, accertamento del passivo, azioni di recupero dei crediti) di pertinenza della massa fallimentare

Imposta fissa di 168 euro

QUANTO SI PAGA

L'imposta di registro dovuta alla luce dei chiarimenti della circolare 27/E/2012

- (*) Bisogna prestare attenzione sia all'aliquota che all'imponibile

I CASI PRATICI

LA SITUAZIONE

IL COMPORTAMENTO

L'IMMOBILE TRASFERITO

Nell'ambito della procedura di ristrutturazione del debito, la società definisce il risanamento dei debiti al 60 per cento. Il creditore principale viene soddisfatto mediante trasferimento della proprietà di un immobile-patrimonio del valore di 500mila euro

Il trasferimento di diritti reali nell'accordo di ristrutturazione del debito va ricondotto nella lettera a), articolo 8 della Tariffa. L'imposta di registro è dovuta in misura proporzionale (7% del valore dell'immobile). Sarà dovuta l'imposta ipotecaria (2%) e catastale (1%)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Nell'ambito del concordato fallimentare vengono ceduti al terzo assuntore crediti erariali (per un valore di un milione di euro) con il contestuale accollo dei debiti fallimentari dell'importo complessivo di 2 milioni di euro
L'imposta di registro è proporzionale e va scelta quella più elevata fra quella applicabile ai crediti (0,5%, quindi pari a 5mila euro) e quella sui debiti oggetto di accollo (pari al 3%, ossia 60mila euro). Bisognerà pagare 60mila euro

LA CESSIONE DEL CREDITO

Durante il concordato fallimentare vengono ceduti beni ai creditori sociali per un importo del valore complessivo di 2 milioni di euro

LA CESSIONE DEI BENI

Il decreto di omologa del Tribunale rientra nel campo di applicazione della lettera g), articolo 8 della Tariffa. L'imposta di registro è dovuta in misura fissa (168 euro)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Niente prelievo. Esclusi anche i passaggi di edifici acquistati con l'agevolazione per la «prima casa»

È esente l'immobile trasferito al figlio con accordi di separazione o divorzio

Esenzione ampia dall'imposta di registro per gli immobili trasferiti in seguito a separazione. La circolare 27/E affronta, sotto diversi profili, anche le questioni relative al corretto regime fiscale applicabile ai trasferimenti di immobili nell'ambito degli accordi di separazione e divorzio.

Innanzitutto la circolare tratta il caso del trasferimento, all'interno di un procedimento di separazione, della nuda proprietà della casa coniugale a favore dei figli e, in particolare, del regime di esenzione previsto dall'articolo 19 della legge 74/1987, applicabile a tutti gli atti, documenti e provvedimenti relativi al procedimento di scioglimento o di cessazione degli effetti civili del matrimonio, la cui portata applicativa, come confermato dalla Corte costituzionale (sentenza 11 giugno 2003, n. 202), deve essere estesa anche ai giudizi di separazione.

L'agenzia delle Entrate, modificando in modo radicale la propria interpretazione, che propendeva per la non applicabilità del regime di esenzione agli atti traslativi a favore dei figli (risoluzioni 151/2005 e 372/2007) allinea il proprio il pensiero con la lettura fornita dalla Suprema corte (sentenza 11458/2005), confermando l'applicabilità del più favorevole regime non solo agli accordi di natura patrimoniale direttamente riferibili ai coniugi (si pensi, per esempio, al trasferimento della proprietà di beni mobili e immobili a favore di uno o dell'altro coniuge) ma anche a tutti quegli accordi che abbiano a oggetto disposizioni traslative a favore dei figli.

Questa condivisibile interpretazione fonda le proprie basi, in primis, sulla tutela (obbligatoria) della prole nell'ambito della crisi matrimoniale.

L'amministrazione finanziaria evidenzia tuttavia che, per l'applicazione del regime di esenzione, il testo dell'accordo omologato dal Tribunale deve esplicitare in modo chiaro che il trasferimento a favore dei figli rappresenta l'elemento funzionale e indispensabile per dirimere le controversie di carattere patrimoniale insorte fra i coniugi.

Altra questione sottoposta al vaglio delle Entrate è quella relativa all'eventuale decadenza dalle agevolazioni «prima casa» in seguito alla cessione dell'abitazione, prima del trascorrere del quinquennio, a favore di un coniuge ovvero a favore di un soggetto terzo.

Secondo l'interpretazione fornita con la circolare 27/E, gli atti traslativi di immobili acquisiti fruendo dell'agevolazione «prima casa» a favore di un coniuge nell'ambito della procedura di separazione devono essere compresi nell'alveo delle operazioni esenti da imposta di registro e di bollo, in base all'articolo 19 della Legge 74/1987, a prescindere dalla circostanza che il cedente provveda o meno al riacquisto di un nuovo immobile adibito a prima casa (così come previsto dalla nota II-bis), comma 4, dell'articolo 1 della Tariffa, Dpr 131/86.

Nel caso di cessione a favore di un terzo (con rinuncia da parte di uno dei due coniugi al l'incasso del ricavato di vendita a favore dell'altro) secondo l'agenzia delle Entrate è invece richiesto al cedente il successivo riacquisto di un immobile da adibire a prima casa (entro il termine ordinario di un anno), per ovviare al rischio di decadenza dal regime di favore e alla conseguente irrogazione di sanzioni (pari al 30%). L'amministrazione conferma infine che nessun obbligo di riacquisto permane in capo al soggetto che si è privato del corrispettivo di vendita a favore dell'altro coniuge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Accordi di separazione

Gli accordi di separazione abitualmente presentano elementi essenziali e altre intese di diversa natura. I primi sono le convenzioni di diritto di famiglia, relative prevalentemente alla cessazione del dovere di convivenza e

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

alla regolamentazione degli altri obblighi previsti dall'articolo 143 del Codice civile (mantenimento, affidamento, educazione e assegnazione della casa familiare). Le intese che esulano da tali elementi, in quanto causate dalla crisi coniugale, se hanno contenuto patrimoniale rientrano nei contratti atipici ai quali si applica l'articolo 1322 del Codice civile e vengono definiti contratti di separazione.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ristrutturazioni, ancora per un anno il fisco lima il conto

Maxisconto del 50% fino a giugno 2013 Interventi «verdi» al 55% fino a dicembre

Valeria Uva

C'è un anno di tempo per investire nella ristrutturazione della propria casa. Una finestra temporale che va dallo scorso 26 giugno (data di entrata in vigore del decreto sviluppo) al 30 giugno del prossimo anno: qui opera la nuova maxidetrazione del 50% sulle spese per i lavori in casa con un tetto raddoppiato a 96mila euro.

Dal 1° luglio 2013 si tornerà al meno attraente "sconto" del 36% (e al tetto a 48mila euro), un incentivo al recupero edilizio presente da 15 anni e ora reso stabile che nel tempo ha però perso un po' del proprio fascino, inducendo qualche contribuente allo sconto fai da te: pago subito meno, in nero e senza Iva.

Ma in questo anno di tempo non c'è partita: il sommerso non può rivaleggiare con l'offerta di recuperare (seppure in dieci rate) ben la metà di quanto si è speso. Al punto che il 50% può persino gareggiare sin d'ora con il bonus del 55% riservato a chi punta sull'isolamento della propria casa e sul risparmio energetico. Il decreto sviluppo lo ha lasciato in vita fino al 31 dicembre di quest'anno (poi scenderà al 50% fino a giugno 2013, per poi precipatare al 36%), ma l'attuale, piccola, convenienza del 5% in più potrebbe già ora venire annullata dalle lungaggini e dalle maggiori spese legate alle procedure che nel caso del 55% richiedono, quasi sempre, l'attestato di qualificazione e il certificato energetico.

In realtà, il confronto tra le due detrazioni i cittadini devono giocarlo sul piano delle opere agevolate (di cui parliamo nel dettaglio nelle pagine che seguono) che non sono intercambiabili. Il perimetro del 36-50% è molto ampio: grande la platea dei beneficiari che comprende tutti i soggetti Irpef (ma anche le società per il caso della detrazione da poco estesa al ripristino dei danni da calamità naturali, terremoto compreso). Altrettanto ampio è l'elenco dei lavori ammessi (si veda alla pagina successiva), che va dalla manutenzione straordinaria, agli antifurti, dai rilevatori di gas fino ai corrimani.

Forse l'unico grande limite di questa detrazione è l'esclusione degli interventi di manutenzione ordinaria nelle singole abitazioni (niente tinteggiatura delle pareti, per intendersi), limite che peraltro cade per i condomini, per i quali al contrario pitture e piastrelle sono ammesse.

Prime stime positive

La scelta del Governo di portare al 50% la detrazione per il recupero nasce ovviamente anche dall'esigenza di dare una sferzata alle costruzioni, da sempre decisive per la ripresa di ogni economia. La crisi continua a mordere questo settore. L'Ance ha appena rese note le stime per il 2012: per quest'anno l'associazione dei costruttori prevede un calo globale degli investimenti del 6% rispetto all'anno precedente. In cifre, significa che dall'inizio della crisi, nel 2008 e per questi cinque anni le costruzioni (edilizia e lavori pubblici) hanno perso 43 miliardi di investimenti e 325mila posti di lavoro, tornando ai livelli degli anni '70.

Eppure, nonostante la crisi e la mancanza di liquidità che frena gli investimenti delle famiglie anche nelle ristrutturazioni, le prime stime sulla "frustata" data dal decreto sviluppo sono incoraggianti: l'Ance ha già calcolato che il "pacchetto edilizia" contenuto nel Dl 83/2012 (innalzamento detrazioni e tetti di spesa, proroga al 30 giugno 2013 dell'incentivo per il risparmio energetico, più alcune manovre sull'Iva per le nuove abitazioni) produrrà per l'anno prossimo un aumento del 3% degli investimenti nel recupero edilizio, rispetto ai 43,5 miliardi stimati dai costruttori come la spesa 2011 per la riqualificazione dei vecchi immobili.

A questi 43 miliardi di spesa le due detrazioni del 36% e del 55% hanno dato un contributo decisivo: nel 2010 (ultime stime targate Cresme disponibili) sono stati infatti sono oltre 500mila l'anno gli interventi partiti grazie al bonus per il recupero. Mentre secondo gli ultimi dati Enea (sempre riferiti al 2010), il valore degli investimenti nel risparmio energetico degli edifici ha superato i 4,6 miliardi con più di 405mila pratiche totali e un costo medio di 11.350 euro per intervento e un risparmio di energia di duemila Gigawatt l'anno. Cifre e interventi destinati ad essere ampiamente superati dopo l'anno decisivo del 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Comecambia il 36per cento DETRAZIONE 36% DETRAZIONE 50% Spesa massima Spesa massima euro 48.000 euro 96.000

Novità in sintesi

Il 50 per cento

Per le spese sostenute dal 26 giugno 2012

al 30 giugno 2013:

8 la detrazione Irpef sale al 50% e il tetto massimo passa a 96mila euro;

8 il 50% vale anche per le opere finalizzate al risparmio energetico, compresi gli impianti a fonti rinnovabili anche se non vengono fatte opere edilizie (stesso discorso per il bonus del 36% dal 1° gennaio al 25 giugno 2012); i lavori devono però essere in linea con la normativa vigente e il proprietario deve acquisire idonea documentazione

Il 55 per cento

8 Per le spese sostenute fino al 31 dicembre 2012 la detrazione Irpef/Ires

del 55 per cento per il risparmio energetico prosegue con le regole precedenti senza modifiche, sia per i lavori agevolati, sia per i tetti di spesa

8 Per le spese sostenute dal 1° gennaio

al 30 giugno 2013 la detrazione Irpef/Ires del 55% viene ridotta al 50 per cento,

con una modifica che si riflette

anche sull'importo massimo

delle spese agevolate

SCONTI FISCALI A CONFRONTO

IL CALENDARIO DELLA MANUTENZIONE STRAORDINARIA

Impianto elettrico

30-40 anni

Impianto idraulico

Infissi in alluminio

5-6 anni (registrazione cerniere,verifica guarnizioni) 80 anni (sostituzione) (1)

Infissi in pvc

Riscaldamento: tubature

5-6 anni (registrazione cerniere, verifica guarnizioni) 25 anni (sostituzione) (2)

Infissi in legno

5-6 anni (riverniciatura) 100 anni (sostituzione)

Porta blindata

Servizi igienici

Riscaldamento: caldaia

15 anni

Isolanti termici

e acustici

Moquette

5 anni

Tinteggiatura

Tapparelle elettriche

20 anni

Parquet di vecchio tipo

70 anni

10 anni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

10-15 anni
Pavimenti in marmo
25 anni
Eterni
Eterni
Eterna
10 anni
I NUMERI
RECUPERO
500mila
Le richieste
Domande per la detrazione 36% nel 2010
43,5 miliardi
La spesa
Investimenti nelle abitazioni nel 2011 (fonte Ance)
RISPARMIO ENERGETICO
405mila
Le istanze in genere
Domande per la detrazione
del 55% nel 2010
220mila
Per gli infissi
Domande per il 55% relative agli infissi nel 2010

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I CASI

In comproprietà sconto ripartito in base alle spese

Salvo il caso particolare degli immobili coinvolti in calamità naturali, hanno diritto alla detrazione del 36-50% tutti i soggetti passivi Irpef, residenti o non residenti in Italia, che possiedono o detengono l'immobile e che hanno effettivamente sostenuto le spese di ristrutturazione.

Il lungo elenco dei soggetti Irpef comprende: i proprietari e i loro familiari conviventi; i nudi proprietari; i titolari di diritti reali (uso, usufrutto, abitazione), nonché il coniuge separato a cui è stata assegnata dal giudice la casa familiare; gli inquilini in locazione; i comodatari; i futuri acquirenti di un immobile, dopo il preliminare; i soci di cooperative in proprietà divisa e indivisa; i soci di società semplici, in accomandita semplice e in nome collettivo, nonché di imprese familiari. Gli immobili societari non devono costituire beni strumentali né beni alla cui produzione o scambio è diretta l'attività di impresa.

Si intendono per familiari conviventi il coniuge, i parenti entro il terzo grado (genitori, nonni, figli, nipoti, fratelli, zii, cugini) e gli affini entro il secondo grado (suoceri, cognati, figli di primo matrimonio del coniuge) che coabitino o coutilizzino l'immobile (anche come seconda casa). Per loro non è richiesto un contratto di comodato (uso gratuito dell'immobile) e un assenso scritto del proprietario ai lavori. Solo in caso di controlli, gli uffici finanziari potranno richiedere che il rapporto di parentela e di convivenza sia provato.

Viceversa il convivente more uxorio non comproprietario dell'appartamento non è considerato familiare. Pertanto perché possa godere della detrazione deve essere titolare di un contratto di comodato gratuito regolarmente registrato.

Per avere il diritto alla detrazione qual è il momento in cui il familiare deve essere stato convivente e qual è il momento in cui l'inquilino o il comodatario debbono essere stati tali? Secondo la risoluzione 136/2002, il momento era quello di invio della comunicazione inizio lavori a Pescara. Ora che la comunicazione non c'è più, per analogia, dovrebbe essere quello dell'inizio lavori.

La convivenza deve avvenire nello stesso immobile in cui si eseguono i lavori: per esempio il padre convivente con il figlio non può chiedere la detrazione su spese affrontate per una casa di villeggiatura appartenente solo al figlio, di cui non si serva abitualmente (risoluzione Entrate 12/06/2002 n. 184).

Familiari, usufruttuario, inquilino o comodatario dell'immobile hanno diritto alla detrazione anche se è il solo proprietario o il detentore dell'immobile ad aver chiesto i permessi edilizi.

Cosa accade se il bonifico è effettuato da un familiare o comproprietario, mentre la fattura è intestata ad un altro, che comunque ha sostenuto le spese? Secondo la circolare 1 giugno 1999, n. 122 , chi non è intestatario del bonifico può godere della detrazione, purché riporti nello spazio dedicato al codice fiscale quello di chi ha effettuato il bonifico stesso.

Tra più comproprietari che sostengono la spesa (o tra un nudo proprietario e un usufruttuario), non contano le quote di proprietà o comproprietà dell'immobile, ma solo la spesa effettivamente sostenuta.

Le Entrate hanno anche chiarito che, quando chi vende un immobile permette di iniziare i lavori dopo il compromesso di acquisto al futuro compratore, quest'ultimo può godere della detrazione, a patto che il compromesso sia registrato. Non sarà necessaria alcuna autorizzazione a svolgere i lavori da parte di chi è ancora il proprietario, perché si ritiene che il permesso sia tacitamente concesso.

Resta sconsigliabile, però, che chi è ancora titolare dell'immobile di fronte a terzi si assuma il rischio di opere che potrebbero ledere la sicurezza o essere abusive, senza almeno essersi assicurato della correttezza urbanistica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I CASI PARTICOLARI IN ATTESA DI CHIARIMENTI

Una via d'uscita sui bonifici «muti»

Luca De Stefani

L'aumento della detrazione Irpef dal 36% al 50% per i pagamenti effettuati dal 26 giugno 2012 può indurre alcuni contribuenti a tentare di far rientrare nell'incentivo interventi agevolabili, ma per i quali il pagamento era già stato effettuato con modalità non corrette. In effetti si potrebbe ipotizzare che chi ha pagato con assegno o con bonifico "non parlante" possa rifare un nuovo bonifico bancario/postale

al fornitore, completo dei corretti dati richiesti e concordando con l'impresa le modalità di restituzione dell'importo prima pagato.

Ma questo percorso è praticabile? Le Entrate potrebbero accettarlo? Si può partire dall'analisi della risoluzione 55/E del 7 giugno 2012, che ha trattato il caso dell'acquisto di un box pertinenziale, pagato nel 2011 con un bonifico senza l'indicazione nella causale del riferimento normativo (fino alla fine dello scorso anno articolo 1, legge 449/97, da quest'anno articolo 16-bis, Tuir) e del codice fiscale dell'ordinante e del beneficiario dello stesso (condizioni imposte dall'articolo 1, comma 3, Dm 41/1998).

Prima dell'entrata in vigore, il primo luglio 2010 (articolo 25, Dl 78/2010), dell'obbligo di applicazione della ritenuta d'acconto del 10% (ridotta al 4% dal 6 luglio 2011) sui bonifici delle ristrutturazioni edilizie, le Entrate avevano chiarito che se nel bonifico non erano presenti la norma agevolativa il codice fiscale dell'ordinante e il numero di partita Iva del beneficiario, l'irregolarità poteva «essere sanata fornendo i predetti dati alla banca» che vengano da lì trasmessi telematicamente alle Entrate (risoluzione 353/E 2008). L'incompletezza dei «dati esposti nel bonifico» poteva essere «colmata dalla coincidenza degli elementi posti a base dello stesso», in quanto non venivano «meno le necessarie garanzie circa l'effettuazione del pagamento stesso», né veniva «pregiudicata l'attività di controllo» del fisco (risoluzione 300/E 2008).

Dal 1° luglio 2010 in poi, però, la «non completa compilazione del bonifico bancario/postale pregiudica, in maniera definitiva, il rispetto da parte delle banche e di Poste italiane Spa dell'obbligo di operare la ritenuta disposta dall'articolo 25 del Dl 78 del 2010 all'atto dell'accredito del pagamento». Quindi, le Entrate nella risoluzione del 55/E del 7 giugno 2012 hanno ritenuto «non ulteriormente sostenibile» la tesi volta a riconoscere la detrazione per gli interventi di ristrutturazione edilizia anche in presenza di un bonifico bancario/postale carente dei requisiti richiesti dalla norma.

Per consentire al contribuente di ottenere lo sconto nella dichiarazione dei redditi relativa al 2012 (Unico 2013 o 730 2013), però, le Entrate hanno suggerito di rifare quest'anno il «pagamento alla ditta beneficiaria mediante un nuovo bonifico bancario/postale» con i dati richiesti, consentendo l'applicazione della ritenuta d'acconto e concordando con il fornitore «modalità di restituzione» al contribuente «dell'importo originariamente pagato».

Questa procedura potrebbe essere utilizzata anche da chi ha già effettuato, prima del 26 giugno 2012, il pagamento con modalità non corrette. Ma sul punto, sarebbe auspicabile un'indicazione delle Entrate. Questa soluzione, comunque, non sanerebbe la posizione di chi ha effettuato correttamente i bonifici parlanti e, anzi, avvantaggerebbe chi ha sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE PROCEDURE E I PERMESSI I lavori «verdi»

Il 55 per cento è ai tempi supplementari

Fino a dicembre sconto più alto per chi isola l'abitazione ma è meglio raffrontare subito i due incentivi

PAGINA A CURA DI
Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci

Il decreto sviluppo (Dl 83/2012) allunga la vita al bonus per il risparmio energetico, ma solo per il periodo tra il 1° gennaio e il 30 giugno 2013 e in forma ridotta (cala infatti al 50%). Da luglio 2013 cesserà, salvo ripensamenti, e ci si dovrà accontentare del bonus sulle ristrutturazioni al 36 per cento.

Fino al 31 dicembre di quest'anno, però, l'agevolazione continua a essere del 55% ed è bene quindi, fare due conti, considerato anche che la proroga lascia intoccati per l'anno prossimo i tetti massimi di detrazione, con la conseguenza che cresce invece l'ammontare delle spese detraibili (si veda nel dettaglio il grafico a destra).

Fin da subito, comunque, la detrazione sul risparmio energetico trova una temibile concorrente in quella sul recupero, ascesa al 50% dal 26 giugno 2012, con la conseguenza che è più facile che i proprietari di immobili residenziali scelgano quest'ultima, che necessita di meno adempimenti tecnico-burocratici (con i costi conseguenti) e non è vincolata a particolari tipi di opere.

Quando conviene il 55%

Il bonus sul risparmio continua (e continuerà anche l'anno prossimo) a essere preferito rispetto al nuovo 50% sulle ristrutturazioni in almeno tre situazioni:

e quando i lavori sono eseguiti su un immobile non abitativo o da una società di capitali. Infatti la detrazione del 55-50% si applica agli immobili posseduti sia da contribuenti soggetti all'Irpef che all'Ires;

r quando, per sostituire infissi, coibentare le pareti, installare pannelli solari termici si spende più di 96mila euro. Infatti il tetto di spesa detraibile è maggiore;

t quando si fanno, contemporaneamente, opere che godono della detrazione sul risparmio energetico e altre che godono della detrazione sulle ristrutturazioni, e la spesa totale supera i 96 mila euro. Poiché le due detrazioni si possono ottenere contemporaneamente (purché non per le stesse opere) anche in questo caso si hanno maggiori benefici fiscali, perché si sommano due diversi tetti di spesa detraibile.

A rinfocolare la concorrenza tra le due agevolazioni è stato sempre il decreto sviluppo, cancellando, con effetto retroattivo, l'inapplicabilità per tutto il 2012 del 36-50% per le opere di risparmio energetico. Poiché però restavano agevolati tutti i lavori, dalla manutenzione straordinaria in su, nei fatti il divieto operava solo per i pochi tipi di opere di risparmio energetico ricadenti nella manutenzione ordinaria nei singoli appartamenti. Ora che questo limite è caduto, resta incerto quali siano i requisiti che deve avere un'opera di manutenzione ordinaria per portare a un risparmio energetico effettivo e per essere così agevolabile dal nuovo 50% sul recupero. Il decreto parla di «conseguimento di risparmi energetici in applicazione della normativa vigente in materia», ma le norme non aiutano (salvo che per la sostituzione di una caldaia, da rimpiazzare con un modello con certe caratteristiche di rendimento termico, tipiche però di quasi tutte quelle in vendita). Una vecchia circolare delle Entrate (24 febbraio 1998 n. 57, punto 3.4) fa cenno ai requisiti prescritti all'ancor più datato decreto Industria 15 febbraio 1992. Il dibattito resta però "di scuola", sia perché è raro il caso che si eseguano lavori di manutenzione ordinaria di risparmio energetico, sia perché i materiali e gli apparecchi attualmente in vendita (pannelli coibentanti, finestre con doppi e tripli vetri, caldaie, pannelli solari termici) raggiungono quasi tutti le prestazioni richieste dalla detrazione del 55% e quindi, a maggior ragione, saranno agevolabili.

La procedura

Negli anni la detrazione del 55% ha perso una parte degli adempimenti prima previsti ed è diventata più facile da ottenere. Per la sostituzione di infissi è ormai sufficiente che il contribuente, anche senza l'aiuto di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

un tecnico, compili online sul sito dell'Enea la scheda informativa F, riportando i dati forniti dalla ditta costruttrice della finestra o della porta. Identico discorso vale per i pannelli solari termici. Anche la sostituzione di caldaie con modelli a condensazione ha perso per strada la necessità di redigere l'attestato di qualificazione energetica (una sorta di certificazione energetica, valida solo a questo scopo) ed è quindi più semplice. L'unica complicazione burocratica sopravvenuta è stata la necessità di inviare alle Entrate , in caso di proseguimento dei lavori in più anni fiscali, una comunicazione telematica .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opere ammessee i documenti da preparare Intervento Documentazione all'Enea Documentazione tecnica da conservare (1) Spesa detraibile 2012 (€) Spesa detraibile da 1/1/2013 a 30/6/2013 Detrazione massima (in 10 rate annuali) Riqualificazione energetica di edifici articolo 1, comma 344 legge 296/2006) interventi combinati tra loro (es. coibentazione e sostituzione impianti) 8 Attestato di qualificazione energetica (allegato A Dm 19/02/07) 8 Scheda informativa dell'intervento (Allegato E Dm 19/2/07), compilata anche dall'utente 8 Asseverazione di tecnico abilitato (2) 8 Attestato di certificazione energetica 181.818 200.000 100.000 Finestre comprensive infissi e porte per locali riscaldati articolo 1, comma 345 legge 296/2006) 8 Scheda informativa: allegato F Dm 19/02/07 (singole unità immobiliari); allegato A e allegato E Dm 19/02/07 (finestre condominiali) 8 Asseverazione di tecnico abilitato oppure 8 Certificazione del produttore dell'infisso 8 Documento che stimi il valore di trasmittanza dei vecchi infissi 109.091 120.000 60.000 Coibentazione su pareti o tetti (articolo 1, comma 345 legge 296/2006) 8 Attestato di qualificazione energetica (allegato A Dm 19/02/07) 8 Scheda informativa (Allegato E Dm 19/02/07) 8 Asseverazione di tecnico abilitato (2) 8 Attestato di certificazione energetica 109.091 120.000 60.000 Installazione di pannelli solari termici articolo 1, comma 346 legge 296/2006) 8 Scheda informativa allegato F Dm 19/02/07 anche compilata dall'utente 8 Certificazione di qualità conforme a UNI EN 12975 o UNI EN 12976 o a EN 12975 e EN 12976 109.091 120.000 60.000 Sostituzione impianti riscaldamento con caldaie a condensazione o pompe calore e impianti geotermici a bassa entalpia Sostituzione scaldacqua con modelli pompa di calore (3) 8 Scheda informativa allegato E Dm 19/02/07 8 Asseverazione di tecnico abilitato (2) 8 In alternativa, per gli impianti sotto i 100 kW, certificazione dei produttori 54.545 60.000 30.000

LE RISPOSTE

Rinnovabili: quali premi

1

La detrazione del 55% premia espressamente
i pannelli solari termici
e gli impianti geotermici
a bassa entalpia.
E le altre fonti rinnovabili di energia?
I pannelli solari fotovoltaici
e gli impianti eolici godono
di agevolazioni apposite, non cumulabili né con il 36-50% né con il 55%. Quanto alle altre fonti rinnovabili (per esempio il mini-idroelettrico o le caldaie a biomasse) possono godere del 55% solo nell'ambito di opere di riqualificazione globale dell'edificio nel suo complesso (comma 344, articolo 1, legge 296/2006). Per quanto attiene alle caldaie a biomassa, il Dm 26 gennaio 2010 ha dettato
con precisione i loro requisiti, anche qualora a funzionare
a biomasse sia un impianto
di teleriscaldamento.

Coibentare il sottotetto

2

La detrazione sul risparmio energetico per

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

le coibentazioni è relativa a immobili esistenti e solo se si racchiudono locali riscaldati.

Allora l'isolamento di un sottotetto è ammissibile?

La detrazione del 55% consente la coibentazione sulle falde del tetto solo se il sottotetto è già abitabile e riscaldato, non se lo diventa dopo i lavori. Viceversa in un sottotetto non abitabile è agevolata la coibentazione che isola i locali sottostanti, per esempio con la posa dei pannelli sul pavimento del sottotetto stesso.

Gli ampliamenti sono esclusi dalle detrazioni fiscali. Tuttavia non è considerato ampliamento la trasformazione di un sottotetto in residenza, ai sensi delle leggi regionali che la agevolano purché non divenga un'unità abitativa autonoma.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ACCESSO

Sono agevolati anche gli enti e le società

Il decreto sviluppo (Dl 83/2012) non ha modificato in alcun modo i requisiti della detrazione del 55% (50% per i primi sei mesi del 2013) . Riepiloghiamoli, quindi, in sintesi.

- I beneficiari. Tutti i contribuenti, anche se titolari di reddito d'impresa, che possiedono, a qualsiasi titolo, l'immobile oggetto di intervento. Sono ammessi all'agevolazione, oltre alle persone fisiche e agli esercenti arti e professioni, i contribuenti che conseguono reddito d'impresa (persone fisiche, società di persone, società di capitali), le associazioni tra professionisti e gli enti pubblici e privati che non svolgono attività commerciale.
- Il perimetro. Sono ammessi a beneficiare della detrazione tutti i tipi di immobili esistenti, escluse le nuove costruzioni e gli ampliamenti che siano ad uso di privati cittadini o comunque beni strumentali per l'esercizio dell'attività di società e imprese. Alcune Risoluzioni delle Entrate hanno escluso gli immobili ristrutturati e poi rivenduti (immobili-merce) e quelli offerti in locazione dalle imprese (quindi oggetto dell'attività esercitata).
- Le opere. Per la riqualificazione energetica globale dell'edificio, vanno raggiunti determinati valori annui stimati di consumo. Essi dipendono dal rapporto superficie/volume dell'edificio nonché dalla zona climatica attribuita al comune. I parametri sono fissati dal decreto del ministero dello Sviluppo economico 11 marzo 2008. Per ottenere questo obiettivo occorre, in genere, eseguire diverse opere combinate, dalla modernizzazione dell'impianto termico alle coibentazioni delle pareti e alla sostituzione delle finestre. Tutto l'edificio deve "consumare meno", non solo un singolo appartamento.

Per la coibentazione di tetti, pareti e pavimenti, occorre ottemperare a requisiti di "trasmittanza termica" (unità di misura dell'isolamento) , stabiliti sempre dal decreto 11 marzo 2008. Essi cambiano a seconda della zona climatica del comune. Lo scopo di ridurre la trasmittanza si raggiunge in genere foderando all'interno pavimenti, pareti o soffitti con dei pannelli che conducono male il calore, ma ci sono anche altre soluzioni. Per esempio, si può coprire la casa con un simile "cappotto termico" all'esterno, una soluzione molto più efficace. Oppure si possono insufflare nelle pareti materiali coibentanti. La coibentazione deve racchiudere locali riscaldati.

Per la sostituzione di finestre e porte, sia gli infissi sia gli eventuali vetri debbono raggiungere certe prestazioni di "trasmittanza termica" legati alla zona climatica. È possibile sostituire anche un solo infisso in un appartamento.

Nel caso di finestre, portefinestre, vetrate e lucernari si tratterà quantomeno di strutture dotate di doppi vetri che racchiudono locali riscaldati e li proteggono dal freddo proveniente dall'esterno o da altri locali non riscaldati.

Agevolata anche l'installazione di pannelli solari termici che servono a produrre acqua calda per usi domestici o industriali e per la copertura del fabbisogno di acqua calda in piscine, strutture sportive, case di ricovero e scuole.

I pannelli e i bollitori devono avere garanzia di almeno cinque anni e gli accessori e i componenti di due anni.

Devono essere conformi alle norme UNI EN 12975- 12976 oppure EN 12975-12976 (o infine UNI per quelli in autocostruzione). Se producono sia energia elettrica sia termica, solo le spese relative a quella termica sono detraibili (stimabili in percentuale).

Per la sostituzione di caldaie con modelli a condensazione, l'impianto deve avere un bruciatore di tipo modulante, la regolazione climatica sul bruciatore e la pompa di tipo elettrico a giri variabili. Tutti questi dispositivi, che mirano a far sì che il bruciatore non funzioni al massimo regime, ma quanto basta, sono comunque normalmente da prevedere, in caso di installazione di caldaie a condensazione. Occorre anche installare valvole termostatiche su tutti i caloriferi, con unica eccezione per gli impianti a pavimento. Si tratta di manopole graduate con cui si regola, ai gradi impostati, la temperatura di una stanza.

La sostituzione di caldaie con impianti geotermici dotati di pompe di calore è una tecnologia ancora poco diffusa, raramente sfruttata per gli immobili non di nuova costruzione, perché prevede scavi nel terreno e la sostituzione pressoché totale delle tubature.

La sostituzione di boiler per l'acqua calda sanitaria con modelli a pompa di calore è un intervento che è stato agevolato, per il solo anno 2012, dal cosiddetto "decreto salva Italia", ed è quindi una novità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pubblico impiego. La legge Fornero di riforma del mercato del lavoro si applica come norma di principio

Anche nella Pa arriva l'Aspi

La nuova indennità assicurata ai dipendenti a tempo determinato L'IMPEGNO Gli ambiti, le modalità e i tempi di armonizzazione vanno disciplinati in base a una proposta del ministero sentiti i sindacati

Arturo Bianco

Il lavoro a tempo determinato e l'Aspi. Le collaborazioni coordinate e continuative e le astensioni per i neopadri. I contributi per il baby sitting e le assunzioni obbligatorie. Sono i punti principali della disciplina del pubblico impiego modificati dalla legge Fornero di riforma del mercato del lavoro (la 92/2012), che entrerà in vigore il 18 luglio.

La riforma si applica come norma di principio alla pubblica amministrazione. Mentre i dipendenti pubblici non contrattualizzati (per esempio, militari, forze di polizia, magistrati, carriere diplomatica e prefettizia) sono esclusi dall'ambito di applicazione delle nuove regole. In ogni caso, gli ambiti, le modalità e i tempi di armonizzazione della riforma con le disposizioni in vigore nel rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici dovranno essere disciplinati sulla base di una proposta del ministro della Pa, da presentare sentite le organizzazioni sindacali. Questa proposta è già stata definita nelle sue linee guida, peraltro criticate perché sembrano riportare in auge regole superate dalla legge Brunetta, ma non è ancora approdata all'esame del Consiglio dei ministri.

Nei fatti, la riforma Fornero rafforza il principio per cui le assunzioni sono ordinariamente a tempo indeterminato, mentre il ricorso al tempo determinato ha un carattere eccezionale e deve essere adeguatamente motivato. Inoltre, nel pubblico impiego per procedere ad assunzioni a tempo determinato continua a essere necessario che esistano ragioni straordinarie e limitate nel tempo, sulla base delle previsioni dell'articolo 36 del decreto legislativo 165/2001.

Si applica al pubblico impiego il nuovo ammortizzatore, l'Aspi. I lavoratori a tempo determinato della Pa potranno quindi godere di una indennità di disoccupazione calcolata sull'ammontare della retribuzione percepita, mentre è escluso il pagamento di un contributo addizionale per il suo finanziamento.

La riforma chiarisce poi che il ricorso al lavoro accessorio nelle Pa è subordinato al rispetto dei tetti alla spesa del personale e del patto di stabilità: i Comuni che non hanno rispettato i vincoli non possono ricorrere a questo istituto.

Inoltre, l'utilizzo delle collaborazioni coordinate e continuative è limitato nell'ambito di progetti specifici, che devono essere significativamente diversi dalle normali attività di istituto: non è quindi più possibile ricorrere ai Co.co.co. nell'ambito di generici programmi. Viene stabilito il principio che i compensi da corrispondere ai Co.co.co. non siano inferiori al costo del lavoro subordinato per lo svolgimento di analoghe mansioni. Si sanzionano le violazioni delle regole sui Co.co.co. con l'instaurazione di un rapporto di lavoro subordinato fin dall'inizio del contratto; nella Pa questa sanzione non si può spingere fino all'assunzione a tempo indeterminato in virtù della riserva costituzionale alle assunzioni solamente tramite concorsi pubblici. Nel caso di iscritti ad albi professionali, i limiti per i Co.co.co. sono meno rigidi. Questo insieme di disposizioni rafforza i vincoli, per molti versi analoghi, previsti per le Pa dall'articolo 7, comma 6, del decreto legislativo 165/2001.

Novità, inoltre, per i neogenitori. Per il triennio 2013/2015, anche i dipendenti pubblici che diventano padri dovranno, comunicandolo al datore di lavoro con almeno 15 giorni di preavviso, godere di almeno un giorno di astensione dal lavoro remunerata nei primi cinque mesi di vita del bambino e potranno godere, in luogo della madre, di altri due giorni di astensione remunerata. E anche nelle Pa sarà possibile per le lavoratrici neomamme chiedere un assegno per l'acquisto di servizi di baby sitting.

Nel calcolo delle assunzioni obbligatorie devono poi essere inseriti anche i dipendenti a tempo determinato, mentre continuano a essere esclusi i dirigenti: aumenterà in questo modo il numero di lavoratori disabili che devono essere assunti da tutti i datori di lavoro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

01|TEMPO DETERMINATO

Anche nel pubblico impiego le assunzioni devono essere di norma a tempo indeterminato. È possibile assumere personale a tempo determinato in circostanze eccezionali e motivate; inoltre, le ragioni devono essere straordinarie e limitate nel tempo. I dipendenti a termine del settore pubblico, come di quello privato, potranno contare sul nuovo ammortizzatore, l'Aspi

02|CO.CO.CO.

È possibile ricorrere ai collaboratori coordinati e continuativi solo nell'ambito di progetti specifici, significativamente diversi dalle normali attività. Nei fatti, non basta più un programma generico. Inoltre, il compenso da pagare al Co.co.co. non può essere inferiore al costo del lavoro subordinato per lo svolgimento di mansioni analoghe. Le violazioni sono sanzionate con l'instaurazione di un rapporto di lavoro subordinato fin dall'inizio del contratto (ma non a tempo indeterminato: nella Pa sono obbligatori i concorsi)

03|NEOGENITORI

I lavoratori padri devono godere nel triennio 2013/2015 di almeno un giorno di congedo. Le lavoratrici madri possono chiedere l'erogazione di un contributo per il baby sitting

c

LA PAROLA CHIAVE

Aspi

La nuova assicurazione sociale per l'impiego, che debutterà il 1° gennaio 2013, è destinata a sostituire, a regime, le diverse forme di tutela oggi esistenti: indennità di mobilità e disoccupazione (ordinaria non agricola - compresa quella nei casi di sospensione e quella in deroga agli apprendisti - con requisiti normali e ridotti; indennità di disoccupazione speciale edile).

L'Aspi interesserà tutti i lavoratori dipendenti del settore privato (compresi gli apprendisti e i soci di cooperativa), nonché quelli delle pubbliche amministrazioni con contratto di lavoro dipendente a tempo determinato.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dl sviluppo. Niente limiti solo sulla carta

Crediti di imposta compensabili ma senza copertura

Anna Guiducci

Nessun limite di importo per le compensazioni dei crediti di imposta degli enti locali. Ma solo sulla carta.

L'articolo 6 del decreto sviluppo stabilisce che, a decorrere dal 2012, il limite massimo determinato dall'articolo 34 della legge 388/2000 dei crediti di imposta compensabili ai sensi dell'articolo 17 Dlgs 241/97 (fissato in euro 516.456,90 per anno solare) non si applica agli enti locali in relazione ai dividendi distribuiti dalle ex aziende municipalizzate trasformate in società per azioni.

I rimborsi di imposta e le compensazioni con F24 possono però essere destinati esclusivamente alla realizzazione di infrastrutture necessarie a migliorare i servizi pubblici, nel rispetto del patto di stabilità interno.

Il meccanismo in vigore sino al 2003 evitava la doppia tassazione degli utili in capo ai comuni, in quanto già tassati in capo alle società. Un sistema introdotto dal comma 1-bis dell'articolo 14 del Dpr 917/86 (il Tuir), che attribuiva ai comuni il credito di imposta sui dividendi distribuiti dalle ex aziende municipalizzate trasformate in società. In pratica, si consentiva ai comuni di portare in compensazione con il modello F24(ai sensi dell'articolo 17 del Dlgs 241/97 e fino al limite annuo di euro 516.456,90), l'importo delle imposte già pagate dalle aziende partecipate.

Il comma 1-bis è stato modificato dalla legge Finanziaria 2002 che prevedeva il credito d'imposta in relazione ai dividendi distribuiti dalle società "comunque costituite" che gestivano i servizi pubblici locali di rilevanza industriale, pertanto anche dalle società di nuova costituzione. La riforma fiscale, attuata dal Dlgs 344/2003, ha abolito dal 2004 il credito d'imposta sui dividendi, penalizzando così i comuni, in quanto soggetti esenti Irpeg.

Il correttivo era stato indicato dall'articolo 4, comma 2 dello stesso decreto, che stabiliva «il rimborso integrale agli enti locali delle minori entrate» attraverso lo strumento delle leggi finanziarie, e quindi attraverso meccanismi compensativi all'interno del bilancio dello Stato.

La compensazione è stata poi trasformata in un sistema di rimborso da parte dell' erario. La riforma Tremonti, comunque, aveva promesso un rimborso integrale delle somme di cui i comuni sono stati privati. Ad oggi, gli stessi hanno potuto beneficiare solo di un parziale rimborso (9,48% di quanto dovuto), riferito ad un'unica annualità (il 2004).

La modifica introdotta dal decreto sviluppo non risolve dunque il problema della mancata copertura finanziaria degli importi relativi ai crediti di imposta sui dividendi dei comuni. Poiché il ristoro dalla doppia imposizione fiscale dovrebbe essere assicurato dallo stanziamento annuo in apposito capitolo del bilancio dello Stato (non essendo più utilizzabile la compensazione), poche sono le novità applicative del decreto 83/2012.

In assenza di copertura finanziaria, l'innalzamento del limite massimo compensabile dai comuni appare un provvedimento di scarsa efficacia. Per favorire la realizzazione delle infrastrutture comunali, sarebbe invece opportuno reintrodurre, a favore dei soggetti esenti da Ires, il vecchio meccanismo della compensazione previsto dall'articolo 17 del Dlgs 241/97.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La procedura

01 | L'ESONERO

L'articolo 6 del decreto legge 83/2012 ha esentato dal limite annuo di 516.456 euro riferito ai crediti compensabili le somme percepite dai Comuni sotto forma di dividendi distribuiti dalle ex aziende municipalizzate trasformate in società per azioni

02 | I LIMITI

La compensazione ora avviene con un meccanismo di rimborsi, che finora ha funzionato male per mancanza di copertura finanziaria. L'innalzamento della soglia quindi rischia di venir vanificato dall'assenza di fondi per i rimborsi dei crediti nel bilancio dello Stato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Magistrati contabili. È possibile impiegare così la liquidità

Ammessi i prestiti degli enti alle società partecipate

Domenico Gaudiello

Il comune che fa un mutuo alla propria società partecipata impiega correttamente la propria liquidità. È questa la conclusione a cui giunge la Corte dei conti, sezione controllo, della Toscana, con la delibera 202 del 14 giugno 2012.

La pronuncia è importante, perché per la prima volta si afferma che anche l'erogazione di mutui rientra tra le modalità di impiego della liquidità degli enti locali, oltre alla sottoscrizione di titoli di stato, di polizze di capitalizzazione o altri simili prodotti. Il ragionamento svolto dalla Corte è semplice: prestare i soldi alla partecipata può fruttare al comune interessi addirittura maggiori di quelli che maturerebbero se la liquidità rimanesse invece depositata presso la banca tesoriera.

Se poi il rating della società partecipata è buono, non residuano dubbi sulla restituzione tempestiva da parte del mutuatario dell'importo ad esso erogato dal comune. E questo avvalora la correttezza della modalità prescelta di impiego della liquidità.

La delibera del giudice contabile toscano è molto utile anche perché riepiloga ed aggiorna i criteri e i limiti che si applicano all'impiego della liquidità giacente. Tra questi, si enfatizza da un lato che la liquidità non può essere impegnata per oltre 18 mesi e dall'altro che il disinvestimento deve essere in ogni momento possibile.

Ma proprio a questo riguardo la pronuncia solleva un interrogativo che a conti fatti rimane irrisolto. Per quanto il rating della società finanziata offra assicurazioni circa la solvibilità del debitore, il pronto recupero delle risorse da parte del comune prima della scadenza naturale del mutuo resta praticamente impossibile a meno di non prevedere che il comune possa chiedere in ogni momento il rimborso anticipato del finanziamento. Il che renderebbe le condizioni del finanziamento particolarmente disagevoli, in quanto la società mutuataria sarebbe esposta al rischio di un rimborso anticipato non imputabile ad un proprio inadempimento.

Ma c'è un ulteriore questione che il giudice contabile lascia aperta. Nel fissare i vari limiti che il comune deve osservare in modo da rendere il finanziamento erogato alla partecipata un corretto strumento di impiego della liquidità giacente, la Corte dei Conti della Toscana non richiama l'attenzione del comune sul fatto che la società partecipata è comunque soggetta al codice dei contratti pubblici e all'obbligo di esperire una gara pubblica per individuare il miglior soggetto finanziatore (che non è necessariamente il socio pubblico). Sarà anche per questa ragione che il finanziamento alla società partecipata assai raramente si è profilato nella prassi come un meccanismo per impiegare validamente la liquidità dell'ente locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Congiuntura. I dati Cribis D&B sul 2º trimestre 2012

I contratti allungano i tempi di pagamento tra imprese e fornitori

Aziende puntuali nel 46,8% dei casi

Chiara Bussi

Timidi segnali di miglioramento per i tempi di pagamento tra imprese e fornitori. Lo rivela la fotografia scattata da Cribis D&B, la società del gruppo Crif specializzata nella business information: nel secondo trimestre di quest'anno il 46,8% delle aziende italiane risulta puntuale nei pagamenti. Una percentuale in crescita del 3,8% rispetto a un anno prima, ma sostanzialmente stabile rispetto ai primi tre mesi dell'anno. Resta però ancora ampio il divario rispetto al livello pre-crisi, quando le imprese che pagavano puntualmente erano circa il 50 per cento.

Una buona notizia, che tuttavia, come puntualizza l'amministratore delegato di Cribis D&B Marco Preti, «non deve trarre in inganno: i dati vanno letti in controluce, perché una parte di questo comportamento è dovuta al fatto che il ritardo si è "istituzionalizzato", cioè è stato incorporato nei termini di pagamento definiti contrattualmente tra le parti. La crisi ha infatti insegnato che la liquidità è il bene più prezioso». E guardando all'intero 2012 «la situazione - aggiunge Preti - resta difficile. Ci attendiamo un proseguimento del trend evidenziato nei primi due trimestri. Occorre un cambio culturale perché c'è il rischio che i ritardi di pagamento diventino la normalità».

L'istantanea sulle abitudini di pagamento mostra anche che il 47,4% delle imprese ha invece saldato le fatture con un ritardo moderato, fino a 30 giorni oltre i termini concordati. Il 3,5% ha invece pagato con un ritardo compreso tra i 30 e i 60 giorni oltre la scadenza, l'1,4% tra 60 e 90 giorni. Molto contenuto è il ritardo grave (oltre 90 giorni medi), che ha riguardato lo 0,8% delle aziende.

Microimprese più virtuose

Guardando alla dimensione si scopre che le più virtuose sono le microimprese, con minor potere contrattuale e dunque meno margini di manovra, con una quota di pagatori regolari del 49,3%, seguite dalle piccole con il 40,1 per cento. Solo il 14,2% delle grandi - meno numerose ma con maggiori volumi di forniture - riesce invece a rispettare gli accordi contrattuali con i fornitori. La performance varia a seconda dei settori: agricoltura e servizi finanziari sono buoni pagatori, con percentuali superiori al 53% e un trend in miglioramento rispetto al 2007, mentre commercio al dettaglio ed edilizia spiccano per abitudini di pagamento più problematiche con quote inferiori al 45,1 per cento e in peggioramento rispetto ai livelli pre-crisi. La mappa geografica dei pagamenti conferma l'ormai tradizionale dualismo Nord-Sud. Con il 53% le imprese del Nord-Est sono in testa alla classifica della puntualità e staccano di 3,5 punti percentuali il Nord-Ovest, che raggiunge quota 49,5 per cento. Il Centro, invece, si colloca al di sotto della media nazionale con il 44,2% di aziende che pagano nei termini prefissati. A livello regionale sono in testa Emilia-Romagna e Veneto, anche se, riconosce Preti, «nei prossimi mesi è probabile che si faccia sentire l'impatto del sisma sui tempi di pagamento». Solo il 37,9% delle imprese del Sud e delle Isole è invece puntuale, con Campania, Sardegna e Sicilia che si contendono la maglia nera con percentuali di pagamento regolare intorno al 35,3 per cento.

La riforma

Il disegno di legge, attualmente all'esame della Camera, che recepisce la direttiva europea sul fronte dei pagamenti tra imprese, punta proprio a sanare un male ormai cronico. «Il testo è stato definito - dice Andrea Lulli, relatore e componente della X commissione (attività produttive, commercio e turismo) - e dopo il parere della commissione bilancio dovrebbe approdare in Aula in autunno». Due i punti cardine: da un lato, le imprese hanno 60 giorni di tempo per pagare le fatture, come chiede Bruxelles, «con possibilità di deroga - spiega Lulli - solo in circostanze ben definite, in caso di accordo tra le parti o se il ritardo è legato a mancati pagamenti della Pubblica amministrazione». Dall'altro, sono previste misure di ingiunzione più veloci, con la possibilità per le Camere di commercio di certificare i crediti, consentendo loro di chiedere al giudice competente di formulare ingiunzioni di pagamento. Una strada alternativa ai tempi lunghi della giustizia civile.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«Intendiamo - conclude Lulli - rispettare lo spirito della direttiva europea, perché il ritardo dei pagamenti mette seriamente a rischio la filiera produttiva del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL TREND Pagamentipuntuali in percentuale dal2007a oggi LA DIMENSIONE DIMPRESA La percentuale di aziende puntuali in base alla tipologia. Dati in% I SETTORI Percentuale di aziende puntuali per settore. Dati in% IL TERRITORIO Percentuale di aziende puntuali per regione. Dati in% Nord Est 53,0 Emilia Romagna 54,8 Veneto 52,3 Trentino A.A. 51,7 Friuli V.G. 51,7 Nord Ovest 49,5 Lombardia 50,6 Piemonte 49,4 Valle dAosta 48,7 Liguria 43,3 Centro 44,2 Marche 51,6 Umbria 50,6 Toscana 47,1 Lazio 36,7 Sud e isole 37,9 Abruzzo 44,6 Basilicata 43,7 Puglia 43,0 Molise 41,3 Calabria 35,9 Campania 35,3 Sicilia 35,2 Sardegna 34,4 Media Italia 46,8 Lo scenario Agricoltura 55,0 Industria mineraria Edilizia Manifatturiero Trasporto Commercio allingrosso Servizi finanziari Commercio al dettaglio 49,1 42,7 45,3 46,5 45,6 45,1 53,2 Media Italia 46,8 Micro 49,3 Piccole 40,1 Medie 26,5 Grandi 14,2 Fonte: Cribis D&B 2007 75% 50% 25% 0% 2008 2009 2010 2011 1° trim. 2012 2° trim. 2012 50,8% 49,6% 43,7% 37,5% 45,7% 46,6% 46,8%

Lo scenario

IL TREND Pagamenti puntuali in percentuale dal 2007 a oggi

LA DIMENSIONE D'IMPRESA La percentuale di aziende puntuali in base alla tipologia. Dati in %

I SETTORI Percentuale di aziende puntuali per settore. Dati in %

IL TERRITORIO Percentuale di aziende puntuali per regione. Dati in %

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista

"Anche la Germania sta pagando in Europa si vince solo insieme"

Schäuble: "La vigilanza alla Bce non prima del 2013" Il salvataggio La Spagna non è come la Grecia, solo le sue banche hanno bisogno di un intervento. Ma i fondi dovranno passare attraverso lo Stato La solidarietà Dobbiamo rispettare due principi: solidarietà e consolidamento devono andare di pari passo, controllo e responsabilità non vanno divisi Il welfare Il welfare è più alto di quanto potevamo sognare una generazione fa. Per questo una politica finanziaria sostenibile è decisiva

JUAN GÓMEZ

LO SPREAD spagnolo giovedì scorso ha raggiunto livelli quasi da salvataggio mentre uno sparuto gruppo di economisti liberal-conservatori pubblicava in Germania una scarica di critiche contro le concessioni del governo ai suoi partner europei. Nel mirino di queste grida di allarme, lo spartano ufficio del ministro delle finanze Wolfgang Schäuble sembra il proverbiale occhio del ciclone che colpisce l'Europa.

Si prenderanno delle decisioni sul piano di salvataggio alle banche spagnole nella riunione dell'Eurogruppo di lunedì? «Riceveremo le relazioni del ministro dell'Economia Luis de Guindos e della troika sullo stato del negoziato per applicare quanto stabilito politicamente. La Spagna ha dei problemi specifici nel suo settore bancario, a causa dell'esplosione della bolla immobiliare. Per questo, vogliamo appoggiarla nella ricapitalizzazione delle sue banche con il fondo di stabilità Efsf. Invitiamo la Spagna a prendere questa strada. Tra i nostri governi c'è un dialogo costante estremamente importante. Abbiamo una moneta comune e tutti soffriamo per la crisi di fiducia nei mercati finanziari.

La Spagna ha preso delle decisioni coraggiose, le riforme strutturali stanno facendo vedere dei risultati». L'Eurogruppo discuterà gli aiuti diretti alle banche spagnole? «Ogni cosa a suo tempo: prima dobbiamo mettere in funzione una vigilanza bancaria comune efficiente, con la partecipazione della Bce. Poi discuteremo su come potremmo rendere possibile l'accesso diretto delle banche ai fondi europei di stabilità. Non funzionerà senza un supervisore che controlli le banche, il loro uso degli aiuti e il soddisfacimento delle condizioni poste. Ma l'organismo di vigilanza non entrerà in funzione quest'anno. È poco realistico. Per poter agire adesso, abbiamo stabilito che il Frob [Fondo spagnolo di ristrutturazione ordinaria delle banche] presenti la domanda come agente del governo spagnolo. Il denaro verrà dal fondo provvisorio Efsf, perché quello permanente (Esm) non è ancora pronto. A noi comunque interessa che la Spagna si riprenda, perché condividiamo un impegno comune, ma non ha bisogno di un prestito, ne hanno bisogno una parte delle sue banche. La situazione non è assolutamente come quella della Grecia. Madrid non ha bisogno di un salvataggio».

Quali sono le sue linee invalicabili nella lotta contro la crisi? Siete disposti ad attraversarle? «È una vecchia cantilena della critica dire che stabiliamo delle linee invalicabili per poi attraversarle. Non è vero. Ma dobbiamo rispettare un paio di principi, ad esempio che la solidarietà e il consolidamento devono andare di pari passo. E che il controllo e la responsabilità non vanno divisi.

D'altra parte, ciò che è una buona soluzione per l'Europa è anche una buona soluzione per la Germania.

Questo non è il calcio: in Europa vinciamo o perdiamo tutti insieme». La Germania non ha tratto vantaggio dai minuscoli interessi che paga come valore rifugio nella crisi? «Il nostro debito è aumentato da quando è iniziata la crisi, è più alto di quello della Spagna e supera l'80%. Per il coinvolgimento del settore privato nell'haircut greco, abbiamo appena perso 10 miliardi di euro nelle nostre bad-bank. Inoltre siamo i principali garanti e i più grandi contribuenti dei fondi di stabilità. Ci assumiamo dei rischi che a me sembrano controllabili, ma a causa dei quali ci criticano in Germania. Davvero, io non mi preoccuperei del fatto che solo noi traiamo vantaggio dalla situazione.

A 70 anni, dopo aver servito per tutta la vita lo stato, pensa a ciò che lascia? «Non penso alla mia lapide né al mio epitaffio, ma bisogna dire ai giovani di non avere paura. Siamo usciti da situazioni peggiori. In tutta l'Europa abbiamo la democrazia, la pace, il benessere, la sicurezza... Dobbiamo ricordare quanto siamo fortunati ad avere l'Unione Europea. C'è la preoccupazione che le politiche di austerità demoliscano il welfare

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

state.

«Il welfare state è a un livello più alto di ciò che potevano sognare le generazioni che ci hanno preceduto. Una politica finanziaria sostenibile è fondamentale per la crescita economica, con la quale manteniamo il welfare state». © El País, traduzione di Luis Moriones PER SAPERNE DI PIÙ www.elpais.com www.eurozone.europa.eu/eurogroup

Foto: LA GERMANIA IN TESTA Berlino è il primo contribuente Ue al salva Stati. In basso Angela Merkel e Mario Monti (vertice del 4 luglio, Roma)

Foto: MINISTRO DELLE FINANZE Wolfgang Schäuble, 69 anni, è il ministro delle Finanze tedesco. Nel 1990 è rimasto paralizzato dopo un attentato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il vertice

Asse anti-spread tra Parigi e Roma Monti: danni dalle frenate dei "nordici"

La Merkel rilancia l'unità politica. "Ma è una fatica d'Ercole" Oggi a Bruxelles Eurogruppo. Ieri incontro tra il premier e il francese Moscovici Il Professore rivendica come l'Italia "non abbia preso a prestito un solo euro" Necessità di fare presto Bisogna attuare rapidamente gli impegni del Consiglio d'Europa. Frasi inappropriate di certi Paesi nordici ne hanno sminuito la credibilità Incertezze sul dopo-voto Il differenziale Btp-Bund risente anche dell'incertezza sul dopo-elezioni 2013. Ci si aspetta c

ANDREA BONANNI

BRUXELLES - L'Italia e la Francia premono perché si faccia presto a varare il meccanismo antispread e la supervisione unica delle banche europee. Due strumenti concordati all'ultimo vertice europeo di Bruxelles, a fine giugno, ma che suscitano perplessità in alcune capitali del Nord-Europa, da Helsinki all'Aja passando per Berlino.

Alla vigilia della riunione dell'Eurogruppo che si terrà questa sera a Bruxelles, Mario Monti ha incontrato ieri ad Aix-en-Provence il ministro francese delle Finanze Pierre Moscovici. «Dobbiamo cominciare già da domani - ha dichiarato Moscovici -. E' molto importante che diamo rapidamente segni tangibili che quanto è stato detto al Consiglio europeo sarà davvero messo in pratica». Anche Monti ha sostenuto la necessità che le decisioni del vertice «siano tradotte rapidamente in termini operativi dall'Eurogruppo». Monti ha anche criticato duramente «le dichiarazioni inappropriate di questa o quella autorità politica di certi Paesi nordici che avevano l'obiettivo, o comunque hanno avuto l'effetto, di sminuire la credibilità di quello che il Consiglio europeo ha deciso all'unanimità». Il riferimento del capo del governo italiano è alle dichiarazioni dei premier finlandese e olandese che minacciavano di mettere il veto sull'utilizzo del fondo salva-Stati per calmierare il mercato dei titoli di stato dei Paesi sotto attacco.

Le sortite dei «falchi» dell'euro, secondo Monti, hanno avuto come effetto di far risalire gli spread sui bond italiani e spagnoli, che sono influenzati in senso negativo anche dai timori dei mercati per quello che potrebbe accadere in Italia dopo le prossime elezioni politiche. Il differenziale dei tassi di interesse, ha detto il presidente del Consiglio, è influenzato «da fattori di non ancora piena credibilità dei meccanismi e delle politiche a supporto dell'Eurozona. E forse, nel caso dell'Italia, c'è' anche un po' di incertezza su quello che succederà nella politica dopo le elezioni del 2013. Spero che l'Italia riescaa dimostrare presto con le riforme istituzionali che il ritorno a un normale processo elettorale sarà' pienamente compatibile con la continuità' delle politiche che l'Europa sta apprezzando».

La preoccupazione di Monti, è centrata sul mese di agosto «quando le attività umane sembrano concentrarsi sui mercati finanziari», ha spiegato ieri con riferimento alle tempeste che negli ultimi due anni si sono scatenate proprio ad agosto. «Ma spero che, dopo le decisioni del vertice, i mercati della zona euro saranno meglio protetti di prima».

Monti ha anche rivendicato con orgoglio il fatto che l'Italia «non abbia preso a prestito un solo euro» dai partner comunitari e ha detto di non vedere la necessità per il Paese di ricorrere al meccanismo anti-spread o ad un rafforzamento dei firewall a protezione dei debiti sovrani.

Turttavia il pressing di Francia e Italia per accelerare il varo del meccanismo anti-spread, così da prevenire possibili tempeste agostane sui mercati, si scontra con le perplessità già espresse da Finlandia e Olanda, e con una certa flemma da parte della Germania. Ieri la Merkel, incontrando Hollande, è tornata a sottolineare la necessità di far avanzare «l'unione politica» prima di arrivare ad una condivisione del debito, aggiungendo che «sarà un lavoro erculeo». E il ministro delle finanze tedesco ha commentato che l'ipotesi di dare alla Bce poteri di sorveglianza sul sistema bancario europeo entro l'anno «non sembra realistica».

Tutto questo lascia pensare che oggi, alla riunione dei ministri delle Finanze dell'Eurogruppo, ci sarà battaglia. Di certo sembra impossibile che si arrivi già ad una decisione operativa. E ieri Moscovici ha confermato quanto già aveva anticipato Monti circa la necessità di un successivo vertice dei ministri della zona euro per il 20 luglio.

Oggi l'Eurogruppo dovrà anche decidere chi nominare alla propria testa, visto che l'attuale presidente Juncker scadrà il 16 luglio. La soluzione più probabile è una riconferma dello stesso Juncker fino alla fine dell'anno, mentre Franciae Germania stanno negoziando per dividersi il prossimo mandato quinquennale tra Moscovici e Schauble.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'intervista Bernabé, amministratore delegato di Telecom: Monti ha restituito autorevolezza, polemiche controproducenti

"Proposte e critiche al governo le battute lasciamole ai sindacati"

Riforma del lavoro Fuori registro anche sulla riforma del lavoro anche se ci sono aspetti migliorabili nel tempo Niente passi falsi Il Paese deve dare il segno della massima compattezza ed evitare passi falsi
GIOVANNI PONS

MILANO - Le parole pronunciate da Giorgio Squinzi, neo presidente di Confindustria, alla festa della Cgil di Serravalle Pistoiese, hanno creato non pochi malumori tra i principali industriali, anche tra quelli che avevano sostenuto la sua candidatura. E qualcuno, infastidito da quelle parole, si spinge a ricordare che Squinzi era filogovernativo quando c'era Berlusconi a Palazzo Chigi mentre oggi sta contestando l'azione di Monti.

Franco Bernabè, il presidente di Confindustria Squinzi ha definito il decreto sulla Spending review del governo Monti con il termine "macelleria sociale".

Condivide? «La Confindustria», dice l'amministratore delegato di Telecom Italia, «deve interagire con il governo con l'autorevolezza del suo contributo tecnico e non con battute. Quei termini possono essere legittimamente usati dai sindacati ma non dalla Confindustria. E comunque anche nell'esercizio della critica bisogna salvaguardare l'autorevolezza dell'istituzione confindustriale». In effetti Squinzi aveva definito "una boiata" anche la riforma del lavoro del ministro Fornero.

Anche lì era fuori registro? «Mi sembra di sì, la riforma del lavoro approvata dal Parlamento è comunque un passo avanti nella giusta direzione, anche se ci sono aspetti che potranno essere migliorati con il tempo».

Anche Scaroni, Tronchetti Provera, Meomartini e Montezemolo hanno cercato di correggere le parole di Squinzi. C'è malumore tra gli industriali a poche settimane dalla sua elezione? «Il governo Monti ha restituito autorevolezza all'Italia in un momento di grave difficoltà. I mercati sono preoccupati non tanto per quello che Monti sta facendo, ma della possibilità che dopo Monti si torni alla situazione di prima. In questa situazione il paese deve dare il segno della massima compattezza ed evitare passi falsi in un momento di grave difficoltà per l'Italia e per l'Europa» Dunque la Confindustria non può permettersi di essere anti governativa? «Nella situazione di oggi trovo controproducente alimentare polemiche sul nulla. Le frasi di Squinzi rischiano di danneggiare la credibilità del governo anche all'estero dove Monti sta giocando una partita importantissima basandosi sulla propria reputazione e sulla rinnovata credibilità dei conti pubblici italiani».

Ma se i provvedimenti del governo non piacciono agli industriali è giusto che la Confindustria li contesti, non trova? «Il paese in questo momento non ha bisogno di dichiarazioni ma di un grande piano di risanamento intorno al quale occorre mostrare un forte senso di compattezza. Monti ha bene in mente percorso di questo tipo e giustamente sta lavorando per realizzarlo. Poi sui singoli temi si possono e si debbono fare degli approfondimenti tecnici con le strutture dei vari organi per cercare di portare il governo su una linea più coerente con quella di Confindustria, o dei sindacati».

Squinzi ha appena nominato Marcella Panucci nuovo direttore generale di Confindustria.

Dunque toccherà a lei negoziare con il governo le misure che le imprese richiedono? «Mi auguro che la nomina fatta da Squinzi abbia la necessaria l'autorevolezza per un'opera di raccordo così importante e delicata. Il lavoro delle strutture tecniche è cruciale in questa fase e deve essere di alto livello, anche per evitare che si prendano posizioni dettate più dall'emotività che da un rigoroso approfondimento tecnico».

Foto: MANAGER Franco Bernabé, ad di telecom

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il dossier

I nodi da sciogliere per salvare l'euro

FEDERICO RAMPINI

SCUDO anti-spread, salvataggio delle banche spagnole: se vi sembra un déjà-vu, avete ragione. Oggi il vertice Ecofin ricomincia dov'era finito lo "storico" summit europeo del 29 giugno a Bruxelles. È tutto da rifare? Di certo le decisioni di quel venerdì di fine giugno sono contestate, bloccate,o per lo meno ridimensionate. Il loro impatto ci era stato venduto come risolutivo, salvifico.

SEGUE ALLE PAGINE 6 E 7 IMERCATI non ci hanno creduto, riportando alle stelle i tassi d'interesse sui titoli di Stato spagnoli e italiani? Perché? Quali promesse non sono state mantenute? Quali sono i veri nodi che fanno dell'eurozona un malato grave, capace di contagiare il mondo intero? Si può curare un problema strutturale - come la perdita di competitività dell'Italia verso la Germania - con escamotage d'ingegneria finanziaria? E che accade se la recessione dell'eurozona coinvolge pesantemente Stati Uniti e Cina? 1LA FINTA RESA DELLA MERKEL Non solo i media italiani - che hanno l'attenuante dell'amor di patria - ma quelli del mondo intero avevano preso per buona la versione iniziale: "Mario Monti piega Angela Merkel". Sembrava che il 29 giugno un inedito fronte italo-franco-spagnolo avesse messo la Germania con le spalle al muro portano a casa due risultati importanti. Uno "scudo anti-spread": la facoltà di usare il fondo salva-Stati per interventi sistematici di acquisto di bond spagnoli e italiani, con l'obiettivo di fissare un tetto massimo allo spread, limitando così il costo di rifinanziamento del debito pubblico nei due paesi in questione. Il secondo risultato era la ricapitalizzazione diretta delle banche spagnole, sempre da parte del fondo salvaStati, senza far transitare gli aiuti dalle casse del Tesoro di Madrid. Onde evitare di gonfiare ulteriormente il debito pubblico spagnolo. I mercati hanno capito per primi che le due "vittorie" erano fasulle. Un po' perché la Merkel ha giocato una seconda partita su un campo diverso: mandando avanti la Finlandia e l'Olanda con minacce di veti sull'accordo del 29. Un po' perché la cancelliera rischia di perdere pezzi della sua coalizione: la Csu bavarese non ci sta proprio ad aiutare il Sud dell'eurozona così generosamente. E un po' per dei limiti tecnici che erano stati sottovalutati all'inizio. Da qui deve ripartire l'Ecofin di oggi.

SCUDO ANTI-SPREAD Monti aveva messo le mani avanti, subito: "Non ne avremo bisogno, non lo useremo". Ma dal 29 i tassi italiani hanno ricominciato la loro escalation, i mercati li spingono sempre più su, mentre quelli spagnoli sono di nuovo vicini al 6%.

Il 7% è considerato la soglia di rischio, quella dove il rifinanziamento del debito pubblico può diventare insostenibile. Cos'è accaduto? Gli investitori internazionali hanno fatto due conti. Anche ammesso che si superi il veto della Finlandia, anche ammesso che l'attuale fondo salva-Stati venga 3usato per comprare i nostri titoli, di "risorse vere" a disposizione ha grosso modo 100 miliardi di euro: un'inezia rispetto all'entità del debito pubblico italianoe spagnolo. L'unica "potenza di fuoco" davvero in grado di arginare la sfiducia, di spegnere per sempre la speculazione, è la "soluzione svizzera". Cioè la potenza messa in campo dalla banca centrale elvetica, quando ha deciso di mettere un tetto alla rivalutazione del franco: si è detta disposta a stampare moneta in quantità illimitata, vendendo franchi svizzeria volontà. Se la Bce annunciasse che stamperà euro senza limiti per comprare Bot italiani e bond spagnoli, nessuno potrebbe contrastarla. Ma la Bce non può farlo, è contro regole e statuti attuali, e una revisione della sua Costituzione dovrebbe passare da Berlino.

Impossibile allo stato attuale.

AIUTI ALLE BANCHE SPAGNOLE "E' essenziale spezzare il circolo vizioso tra debiti bancari e debiti sovrani". Lo dice la Commissione europea, lo ripete il Fondo monetario internazionale, sono d'accordo Monti e François Hollande. Se per salvare le banche spagnole i 100 miliardi di aiuti promessi dall'eurozona vengono prima prestati al governo di Mariano Rajoy, l'impatto contabile è automatico e disastroso: un balzo del debito pubblico spagnolo che rende pressoché inevitabile il defaualt della nazione, e chiama in causa un salvataggio dai costi multipli rispetto a Grecia, Irlanda, Portogallo. Ma la Merkel ha posto una condizione: gli aiuti diretti

dall'Europa alle banche in crisi si faranno solo quando avremo costruito una vera unione bancaria, con una vigilanza comune. Ha ragione? Certoè logico, quando si chiede a un paese come la Germania di salvare banche altrui, che possa mettere il naso sul modo in cui sono gestite. Le casse di risparmio spagnole sono state uno strumento di prestiti clientelari, hanno elargito fondi per comprare il consenso a favore della classe politica locale. Anche certe banche regionali tedesche non sono state amministrate in maniera efficiente né cristallina. Ma per costruire una vigilanza europea seria e severa, bisognerà "passare sui cadaveri" (figurativamente) di tante authority nazionali che hanno boicottato i tentativi precedenti. Se ne parlerà nel 2013, dicono a Bruxelles. Intanto le banche spagnole vanno salvate subito, entro pochi mesi.

PERDITA DI COMPETITIVITÀ: LA MALATTIA STRUTTURALE La "spending review" in atto in Italia non ha spostato di un millimetro il giudizio dei mercati su di noi. Tantomeno i nuovi sacrifici annunciati in Spagna, dove tutte le aziende municipalizzate vengono riportate sotto un controllo stringente con l'obbligo di pareggio di bilancio.

Nessuna di queste manovre di austerità aggredisce il nodo di fondo. Che si riassume in un dato dell'Ocse: dalla nascita dell'euro, l'Italia ha perso il 30% di competitività verso la Germania.

I nostri costi sono saliti in modo tale da renderci sistematicamente perdenti, in ogni settore in cui dobbiamo confrontarci con la concorrenza degli esportatori tedeschi. Non è un problema limitato a noi, ai greci o agli spagnoli. Ieri le imprese francesi hanno lanciato un drammatico appello a Hollande chiedendogli una "curashock per la competitività": anche loro sono allo stremo, nei confronti del made in Germany.

COMPETITIVITÀ SENZA SVALUTAZIONE? La via tradizionale per riaggiustare i divari di competitività è la svalutazione della moneta. L'Italia lo fece, le ultime due volte, nel 1992 e nel 1995 in modo massiccio. Più di recente ha potuto farlo l'Islanda. L'isolotto nordico era stato tramortito dalla crisi del 2008. Oggi ha un Pil che cresce del 2,4%, più di quello tedesco, e una disoccupazione scesa al 6%, meno di quella tedesca. In mezzo c'è stata una svalutazione del 50%, il fallimento di varie banche, e una restrizione dei movimenti di capitali. Tutte misure precluse all'Italia o alla Spagna, dall'appartenenza all'eurozona. Non potendo svalutare la moneta, l'altra strada per recuperare competitività è la "svalutazione interna".

Cioè una deflazione di tutti i costi nazionali: salari, tariffe, prezzi. Auto-riducendo il proprio tenore di vita, e il proprio potere d'acquisto, si può ottenere lo stesso risultato di una svalutazione: i prodotti nazionali tornano ad essere competitivi. La Germania fece una - moderata - deflazione interna dopo gli anni Novanta per riassorbire i costi della riunificazione, con la rinuncia ad aumenti salariali. Ma una deflazione del 30% è realistica, senza che l'impoverimento provochi una tensione sociale insostenibile? DEMOCRAZIE IN PERICOLO? Che la crisi possa dilaniare il tessuto civile, spezzare il patto sociale, destabilizzare le democrazie, non è un'ipotesi remota legata ai paragoni storici con gli anni Trenta. E' quello che sta accadendo sotto i nostri occhi, alla periferia dell'Europa. Prima l'Ungheria, oggi la Romania, hanno registrato un arretramento dei diritti democratici. Gli autoritarismi che avanzano nelle aree dove la tradizione democraticaè più debole, sono un campanello d'allarme. Paradossalemte sembra preoccuparsene più l'America di Barack Obama dell'Unione europea.

8DEFLAZIONE SENZA CRESCITA Il percorso della "svalutazione interna", cioè l'autoriduzione dei salari per recuperare competitività, è meno doloroso se viene trainato da mercati esteri in forte crescita. La moderata deflazione tedesca attraverso il controllo dei salari, praticata soprattutto durante il governo Schroeder, fu facilitata dal fatto che coincideva con un periodo di crescita globale: il traino esterno consentì di attutire i costi sociali. Ma oggi la recessione che attanaglia nell'eurozona contagia il mondo intero. Gli Stati Uniti sono incappati in un intero trimestre di "crescita anemica": è di venerdì il dato deludente di soli 80.000 posti di lavoro creati a giugno. A Pechino il premier Wen Jiabao denuncia "forti pressioni negative sull'economia cinese", il più grave segnale di allarme per il dragone asiatico dal 2008. Wen chiama in causa esplicitamente l'euro-recessione. E' l'effetto moltiplicatore keynesiano alla rovescia: noi importiamo meno da loro, di conseguenza loro hanno meno reddito per importare da noi.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SECESSIONE TEDESCA? L'idea che la Germania "sarà costretta a salvarci comunque" è un luogo comune diffuso a Roma, Atene, Madrid. I tedeschi hanno troppo da perdere dalla rovina dei loro mercati di sbocco? Ma Alessandro Penati sabato su queste colonne ha dimostrato che è già in atto una "secessione" tedesca, una ridislocazione dei flussi dell'export verso l'area nordico-germanica, e altre zone del mondo. Come sbocchi per l'industria tedesca Austria e Belgio contano ormai quanto Italia e Spagna.

L'Asia conta sempre di più.

L'INCOGNITA AMERICANA Il prezzo peggiore gli europei rischiano di pagarlo facendo perdere le elezioni a Obama.

Lo stato dell'economia americana è l'handicap numero uno per la rielezione del presidente democratico. Se lui perde il6 novembre, alla Casa Bianca avremo...Herbert Hoover. La politica economica promessa dal repubblicano Mitt Romney- tutta tagli di spesa-è una replica di quella che applicò il repubblicano Hoover contribuendo a innescare la Grande Depressione nel 1929. Una nuova recessione americana sarebbe il colpo di grazia anche per noi.

7% LA SOGLIA Oltre questo tasso sui Bonos la Spagna avrà difficoltà a rifinanziarsi

100 mld LA DOTAZIONE È l'attuale vera dotazione del Fondo salva-Stati: un'inezia

PER SAPERNE DI PIÙ www.imf.org www.oecd.org

Foto: BANCHIERE Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea

Foto: PRESIDENTE Jean-Claude Juncker, Eurogruppo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA CRISI SI RIUNISCE L'EUROGRUPPO

Monti: l'Europa deve mostrarsi più unita

Stoccata contro Squinzi: "Le sue critiche fanno salire lo spread"
ANTONELLA RAMPINO ROMA

In seguito dall'ivello degli spread, che mettono ingiustamente l'Italia sul banco degli imputati, Mario Monti si trova anche a dover fronteggiare il neopresidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Che ha fatto catenaccio con Susanna Camusso parlando alla platea della Cgil nel definire "macelleria sociale" il decreto-legge per la riorganizzazione della spesa pubblica, e ha dato come voto al governo tecnico «tra il 5 e il 6». «Dichiarazioni che fanno aumentare gli spread» risponde a muso duro Monti, aggiungendo con una certa puntigliosità che in questo modo Squinzi fa lievitare «i tassi non solo sui titoli del debito pubblico, ma anche per le imprese», e che dunque la Confindustria di Squinzi non fa i propri interessi - oltre ad andar contro quelli del Paese- «come del resto fece a fine marzo Marcegaglia, definendo pessima la riforma del lavoro, e lo stesso Squinzi il 19 giugno definendo la stessa riforma "una vera boiata"». Marcegaglia, per la cronaca, era ieri a un passo da Monti essendo con Pietro Grasso e Franco Frattini invitati al Cércle des economistes di Aix-enProvence. Proprio ai margini di quel convegno, Monti ha incontrato il ministro delle Finanze di Parigi, Pierre Moscovici. Il test dell'Eurogruppo, oggi, e quello dell'Ecofin saranno solo passaggiponte per approntare i dettagli operativi delle misure decise la settimana scorsa al Consiglio Europeo, il grosso - come Monti aveva detto in Senato la settimana scorsa - è rinviato al 20 luglio. Ma Moscovici spinge per parlare subito, già all'Eurogruppo di stamattina , di unione bancaria e scudo anti-spread, e dice di volerlo fare «per aiutare chi, come l'Italia, ha un problema di volatilità dei tassi». Non è così, ribatte Monti, «l'Italia non ha mai chiesto aiuti». Il fatto è che l'Italia e la Francia - che si alternerà con la Germania nella persona del ministro delle Finanze Schaeuble nel sostituire a capo dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker hanno posizioni che lo stesso Moscovici definisce «complementari» in vista dell'unione monetaria, ma Monti considera «curioso» che l'Italia sia considerata «unpaese debitore, quando non abbiamo mai chiesto aiuti, e anzi ha contribuito al sostegno di Grecia, Portogallo, Irlanda e ora Spagna». Oltre ad aver contribuito sin qui con 45 miliardi e «anche per questo, non è vero che in Europa fa tutto la Germania». Ma non basta aver ripetuto per giorni, come Monti ha fatto dopo il Consiglio di Bruxelles, «non faremo ricorso al fondo salva-stati». L'Italia è inseguita dagli spread sui Bund tedeschi, che mettono in grave difficoltà il debito pubblico, e Monti si trova il problema anche al convegno di Aix-en-Provence. Nonostante le decisioni al Consiglio europeo scorso, e nonostante il livello "fisiologico" degli spread per il quadro macroeconomico italiano sia stimabile attorno a livello 200, come ieri notava sul Corriere della Sera il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, il differenziale sul Bund tedesco veleggia attorno ai 470. Colpa, dice Monti, intanto delle dichiarazioni dei «nordici», cioè di Olanda e Finlandia che pur non potendo mettere in discussione decisioni prese all'unanimità le hanno criticate, facendo danni. E poi, ha detto il premier dando autorevole voce a quel che negli establishment europei si dice da settimane, perché i mercati hanno un dubbio: «che succederà nella politica italiana dopo le elezioni del 2013»? Un interrogativo che il dibattito pubblico italiano non aiuta a sciogliere, e non certo litigando sulla spending review, era il sottintenso. Per il resto Monti si dice «moderatamente ottimista», e invita l'Europa «a non chiudersi nell'Eurozona», e ad aver maggior consapevolezza di se stessa, cosa che le eviterebbe di «finire sul banco degli imputati. Cosa vera, del resto, anche per l'Italia.

Ha detto I falchi È curioso che siamo considerati dai Paesi del Nord come debitori Non abbiamo chiesto aiuti Il salva-Stati Quando si parla di Esm non si deve automaticamente pensare a noi Non intendiamo farne uso I mercati Ci sono state dichiarazioni inopportune dopo l'ultimo summit: hanno confuso i mercati

Foto: Prima e dopo la crisi

Foto: Centimetri - LA STAMPA

Foto: 7,246%
Foto: 5,99%
Foto: 4,86%
Foto: 3,82%
Foto: 3,03%
Foto: 2,11%
Foto: 1,721%
Foto: 1,32%
Foto: 2011
Foto: Bruxelles Il presidente del Consiglio Mario Monti. Oggi è atteso in Europa per il vertice dei ministri finanziari dell'area euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I big di Confindustria si smarcano: che errore attaccare il premier

LUCA FORNOVO TORINO

Non se ne parla apertamente, ma è chiaro che il clima in viale dell'Astronomia è incandescente. Mai Confindustria è apparsa così divisa come ieri sull'operato del governo Monti. Da Montezemolo a Bernabè fino a Tronchetti, molti importanti esponenti del mondo dell'industria italiana hanno assicurato pieno sostegno e difeso il governo dei professori, bacchettando chi in modo severo, chi più velatam e n t e - i l l o ro l e ad e r Giorgio Squinzi. Sabato in un incontro con la Camusso, il presidente di Confindustria aveva detto: «Da Monti mi aspettavo di più, merita sei meno meno o tra il cinque e il sei». Tra i primi a prendere, in qualche modo, le distanze dalle parole di Squinzi è il past president di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo. «Certe frasi - dice Montezemolo - fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». Per molti industriali la battuta di Squinzi su Monti è un passo falso che apre la strada non solo alle polemiche, ma anche a una fronda mai sopita in viale dell'Astronomia, dopo la sua recente vittoria contro Alberto Bombassei, l'altro candidato di peso alla presidenza di Confindustria. «Ritengo che le dichiarazioni del presidente di Confindustria siano da interpretare come un punto di vista personale più che rappresentare il mondo industriale e imprenditoriale italiano. Io comunque non le condivido» è il commento laconico del presidente di Telecom Italia, Franco Bernabé. Mentre il numero uno di Eni, Paolo Scaroni, cerca di smorzare le polemiche tra le due anime di Confindustria e si dice convinto «che Giorgio Squinzi sia stato frainteso per toni, modalità e contenuti. Quello di cui in questo momento non hanno certamente bisogno le imprese e le famiglie italiane sono divisioni e polemiche, che generano soltanto aumento dello spread e perdita di credibilità del nostro Paese sui mercati internazionali. Sono certo che Confindustria saprà considerare adeguatamente il buon lavoro che questo governo sta realizzando». C'è poi una frangia di Confindustria che ha trovato infelice la frase di Squinzi perché potrebbe dare un messaggio sbagliato all'Europa e cioè che Monti sia isolato dal mondo dell'industria; mentre dagli imprenditori servirebbe piuttosto, per il bene dell'Italia, un segnale di maggiore compattezza verso il governo. «Credo che il lavoro di Mario Monti sia vitale per il futuro del Paese - osserva il presidente di Pirelli, Marco Tronchetti Provera In questo momento c'é bisogno del sostegno di tutti a un governo che sta affrontando riforme molto complesse in uno dei momenti più travagliati della storia del Paese e dell'Europa». Sembra, conclude Tronchetti, «che non ci sia piena coscienza di quanto sia grande il rischio che stiamo correndo. I nostri partner europei devono sapere che tutto il Paese è consapevole della necessità di portare a termine i cambiamenti strutturali ai quali il governo Monti sta lavorando con grande spirito di servizio».

Certe frasi fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile Ex presidente di Confindustria Luca Montezemolo

Credo che il lavoro di Monti sia vitale per il futuro di questo Paese, c'è bisogno del sostegno di tutti al governo Presidente del gruppo Pirelli Marco Tronchetti Provera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

"Il governo lavora bene Non è il momento per dare le pagelle"

FRANCESCO MANACORDA MILANO

Monti sta andando nella direzione giusta su una strada difficile e in salita. Non è questo il momento di mettersi a giudicare la velocità dei suoi passi. Invece è il momento di camminare tutti uniti». Alberto Meomartini, presidente di Assolombarda - la più grande fra le associazioni territoriali di Confindustria - lo dice subito: «La spending review va nella direzione giusta. Meno sprechi e più semplificazione». Ma placa anche preventivamente qualsiasi prurito polemico: «Nessun contrasto con Giorgio Squinzi. Ho un ottimo rapporto con lui e come è noto sono stato tra quelli che hanno contribuito alla sua elezione. Penso che anche Squinzi sia su questa linea, solo che come sempre le parole del presidente di Confindustria vengono molto amplificate». A dire il vero Squinzi ha parlato di un rischio di «macelleria sociale». Lei lo vede? «Penso che il presidente si riferisse solo al problema degli esodati. Ovviamente nessun pensa che questo governo possa avere la volontà di fare macelleria sociale». Dunque da parte sua giudizio positivo sui tagli alla spesa pubblica e in generale sull'operato del governo? «Lo ripeto, non è il momento per dare le pagelle. Però è indubbio che senza i conti in ordine non si va da nessuna parte. Il governo si sta muovendo proprio in questo senso. Si colpiscono sprechi inaccettabili, come quelli che vediamo nei prezzi delle forniture sanitarie, e si va verso una semplificazione che per le imprese è fondamentale». A quali semplificazioni pensa? Meno province e meno tribunali? «Penso a una tendenza più ampia. Abbiamo fatto un'indagine tra le imprese nostre associate, chiedendo quale fosse per loro il maggior ostacolo alla crescita. L'80% ha risposto la burocrazia, tutti gli altri problemi seguono a grande distanza. Ecco, questa è la semplificazione di cui hanno bisogno le nostre imprese. Che però non sono normali». In che senso, scusi? «Nel senso che le imprese di Assolombarda sono ottimiste, cosa non scontata di questi tempi. Questa settimana presenteremo una ricerca fatta quindici giorni fa tra i nostri associati: il 60% ritiene che tra un anno starà meglio di adesso. Un dato che può stupire, ma che dipende anche dal fatto che queste aziende sono orientate alle esportazioni e hanno lavorato moltissimo negli ultimi anni: nel 2008 oltre la metà dell'export delle nostre imprese era verso l'Europa, adesso invece il 60% è fuori dall'Europa. C'è stata una capacità di conversione davvero eccezionale». Eppure, tornando al governo, il mondo delle imprese non pare molto soddisfatto dell' esecutivo tecnico... «Non mi pare. Noi imprenditori ci sentiamo produttori di reddito e facciamo di tutto perché il reddito cresca anno dopo anno, senza affidarci alla spesa pubblica. Siamo consapevoli che con il nostro lavoro possiamo cambiare le cose, anche per questo lavoriamo sodo. E la gran parte di noi, per investire, non aspetta di vedere se c'è uno sgravio dell'1% oppure no. Chiede solo di capire se il Paese si sta muovendo in una determinata direzione». Una direzione che, a sentire molte critiche, è incerta. E una direzione che in nome del rigore rischia anche di avere effetti recessivi. Non è così? «Mi passa una citazione? Antonio Machado, poeta spagnolo del secolo scorso scriveva che "la strada si fa camminando". Ecco, con il governo Monti siamo in questa fase. La situazione è eccezionale ed eccezionalmente difficile: quello che accade a Bruxelles e a Francoforte pesa quanto, spesso più, di quello che avviene a Roma. Per fortuna abbiamo figure riconosciute e rispettate a livello internazionale. Penso a Monti, ma anche al Presidente Napolitano e a Mario Draghi alla Bce». Deve cambiare anche il ruolo di industriali e sindacati? «A volte cambiare in casa propria è difficile. Il mondo delle associazioni, in questa fase, deve cercare di passare dalla rivendicazione alla partnership, per vedere che cosa si può fare insieme». Ieri il premier ha anche risposto a Squinzi, avvertendolo che critiche come le sue si fa salire lo spread, con effetti negativi pure sulle imprese. Siamo in una situazione così difficile che le critiche debbono essere sospese? «Siamo in una situazione in cui bisogna camminare tutti insieme. E tra compagni di strada, penso, ci si può anche scambiare qualche critica».

La frase

Promosso

Abbiamo visto buoni provvedimenti sulle semplificazioni che per le imprese sono fondamentali

Foto: Assolombarda

Foto: Alberto Meomartini guida gli industriali lombardi, in Italia l'associazione più numerosa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SPENDING REVIEW LE MISURE DEL GOVERNO

Pubblico impiego, 24 mila esuberi

Fino al 2014 solo un'assunzione ogni cinque in uscita. E 8000 sono pensionabili
[F. SCH.]

Ventiquattromila esuberi. Duecentouno milioni di risparmio dall'introduzione del cedolino unico, novanta dal taglio degli affitti, quasi 54 dal livellamento dei buoni pasto a sette euro. A tre giorni dall'approvazione in Consiglio dei ministri del decreto sulla spending review, e a poche ore dal suo battesimo in Parlamento, oggi al Senato, la relazione tecnica allegata svela un po' di dettagli sui numeri dell'ultimo provvedimento del governo. A cominciare dalle previsioni sugli esuberi: 24mila si calcola che siano i dipendenti pubblici in più, di cui 11mila nell'amministrazione centrale (5.600 nei ministeri, gli altri negli enti pubblici non economici), e 13mila negli enti territoriali, escluse le Regioni. Ma ottomila potrebbero essere le persone con i requisiti per scivolare verso la pensione: tra gli 11mila, sarebbero seimila i pensionabili al 31 dicembre scorso e duemila negli enti locali. Numeri che però, spiegano dal ministero della Funzione pubblica, sono calcolati sul presupposto di tagli lineari, senza tenere conto di alcune variabili come il meccanismo delle compensazioni e il fatto che i prepensionamenti saranno usati come sistema di gestione degli esuberi. Per questo, secondo i loro calcoli, alla fine potrebbe essere più alto il numero dei prepensionamenti, il che restringerebbe il numero di dipendenti da mettere in mobilità. Ma la relazione illustra molti altri numeri interessanti, stime di risparmio su interventi anche apparentemente minori. Vedi il cedolino unico di pagamento: le amministrazioni dovranno stipulare convenzioni con il Ministero delle finanze per omogeneizzare il sistema di pagamento, un piccolo gesto che porterà a trattenere nelle casse dello Stato 201 milioni a regime. O, ancora, rendendo omogenee le assunzioni, si arriverà nel 2016 a risparmiare la bellezza di 1,1 miliardi: dalle Università ai vigili del fuoco alla polizia, è stabilito che fino al 2014 le assunzioni potranno essere pari al 20% di chi se ne va, al 50% nel 2015, e solo nel 2016 potranno finalmente contare sul pieno reintegro. Ancora, risparmi record, 1,6 miliardi, sono previsti grazie agli acquisti centralizzati della Consip. La sanità frutterà due miliardi di risparmi a regime: dalla razionalizzazione di beni e servizi (le siringhe come le pulizie) si prevedono 500 milioni da sborsare in meno; 20 milioni verranno nel 2013 dal taglio dei posti letto negli ospedali, e 50 nel 2014. Anche dagli interventi sulla giustizia è ovviamente previsto un vantaggio per le casse dello Stato: la riduzione di uffici del giudice di pace, sedi distaccate e uffici giudiziari circondariali si stima che porterà a preservare 35 milioni nel 2012 e 70 nel 2013. Tagli anche ai costi delle intercettazioni: 20 milioni di meno nel 2012, 40 l'anno prossimo. Ma i risparmi prodotti da questo decreto (4,5 miliardi per il 2012, 10,5 nel 2013 e 11 nel 2014) non basteranno: serve trovare altri 6,5 miliardi per evitare l'aumento dell'Iva nel giugno prossimo. Ma un terzo provvedimento sulla spending review verrà messo a punto in base alle analisi a cui stanno lavorando gli esperti nominati dal governo, Amato e Giavazzi. Con questo rosario di cifre il Parlamento comincerà a confrontarsi a partire da oggi a Palazzo Madama. Il decreto scade ai primi di settembre, ma il governo punta a incassare la conversione in legge prima della pausa agostana. Difficile da digerire per il Pd, che non tollera i tagli alla sanità, come già dichiarato dallo stesso Bersani (da sottolineare l'eccezione di Follini: per lui il Pd «dovrà esercitare tutta la sua costruttività nel passaggio parlamentare»); meno indigesto al Pdl: «Non so dove Squinzi veda casi di macelleria sociale», commenta l'esperto di previdenza del PdI, Giuliano Cazzola. Scontata la contrarietà di Idv («fa pagare tutto ai poveri e niente ai ricchi, ma il peggio è che oltretutto non serve a niente»). Dalla Lega Maroni dice che sul taglio alla spesa pubblica c'è il consenso dei cittadini, ma «nel decreto gli enti inutili non sono tagliati».

Hanno detto Antonio Di Pietro Risultato ingiusto e odioso. Fa pagare tutto ai poveri e niente ai ricchi Ma il peggio è che oltretutto non serve a niente anzi è un rimedio peggiore del male Benedetto Della Vedova Poco serio da parte dei partiti votare provvedimenti del governo in Parlamento e allo stesso tempo rinfocolare le proteste nella piazza

Foto: Parlamento Comincerà a confrontarsi a partire da oggi a Palazzo Madama con le misure decise dal governo. Il decreto scade ai primi di settembre, ma il governo punta a incassare la conversione in legge prima della pausa agostana

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

"Misure troppo tiepide e molti dei tagli sono indiscriminati"

Sacconi: applichino il federalismo fiscale
AMEDEO LA MATTINA ROMA

L'ex ministro Maurizio Sacconi lancia una proposta che sarà considerata politicamente scorretta ma è sicuramente ardita: chiede alle Regioni e agli enti locali virtuosi di rompere il fronte con le Regioni e i comuni viziosi. Ci spiega cosa intende? «Io non credo a una dialettica tra Regioni e Stato in maniera generica, ma tra Stato, Regioni e comuni efficienti da una parte e Stato, regioni e comuni inefficienti dall'altra. Sono nato a Conegliano veneto dove c'è una Asl che ha chiuso la gestione con 12 milioni di avanzo di gestione offrendo grandi servizio ai cittadini. Ecco, io cittadino di quel territorio non accetto di essere confuso con il comune o la Asl con i conti disastrati. Allora bisogna costringere la Asl inefficiente a fare quello che abbiamo fatto noi che abbiamo chiuso i piccoli ospedali e abbiamo dato più salute, spendendo meno. Ci vuole un'alleanza istituzionale che spacchi il fronte perché non siamo tutti uguali. Non penso che il comune di Treviso o di Torino debba porsi dialetticamente verso lo Stato insieme al comune di Napoli». Così non si spacca l'Italia? «No, al contrario, si tratta di aiutare i cittadini delle aree inefficienti costringendo i loro amministratori ad adottare i criteri del buon governo secondo i costi e i fabbisogni standard del federalismo fiscale voluto dal governo Berlusconi e che Monti non sta applicando. I tagli indiscriminati non possono funzionare perché ci sono amministrazioni molto virtuose e altre viziose». Quindi il suo giudizio sulla revisione di spesa pubblica è negativo. «No. Vorremmo solo di più. Con il federalismo fiscale abbiamo lavorato a un disegno strategico di revisione del peso dello Stato che permette di riorganizzare la sanità e la finanza locale. Il governo per ora non ha voluto tener conto di questa legge, privilegiando i tagli lineari. Così non è stata toccata la polpa del sistema sanitario che è la rete ospedaliera». C'è il taglio dei posti letto. «Non vale niente. Tutti quelli che si occupano di sanità sanno che è il criterio può essere eluso tagliando i posti "freddi", cioè quelli non utilizzati. Il problema è riconvertire gli ospedali pericolosi perché sotto la soglia minima organizzativa. Si tratta di calcolare i costi standard sulla base delle regione migliori del nord, del centro e del sud, Lombardia, Toscana e Basilicata.». Non salva niente, nemmeno l'inter vento sul pubblico impiego? «Buono, ma mi auguro che si utilizzi di più la mobilità che i prepensionamenti. Già il pubblico dipendente gode della sicurezza del posto di lavoro e sarebbe difficile spiegare a un privato che deve aspettare 67 anni per la pensione. Il blocco delle assunzioni combinato con la vera mobilità è modo per ridurre i dipendenti pubblici piuttosto che generosi prepensionamenti. Per lei è troppo poco mentre per il segretario del Pdl Alfano si va nella direzione giusta. Cosa succederà in Parlamento? «Ha ragione, ma noi tutti chiederemo più spending review per ridurre la pressione fiscale, tirando per la giacca nella direzione opposta a Bersani. Lui dice che è troppo dura, noi che è poco dura. In Parlamento chiederemo che si adotti la legge del federalismo fiscale, che deve essere applicata a partire del 2102». Che impressione le ha fatto vedere la Camusso andare d'accordo con Squinzi? «Non me ne sono accorto, dobbiamo cominciare a smettere di accorgercene. Viviamo in una stagione eccezionale e per il bene comune si dovrebbero evitare i veti subiti per l'art. 18, prescindendo da Cgil, Pd e Confindustria. È dai mercati, dagli impegni europei, dal bisogno di crescere e di fare lavoro che non possiamo prescindere.

Lo Stato deve distinguere tra virtuosi e inefficienti stipulando patti diversi a secondo dei casi Ex ministro del Lavoro Maurizio Sacconi

La storia

Imu, alla fine il grande sconfitto è il partito dell"io non pago"

Dalla Lega Nord alla Santanchè vani i proclami degli ultras anti-imposta Alla fine anche Maroni si è piegato e ha saldato il conto Lo Stato incasserà esattamente quanto previsto Bossi ripete ancora «Gli italiani pagano ma solo per paura»

MATTIA FELTRI ROMA

Io l'Imu l'ho pagata», ha detto ieri Bobo Maroni. Ah, meno male. Certo: poteva dirlo anche prima, poiché noialtri - e probabilmente molti leghista di tendenza barbarosognante - eravamo rimasti a Luca Zaia, per dirne uno a caso. Cison di Valmarino, provincia di Treviso, 11 maggio: «La nostra posizione è ferma ed è quella di non pagare l'Imu». Quel giorno il governatore del Veneto aveva spiegato che la Lega stava escogitando il sistema per aggirare un «balzello che colpisce il valore più grande dei cittadini, la prima casa». Il sistema, ahiloro, non è stato escogitato. Anche perché era impossibile escogitarlo, e infatti ieri Maroni aveva gli occhi di chi era venuto giù dal pero: ma noi non abbiamo mai chiesto ai cittadini «di diventare evasori», ha detto. Si vede che ci eravamo capiti male. Marcon, Venezia, 4 maggio. Maroni (allora semplice triumviro) spiega di aver ritirato fuori dalla libreria una bibbia del pensiero politico autonomista. Un lavoro del professore Gianfranco Miglio del 1993, La disobbedienza civile . Maroni raccontò a una platea infiammabile come zolfo che la prima casa, secondo Miglio, «deve essere esente da ogni imposta perché non produce reddito». La parte teorica era granitica. Più friabili le conseguenze pratiche tratte da Maroni: «Io sono d'accordo con lui quando sottolinea che "è dovere morale dei cittadini fare obiezione fiscale"». Se la cosa sembrasse ancora poco delineata, ancora un po' sfuggente, abbiamo a disposizione un altro Maroni, medesimo giorno, altra città: Verona. Il premier Mario Monti se l'era presa con chi stava incitando al boicottaggio dell'Imu, e aveva ricordato loro che c'erano implicazioni penali. Maroni rispose con tutta la chiarezza di cui è capace: «Il professor Monti deve stare attento a quello che dice: non far pagare l'Imu sulla prima casa non è evasione fiscale, è protesta fiscale. È una cosa ben diversa». L'idea dell'ex ministro dell'Interno era di mobilitare una quantità di sindaci che trovassero il modo legale di mettere allo zero per cento l'aliquota sulla prima casa. Nel terreno della fantasia, si sa, i leghisti sono autentici campioncini. Nei due decenni e mezzo della loro vita politica, si sono inventati secessioni, parlamenti padani, monete di orobico conio, buoni ordinari del Varesotto, miss Padanie, camicie verdi e qualche altra dozzina di mascherate. Figuriamoci che problemi a metterne su un'altra. Intanto che i sindaci si arrovellavano, il segretario provinciale della Lega Nord Trentino, Maurizio Fugatti, l'11 giugno organizzò un bel rogo di F24, cioè dei moduli preposti al versamento dell'Imu. Ne scaturì un rapido e simpatico falò, e subito dopo tutti a tavola. E però in quei giorni saltò fuori una stima di Unimpresa (associazione di categoria di micro, piccole e medie imprese) secondo cui il 40 per cento dei proprietari di casa, e cioè due su cinque, non avevano saldato la prima rata dell'Imu; e comunque uno su quattro non aveva intenzione di versare la seconda di dicembre. Il danno per l'erario sarebbe andato dai due agli otto miliardi e mezzo di euro. Lì ebbe un friccicore Daniela Santanché: «Diffido chiunque dal chiamarli evasori», disse degli insolventi. «Questa è gente che merita tutta la nostra comprensione e solidarietà. Non li lasciamo soli in questa scelta di legittima difesa da una tassa iniqua e ingiusta». Un pensiero più unico che minoritario, dentro il Pdl. Nessuno le venne dietro. E lei naturalmente rinfocolò: «Sono una disobbediente per statuto. Io non pagherò l'Imu, e non essendo una cittadina qualunque, mi faranno delle azioni; ma sono disposta a investire su questo e a pagare qualsiasi sanzione» (e lì Maroni l'ha piantata in asso). Alla fine quello col naso più affilato è ancora Umberto Bossi, che senza le stime di Unimpresa (e tre giorni dopo l'uscita delle stesse), alla Camera avvertì che lui non aveva «ancora» pagato, e che «i cittadini lo hanno fatto perché avevano paura di non farlo». Non ci voleva una scienza. Gli italiani evadono, e anche tanto. Ma evadere l'Imu significa farsi prendere come polli perché la casa non è un bene occultabile. Il gettito è stato esattamente quello previsto. A dicembre gli attesi venti miliardi entreranno nelle tasche del governo. E per forza, se sgancia pure Maroni.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

9,5

Miliardi È l'incasso comunicato l'altro giorno dal governo, in linea con le previsioni. Tanto che non ci sarà l'aumento dell'aliquota

Foto: Il governatore del Veneto, Luca Zaia con il segretario della Lega Roberto Maroni

Foto: Santanché

Foto: La parlamentare Pdl sostenne la battaglia ma nel partito non trovò alleati

Foto: Fugatti

Foto: Il segretario della Lega Nord Trentino organizzò un rogo di F24, il modulo delle tasse

Foto: La Padania

Foto: Il quotidiano del partito lo scorso aprile iniziò la campagna contro il pagamento dell'Imu annunciato anche altre iniziative.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dopo la riforma Fornero

Le agenzie del lavoro sono pronte per la ripresa

Si allungano le missioni, cresce la domanda. E Assolavoro chiede ritocchi Nel mondo il settore coinvolge 11 milioni di persone e fattura 250 miliardi di euro

er gli ottimisti sono primi sintomi di ripresa, per gli scaramantici la fine della caduta e l'avvio di una risalita. Il lavoro temporaneo in Italia, detto in somministrazione, gestito dagli intermediari professionali autorizzati (le agenzie), si appresta a girare pagina e a offrire i suoi servizi per la ripresa post-feriale. Passate quasi indenni dall'ingessamento di alcune formule di flessibilità cattiva (contratti a progetto, partite Iva) operato dalla legge 92/2012, in vigore dal 18 luglio, nota come Riforma del mercato del lavoro, le agenzie private del lavoro affilano le armi e si preparano a gestire il cambiamento. Il loro peso è cresciuto in questi anni: un mercato di oltre 5 miliardi di euro (di cui tre quarti opera delle prime cinque: Adecco, Manpower, Gi Group, Randstad e OpenjobMetis), che coinvolge 550mila lavoratori l'anno, corrispondenti a 255mila equivalenti a tempo pieno al mese, che ha aumentato l'occupazione regolare, anche se temporanea, e ha eroso il sommerso. Ora hanno di fronte un campo aperto: fungere da puri intermediari di persone, lucrando sui margini di posizione, o essere agenti del cambiamento del mercato e delle culture del lavoro, passando dalle fasce deboli alle risorse medio-alte e introvabili, su cui si giocherà il futuro. Nel mondo la somministrazione torna a crescere. Secondo gli ultimi dati Ciett, i lavoratori coinvolti sono 11 milioni (equivalenti a tempo pieno), per un fatturato di 250 miliardi. Le agenzie sono 130mila con oltre 900mila dipendenti propri. Gli Stati Uniti valgono il 27% del mercato, l'Europa il 47%. Mentre in Francia, Regno Unito e Germania gestiscono il 2-3% dell'occupazione, l'Italia è al palo dell'1,1%, ma ampi sono gli spazi di espansione, che non dipendono solo dall'andamento dell'economia, ma dalle scelte che il settore saprà fare. Superando i vincoli della recente riforma (costo dell'Aspi dell'1,4% sottratto alla formazione) e facendo leva sulle opportunità (abolizione della causalità, nuovo apprendistato, servizi e outplacement). Ci saranno processi di concentrazione, alcune agenzie spariranno, ma il settore rispetto agli altri si presenta con le carte in regola per i tempi che verranno. La somministrazione oggi vede allungarsi i tempi di missione, allargare dall'industria (52%) agli altri settori il suo intervento (credito, servizi alla persona, informatica, commercio, settore pubblico), passare dalle posizioni basse a una domanda più competente. L'altro passaggio va dalle grandi alle piccole imprese, dai giovani agli over 45. «La disponibilità del governo a modifiche della riforma - afferma il presidente di Assolavoro, Federico Vione apre a interventi migliorativi con il decreto sviluppo, puntando su due fattori essenziali: la qualità dell'occupazione e la formazione finalizzata. La somministrazione è la flessibilità che contempera le esigenze del lavoratore (cui si garantisce tutele e retribuzioni uguali, e un sistema di welfare proprio) e delle imprese. Il suo rallentamento porta all'aumento del lavoro irregolare, alle finte collaborazioni e alle cooperative spurie».

Foto: Svolta possibile

Foto: Economisti e operatori di mercato cercano di capire quanto sia vicina la ripresa dell'economia e dell'occupazione

SPORTELLO PREVIDENZA SI PAGA ENTRO MARTEDÌ 10 LUGLIO

Colf & badanti, l'Inps batte cassa

Per un anno intero di lavoro spettano 26 g iorni di ferie L'Istituto accetta in deduzione Irpef anche i contributi versati coi buoni lavoro

BRUNO BENELLI

Scade martedì 10 luglio il termine entro cui i datori di lavoro domestico devono versare i contributi sulle retribuzioni pagate a colf e badanti nel trimestre aprile - giugno. Gli importi orari sono indicati alla fine dell'articolo. Il versamento dei contributi si può fare con cinque sistemi: 1) bollettini Mav; 2) presso i tabaccai legati al circuito «rete amiche»; 3) agli sportelli bancari Unicredit Spa; 4) in via telematica con il portale Inps (Pin e carta di credito); 5) telefonando al numero verde 803.164 (Pin e carta di credito). È iniziata la stagione delle ferie. Anche colf e badanti hanno diritto a 26 giorni di ferie regolarmente pagati e soggetti alla contribuzione Inps. Se la dipendente è stata assunta nel corso dell'anno i 26 giorni sono ridotti in proporzione al periodo di lavoro, tenendo conto che ogni mese da diritto a 2,16 giorni di ferie. Intanto l'Agenzia delle entrate ha preso una decisione interessante: accetta in deduzione Irpef i contributi previdenziali versati attraverso i «buoni lavoro» Inps. Le prestazioni occasionali di colf e badanti - nei limiti assolutamente residuali in cui possono essere ammesse e riconosciute dalla norma - possono far dedurre dal reddito i contributi pagati, comunque fino al limite di 1.549,37 euro. Attenzione: il contributo globale sulla quota oraria del voucher (10 euro) è del 25%. Ma ai fini della deducibilità la quota Inps utile a pensione è solo del 13% (un altro 7% è di pertinenza dell'Inail e il restante 5% serve per pagare le spese di gestione). Perciò per ogni 10 euro di buoni lavoro il fisco può riconoscere come deduzione fiscale solo 1,30 euro. Paga oraria e contributo orario (tra parentesi le quote a carico dei lavoratori) A - Rapporto di lavoro inferiore a 25 ore settimanali Fino a 7,54 euro 1,40 (0,34) Da 7,55 a 9,19 euro 1,58 (0,38) Da 9,20 euro in poi 1,93 (0,46) B - Rapporto di lavoro da 25 ore settimanali in poi Qualunque 1,02 (0,24)

LE DOMANDE Una lavoratrice autonoma (coniuge collaboratore del titolare del negozio) ha 58 anni e 35 di contributi. Chiede la pensione col contributivo. Deve attendere la finestra? Marco Soldati Sì. La finestra è quella dei 18 mesi. Perciò la signora potrà avere la pensione con 59 anni e mezzo di età. L'Inps conteggerà in pensione anche i contributi versati in attesa che si apra la finestra. Con una invalidità al 75% (verbale della Commissione sanitaria della Asl) posso chiedere la pensione di vecchiaia con le vecchie norme a 60 anni? O. S. L'agevolazione da lei ricordata esiste ancora ma non è sufficiente una invalidità al 75%. Il decreto legislativo 503/1992 chiede l'80%.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

E gli industriali si dissociano dal leader

Montezemolo: certe frasi fanno male alle imprese e al Paese
LUCIANO COSTANTINI

ROMA K C'è un asse Squinzi-Camusso? Affermazione azzardata, comunque prematura. Certo il faccia a faccia di Serravalle Pistoiese tra il presidente di Confindustria e il leader della Cgil ha provocato l'irritazione del premier e fatto sussultare il gotha degli industriali a un mese e mezzo dall'elezione del patron della Mapei al vertice di viale dell'Astronomia. Durissimo Montezemolo, magari apparentemente più morbidi i vari Scaroni, Tronchetti Provera, Meomartini, Bernabè, ma alla fine critici sulle posizioni assunte dal presidente degli imprenditori. Chi boccia senza appello «nel merito e nel linguaggio» Giorgio Squinzi è l'ex, Luca Cordero di Montezemolo: «Certe dichiarazioni non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». Va giù duro, Montezemolo, come raramente gli accade, a testimonianza di una irritazione profonda: «Chi ha l'onore di rappresentare gli imprenditori italiani ha l'obbligo di contribuire a sostenere l'immagine e la credibilità del Paese. In momenti tanto difficili occorre grande senso di responsabilità, coesione, spirito civile e massimo sostegno al presidente del Consiglio». Tradotto magari in sintesi: Squinzi tradisce il mandato ricevuto dagli imprenditori e dimostra irresponsabilità nei confronti del governo e del Paese. Che, il giorno dopo, altri industriali di spicco provino a limitare la portata della dichiarazioni di Squinzi appare una operazione più di facciata che di sostanza. Il disagio, e anche qualcosa di più, è forte. Secondo l'amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, il presidente «è stato frainteso per toni, modalità e contenuti». Salvo poi aggiungere che «le imprese e le famiglie in questo momento non hanno bisogno di divisioni e polemiche che generano soltanto aumento dello spread e perdita di credibilità. Sono convinto che Confindustria saprà considerare adeguatamente il buon lavoro di questo governo». Per il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, «il governo ha bisogno del sostegno di tutti. Sembra che non ci sia piena coscienza di quanto sia grande il rischio che stiamo correndo. L'esecutivo sta lavorando con grande spirito di servizio». Prende le distanze da Squinzi il presidente di Telecom Italia, Franco Bernabè: «Le sue dichiarazioni vanno interpretate come un punto di vista personale più che rappresentare il mondo industriale e imprenditoriale italiano». Il numero uno di Assolombarda, Alberto Meomartini, preferisce spostare il giudizio da Squinzi a Confindustria: «Apprezziamo il governo Monti e conosco troppo bene il neo presidente per immaginare una visione differente».

Foto: Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

«Le buone intenzioni non bastano»

Vaciago: i 17 della moneta unica rendano operativi gli accordi di fine giugno È urgente disegnare la vigilanza guidata dalla Bce. Draghi ha pochi margini BL'ultimo Consigio Ue ha deciso più del previsto e meno del necessario

CLAUDIA GUASCO

MILANO K Missione Bruxelles. L'agenda di oggi è ricca e importante, ma non sono attese decisioni operative. «E allora cosa vanno a fare i capi di governo?», è la domanda provocatoria di Giacomo Vaciago, docente di economia politica alla Cattolica di Milano. Il quale ricorda ai vertici dell'Eurogruppo che «da vent'anni c'è Internet, permette di inviare una mail a una persona e per conoscenza ad altre sedici, cosicché in diciassette si condivide il testo. E' così che si lavora, quand'è che a Bruxelles se ne accorgono? Non è possibile inquinare i cieli d'Europa solo per litigare e poi tornare a casa. Con un accordo che nella contingenza pare risolutivo e poi non risolve niente». Anche questa volta finirà così, professore? «Nel consiglio europeo del 28-29 giugno si decise più del previsto e meno del necessario. E infatti, dopo l'iniziale entusiasmo del venerdì, lunedì i mercati hanno capito che era meno del necessario: i fedelissimi tedeschi hanno detto che ci avevano ripensato. Ma non si può tornare indietro dopo aver firmato un accordo alle quattro del mattino. Si è trattato di un accordo di buone intenzioni. C'erano Francois Hollande, Angela Merkel e Mario Monti, sul tavolo questioni pressanti come la vigilanza coordinata dalla Bce, il fondo salva stati che può ricapitalizzare direttamente le banche e lo scudo anti-spread. Tra l'altro quando capiremo che lo spread è un nemico comune e non un cecchino che spara su una moneta alla volta, allora troveremo un'intesa per evitarlo. Tutto questo è riportato su un documento con 17 firme, adesso per favore l'Eurogruppo lo renda operativo». Ciascuna pagina dell'intesa deve diventare un protocollo. «Dieci anni fa si era creduto che, stampato l'euro, il più fosse fatto. Ma bisogna meritarsi la moneta comune. Fare gli stati uniti d'Europa è un gran lavoro, pacificamente è più faticoso che con gli eserciti. La riunione di oggi è molto importante, perché bisogna cominciare a piccoli passi su tutte queste pratiche arrivando poi al grande disegno complessivo. La reazione di venerdì dei mercati era corretta, hanno manifestato entusiasmo per gli sviluppi su questi quattro punti. Ma la scatola in cui confluiscono è una sola e adesso bisogna progredire sul piano concreto. Purtroppo si è vista poca commissione e molti governi al lavoro, i nuovi eletti come Hollande e Rajoy e quelli in campagna elettorale come la Merkel ci tengono a fare bella figura». Quale è la misura più urgente fra le quattro? «Disegnare la vigilanza guidata dalla Bce, perché è quella a maggior carattere strutturale. Ora Draghi non può mandare alcun ispettore in nessuna banca, deve prendere per buono quello che dicono i governi nazionali. E allora sono guai. Se adesso salta fuori che anche Deutsche bank è coinvolta nello scandalo del libor? Quanti altri casi potrebbero esserci in Europa, con le banche centrali che fanno la vigilanza? Quindi non si perda altro tempo e sia dia un bel bastone a Draghi per far vedere chi comanda. La ricapitalizzazione delle banche spagnole e lo scudo anti-spread sono per l'emergenza, le altre due misure rendono credibile l'intero esercizio euro. La moneta europea è calata dal cielo e senza unione bancaria l'euro non significa nulla». Adesso Angela Merkel parla di unione politica. «Ho undici nipoti: tre francesi, due inglesi e sei italiani. Non vedo l'ora. Mai come adesso nel mondo c'è una enorme domanda di Europa. Da Pechino a Washington, i governi si chiedono allarmati: l'euro dov'è? E' l'Europa che non c'è a frenare l'economia mondiale. Allora da oggi cominciamo. La linea dettata dalla Merkel ai governi è la seguente: se volete evitare la mia condizionalità serve l'unione politica. Io però due righe a firma della cancelliera che l'unione inizia domani devo ancora vederle».

Foto: Giacomo Vaciago

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NESSUN LEGAME COI DATI ECONOMICI

Euro, il grande imbroglio È soltanto speculazione

Renato Brunetta

Non è mai bello dire l'avevamo detto, però l'avevamo detto. Anzi, all'inizio l'avevamo semplicemente intuito e avevamo cercato di spiegare. Prima in totale solitudine, poi in buona e sempre più numerosa compagnia. Avevamo intuito che la crisi che ha investito l'area euro è stato un grande imbroglio; che si è trattato di una speculazione che poco aveva a che fare con i fondamentali economici dei Paesi dell'eurozona; che il masochismo autolesionista e le politiche sangue, sudore e lacrime non servivano a nulla ed erano solo un modo per parlare d'altro e consentire agli Stati del Nord Europa di sfruttare i propri vantaggi competitivi; che il problema è stato l'architettura imperfetta nella costruzione della moneta unica. Ora c'è un'analisi a confermarlo, grazie a Paul De Grauwe della London School of Economics e a Yuemei Ji della University of Leuven, che hanno preparato un approfondito studio, dal titolo Self fulfilling crises in the Eurozone , in occasione della conferenza del 13-14 aprile 2012 di Copenaghen. Le tesi che lo studio dimostra sono riportate in 10 punti. 1. Il mercato dei titoli di Stato (...) (...) nell'area euro è più fragile e più sensibile alle crisi di liquidità rispetto a quello dei Paesi che non fanno parte di un'unione monetaria e in cui la banca centrale funge da prestatore di ultima istanza. 2. Una parte significativa dell'aumento degli spread negli Stati cosiddetti Pigs dell'area euro negli ultimi 2 anni non è dipesa dall'aumento del rapporto debito/Pil né da variabili fiscali, bensì è stato il risultato di «sentimenti» negativi auto-avveranti dei mercati, molto forti dalla fine del 2010. 3. Dopo anni di indifferenza rispetto all'alto debito pubblico degli Stati, gli investitori sono diventati più attenti e sensibili a questo indicatore nell'area euro e hanno reagito facendo crescere gli spread. Cosa che non si è verificata, invece, nei Paesi che non fanno parte di un'unione monetaria, come Gran Bretagna e Usa. 4. Il motivo del diverso e più aggressivo atteggiamento dei mercati nei confronti dei Paesi dell'eurozona è legato a una caratteristica fondamentale delle unioni monetarie: gli Stati che fanno parte di un'unione monetaria emettono debito in una valuta su cui non hanno il controllo. Di conseguenza, i governi di questi Paesi non possono garantire che ci sarà sempre liquidità disponibile per rimborsare i titoli del debito alla scadenza ed è pertanto possibile che non riescano a pagare i propri creditori. Nei Paesi che non fanno parte di un'unione monetaria, invece, questo non accade. 5. L'assenza di una garanzia che i titoli del debito pubblico saranno rimborsati è un elemento di fragilità delle unioni monetarie e gli Stati membri sono esposti a oscillazioni di fiducia da parte dei mercati. Quando gli investitori temono difficoltà nei pagamenti da parte dei governi vendono i titoli di Stato. Questo produce due effetti: aumenta i tassi di interesse e sposta la liquidità verso investimenti considerati più sicuri. Pertanto, si crea una situazione in cui i Paesi non sono in grado di rinnovare il proprio debito se non a tassi di interesse proibitivi. 6. Le crisi di liquidità nelle unioni monetarie comportano che gli Stati che non godono di fiducia debbano sopportare tassi di interesse sui titoli del debito pubblico elevati e imporre misure di austerità che li spingono verso una recessione sempre più forte, innescando un circolo vizioso. 7. In questa dinamica c'è una variabile auto-avverante: quando gli investitori temono il default si comportano in maniera tale che esso diventa più vicino. Pertanto, un Paese può diventare insolvente solo perché gli investitori pensano che ciò possa accadere. Quando non c'è una banca centrale prestatore di ultima istanza i mercati finanziari possono spingere gli Stati al fallimento. 8. Inoltre la fragilità degli Stati membri dell'eurozona si ripercuote sul loro sistema bancario. Le banche sono vulnerabili perché quando i clienti temono problemi di liquidità corrono a riscuotere i depositi, causando la crisi di liquidità di cui avevano paura. Questo problema si risolve solo se la banca centrale può intervenire e fornire liquidità. 9. In un'unione monetaria la mancanza di fiducia nei confronti di un Paese determina l'aumento dei tassi di interesse sui titoli di Stato e degli spread, sconsiderato rispetto ai fondamentali economici. 10. Per dimostrare come questo sia accaduto nell'area euro negli ultimi due anni è utile mettere a confronto l'andamento nel tempo degli spread e dei rapporti debito/ Pil nell'eurozona e negli Stati che non fanno parte di un'unione monetaria e in cui la banca centrale è garante di ultima istanza. Il drammatico aumento degli spread nei

Paesi dell'euro dal 2010 in poi non è proporzionale all'aumento del rapporto debito/Pil. Inoltre, tale aumento degli spread, improvviso e concentrato in periodi temporali ben definiti, non si è verificato negli Stati che non fanno parte di un'unione monetaria, nonostante questi abbiano aumentato il rapporto debito/Pil più di quanto ciò non sia avvenuto nell'area euro. Fin qui il lavoro di De Grauwe e Ji, che sintetizza in maniera mirabile l'imbroglio e le follie di politica economica conseguenti al non aver capito o al non aver voluto capire, l'imbroglio. Ebbene, per quanto anche approfondite analisi scientifico-sistematiche, come quella sopra riportata, dimostrino che la crisi che ha investito l'area euro negli ultimi 2 anni poco avesse a che fare con i fondamentali economici dei Paesi membri, le decisioni che l'Europa ha preso per farvi fronte si sono concentrate quasi esclusivamente su di essi. In particolare, sono state imposte agli Stati misure di rigore che hanno causato recessione, tensioni democratiche, cambi di governo e inevitabili derive populistiche. Ce lo ha ricordato anche il presidente francese, François Hollande, sabato 7 luglio in un'intervista a Repubblica : «Accumulare misure di austerità non fa ripartire l'economia. L'Italia è lì a dimostrarlo: Monti ha ridotto il numero dei dipendenti pubblici, ha elevato l'età pensionabile, eppure i tassi di interesse sono sempre al 6-7%». Un ultimo esempio di ricette sbagliate di politica economica: il Parlamento italiano si accinge a ratificare il fiscal compact , che prevede che gli Stati il cui rapporto debito/Pil supera il limite massimo del 60%, riducano di 1/20 ogni anno la parte di debito eccedente. Per l'Italia si tratterebbe di varare manovre da 48-49 miliardi (3% del Pil) l'anno per 20 anni. Perché farlo se sappiamo che questo non è il solo problema? Non funziona, non è sostenibile, non è credibile. Un cattivo pensiero a questo riguardo: se anche ci impegnassimo ad approvare sic et simpliciter , come vorrebbe Angela Merkel, il fiscal compact , ci troveremmo molto probabilmente di fronte a un rischioso paradosso. Ci troveremmo, cioè, ad accettare un rigore impossibile nel tempo, che sarebbe l'equivalente di una manifesta dichiarazione di debolezza, non di forza. Che fare? Abbiamo due strade complementari da percorrere. La prima è un attacco al debito pubblico non da finanza straordinaria, ma con ordinaria determinazione, per riportarlo in 5 anni sotto il 100% rispetto al Pil, non attraverso avanzi primari insostenibili, bensì lavorando sugli stock (vedete il mio editoriale di lunedì 2 luglio). Quanto alla seconda strada, voglio fare un passo indietro: il Consiglio europeo del 17 giugno 2010 inserì la previsione di «attribuire importanza maggiore ai livelli, all'andamento e alla sostenibilità globale dell'indebitamento degli Stati». Il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy tenne a precisare che il concetto di sostenibilità globale copriva numerosi parametri, incluso quello del debito privato, come richiesto dall'allora premier italiano, Silvio Berlusconi. Prendendo in considerazione l'indebitamento aggregato l'Italia è seconda solo alla Germania, dato che compensa la scarsa virtuosità in termini di debito pubblico con una forte virtuosità sul debito privato. Tuttavia, l'unico riferimento nel nuovo patto di stabilità del 13 dicembre 2011 risiede nella previsione che i piani di rientro definiti dalla Commissione per gli Stati che superano la soglia del 60% nel rapporto debito/Pil tengano conto dei fattori rilevanti dei singoli Paesi e dell'impatto del ciclo economico. Ecco, occorre intervenire sul tema dei fattori rilevanti affinché tra questi si includa la sostenibilità globale dell'indebitamento dei singoli Paesi. Rivedendo in tal senso i parametri del fiscal compact , l'Italia sarebbe chiamata a uno sforzo di riduzione del debito pubblico pari almeno alla metà rispetto alle manovre del 3% annuo del Pil per 20 anni. Impegni più credibili, risolutivi. Se in parallelo a ciò avviassimo l'attacco serio, continuo, non velleitario, al debito, si innescherebbe un circuito virtuoso che i mercati apprezzerebbero in termini di fiducia e di credibilità. Mettere in discussione il fiscal compact in questi termini aumenta la fiducia del nostro Paese. Al contrario accettare banalmente un fiscal compact impossibile produrrebbe l'effetto opposto. Un po' come successe nel lontano 1992 con Maastricht quando fummo costretti a svalutare proprio perché i mercati giudicarono incredibili i nostri fondamentali in prospettiva moneta unica. Sarebbe bene non rifare l'errore di allora. Ma queste cose il presidente Monti le sa benissimo. Come me, meglio di me. Renato Brunetta

L'EUROPA DI FRONTE ALLA CRISI Sostenibilità globale dell'indebitamento dei principali paesi europei Variabili che determinano lo spread nell'area euro Fonte: Elaborazioni Paul De Grauwe - Yuemei Ji Fonte: Dati Banca d'Italia, anno 2011

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ettore Riello l'intervista »

«La bocciatura di Monti? Squinzi ha ragione: qui le aziende muoiono»

L'imprenditore membro di Confindustria: «Stiamo perdendo competitività e nessuno dà sostegno all'export delle imprese»

Gian Maria De Francesco

Anche in Cina l'eco della «sparata» di Mario Monti contro Giorgio Squinzi si sente benissimo. Ettore Riello, presidente dell'omonimo gruppo che produce sistemi di riscaldamento e numero uno di Veronafiere, si trova in Estremo Oriente proprio per difendere quella competitività italiana che nel nostro Paese è minacciata dall'eccesso di tasse somministrato dal governo dei professori. Presidente Riello, cosa pensa del risentimento del premier Monti nei confronti del presidente di Confindustria? «Squinzi è stato vicino al territorio, al nostro sistema produttivo e non può non essere preoccupato. Suggerisco al presidente Monti di ascoltare le indicazioni di Confindustria perché la sua cura può funzionare, ma alla fine il paziente sarà morto». Il paziente è morto? «Il Paese sta riducendo i consumi, le imprese soffrono e l'estero viene visto come un miraggio. Perché, mentre negli altri Paesi europei l'export viene sostenuto, da noi bisogna fare quasi tutto da soli. Stiamo perdendo competitività. Perciò bene ha fatto Squinzi a sollevare il problema». Ma come? Monti ha sostenuto che in questo modo «si fa danno alle imprese». «Lo ribadisco. Ha fatto bene a lanciare il grido d'allarme perché fra un po' le imprese scompaiono. Bisogna rendersi conto che un calo del 20% del fatturato per chi ha 100mila euro di ricavi sono 20mila euro in meno, così hai finito di vivere. Se non è sufficiente l'osservazione delle aziende che chiudono o che si dibattono tra mille difficoltà, basta guardare che anche il turismo langue». Squinzi ha detto che Monti premier meriterebbe un voto compreso tra il 5 e il 6. Lei che giudizio assegnerebbe? «Quel che è stato fatto è, per certi versi, deludente. Un governo tecnico, con una maggioranza ancora più ampia di quello precedente, poteva chiedere sacrifici agli italiani in cambio di una profonda revisione delle disfunzioni del sistema, a partire da una Costituzione che non risponde più alle esigenze di un Paese moderno». C'è una scala di priorità? «Quante cose c'erano da fare! E invece il governo tecnico ha lasciato incertezza. Analizzando i numeri si arriva quasi a una pressione fiscale pari al 60% del Pil e mi domando se il governo dei tecnici non sapesse dove fosse necessario tagliare. Bisogna cambiare il Paese a partire dalle Regioni, incluse quelle a statuto speciale, dalle multiutility che vengono fatte e disfatte nell'arco di un giorno...». Proprio lei, che vive a un passo da Friuli e Trentino, ne mette in discussione l'autonomia? «Sì. Perché la loro condizione particolare era dettata dalla necessità di integrarsi, ma se dopo 70 anni non ti sei integrato in una realtà c'è qualcosa che non funziona. E poi dire che non si può cambiarle perché lo prevede la Costituzione è una giustificazione che, secondo me, non sta in piedi». Come racconterebbe la situazione attuale? «Avremmo bisogno di una moratoria fiscale come quella postbellica per rimettere in sesto il Paese e invece ci ritroviamo dinanzi a clienti che ci chiedono i sistemi di riscaldamento di 15 anni fa perché non possono più spendere». Proprio quando il governo magnifica le entrate dell'Imu, lei chiede una moratoria fiscale? «Guardi la Fiat: è la certificazione che l'Italia non ti mette in condizione di investire. Guardi le entrate fiscali: l'Iva va male perché il Paese ha smesso di correre». Se lo spread va male, è colpa dell'autolesionismo di Squinzi, l'ha detto anche Monti. «Squinzi sta facendo bene il suo mestiere, anzi avrebbe potuto anche osare qualcosa di più. Ora le polemiche sono inutili: serve dialogare perché l'Italia tiene in piedi le economie degli altri Paesi con le sue importazioni e quindi, in cambio, possiamo chiedere anche vincoli europei meno stringenti».

L'atto d'accusa TROPPE TASSE I numeri dicono che la pressione fiscale è ormai al 60 per cento LA DELUSIONE Un governo con questa maggioranza poteva fare di più

Chi è

Il re dell'aria condizionata Ettore Riello, 56 anni, nato a Forte dei Marmi, si laurea ventitreenne in Economia aziendale alla Ca' Foscari di Venezia. Attualmente è presidente e amministratore delegato della Riello Group Spa (azienda fondata da suo padre Pilade nel 1922), leader nel riscaldamento domestico e nella

climatizzazione. Dal 2003 membro della giunta di Confindustria, il giugno scorso è stato riconfermato al vertice di Veronafiere.

Foto: 'DELUSO DAI PROF Secondo l'industriale dell'energia Ettore Riello, quello che fino a oggi ha fatto il governo dei tecnici è per «certi versi deludente»: è mancata anche la revisione della «Costituzione, che non risponde più alle esigenze di un Paese moderno» [Ansa]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA CRISI DELL'EURO

Visco ammette: «Lo spread alto è colpa soprattutto dell'Europa»

Per il governatore di Bankitalia sono soltanto 200 i punti legati al sistema Paese. Oggi altro summit interlocutorio dell'Eurogruppo HOLLANDE «Non serve dare più poteri a chi prenderà il posto di Juncker» MANO TESA Il ministro francese Moscovici: «Bisogna aiutare l'Italia sui tassi»

Maddalena Camera

Per il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, i Btp a 10 anni sono prodotti rischiosi. «In ogni banca dovrebbe esserci un cartello con scritto: "Il tasso di interesse deve essere inferiore al 4-5%, se è più alto si tratta di prodotti rischiosi"», ha affermato in una intervista al Corriere . Come i Btp decennali, per l'appunto, che rendono il 5,77%. Peggio di noi in Europa fa soltanto la Spagna, con i Bonos decennali al 6,27% e, ovviamente, la Grecia, con tassi fuori controllo al 26,1 per cento. La colpa non è certo del tasso di sconto appena ribassato allo 0,75%, ma dello spread, il differenziale di rendimento che tra Germania e Italia è a 470 punti. Per Visco, però, solo 200 punti di quest'ultimo dipendono dalla situazione finanziaria e produttiva italiana, il resto è un premio al rischio che lo Stato paga per il timore, da parte del sottoscrittore dei titoli, che a un certo punto la moneta unica non ci sia più, almeno in Italia. Eppure, fino a qualche tempo, lo spread alle stelle veniva unicamente imputato al modo di agire dell'esecutivo. Ma il risultato, spiega Visco nell'intervista, è sconfortante: «È come se la Germania ricevesse un sussidio dagli investitori internazionali. E, quindi, con un tasso d'interesse a lungo termine dell'1,5% e una crescita doppia, Berlino ha una condizione esattamente opposta alla nostra. Il sistema finanziario dell'area dell'euro è troppo frammentato; per questo la politica monetaria non può avere successo».L'Europa, dunque, è ormai un treno con vagoni a velocità diverse che faticano a marciare insieme e, dunque, secondo Renato Brunetta, coordinatore dei dipartimenti del Pdl, «tutto quello che abbiamo sentito nell'ultimo anno, cioè che la responsabilità fosse del governo Berlusconi, che ha portato l'Italia sull'orlo del baratro era falso. Il problema dell'Europa è l'euro, l'architettura imperfetta della moneta unica e il ruolo inadeguato della Banca centrale europea. Ci è voluto un anno, ma finalmente la verità comincia a venire a galla». Ma il problema resta, e le soluzioni ipotizzate sono ancora lontane dall'essere operative, come del resto ben sottolineato dalla caduta delle Borse della scorsa settimana. E anche la riunione dell'Eurogruppo di oggi, a Bruxelles, non sarà risolutiva per le molte questioni lasciate aperte dagli accordi su scudo anti-spread e ricapitalizzazione diretta delle banche, sottoscritti il 29 giugno dai leader dell'Eurozona. I ministri delle Finanze potranno solo iniziare a discutere i dettagli e le modalità di applicazione dei nuovi meccanismi anticrisi, e sarà necessaria una nuova riunione straordinaria, probabilmente il 20 luglio. Tra i punti più critici, il divario tra la necessità immediata di ricapitalizzare le banche spagnole e i tempi tecnici necessari. Mentre, per lo scudo antispread, vanno definiti i parametri in base ai quali si considererà «eccessivo», e le misure per calmierarlo. Quanto alla successione a JeanClaude Juncker alla presidenza dell'Eurogruppo, il cui mandato sarà prorogato sino a fine anno, si profila l'accordo per una staffetta (2 anni e mezzo ciascuno) tra Francia e Germania a patto, vorrebbe Parigi, che sia la prima ad aprire le danze. Quanto ai candidati, il ministro delle Finanze francese, Pierre Moscovici, ha negato di essere della partita. E il presidente François Hollande ha riferito che non ci sarà bisogno di rafforzare i poteri del presidente dell'Eurogruppo. Anche perché, ieri, Hollande e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno espresso l'auspicio di una maggiore forza della «relazione inevitabile» tra i due Paesi. Da Parigi anche un sostegno concreto all'Italia: «Nella riunione dell'Eurogruppo dobbiamo parlare subito di scudo anti-spread per aiutare chi, come l'Italia, ha un problema con la volatilità dei tassi». Lo ha affermato Moscovici dopo un incontro, ieri a Aix-en-Provence, con il premier Mario Monti.

5,77% È il rendimento dei Btp a 10 anni emessi dallo Stato italiano. Peggio di noi è la Spagna, con il 6,27%

1,46% Il tasso pagato dalla Germania a chi compra Bund a 10 anni. Per la Francia, invece, il tasso è al 2,55%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le frasi

VIA NAZIONALE

Il sistema finanziario Ue è troppo frammentato

Foto: AMICIZIA La cancelliera Angela Merkel e il presidente francese François Hollande, ieri a Reims, per i 50 anni della riconciliazione tra Parigi e Berlino [Reuters]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Monti di rabbia: «Gli attacchi di Squinzi fanno alzare lo spread»

Il premier replica al leader di Confindustria E Montezemolo si schiera con il Professore

Paolo Zappitelli
p.zappitelli@iltempo.it

Mario Monti non ci sta. Passi se le critiche, i mugugni, i mal di pancia, arrivano dai partiti. Ma se a dare i voti al governo è Confindustria, l'associazione che «muove» l'economia del Paese, e se la pagella è quella che sabato ha dato il suo presidente Giorgio Squinzi - «dò tra il 5 e il 6 al governo dei tecnici» - trovandosi in sintonia perfetta con la segretaria della Cgil, allora Monti perde le staffe. E succede che dia una rispostaccia, una rasoiata a chi ha messo così in cattiva luce il suo governo, accusandolo anche di compiere «macelleria sociale». È accaduto dal palco di un convegno tra economisti in svolgimento ieri ad Aix en Provence, in Francia, quando gli è arrivata la domanda proprio sulle critiche che il giorno prima gli aveva rivolto il leader degli industriali a proposito del decreto sulla Spending review. «Mi permetto, come esponente del governo, di invitare a non fare il danno delle imprese - ha risposto piccato il premier - Dichiarazioni di questo tipo, come è avvenuto nei mesi scorsi, fanno aumentare lo spread e i tassi di interesse a carico non solo del debito pubblico, ma anche delle imprese». Il richiamo è forte, con un significato ben preciso: basta far vedere fuori dai nostri confini che non siamo uniti, che il Paese non condivide le scelte del governo, perché in questo modo si fanno gli interessi degli speculatori. E si «innervosiscono» le Borse che non si fidano delle tenuta dell'esecutivo. Un richiamo che ricorda quelli di Berlusconi, quando invitava la sinistra a non attaccare l'esecutivo per non danneggiare l'immagine dell'Italia all'estero. «Invito a considerare che dichiarazioni di questo tipo da parte di personalità istituzionali ritenute responsabili hanno effetti molto rilevanti nei mercati - ha proseguito il premier - e quindi suggerirei di fare più attenzione, non tanto nei riguardi del governo, che evidentemente non lo merita a giudicare da ciò che viene detto, ma verso le imprese». «E poi - ha proseguito - avevo capito che le forze produttive migliori desiderassero il contenimento del disavanzo pubblico e che obiettassero a manovre fatte in passato molto basate sull'aumento delle tasse, e che era ora di incidere su spesa pubblica e strutture dello Stato. Ma evidentemente avevo capito male». L'attacco degli industriali non è però una novità. Monti sottolinea che le ultime critiche fanno parte «di lunga serie» arrivata nei mesi scorsi sempre dai rappresentanti delle imprese: «A fine marzo la Marcegaglia aveva detto alla stampa internazionale che la riforma del lavoro è pessima, il 19 giugno Squinzi ha detto che riforma del lavoro è "una vera boiata". Ieri il medesimo presidente Squinzi si è associato ai commenti di un leader sindacale nel sottolineare i rischi di macelleria sociale e ha poi dato un voto al governo. E poi sempre Squinzi ha dichiarato che gli sembra pericoloso che l'Italia si avvii a realizzare il pareggio di bilancio nei tempi che il precedente governo aveva già fissato». La tirata d'orecchie al presidente della Mapei trova però consensi anche tra gli industriali che poco sembrano aver gradito l'eccessiva sintonia con la segretaria della Cgil Susanna Camusso. Luca Cordero di Montezemolo, che è stato a capo dell'Associazione, si schiera con il premier. E si lascia andare a un giudizio duro su quell'attacco: «Dichiarazioni come quelle di Squinzi, sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». «Chi ha l'onore di rappresentare gli imprenditori italiani - prosegue - ha l'obbligo di contribuire a sostenere l'immagine e la credibilità del Paese. Soprattutto in momenti di crisi così difficile occorre grande senso di responsabilità, coesione, spirito civile e massimo sostegno al Presidente del consiglio, che con grande impegno e capacità, sta faticosamente ricostruendo la credibiltà internazionale del nostro Paese». Anche Innocenzo Cipolletta, economista, presidente di Ferrovie ed ex amministratore delegato dell'Associazione degli Industriali è al fianco del premier. «Sono d'accordo con il presidente Monti - ammette - Trovo ingeneroso dare giudizi tranchant sulla "medicina" che tutti gli italiani stanno prendendo, sui grandi sacrifici che l'Italia sta facendo in questo momento, perché così si perde di credibilità all'estero e i frutti di quei sacrifici si allontanano». Quindi si finisce «per fare un danno all'Italia». «È

ovvio - chiarisce - che ognuno poi può avere idee diverse e deve poter suggerire soluzioni alternative, ma come successo con le critiche già piovute sulla riforma del mercato del lavoro il risultato è che uno fa dei sacrifici e non ne trae vantaggi». Paolo Scaroni, amministratore delegato di Eni, prova a «ricucire» il rapporto tra esecutivo e industriali: «Credo che Giorgio Squinzi sia stato frainteso per toni, modalità e contenuti. Quello di cui in questo momento non hanno certamente bisogno le imprese e le famiglie italiane sono divisioni e polemiche, che generano soltanto aumento dello spread e perdita di credibilità».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

di Ruggero Guarini Guardo le fotografie di Susanna...

di Ruggero Guarini

Guardo le fotografie di Susanna Camusso a braccetto con Giorgio Squinzi, ambedue giulivamente in posa davanti agli obbiettivi, e mi viene subito in mente un libro del grande Missiroli. Uscì nel '68, fu l'ultimo che egli pubblicò, allora aveva ottantadue anni e solo quattro anni dopo sarebbe morto. In quel libro quel vecchio leone del nostro giornalismo illustrava una tesi che gli era molto cara, ossia l'idea che sul destino socio-politico del nostro paese incombesse la minaccia degli effetti micidiali dell'alleanza, allora già da tempo delineatasi, della grande industria coi sindacati operai contro i nostri ceti medi.

Il titolo suonava così «Come si distrugge una borghesia: salviamo le classi medie». Ma alle classi medie, dal tempo in cui fu scritto quel saggio, per quanti sforzi siano stati fatti da allora per salvarle, sono quasi sempre toccate soltanto batoste. Tanto che esse, ormai, si direbbero ridotte all'impotenza. Tuttavia di questo risultato i padroncini delle due squadre vincenti, confindustria e cigielle, non sembrano ancora soddisfatti. Altrimenti perché mai dovrebbero ancora oggi avvertire il bisogno di sfoggiare la loro allegria di compari associati nella medesima impresa?

Quel libro di Missiroli non lo avrei forse mai letto se lui stesso non me ne avesse regalato una copia. A quell'epoca lavoravo al «Messaggero», che egli aveva diretto nel dopoguerra, e per il quale egli, dopo essere stato licenziato dal «Corriere della Sera», era tornato a scrivere qualche articolo. Le mie idee politiche di allora erano quelle, piuttosto confuse, di un ex-comunista uscito dal partito dopo i fatti di Ungheria, ma che non per questo aveva cessato di pensare che qualcosa di buono, nella vita politica italiana, potesse spuntare soltanto a sinistra del Pci, sicché presto avrei guardato con qualche candida speranza a quei movimenti extraparlamentari che proprio a quell'epoca stavano nascendo. Fu perciò con una testa ancora piena di banali idee marxisteggianti sulla lotta di classe e sul movimento operaio che mi accinsi alla lettura di quelle pagine.

A farlo mi indusse ovviamente il rispetto che avevo presto imparato ad avere per quel vecchio saggio uscito indenne da mezzo secolo di spesso drammatiche esperienze politiche e culturali, ma anche la simpatia che provai subito per la sua leggendaria ironia. E fu proprio in quel suo libro che trovai un primo, decisivo contributo alla chiarificazione delle mie idee su quello che ancora oggi è forse il più grave dei nostri problemi nazionali.

Il modo in cui in questi giorni le nostre più gagliarde forze politiche e sindacali stanno reagendo al quasi disperato tentativo del governo Monti di far fare al nostro Paese qualche timoroso passo avanti nella legislazione sul lavoro e sul versante della spesa pubblica altro infatti non è che un'ennesima conferma della tesi secondo la quale il maggiore dei pericoli che incombono sulla nostra vita sociale e politica è rappresentato appunto dagli effetti perniciosi - previsti e denunciati già messo secolo fa da grandi osservatori di fede liberale come il vecchio Missiroli - della citata alleanza fra sindacati operai e rappresentanze industriali.

Una cosa tuttavia quegli osservatori non previdero. Mentre colsero lucidamente il senso illiberale e antiborghese di quell'intesa, ne sottovalutarono gli effetti negativi anche sul piano dello sviluppo. Dal che si può inferire che il solo vero motivo per cui in questi giorni la coppia Camusso-Squinzi sta gongolando è la pregustazione dei nuovi successi che potrebbero esser loro presto assicurati da questa loro ultima battaglia contro tutte quelle aree sociali che non sono rappresentate da loro.

Libere professioni, libero artigianato, libero commercio, libera piccola impresa: è questa l'Italia che la coppia sindacato-industria ha sempre detestato e che ancora oggi vorrebbe, con raddoppiata impudenza, mortificare e vessare. Di questa spudoratezza sono una grottesca espressione sia la petulante vanagloria con cui il sindacato va ostentando la sua cupidigia di assurdi scioperi generali sia la melliflua disinvoltura con cui

l'attuale presidente degli industriali suole rivolgere le sue rampogne a Sergio Marchionne, colpevole ai suoi occhi di essersi sottratto, pur essendo l'amministratore delegato della più grande industria italiana, e come tale il nostro massimo manager, alla tutela della Confindustria.

«Non è il mio modello di industriale» ha soavemente confessato Squinzi. Certo che non lo è. E ovviamente non è nemmeno il modello della Camusso. I loro modelli sono Winnie e Willie, i protagonisti di «Giorni Felici», la bella commedia di Samuel Beckett. Della quale (come del resto tutto il teatro di Beckett) si è sempre detto che è un'allegoria della condizione umana. Ma ora che la coppia Camusso-Squinzi ci ha finalmente lasciato capire che il suo vero sogno è la paralisi del Paese, occorre precisare che quella celebre pièce è piuttosto una spassosa metafora della presente condizione italica.

«Giorni felici» fu scritta nel 1961. Winnie è una donna sulla cinquantina che se ne sta sepolta nella sabbia fino alla vita chiacchierando ininterrottamente mentre il marito se ne sta anche lui mezzo sepolto in una buca. Nel secondo atto Winnie apparirà interrata addirittura fino al collo e nel punto culminante della pièce reagirà con qualche gridolino sbigottito all'apparizione inattesa di qualcosa che si muove sulla sabbia. «Oh, ma dico, che cosa c'è qui? (...) Sembrerebbe un qualche genere di vita (...) Una formica! (...) Willie, una formica, una formica viva!». Bene, mi sembra evidente che dal terrore che suscita in Winnie il movimento di quella formica è doveroso arguire che Beckett, con la creazione di questa simpatica signora votata a un incessante chiacchiericcio e al tempo stesso ostile a ogni possibile movimento, annunciò, senza saperlo, l'ascesa al potere della nostra loquace sinistra operaistica e industrialesca spavaldamente assisa sul montarozzo Italia.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Visco promuove il governo «Ma ora vada avanti sui tagli»

Il governatore di Bankitalia lancia un messaggio di speranza «Alla fine del 2012 vedremo un po' di luce in fondo al tunnel»

Gianni Di Capua

Non ha parlato moltissimo, Ignazio Visco, da quando è diventato Governatore della Banca d'Italia, specie considerando i tempi di crisi che sta attraversando l'Europa e che hanno chiamato a esprimere la propria opinione praticamente tutti i big dell'economia mondiale. Una «lacuna» che il numero uno di Palazzo Koch ha in parte colmato con una lunga intervista al direttore del Corriere della sera, Ferruccio De Bortoli, pubblicata ieri dal quotidiano di via Solferino. Il quadro che ne esce è una sostanziale promozione dell'operato del governo - specie su riforma del lavoro e spending review -, un messaggio di speranza per il Paese («alla fine del 2012 si potrebbe vedere un po' di luce in fondo al tunnel») e il lancio di due proposte per risollevare l'Italia: un piano di manutenzione straordinaria del territorio e la creazione di uno sportello unico per gli investimenti stranieri.

Prima di cominciare la «lezione» per il futuro dell'economia, però, Visco ci tiene a dire la sua sulla crisi che sta attraversando l'Italia. «L'attuale spread di 470 punti tra Btp e Bund per due quinti - spiega - è "colpa" nostra, del nostro debito pubblico, della nostra scarsa competitività, della bassa crescita potenziale; il resto è un premio al rischio che lo Stato italiano paga per il timore del sottoscrittore dei suoi titoli che a un certo punto la moneta unica non ci sia più». Colpa quindi dell'euro debole, e se proprio si vuole sfatare un luogo comune, meglio specificare che non è solo la Germania a pagare per tutti la crisi, visto che «a fine anno saranno versati dall'Italia 45 miliardi e non ci si è agitati tanto».

Il Governatore giudica positivi - anche se mal comunicati - i risultati dell'ultimo Consiglio Ue e, sullo scudo anti-spread, sostiene che «se le condizioni economiche di fondo dei Paesi sono positive non serve e fa bene Monti a dire che l'Italia non lo chiederà. Diciamo che se fosse dotato di capacità di intervento adeguata la sua stessa esistenza aiuterebbe a non usarlo. Ma, soprattutto, spezzerebbe le aspettative della speculazione».

Un successo di Monti al quale, secondo alcuni, non hanno fatto seguito operazioni altrettanto positive di politica interna. Visco non accetta questa analisi e difende il governo. «È sulla strada giusta» e deve «insistere il più possibile» sui tagli alla spesa per arrivare ad abbassare le tasse ma senza pensare a un «colpo secco» per abbattere il debito che è «molto difficile da attuare», anche considerando che «l'oro, le riserve della Banca d'Italia» non si possono toccare.

«Oggi le previsioni di consenso indicano che il Pil scenderà nel 2012 del 2%», spiega Visco al Corriere, «ma se la situazione non peggiora ulteriormente, se il rischio sui tassi si riduce, se la soluzione della crisi è condivisa a livello europeo, alla fine dell'anno potremo vedere una luce in fondo al tunnel». Questo anche grazie alle azioni del governo su lotta all'evasione, «iniziezione di concorrenza», «sostegno all'innovazione delle imprese» e «riforma del lavoro» che «non è il massimo ma confrontata con la situazione preesistente è un grosso passo avanti». Anche perchè «gli imprenditori italiani hanno una veduta corta e hanno fatto troppo uso di una flessibilità cattiva».

Sul fronte della spending review, per il governatore di Bankitalia, «i risparmi verranno da un'azione capillare, macro» ma non bisogna commettere «l'errore» di «considerare l'impiego pubblico un peso morto, un'area di negatività. Vanno premiate le pratiche migliori, le tante persone che fanno bene il proprio lavoro».

«La politica - continua - si ponga la domanda di chi verrà dopo Monti e mostri l'ambizione di costruire ideali, di disegnare prospettive di crescita».

Una parte il governatore decide di recitarla in prima persona, osservando che all'Italia serve «uno spirito civile da civil service, nel nostro Paese assai raro», e avanzando anche la proposta di due «progetti-Paese» per rilanciare la crescita: un piano di manutenzione straordinaria, «di manutenzione immobiliare dell'Italia, di cura del territorio, una terapia contro il dissesto idrogeologico. I soldi - sottolinea - si trovano. Si diano gli incentivi

giusti, soprattutto a chi ha cura della messa in sicurezza dell'ambiente e della sua estetica. I terremoti purtroppo insegnano». Il secondo progetto è quello di creare «uno sportello unico per gli investimenti esteri» che «aiuti a risolvere i problemi amministrativi, legali, tributari, e che dia garanzie agli imprenditori singoli, più che alle multinazionali, contro la burocrazia e la corruzione».

Le parole del governatore hanno provocato la reazione del pidiellino Renato Brunetta, che vi ha visto un riscatto dell'ultimo esecutivo Berlusconi: «Finalmente la verità viene a galla - attacca Brunetta - quanto successo da luglio dell'anno scorso è stato frutto della debolezza dell'euro e del rischio che a un certo punto la moneta unica non ci sia più: non del rischio Italia. Quindi era falso che la responsabilità fosse del governo Berlusconi».

Brunetta si spinge oltre e chiede al presidente Napolitano di farsi garante di un'«operazione verità» per capire se «dobbiamo ancora andare avanti con politiche sangue, sudore e lacrime recessive? Dobbiamo ancora andare avanti con questa politica economica? Dobbiamo ancora andare avanti nel nostro atteggiamento con l'Europa, fatto di tachipirine e aspirine?

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Luigi Frasca Spread. Sarà una delle parole più uti...

Luigi Frasca

Spread. Sarà una delle parole più utilizzate nel corso dell'Eurogruppo di oggi a Bruxelles. Un appuntamento che ha il compito di tradurre in atti le decisioni assunte dai leader europei nel corso del vertice del 28 giugno. In testa all'agenda, appunto, lo scudo anti-spread. Ma soprattutto l'intenzione di convincere i mercati che per il momento non hanno mostrato troppo entusiasmo per quella che è stata presentata come una vera e propria svolta nella politica comunitaria.

Anche per questo Mario Monti, ospite ieri alla conferenza economica di Aix En Provence, ha voluto lanciare messaggi chiari ai colleghi che incontrerà oggi. Il primo riguarda il ruolo che il nostro Paese ha e intende avere nello scacchiere europeo. «L'Italia - ha spiegato - lavora con Francia e Germania ma sta anche cercando di contribuire a rafforzare il metodo comunitario, cercando ad esempio legami con Gb e Polonia, perché ritengo sia meglio non isolarci troppo dagli altri Stati Ue, e non cercare di rafforzare la coesione europea solo a livello di Eurozona, come ritiene la Francia».

E questo, secondo il Professore, è possibile perché l'Italia non è, come pensano molti, parte del problema, ma piuttosto della soluzione. «È curioso - ha aggiunto - che l'Italia sia considerata dai colleghi del Nord come un Paese debitore anche se non ha richiesto mai aiuti, e anzi abbiamo contribuito come gli altri, ovvero in proporzione alla grandezza, al sostegno di Grecia, Irlanda, Portogallo e ora Spagna».

Certo, non è semplice sostenere a lungo questa posizione. Soprattutto quando l'altalena dello spread continua a salire e scendere, aumentando i dubbi sull'affidabilità del nostro Paese. Per Monti c'è una spiegazione anche per questo. E non sono solo le ultime dichiarazioni azzardate del presidente di Confindustria Giorgio Squinzi.

«Gli spread non scendono - ha sottolineato - perché non c'è ancora piena credibilità nel mercato nei meccanismi a supporto dell'Eurozona e, forse, nel caso dell'Italia c'è anche un po' di incertezza su quello che succederà nella governance dell'economia o detto altrimenti nella politica italiana dopo le elezioni. Spero che l'Italia riesca a dimostrare presto con le riforme politico istituzionali che il ritorno al normale processo elettorale sarà pienamente compatibile con la continuità delle politiche che l'Europa sta apprezzando».

In ogni caso, ha aggiunto, «l'aumento degli spread dopo il vertice Ue è dovuto anche a dichiarazioni, che considero inappropriate, di autorità di Paesi del Nord (Finlandia e Olanda ndr) che hanno avuto l'effetto di ridurre la credibilità delle decisioni prese dal Consiglio Ue».

È chiaro che, in questo scenario, appuntamenti come l'Eurogruppo di oggi rischiano di essere decisivi (non a caso ne è già stato convocato un altro per il 20 luglio). E da lì che usciranno i segnali di credibilità di cui i mercati hanno bisogno.

Ma Monti sa che se la partita europea è importantissima, non meno lo è quella italiana. E oggi al Senato inizia il tour de force che entro il 3 agosto, dovrebbe portare all'approvazione del decreto sulla revisione della spesa pubblica. Il testo, in realtà, decadrebbe a settembre, ma è chiaro che il governo punta a incassarlo prima della pausa estiva. Anche per permettere al Professore di presentarsi in Europa con un'altra riforma da "esibire".

Il provvedimento è già stato trasmesso a Palazzo Madama. Oggi il presidente Renato Schifani lo assegnerà alle commissioni competenti (dovrebbero essere Bilancio e Affari Costituzionali) che riuniranno gli uffici di presidenza per nominare i relatori. Le modifiche, come ormai è prassi quasi consolidata, dovrebbero arrivare proprio durante il lavoro in commissione. In caso di difficoltà il governo potrebbe comunque decidere di porre la fiducia sul testo modificato presentando un maxiemendamento. Quindi un passaggio "formale" alla Camera e il via libera in tempo per la pausa estiva.

Nel frattempo, mentre a Montecitorio si attende l'approvazione del dl Sviluppo, l'esecutivo dovrebbe varare un nuovo decreto che dovrebbe occuparsi di finanziamento ai partiti e ai sindacati. C'è poi il tema delle agevolazioni fiscali che, però, dovrebbe essere affrontato in sede di dibattito sulla delega fiscale, anch'essa in "giacenza" alla Camera.

Una nota di colore. Con il ricorso quasi sistematico alla decretazione d'urgenza (in media 3,1 decreti al mese), il governo Monti ha stracciato l'esecutivo precedente guidato da Silvio Berlusconi che, in 42 mesi di vita, ha prodotto 80 dl, 1,9 al mese.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proposta Il ministro dello Sport: «Con una legge i privati contribuiranno agli investimenti»

Gnudi: voglio costruire nuovi mini-stadi

@BORDERO:#PIESIM-SPOR@%@ Più impianti, più sport. La ricetta del ministro dello sport, degli affari regionali e del turismo Pietro Gnudi ricalca l'idea energicamente portata avanti da tempo dal presidente del Comitato Olimpico Giovanni Petrucci. La legge Lolli-Butti è ormai in dirittura d'arrivo: grazie al finanziamento dei privati l'intero Paese avrà nuovi impianti sportivi che daranno la possibilità agli italiani di accelerare quel processo di alfabetizzazione motoria.

«Stiamo facendo una legge che consentirà, con denaro privato, di costruire nuovi stadi - afferma il ministro - gli impianti saranno più piccoli ma consentiranno un momento di maggiore aggregazione tra sportivi e tifosi». In realtà la legge non riguarderà soltanto gli stadi di calcio, ma anche palazzetti e cittadelle dello sport. «In Italia gli impianti sportivi sono pochi - sottolinea Gnudi - sono la metà rispetto alla Francia, e questa carenza è piuttosto ampia, soprattutto al sud. Quei pochi soldi che avevo come ministro dello sport li ho investiti in questo: anche il paese più piccolo del sud dovrà avere un impianto sportivo adeguato». Buoni propositi, da portare avanti anche e soprattutto con l'investimento dei privati.

«Più che ministro dello sport vorrei essere ministro della pratica sportiva - ammette ancora Gnudi a Tg com 24 - bisogna diffondere tra i giovani lo sport, e l'importanza dello sport. Lo sport è importante nell'educazione dei giovani, perché insegna loro il sacrifico, lo spirito di squadra, allena la volontà e per questo va diffuso anche nelle università e nelle scuole elementari». Si torna a parlare di alfabetizzazione motoria, un progetto avviato già nell'autunno del 2009 dal presidente del Coni Petrucci insieme all'allora Ministro della Pubblica Istruzione Gelmini.

«È necessario insegnare ai piccoli a fare sport, perché gran parte dei bambini delle elementari sono obesi. L'Italia è un Paese vecchio ma non lo dice solo Prandelli, lo dice anche l'Istat - conclude il ministro Gnudi - i giovani portano energie e nuove idee, i Paesi di vecchi faticano a crescere: dobbiamo cercare di invertire questo trend». Sim. Pie.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Spending review al Coni: 141 esuberi

Si tratta di quelli che hanno rifiutato il trasferimento nelle federazioni locali Anche se ci sono state 200 nuove assunzioni . . . Non erano obbligati a spostarsi. Ma non avendolo fatto ora sono diventati di troppo . . . Così dei 2600 dipendenti in carico nel 2003, ne restano nominalmente solo poche centinaia

MARINA MASTROLUCA ROMA

Olimpiadi alle porte e il Coni taglia. La settimana scorsa Coni spa ha informato i sindacati: mobilità per 141 dipendenti, gli ultimi distaccati nelle federazioni, ma a carico diretto della Coni spa. Dopo aver fatto resistenza per anni al trasferimento alle dipendenze dirette delle federazioni, aver sopportato pressioni e lusinghe, provvedimenti disciplinari e richiami alla prima occasione, i 141 «esuberi» del Coni sono diventati un fardello ingombrante alla vigilia del passaggio di consegne del presidente Gianni Petrucci, quando la spa ci tiene a presentarsi con i conti in ordine e il personale ridotto all'osso, avendo sanato la crisi finanziaria del Comitato olimpico e per di più con un minore sostegno pubblico. Come da mandato dell'allora governo Berlusconi. IL RISANAMENTO Il punto è che il risanamento prodotto in questi anni ha finito per assomigliare al gioco delle tre carte. I costi sono stati trasferiti sulle federazioni, i cui bilanci sono sottoposti unicamente al controllo del Coni, alleggerendo Coni servizi che invece è controllata dalla Corte dei conti. Obbiettivo finale, ridimensionare il personale ed esternalizzare i servizi. Così dei 2600 dipendenti in carico nel 2003, ne restano nominalmente solo poche centinaia. In realtà, fatta eccezione dei pre-pensionati, il grosso è stato girato alle Federazioni: all'inizio con le buone e la promessa che sarebbe stato possibile tornare indietro. Chi ha tentato di ritornare alla casa madre però si è visto opporre un rifiuto, mentre le pressioni sui recalcitranti sono diventate sempre più forti. «In una stanza a tu per tu sono arrivati a chiedermi quanto volessi per decidermi a firmare. E so che lo hanno fatto anche con altri», racconta un lavoratore. Perché non accettare, allora? Perché passare da un'azienda con centinaia di persone a una federazione minore con una manciata di addetti e l'incubo dei conti da far quadrare non è sembrato a molti una buona assicurazione sul futuro. L'ULTIMATUM Ad aprile è arrivato l'ultimatum: tempo entro il 15 del mese, prendere o lasciare. La Coni spa ha ignorato il contratto collettivo, che prevede l'opzione - non l'obbligo - di passare alle federazioni, come pure la legge 14 del 2009, che afferma sostanzialmente la stessa cosa. Qualcuno si è arreso, i 141 no. E a fine giugno è piombata la mannaia. L'azienda insiste perché il mandato della Coni servizi è di riportare i conti in ordine, malgrado i fondi pubblici abbiano subito dolorose sforbiciate: meno 20% nel 2011, altrettanto nel 2012. Quindi i dipendenti ereditati dal Coni devono sparire, non importa quali siano le loro mansioni e la loro utilità. E non importa nemmeno che cosa accade davvero nelle Federazioni che finora hanno attinto comunque ad un'unica cassa, quella pubblica, assumendo altro personale: più o meno mille persone dal 2008, circa 350 erano stabilizzazioni di precari, il resto sono nuove di zecca. E nuovi arrivati sono entrati anche in Coni servizi, 200 assunzioni. Un gioco vecchio, che torna utile tenendo conto di quanto Coni e Federazioni siano sempre state legate a doppio filo con la politica nostrana, dove un favore non si nega a nessuno. Quarantacinque federazioni con altrettanti cda, alcune con proprie spa e srl partecipate: il terreno è fertile. Tanto che di recente il segretario generale del Coni, Raffaele Pagnozzi, ha inviato una circolare con l'obiettivo di ridimensionare le spese, a cominciare dai gettoni di presenza, fissati ad un massimo di 130 euro lordi, per non più di 240 giorni all'anno. Spiccioli se confrontati con gli eccessi di alcune Federazioni, che erano arrivate a pagare 400 euro al dì ai loro preziosissimi dirigenti. Il fatto è che nell'anno in corso i trasferimenti dallo Stato saranno appena 409 milioni, una quarantina in meno dell'esercizio precedente e la spa vuole chiudere in attivo - avendo utilizzato le federazioni un po' la «bad company» del Coni. Sulla carta però le cose sarebbero a posto. Con l'unica pecca di essere una società di servizi che più che produrne sembra capace soprattutto di comprarne all'esterno. Nel 2010 sono stati spesi per questo 10 milioni di euro. Ma il Coni, che fa da cassa di trasferimento dallo Stato ad aziende che si configurano come private, mentre taglia tutto, non tocca i contributi destinati alla spa.

Foto: FOTO ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ferrovie, la svolta sarà il mercato unico

L'accordo per il riordino delle ferrovie nell'Unione Nuove misure per la concorrenza transazionale, la trasparenza, le Authority nazionali Serracchiani (Pd): «L'Italia? È ancora una realtà troppo schizofrenica»
LAURA MATTEUCCI lmatteucci@unita.it

L a faticosa costruzione dell'Europa unita passa anche attraverso il capitolo trasporto ferroviario. Il meno sviluppato e regolamentato, ad oggi (niente a che vedere con quello aereo, per dire), nonostante la Commissione europea consideri ufficialmente il treno il mezzo più ecosostenibile. Due anni di lavoro, un'operazione lunga e difficoltosa: ma alla fine, la settimana scorsa, è stato raggiunto in sede europea l'accordo definitivo sul Recast ferroviario, ovvero la revisione e il riordino di buona parte del primo p a c c h e t t o f e r r o v i a r i o (c h e r i s a l e a l 2001) per spingere la concorrenza transnazionale, attraverso condizioni di accesso ai mercati nazionali più trasparenti, e per rafforzare l'autonomia delle 27 Authority nazionali previste, una per ogni paese Ue, indipendenti dalle scelte politiche, e messe in rete tra di loro sotto la supervisione della Commissione Ue. «Si tratta di un primo, importante passo per arrivare poi al quarto pacchetto ferroviario, che sarà davvero quello della svolta - spiega Debora Serracchiani, europarlamentare Pd che ha seguito la partita - Dovrà fornire le indicazioni per la concretizzazione di un mercato unico e competitivo nel settore del trasporto ferroviario dei passeggeri». Per intenderci, con il nuovo pacchetto sarà finalmente possibile «salire a Rotterdam e scendere a Roma», chiarisce Serracchiani. La proposta dovrà arrivare alla Commissione Ue entro l'anno, e comprenderà anche la richiesta di studiare la separazione tra i gestori delle infrastrutture e gli operatori del servizio, questione di cui già si è molto parlato (e a cui i sindacati europei sono contrari, temendo soprattutto per i livelli occupazionali), e per la quale peraltro il Recast appena approvato getta le prime basi. IL REGOLATORE NAZIONALE La novità principale del Recast resta quella dell'istituzione del regolatore nazionale per i 27 Paesi membri, una sorta di Authority già prevista dalla normativa precedente, in realtà però mai applicata. Il regolatore sarà dotato di risorse finanziarie ed avrà competenze estese fino alla verifica della sicurezza e al controllo di un accesso non discriminatorio al mercato ferroviario. Avrà anche l'obbligo di trattare eventuali reclami presentati entro un tempo standard, da un minimo di 6 ad un massimo di 16 settimane. L'auspicio resta comunque quel lo di arrivare in tempi brevi alla costituzione di un regolatore unico europeo. Il pacchetto prevede anche che la maggior parte degli investimenti destinati alle infrastrutture vadano al sistema ferroviario, e che gli Stati intervengano a colmare gli eventuali deficit, se protratti nel tempo, delle imprese ferroviarie. E, tra gli obiettivi, quello di fornire a tutte le imprese un accesso equo ad una gamma più ampia di servizi (comprese le vendite di biglietteria e servizi di stazione), oltre a garantire loro parità di accesso alla rete. Al momento, infatti, la mancanza o carenza di regolamentazioni omogenee ha favorito il proliferare di situazioni a dir poco differenziate, tra mercati privatizzati e altri liberalizzati in cui comunque gli ex monopolisti difendono la loro posizione dominante rispetto alla nuova concorrenza. L'Italia, che in questo non fa certo eccezione, si presenta in Europa con un mercato «schizofrenico», come lo definisce Serracchiani: «Da un lato - dice - l'eccellenza dell'alta velocità, dall'altro un sistema di trasporto locale obsoleto, dove mancano risorse (e con la spending review il rischio è che ne manchino anche di più, ndr). Il sistema va implementato, sia per il trasporto merci sia per quello dei passeggeri».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL RETROSCENA

Tagli agli armamenti Il Pd: si prendano lì 5-6 mld per il sociale

Il responsabile Economia del Pd chiede di modificare la spending review: «Naturalmente a saldi invariati» . . . Damiano: «È necessario un riequilibrio, la patrimoniale sarebbe un segnale importante»
MASSIMO FRANCHI ROMA

PARTE OGGI DAL sENATO IL CAMMINO PARLAMENTARE DELLA sPENDING REVIEW. PUBBLICATO VENERDì IN GAZZETTA UFFICIALE, IL DECRETO NUMERO 95 «Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini» dovrebbe essere convertito in legge entro la prima settimana di agosto, in tempo per la pausa estiva parlamentare prevista da venerdì 3. Come accaduto per ogni provvedimento del governo Monti, il suo iter non sarà semplice. La stessa maggioranza, a partire dal Pd chiede a gran voce di modificarne molte parti, a cominciare dai tagli a sanità ed enti locali. Su un dato però governo e partiti concordano: come ribadito da Mario Monti, i saldi sono invariabili. Si potrà dunque modificarla solo trovando uguali risorse. Una prima stima sulla entità la fa il responsabile economia del Pd Stefano Fassina: «Per modificare i tagli insopportabili su sanità ed enti locali servono tra i 5 e i 6 miliardi già quest'anno». Una «prima idea» su come reperire i fondi necessari per rendere i tagli a sanità ed enti locali «sopportabili» è quella di ridurre «drasticamente la spesa in armamenti». Fassina e la Fp Cgil (che sul tema ha lanciato una campagna) la pensano allo stesso modo: «Con un F35 in meno si tengono aperti un centinaio di asili nido». Se questa proposta va annoverata fra uno spostamento di comparto all'interno dei tagli di spesa pubblica, Fassina poi rilancia anche l'imposta sui grandi patrimoni: «Con la patrimoniale potremo alleggerire fortemente i tagli a sanità ed enti locali e ripristinare un minimo di equità nelle politiche del governo», spiega il responsabile Economia del Pd. Della stessa opinione è l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano: «Dalla riforma delle pensioni a quella del lavoro abbiamo sempre dovuto correggere i testi del governo. Ora nella spending review il grosso del piatto è contro i lavoratori pubblici e lo Stato sociale con gli interventi su sanità ed enti locali. È necessario un riequilibrio: la patrimoniale sarebbe un segnale importante», spiega il capogruppo Pd in commissione Lavoro alla Camera. UDC E PDL DIFENDONO IL GOVERNO Bisogna però fare i conti con gli altri part i t i d e l l a m a g g i o r a n z a e l a p a r o l a "patrimoniale" l'Udc non la vuole neanche nominare. «Non è la soluzione e poi avrebbe un gettito basso - spiega Gian Luca Galletti, vicecapogruppo Udc alla Camera - . Per noi il presupposto è mantenere i saldi invariati per evitare l'aumento dell'Iva ed aiutare le popolazioni terremotate dell'Emilia e ad allargare la platea degli esodati - continua Galletti - . Detto questo, chi critica il decreto ha un obbligo: fare proposte alternative. Se ci saranno presentate buone idee in Parlamento non vedo perché non dovremmo votarle. La struttura della spending review va mantenuta, ma su alcuni capitoli si può interventire. In settimana anche noi dell'Udc inizieremo a discutere, ma al momento i nostri rappresentanti negli enti locali sono tutti abbastanza tranquilli e non si lamentano eccessivamente dei tagli», conclude Galletti. Dal Pdl la difesa della spending review diventa poi un modo per attaccare il neo-presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, reo di avere posizioni «troppo filo Cgil». Per Giuliano Cazzola, che negli anni settanta è stato anche segretario nazionale della Fiom Cgil, difende le scelte del governo: «Se si vuole tagliare la spesa pubblica non ci sono misure diverse da quelle, forse ancora timide, previste nella spending review. Tanto più che una quota dei risparmi realizzati andranno a risolvere, almeno in parte, il tormentone degli esodati. Non so dove Giorgio Squinzi intraveda la "macelleria sociale" di cui parla assieme a Susanna Camusso». Sulla stessa lunghezza d'onda del Pdl c'è ReteImprese, l'associazione che riunisce i piccoli imprenditori. «Non possiamo non condividere la manovra del governo tesa a ridurre la spesa pubblica - è la posizione espressa in una nota - . Siccome sarebbe di grave danno a tutta l'economia italiana qualsiasi altra nuova imposta, diretta o indiretta, quel che va fatto è una severa riduzione della spesa pubblica, divenuta negli anni un mostro in grado di divorare ogni creazione di ricchezza». Ma il Pd non si limita a criticare i tagli a enti locali e sanità. Anche le norme sui dipendenti pubblici «non sono coerenti». «Se il governo, per i dipendenti pubblici da accompagnare alla pensione, prevede una

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

deroga all'applicazione della riforma previd e n z i a l e t a r g a t a F o r n e r o s i n o a l 2014, perché - si chiede Cesare Damiano - non estendere questa stessa norma ai lavoratori privati e autonomi, anzichè fare continui rattoppi che non risolvono il problema? Del resto - aggiunge l'esponente Pd - trattamenti pensionistici diversi tra lavoratori non sarebbero accettabili e sarebbero contraddittori». E che la conversione del decreto sulla spending review rappresenti un passaggio parlamentare delicato per il Pd lo conferma le dichiarazioni del senatore Marco Follini: «Era ovvio che la spending review non potesse essere una passeggiata su un letto di rose. Tuttavia la riduzione della spesa è un passaggio ineludibile e fa parte di una moderna cultura di governo. Il partito - aggiunge dovrà esercitare tutta la sua costruttività nel passaggio parlamentare che abbiamo davanti. È anche da questa cruna dell'ago che passeranno i futuri destini politici del nostro Paese».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Monti contro Squinzi: «Fa male allo spread»

Il premier innervosito dalle critiche del leader di Confindustria «Sono parole dannose per le imprese» . . . Il leader degli industriali aveva parlato del rischio di «macelleria sociale» contenuto nel decreto

LAURA MATTEUCCI MILANO

«Dichiarazioni di questo tipo fanno aumentare lo spread». Nientemeno. Stavolta Monti, dalla Conferenza economica di Aix-en-Provence e alla vigilia di un nuovo eurogruppo a Bruxelles, nell'invitare a tacitare le critiche alle manovre del governo non intende incassare senza replicare. E anzi, più che sassolini dalla scarpa sembra togliersi macigni: parole così, dice, «fanno aumentare i tassi di interesse e incidono non solo sul debito pubblico ma anche sulle imprese». Il premier ce l'ha - e parecchio - con il presidente dei confindustriali Giorgio Squinzi, colpevole a sua detta di «critiche che sembrano far parte di una serie», culmin a t e n e l l ' i n s o l i t o a s s e C o n f i n d u stria-Cgil stabilito sabato scorso alla festa del sindacato a Serravalle Pistoiese. Se già la riforma del lavoro era stata bollata da Squinzi come «una vera boiata», sabato il leader di Confindustria è stato ugualmente diretto e molto meno laconico. Per l'occasione, nel corso del primo faccia a faccia pubblico con la segretaria Susanna Camusso, Squinzi ha parlato della spending review come di un'operazione che non deve assolutamente tradursi in «macelleria sociale», ha rimandato a settembre, con un voto «tra il cinque e il sei» il governo dei tecnici, dal quale «mi sarei aspettato di più», ha criticato la strategia di uscita dalla crisi basata solo sul rigore e disinteressata agli investimenti, soprattutto in ricerca, essenziali secondo Squinzi per far ripartire lo sviluppo. E ha pure ammesso la possibilità di una patrimoniale («se dovesse servire in una situazione di emergenza per salvare i Paese, facciamola»), cosicché a non prenderla nemmeno in considerazione ormai sono rimasti solo il governo e il Pdl. L'ira di Monti è palese: «Invito a considerare - sbotta - che dichiarazioni di questo tipo da parte di figure istituzionali e personaggi, ritenuti responsabili, hanno effetti molto negativi nei mercati e nelle valutazioni delle organizzazioni internazionali». «Quindi - aggiunge tagliente suggerirei di fare più attenzione non tanto per riguardo al governo, ma per le imprese. Mi permetto come esponente del governo di invitare a non fare il danno delle imprese». Un altro affondo: «Avevo capito - dice sempre Monti - che le forze produttive migliori desiderassero il contenimento del disavanzo pubblico e che obiettassero a manovre fatte in passato molto basate sull'aumento delle tasse, e che era ora di incidere su spesa pubblica e strutture dello Stato. Ma evidentemente avevo capito male». Un duello al calor bianco, insomma, seppur a distanza, tra due delle figure istituzionali che più di tutte dovrebbero indicare le possibili vie d'uscita dalla crisi. Che sembrano essere assai divergenti, quella di Monti tutta tesa ai mercati e alla finanza, quella di Squinzi centrata sull'economia reale e d'impresa. E a debita distanza dai due si tiene anche quasi tutto il mondo politico, che si astiene, eccezioni a parte (quasi tutte a favore del diritto di critica), dal commentare il botta e risposta. Chi entra inaspettatamente in campo, invece, è il mondo industriale, con qualche noto imprenditore che ci tiene parecchio a ricucire col governo e a dissociarsi da Squinzi. Il più duro è il past president Luca Cordero di Montezemolo: «Dichiarazioni come quelle di Squinzi, sia nel merito che nel linguaggio, non si addicono a un presidente di Confindustria, fanno male e sono certo che non esprimano la linea di una Confindustria civile e responsabile». Il presidente Telecom Franco Bernabè parla di «parole da interpretare come un punto di vista personale», e sullo stesso tono sono anche i commenti del presidente Pirelli Marco Tronchetti Provera e dell'amministratore delegato di Eni Paolo Scaroni: «Sono certo - dice - che Confindustria saprà considerare adeguatamente il buon lavoro di questo governo». La querelle , davvero insolita tra un presidente del Consiglio e un neoeletto presidente di Confindustria, non nasce certo sabato nel vis-à-vis con Camusso, e quella all'operazione di revisione della spesa non è la prima critica rivolta da Squinzi al governo. L'elenco lo fa lo stesso premier, leggendo un appunto preparato per l'occasione: «Ho notato - dice che queste critiche della Confindustria sembrano far parte di una serie. A fine marzo l'allora presidente Marcegaglia aveva dichiarato alla stampa internazionale: "La riforma del lavoro è pessima". Il 19 marzo il nuovo presidente Giorgio Squinzi

ha dichiarato: la riforma del lavoro è, cito, "una vera boiata". Adesso il presidente Squinzi si è associato ai commenti di un leader sindacale, nel sottolineare il rischio di macelleria sociale della spending review. Poi ha dato un voto al governo, mentre il governo si guarda bene dal dare voti alle parti sociali. Poi ha dichiarato che gli sembra pericoloso che l'Italia si avvii a realizzare il pareggio di bilancio nei tempi che il precedente governo si era dato». Per Monti, insomma, un esercizio di critica troppo disinvolto ed eccessivo, con conseguenze dirette anche sull'andamento dello spread che, nonostante tutte le manovre nazionali ed europee (proprio oggi si apre l'Eurogruppo con all'ordine del giorno lo scudo anti spread) non riesce ad invertire la tendenza. Il premier ammette comunque che a pesare sui conti sono anche i «pregiudizi» dei Paesi nordici, con le loro dichiarazioni inappropriate anti-scudo, e, per quanto riguarda la situazione italiana, l'incertezza degli scenari dopo le elezioni del 2013. «Spero che l'Italia - chiude riesca a dimostrare con le riforme politico-istituzionali che il ritorno al normale processo elettorale sarà compatibile con la continuità delle politiche che l'Europa sta dimostrando di apprezzare».

Foto: Il premier Mario Monti

Foto: FOTO ANSA

Foto: Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi FOTO ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVENTO

Università, tanti corsi a rischio

Aumento obliquo delle tasse e blocco rigido del turn over: il decreto contiene due norme che possono infliggere duri colpi agli atenei

STEFANO SEMPLICI

Il decreto legge sulla revisione della spesa pubblica contiene senz'altro due buone notizie per l'università: il Fondo di finanziamento ordinario non è stato ulteriormente tagliato e sono stati restituiti 90 milioni a quello per borse di studio e prestiti d'onore. Nelle pieghe del provvedimento, oltre ai sacrifici in qualche caso pesantissimi che vengono invece chiesti agli altri istituti e centri di ricerca, si nascondono però anche due scelte che hanno già iniziato a suscitare polemiche. CONTRIBUZIONE Il governo ha deciso di consentire agli atenei un incremento potenzialmente consistente delle tasse universitarie e lo ha fatto usando non parole chiare e distinte, ma la via obliqua in troppi casi battuta dal legislatore italiano: non si tocca il limite del 20 per cento fissato per la «contribuzione studentesca» in rapporto al contributo statale e si cambiano invece il numeratore e il denominatore, togliendo al primo le tasse dei fuori corso e considerando per il secondo tutti i trasferimenti correnti, e non più il solo finanziamento ordinario. Aggiungendo che agli atenei che dovessero superare il nuovo limite sarà fatto obbligo di destinare le maggiori entrate al finanziamento di borse di studio. Anche alle università, ed è questo il secondo punto del decreto legge che lascia inevitabilmente perplessi, si applicano fino al 2016 meccanismi severissimi di limitazione del turn over, peraltro sostanzialmente bloccato già da alcuni anni. L'aumento delle tasse, specie se realizzato un po' di soppiatto, è fatalmente destinato a risultare impopolare e pone immediatamente problemi di equità. Continuando ad impedire di assumere nuovi professori si condannano a morte corsi di laurea anche prestigiosi e molto frequentati, con l'aggravante del paradosso che le risorse lasciate alle università risulterebbero utilizzabili per molti e certamente preziosi scopi, salvo quello che è evidentemente essenziale per la loro sopravvivenza. Nella proposta che avevo presentato due settimane fa al ministro Profumo insieme a tre colleghi c'era l'indicazione di un metodo diverso per garantire una migliore utilizzazione delle risorse e una reale condivisione di responsabilità, a vantaggio prima di tutto dei nostri giovani. L'idea, che applicavamo all'università ma che potrebbe ovviamente essere estesa ad altri ambiti, era quella di attivare un circuito virtuoso fra il rigore dei comportamenti e la disponibilità di maggiori mezzi per incrementare offerta formativa e servizi, oltre che far fronte agli interessi sul nostro debito. Insomma: per cercare davvero di tornare a crescere e non solo di continuare a scivolare verso il basso. I punti concreti che abbiamo indicato corrispondono esattamente alle due zone d'ombra di questo decreto legge. Abbiamo chiesto di finanziare il diritto allo studio non con le tasse degli studenti, ma con il gettito fiscale relativo ai contratti di locazione per i fuori sede, perché sia chiaro a tutti che onestà e equità quello che fa ciascuno di noi insieme alle decisioni di governo e Parlamento - sono le premesse indispensabili per evitare che la crisi divori non il perimetro dello statalismo improduttivo, ma quello dei fondamentali diritti di cittadinanza. Abbiamo proposto di destinare una quota pari alla metà di tutte le riduzioni di spesa realizzate nelle singole università al reclutamento di nuovi docenti, oltre che al finanziamento di interventi di edilizia universitaria e al potenziamento di laboratori e biblioteche. Non la logica dei tagli lineari, dunque, ma quella dell'incentivo alla buona amministrazione e dell'attenzione alle reali esigenze e priorità, perché è ovvio che, con un turn over ridotto al 20%, un corso di laurea nel quale andranno in pensione 8 docenti su 20 nei prossimi tre anni non ha la possibilità di diventare più efficiente e virtuoso, ma solo quella di scomparire. Il governo ha varato un decreto legge. Questo significa che, se ci sono buona volontà e argomenti capaci di creare consenso, abbiamo due mesi di tempo per rimediare ad alcuni errori.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CARLO BUTTARONI Presidente Tecné LA RIDUZIONE DEI FINANZIAMENTI AL SSN PEGGIORA LE DISEGUAGLIANZE, ANCHE QUELLE TERRITORIALI

La sanità italiana non regge davanti a nuovi tagli

Spending review. È questa la parola magica che esprime l'idea di tagli progressivi alla spesa pubblica, accusata di essere la principale responsabile del debito dello Stato e conseguentemente dell'aggravarsi della crisi finanziaria. Anche se, in realtà, la spesa pubblica è solo un mezzo - il principale - attraverso il quale la politica governa lo sviluppo e agisce per raggiungere obiettivi di equilibrio sociale, correggendo eventuali distorsioni e iniquità. Se utilizzata in modo inefficiente (com'è avvenuto, ad esempio nell'Italia degli anni '80) produce effetti negativi; al contrario, quando è usata in modo da favorire la crescita e il benessere, è in grado di attivare processi virtuosi, talmente potenti da riuscire a invertire il segno negativo degli eventi. Come nel '29, quando gli Stati Uniti risposero alla grande crisi con altrettanti grandi investimenti pubblici. Una scelta che permise agli americani di diventare una potenza economica mondiale. La ripresa economica conseguente a quelle scelte, e ancor più le politiche d'intervento pubblico nell'economia e nel welfare in Europa, hanno assicurato all'occidente un lungo periodo di prosperità e crescita. Oggi, i grandi accusatori della spesa pubblica sostengono che i debitori (cioè i mercati e i piccoli risparmiatori) devono essere rassicurati rispetto alla capacità di rimborso. Vero. Ma, anche rispetto a quest'accusa, si confonde il fine con i mezzi. È impossibile pensare di riuscire a pagare un debito crescente se le entrate rimangono le stesse che hanno costretto a contrarre i debiti (o se addirittura diminuiscono e si diventa più poveri). In Europa è passata, invece, l'idea che l'austerità possa essere "espansiva". Molto più di una semplice contraddizione in termini. È evidente - come si rileva dai dati economici dei paesi costretti all'austerità - quanto queste scelte stiano peggiorando la situazione economica. Negli Stati Uniti il presidente Obama ha attuato un piano di spesa pubblica nel tentativo di far ripartire l'economia, cercando di ridare equilibrio ed equità al sistema. Un approccio molto diverso da quello europeo e soprattutto italiano. Diversi economisti americani ritengono tale piano persino troppo timido rispetto alle reali necessità. Obama ha anche attuato una profonda riforma della sanità pubblica. Attualmente, quasi il 15% dei cittadini americani risulta fuori da ogni copertura in quanto non sufficientemente poveri da rientrare nell'assistenza pubblica e non sufficientemente ricchi da potersi permettere un'assicurazione sanitaria privata. Negli Stati Uniti, la quota pubblica della spesa sanitaria è pari al 46%, mentre in Europa è circa del 77%. Non è un caso che, proprio in concomitanza con la crisi, sia stata varata una riforma molto onerosa dal punto di vista dei conti pubblici, tesa a colmare tali ingiustizie e a recuperare il gap con l'Europa. L'austerità, compresa quella che riguarda la spesa non direttamente produttiva, non è quindi l'unica ricetta per uscire dalla crisi. Se il problema è il debito pubblico, è possibile assumere come obiettivo vincolante la sua riduzione attraverso un piano di crescita guidata dalla domanda interna, anziché esclusivamente attraverso i "sacrifici". Analizzando quanto il governo Monti sta portando avanti in questo momento, risulta chiaramente come la "spending review" occupi a pieno titolo lo spazio opposto alle riflessioni sinora fatte. Con l'obiettivo della lotta agli sprechi, la manovra del governo taglia drasticamente le risorse destinate agli enti locali, al sociale e alla sanità. Ma ci sono veramente sprechi su cui si può intervenire tagliando la spesa? Prendiamo la sanità come esempio: nel 2011, la spesa sanitaria pubblica italiana è stata di circa 115 miliardi di euro, inferiore a quella di altri importanti paesi europei come Francia e Germania. Oltre un quinto della spesa sanitaria complessiva (cioè pubblica e privata), inoltre, è coperta direttamente dalle famiglie. Questo significa che c'è un bisogno sanitario dei cittadini solo in parte coperto dal pubblico. Sempre nel 2011, le famiglie hanno speso per i farmaci 1,3 miliardi di euro, il 33% in più del 2010 e la spesa farmaceutica si è progressivamente spostata dalle casse dello Stato alle tasche dei cittadini. La spesa per medicinali a carico dello Stato lo scorso anno è diminuita dell'8%, grazie anche a un maggior ricorso ai farmaci generici, mentre la quota di partecipazione dei cittadini è passata dal 7,6% al 10,7%. Quando si parla di spesa sanitaria, bisogna fare molta attenzione ai dati e alle dinamiche complessive. Negli ultimi vent'anni, l'Italia ha contenuto i costi della sanità spendendo addirittura meno di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

quanto il suo livello di sviluppo economico, paragonato a quello di altri paesi europei, avrebbe suggerito. Basti pensare che tra il 2000 e il 2009 il tasso di crescita reale (depurato cioè dell'inflazione) della spesa sanitaria pro-capite è stato dell'1,6%, rispetto a una media Ocse pari al 4%. Più che tagli, quindi, vi sarebbero ragioni sufficienti a favorire nuovi inv e s t i m e n t i c h e f a v o r i s c a n o l a c r e s c i t a "fisiologica" del sistema, ribaltando la politica del sotto-finanziamento che ha contenuto la spesa negli anni passati, producendo, però, guasti e inefficienze. Secondo uno studio dell'Università di Roma-Tor Vergata, altri tagli alla sanità non sono sostenibili anche perché, come ricorda lo stesso studio, il Governo Berlusconi era già intervenuto pesantemente in questo senso, nell'estate del 2011. Apparentemente, il finanziamento del SSN è cresciuto in termini nominali nell'ultimo quinquennio, ma, depurando il dato dalla variazione dei prezzi, si registra un decremento in termini reali pari a -0,9% nel 2008 e -0,6% nel 2010. Nel complesso, in Italia, l'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul PIL è di circa il 7%, quasi un punto in meno rispetto alla media dei paesi europei più avanzati. Il divario, però, è molto più sensibile se si considera la spesa pro-capite a parità di potere d'acquisto: la nostra, l'anno scorso, è stata inferiore del 20%, mentre nel 2001 la differenza era (solo!) del 12%. Il divario quindi è aumentato. E tutto questo solo per quanto riguarda la sola spesa corrente. Nuovi tagli alla spesa sanitaria pubblica e agli enti locali non faranno che peggiorare le diseguaglianze, comprese quelle inter-regionali, senza però migliorare l'efficienza degli apparati e l'appropriatezza della spesa e dei servizi nelle regioni meno virtuose. L'Italia ha bisogno di altro. Soprattutto di riprendere a crescere. Non c'è un paese che, nella dinamica di questa crisi, abbia migliorato i parametri economici con interventi recessivi. E per risolverla occorre più "politica", per comprendere la differenza tra una linea tracciata per far quadrare i conti e quella degli orizzonti economici e sociali. Più che spending review, quindi, una "spending fast-forward". IL CONFRONTO L'incidenza della spesa sanitaria pubblica sul PIL è di circa il 7%, quasi un punto in meno rispetto ai Paesi avanzati

L'OSSERVATORIO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I dolori di Berlino tra eurobond e scudo anti-spread

La cancelliera sempre più in difficoltà: il Fondo salva-Stati Esm ancora congelato si sgretola il fronte del no: «Sì alla condivisione del debito»

PAOLO SOLDINI paolocarlosoldini@unita.it

I ministri delle Finanze e dell'Economia dei Paesi dell'euro si incontrano oggi, ma è già convocata una nuova riunione per il 20 luglio. Dieci giorni di tempo in più che serviranno non solo a mettere a punto il meccanismo anti-spread strappato ad Angela Merkel e ai suoi «alleati del nord» da Hollande, Monti e Rajoy nel vertice di fine giugno, ma anche - almeno così si spera - a fare chiarezza sui fondi salva-Stato, l'Efsf ancora in vigore e l'European Security Mechanism (Esm) che in teoria avrebbe dovuto entrare in funzione proprio oggi. È soprattutto da Berlino che deve arrivare qualche certezza. Sui fondi, e sul Fiskalpakt che nell'interpretazione tedesca è ad essi intimamente legato, si è creata infatti una situazione molto confusa. Formalmente l'Esm è stato approvato, insieme con il patto, il 29 giugno prima dal Bundestag e poi dal Bundesrat, la Camera dei Länder. È passato però per i voti della Spd e dei Verdi, perché Angela Merkel ha perso la Kanzlerinmehrheit , la sua propria maggioranza formata da Cdu/Csu e liberali. Sui due provvedimenti poi gravano almeno sei ricorsi sulla loro legittimità costituzionale e finché i giudici della Corte di Karlsruhe, l'equivalente della nostra Consulta, non si saranno pronunciati il presidente della Repubblica Joachim Gauck non li firmerà. La Corte ha deciso di riunirsi domani, ovvero il giorno dopo la sempre più teorica entrata in vigore dell'Esm. Da Karlsruhe fanno sapere che, per affrettare i tempi, i giudici si limiteranno a una sentenza orale, che dovrebbe arrivare entro luglio, ma a nessuno sfugge il significato politico dell'aver fissato la riunione dopo la scadenza del 9 luglio. LACRIME IN CASA In realtà in Germania si sta giocando una complicatissima partita che ha per posta tutta la strategia anti-crisi portata avanti dalla cancelliera Merkel e forse, addirittura, la sorte del suo potere e le basi delle sue alleanze. L'accettazione del compromesso di Bruxelles sullo scudo anti-spread è stato un tradimento del principio fondamentale al quale il governo federale si era sempre tenuto rifiutando ogni forma di condivisione del debito, anche al prezzo dell'isolamento internazionale. E' la tesi dei critici, i quali, con qualche buona ragione, sostengono che se i fondi dovessero davvero intervenire direttamente sul mercato dei titoli secondari per abbassare i tassi dei titoli dei paesi in difficoltà, dovrebbero inevitabilmente essere aumentate le loro dotazioni, nello schema attuale pari a 940 miliardi di euro (440 l'Efsf e 500 l'Esm). In modo proporzionale, però, aumenterebbero i contributi tedeschi (211 per il primo e 168 per il secondo). La Germania farebbe proprio ciò che in linea di principio non vuole: pagare per i debiti altrui. È vero che di fatto già si accolla buona parte dei fondi, ma la Corte di Karlsruhe ha posto precisi limiti e cogenti condizioni: su un eventuale aumento dei contributi non può decidere solo il governo ma dev'essere coinvolto pienamente il parlamento. Un principio di democrazia al quale, proprio ieri, Gauck ha richiamato, piuttosto rudemente, la cancelliera, la quale «ora ha l'obbligo di spiegare molto dettagliatamente» che cosa comporti il salvataggio dell'euro per i cittadini, «anche dal punto di vista fiscale». Insomma, Frau Merkel, ormai, si trova schiacciata da tutte le parti: da sinistra, da destra e ora, per così dire, anche da «sopra». Ieri due prese di posizione contemporanee hanno mostrato quanto sia stretto il sentiero su cui deve camminare. Il capo della Csu, Horst Seehofer, ha minacciato di mandare all'aria la coalizione se nell'eurogruppo il governo non impedirà l'attuazione dei risultati del Consiglio europeo. Seehofer non è un personaggio secondario: nell'intervallo tra le dimissioni di Christian Wulff e l'avvento di Gauck è stato addirittura presidente della Repubblica ad interim. Sull'altro fronte ha sollevato clamore una dichiarazione della popolarissima ministra del Lavoro Ursula von der Layen secondo la quale la Germania dovrebbe accettare persino gli eurobond. D'altronde si sa che una parte della Cdu non è così contraria allo strumento che Angela Merkel non vuole «finché vivrà». Lo stesso m i n i s t r o d e l l e F i n a n z e W o l f g a n g Schäuble non è così categorico e sostiene che i titoli europei sarebbero possibili «a certe condizioni». Considerate le complicazioni tedesche è difficile che già oggi si arrivi a mettere nero su bianco gli aspetti tecnici dello scudo anti-spread, pur se il ministro francese delle Finanze

Pierre Moscovici, dopo l'incontro con Mario Monti a Aix-en-Provence ha detto che «domani (oggi per chi legge) dobbiamo parlare di Unione bancaria e misure anti-spread per aiutare chi, come l'Italia, ha problemi con la volatilità dei tassi».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scudo e banche, Parigi accelera Gelo Merkel: «Europa debole»

Oggi nuovo summit, l'asse Monti-Hollande preme sulla Germania

PARIGI SULLE misure anti-crisi, scudo anti-spread in testa, l'Italia guadagna un alleato di ferro: quella Francia che ieri, mentre rinnovava l'amicizia con la Germania a Reims, ha spinto anche l'acceleratore sul meccanismo per far scendere la febbre dei tassi che rischia di restare prigioniero nelle trattative post-vertice Ue. Con l'Eurogruppo di oggi a Bruxelles parte infatti il processo che deve tradurre in atti le decisioni dei leader e convincere i mercati ancora scettici che ancora non si fidano delle decisioni Ue. E mentre l'Italia vuole che si superino in fretta tutti gli ostacoli, rendendo operativi il prima possibile i nuovi poteri del fondo salva-Stati Esm (acquisto bond in funzione anti-spread, ricapitalizzazione diretta delle banche), la Germania sembra non avere tutta questa fretta: «Ogni cosa a suo tempo», ha frenato il ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schaeuble, escludendo che la supervisione bancaria, la prima delle misure Ue da rendere operative, si avrà già nel 2012. Ma Parigi preme, come Roma e Madrid. «Dobbiamo parlare subito di unione bancaria e scudo anti-spread per aiutare chi, come l'Italia, ha un problema con la volatilità dei tassi» ha detto Pierre Moscovici, ministro francese dell'Economia. Per descrivere le prossime tappe dell'Eurozona, ha utilizzato «l'immagine di Monti, che mi piace molto: abbiamo aperto una porta che era chiusa, ora dobbiamo decidere la strada da prendere». La strada è però piena di ostacoli: il primo, le resistenze della Germania e dei suoi alleati tripla A (vedi Finlandia, Olanda e Austria), che vincolano lo scudo anti-spread alla supervisione bancaria, e che è visto da molti osservatori come un rimandare 'sine die' quelle misure che invece l'Italia e la Francia vorrebbero operative da subito, per frenare l'altalena degli spread. Ma come Parigi e Roma cercano di accelerare, Berlino frena: «L'Eurozona non è forte, serve l'unione politica», ha detto la cancelliera Angela Merkel, richiamando indirettamente alla cessione di sovranità da parte degli Stati Ue, tasto dolente per la Francia che non è del tutto pronta a farlo. Gli schieramenti sono sempre gli stessi: il Nord chiede prima la cessione di sovranità, e poi è disposta al sostegno ai Paesi in difficoltà, e il Sud vorrebbe invece il contrario. MA L'ITALIA non ci sta ad essere considerata al pari di Grecia o Spagna, forte delle carte in regola: è vicina al pareggio di bilancio e anche all'avanzo strutturale (nel 2013). Monti già oggi (un nuovo Eurogruppo è già in programma il 20 luglio) lavorerà perchè le decisioni del summit diventino realtà in fretta, liberando così la strada anche agli aiuti alle banche spagnole.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IN DUE ANNI 60 MILIONI IN MENO PER LE INTERCETTAZIONI

Il ministro processa la giustizia Tagli su tribunali e giudici di pace

Beatrice Bertuccioli ROMA HA GIÀ RACCOLTO molte critiche, non solo dall'opposizione ma anche da parte di esponenti della maggioranza che sostengono il governo. E monta la protesta, soprattutto degli avvocati e dei giudici di Pace. Ma il ministro della Giustizia, Paola Severino (nella foto Prisma), difende la sua riforma che ridisegna la mappa degli uffici giudiziari in Italia. Meno tribunali, 128 anziché 165, ma secondo il Guardasigilli, «più robusti, più efficienti, meglio distribuiti». E minimizza le conseguenze dal punto di vista degli spostamenti: «Ci sarà solo da fare qualche decina di chilometri in più». E proprio a questo proposito interviene l'Anm, l'Associazione nazionale magistrati, che approva sostanzialmente la riforma, ma sottolinea che «non sarà indolore e graverà anzitutto sui magistrati, sul personale ausiliario e sul Foro degli uffici soppressi». Per questo chiede al ministero della Giustizia e agli enti locali di fornire le risorse per alleviare il più possibile i disagi che si determineranno. Infine l'Anm si riserva di approfondire «l'opportunità di tenere conto di alcune realtà locali, caratterizzate da situazioni di particolare criminalità». LA RIFORMA della Severino, da lei definita «epocale», sopprime 37 tribunali (su 165), 38 procure (su 166), tutte le 220 sezioni distaccate e 674 uffici del giudice di Pace (su 846). «Non ha più senso mantenere una miriade di microscopiche sedi giudiziarie, caratteristica tutta italiana - ha sostenuto il ministro - a scapito dell'efficienza e dell'economia di scala». La riduzione degli uffici giudiziari permetterà un risparmio di circa 51 milioni di euro in tre anni. Più precisamente, 2.889.597 euro nel 2012, 17.337.581 nel 2013 e 31.358.999 nel 2014. Tagli pesanti ma che il ministro avrebbe voluto ancora più sostanziosi. Non le è stato possibile perché dovevano essere rispettati alcuni criteri fissati nel provvedimento, come l'obbligo di permanenza del tribunale nei circondari capoluogo di Provincia e la cosidetta 'regola del tre', ovvero non meno di tre tribunali e procure per ciascun distretto di Corte d'Appello. «I CRITERI per scegliere gli uffici giudiziari da eliminare - ha precisato ancora il ministro Paola Severino - sono quelli indicati dalla delega: popolazione, estensione del territorio, numero di magistrati per ufficio e di personale amministrativo, carichi di lavoro annui e produttività degli uffici, costi, stato delle infrastrutture, tasso di impatto della criminalità organizzata». Le sedi distaccate, tutte cancellate, erano state create per esigenze temporanee ed emergenziali, ha ricordato, e poi, come spesso accade in Italia, l'emergenza diventa ordinarietà. «Ma queste sedi - ha spiegato ancora il Guardasigilli - possono essere accorpate, secondo il principio di efficienza». Accorpamento che il ministro vorrebbe realizzare nel giro di 18 mesi. Sempre per restare nell'ambito del settore giustizia, alla politica dei risparmi non sfuggono neanche le carceri. Cala la spesa penitenziaria e arriva un taglio da 3,5 milioni per l'approvvigionamento del vestiario. Altra riduzione di 1,5 milioni con la razionalizzazione dei costi per l'acquisizione di beni e servizi e 4 milioni per l'anno 2013 con le funzioni assistenziali trasferite al Servizio sanitario nazionale. Stretta economica anche sulle intercettazioni. In questo settore il risparmio previsto sarà di 20 milioni nel 2012 e 40 nel 2013.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Brunetta boccia il giro di vite «La vera partita è a Bruxelles»

«Monti si muova o intervenga il Colle. I tagli? Robetta copiata da me»

Antonella Coppari ROMA «IL GOVERNATORE Visco ha ragione: il sessanta per cento dei problemi che abbiamo dipende dall'Europa. Ora non basta più che Monti batta i pugni sul tavolo di Bruxelles, deve minacciare di rovesciarlo». Renato Brunetta - ordinario di politica economica e finanziaria all'università di Tor Vergata di Roma e responsabile dipartimenti del Pdl - descrive un quadro inquietante e chiede a palazzo Chigi di essere ancora più drastico con i partner comunitari a partire dal vertice dell'eurozona di oggi: «Se il premier non ce la fa, vorrei che intervenisse il capo dello Stato». Davvero non basta quello che abbiamo ottenuto a fine giugno? «Assolutamente no: sono passati pochi giorni da quella riunione a Bruxelles e tutto è tornato come prima. Monti deve chiedere un cambio di rotta, anche perché c'è il rischio che oggi si rimangino pure il massimo del nulla che abbiamo ottenuto. Serve prima di tutto una Banca centrale con il bazooka, cioè capace di essere prestatore di ultima istanza, di stampare moneta, di aver risorse illimitate. E poi serve quello che ho definito il "quadrifoglio": un percorso di unione politica, un percorso di unione economica che vuol dire eurobond, un percorso di unione fiscale - cioè controlli di responsabilità fiscale degli Stati - e un'unione bancaria. Il premier si deve battere per questa soluzione, fino alle estreme conseguenze». Vale a dire? L'uscita dall'euro? «No. Quella è una stupidaggine. Come lo è amputare la gamba al paziente sbagliato. Ed è ciò che è stato fatto finora: abbiamo dato una cura da cavallo all'Italia invece di intervenire in Europa. E' stato sbagliato far cadere il governo Berlusconi, è stato sbagliato mettere in piedi il governo dei tecnici, sono state sbagliate le politiche di sangue, sudore e lacrime, visto che, come riconosce il governatore della Banca d'Italia Visco, solo 200 punti di spread dipendono da noi mentre il resto dei punti che abbiamo subito e ci hanno impoverito sono frutto della debolezza europea. Siamo stati vittime di un grande imbroglio, purtroppo a farne le spese sono gli italiani». Il governo Berlusconi avrebbe fatto meglio di Monti? «Un governo democratico per definizione fa meglio di un governo tecnico, anche perché ha la caratteristica di assumersi la responsabilità di quello che fa». Non salva niente di quest'esecutivo? «Salvo Monti che è bravo, serio, capace e competente. E gli chiedo di mettere la Merkel e tutti i miopi governanti europei con le spalle al muro per cambiare la linea: se l'Europa non prende decisioni serie, potrebbe collassare l'intera eurozona e sarebbe la fine dell'euro. In questo quadro, non so proprio con che spirito si aprirà oggi il dibattito alle Camere sul decreto per lo sviluppo e su quello di revisione della spesa pubblica poiché sappiamo che non servono a nulla». Non è troppo pessimista? «Se il problema degli spread impazziti è l'Europa, cosa importa ai mercati delle nostre riforme? Io però non farò finta di niente: chiederò un dibattito parlamentare sull'analisi di Visco al Corriere della Sera». Ma come giudica i tagli della spending review nel comparto pubblico? «Robetta che usa leggi che ho approvato io. La mobilità, le auto blu, i blocchi salariali, i tagli ai dirigenti. Sinceramente penso di fare una denuncia alla Siae, la società autori ed editori, per mancato rispetto del copyright. Mi viene da ridere, ma la situazione è tragica». Monti è adeguato a gestirla? «In questa situazione Monti è il più bravo di tutti. Gli manca solo una cosa: la legittimazione democratica. Questa è la sua grande debolezza, mentre la sua grande forza è la sua competenza e la sua reputazione». Lo vedrebbe a capo di una grande coalizione nel 2013? «A me non piacciono le grandi coalizioni. Sanno tanto di ammucchiata. E non mi piacciono le ammucchiate nè in politica nè altrove». Monti dice che lo spread cresce anche per l'incertezza sul dopo elezioni e per le critiche di personaggi come Squinzi. «Su Squinzi solo stupidaggini, è come dire: 'Taci lo spread ti ascolta'. A Monti consiglierei piuttosto di leggere Visco. E gli manderò anche tutta la letteratura scientifica sull'argomento che lui, essendo premier, non ha tempo di leggere. E comunque, se l'Europa non prende decisioni serie può collassare tutto e potremmo non arrivare alle elezioni».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fiat, addio Fabbrica Italia Chi resterà tra Melfi e Mirafiori?

Paolo Griseri

Uno stabilimento su quattro è a rischio, dice Sergio Marchionne parlando dello stato drammatico del mercato italiano dell'automobile. Ma, a fare bene i conti, l'ad del Lingotto pecca di ottimismo. Perché se davvero, come prevede il manager di Torino, il mercato delle quattro ruote rimarrà a 1,4 milioni di pezzi venduti per «i prossimi 24-36 mesi», non ci sarà da chiedersi quale stabilimento verrà tagliato sui quattro oggi in attività in Italia. Piuttosto, si tratterà di capire quale dei quattro è destinato a rimanere. Perché con l'attuale livello del mercato, le 450 mila automobili che verranno prodotte in Italia nel 2012 potrebbero tranquillamente uscire da una sola fabbrica. Rendendo superflue le altre tre. E' davvero auspicabile che accada qualcosa. O, come dice Marchionne, «cominciando a produrre per gli Stati Uniti con le linee italiane», o trovando il modo di aumentare le vendite in Italia. Magari con quegli incentivi che il Lingotto protesta di non volere nonostante la pressante richiesta di Federauto, l'associazione dei concessionari. Per il momento il calcolo è presto fatto e il risultato è sconfortante. Il panorama è sideralmente distante da quello che Sergio Marchionne aveva immaginato solo due anni fa, al momento del lancio del piano 2010-2014, chiamato, all'epoca, Fabbrica Italia. Quel piano prevedeva «di incrementare gradualmente i nostri volumi di produzione negli stabilimenti italiani fino al 2014, quando raggiungeranno 1.400.000 unità, più del doppio delle 650.000 prodotte nel 2009». La realtà indotta dalla crisi dice che, in luogo dell'incremento graduale previsto, si è verificata una discesa graduale. Nel 2011 la produzione di automobili negli stabilimenti italiani della Fiat è stata inferiore alle 480.000 unità, quasi 200.000 in meno del livello raggiunto nel 2009. Di conseguenza, per raggiungere l'obiettivo di Fabbrica Italia bisognerebbe incrementare la produzione di un milione di automobili nel triennio 20122014. In realtà, con il mercato italiano a questi livelli è piuttosto probabile che il numero di auto prodotte negli stabilimenti della Penisola scenda ancora e si avvicini a quota 450 mila nel 2012. Se il mercato dell'auto in Italia resterà tanto depresso, basterebbe un solo stabilimento a soddisfare la richiesta. A Melfi, per fare un esempio, il record produttivo risale al 1999, ma quei livelli sono stati avvicinati più recentemente anche nel 2006. Nel 1999 arrivarono dirigenti e autorità a festeggiare in fabbrica il record: gli incentivi e i buoni modelli avevano portato lo stabilimento a sfiorare quota 400 mila auto prodotte in un anno. Un numero importante. Nel piano Fabbrica Italia presentato da Sergio Marchionne il 21 aprile del 2010 si legge che a Melfi «il numero di vetture prodotte nel 2014 sarà superiore alle 400 mila unità». Al momento delle aspre discussioni con i sindacati sull'introduzione del nuovo contratto aziendale, si calcolava che già senza i 18 turni settimanali a Melfi la capacità produttiva teorica superava le 400.000 unità e che con i 18 turni avrebbe sfiorato le 450 mila. Per questo oggi, da sola, Melfi potrebbe produrre tutte le auto del Lingotto. Si tratta, naturalmente, di un calcolo teorico. Nessuno stabilimento raggiunge, nella realtà, il 100 per cento della capacità produttiva installata. E, soprattutto, Melfi, al momento, non è in grado di produrre il mix necessario per saturare la produzione italiana, ancora oggi compresa tra il segmento mini della Panda di Pomigliano e la piattaforma media di Delta e Giulietta. Ma una simile possibilità ci sarebbe, ad esempio, a Mirafiori dove lo spazio per installare linee diverse non manca e dove l'esperienza dei dipendenti ha consentito negli anni di produrre dalla Punto alla Thesys. Del resto, se la capacità produttiva media di uno stabilimento è intorno alle 300 mila unità all'anno, è chiaro che con un milione di auto in meno del previsto le fabbriche in eccesso potrebbero essere tre. Questo scenario è quello che spaventa il Lingotto. Difficilmente la politica, anche quella italiana molto distratta in questi anni su quel che accadeva a Torino, potrebbe accettare un ulteriore drastico taglio di stabilimenti e posti di lavoro dopo il sacrificio di Termini Imerese. Ma se il mercato non riprende è evidente che la sovracapacità produttiva installata dalla Fiat in Italia sfiora il milione di pezzi. Perché proprio il piano Fabbrica Italia, fissando a 1,4 milioni l'obiettivo per il 2014 diceva che quella soglia corrisponde «alla capacità ottimale di utilizzo». E aggiungeva che del totale faranno parte anche «300 mila veicoli destinati al mercato statunitense». Oggi nessuno stabilimento italiano produce per il mercato Usa che, a differenza di quelli

europei, continua ad essere in crescita. Così, se anche la situazione italiana rimanesse quella attuale, la produzione di 300 mila veicoli per il Nordamerica ridurrebbe a 6-700 mila la sovracapacità, salvando uno stabilimento dalla chiusura. Ne rimarrebbero comunque due di troppo. Una ripresa del mercato delle quattro ruote nella Penisola tra oggi e il 2014 che riporti le vendite intorno a quota 2 milioni (era stato di 2,4 milioni il record del 2007) potrebbe salvare un altro stabilimento italiano ma difficilmente potrebbe salvarne due. Non va dimenticato che la Fiat detiene il 30 per cento del mercato domestico e che una quota significativa è stata ottenuta negli ultimi anni grazie alle utilitarie prodotte in Polonia. Per salvare tutta la capacità installata oggi in Italia si può immaginare o un ritorno del mercato ai livelli record del 2007 o un raddoppio delle esportazioni previste negli Usa. Anche in quest'ultimo caso però non mancherebbero le incognite: ammettendo che la Fiat possa produrre in Italia auto con i marchi Chrysler, Jeep e Dodge da vendere negli Stati Uniti, quanto tempo durerà la ripresa del mercato d'Oltreatlantico e per quanto tempo potrebbe assorbire 5-600 mila auto aggiuntive rispetto a quelle prodotte negli stabilimenti statunitensi? Ecco dunque i dilemmi che si trova a dover affrontare in queste settimane l'amministratore delegato del Lingotto. Decisioni non semplici da prendere. A fine mese l'ad incontrerà i sindacati che hanno firmato gli accordi aziendali ed è probabile che in quella sede qualcuno chieda conto delle strategie italiane del gruppo. Quel che appare abbastanza scontato (a meno di clamorose inversioni di tendenza del quadro economico) è che il piano Fabbrica Italia non raggiungerà gli obiettivi previsti. Solo a ottobre, esaminando i dati dei primi nove mesi dell'anno, Marchionne annuncerà quali sono i nuovi obiettivi tenendo conto degli effetti della crisi. Ed è dunque difficile che prima di allora voglia o possa anticipare le sue mosse. Anche perché fissare nuovi obiettivi significa rispondere alla domanda cruciale su quanti stabilimenti saranno necessari in Italia alla Fiat di domani e, nel caso, quanti e quali tagliare. Il problema della sovracapacità non riguarda solo il Lingotto. Nei giorni scorsi la Peugeot ha annunciato l'intenzione di tagliare 10.000 posti di lavoro in Francia (che equivalgono a due stabilimenti della Fiat in Italia) e problemi di eccesso di capacità installata li hanno anche i tedeschi della Opel. La differenza con la Fiat è che l'annuncio della Peugeot è stato seguito, poche ore dopo, dall'annuncio del ministro del Riassetto produttivo, Arnaud Montebourg, di «un piano per salvare la filiera dell'auto francese in una fase di contrazione del mercato» e dall'invito ai vertici di Psa a «fare immediatamente la massima trasparenza sulle loro intenzioni». In Italia invece, due giorni dopo l'annuncio di Marchionne sul rischio che salti uno stabilimento italiano, il ministro dello sviluppo, Corrado Passera, si è limitato ad affermare che «nessuno può mettere in discussione le scelte di un'azienda privata. Lo Stato - ha aggiunto il ministro - può intervenire con aiuti all'innovazione e alla competitività». Un po' poco rispetto a quanto fanno in casi analoghi i governi d'oltralpe. L'eventuale chiusura di stabilimenti in Italia avrebbe infatti conseguenze sull'intera filiera dell'auto e metterebbe fortemente in discussione l'esistenza stessa di un'industria che continua a rappresentare, anche oggi, l'11 per cento del Pil italiano.

MIRAFIORI SEVEL MELFI CASSINO PIEDIMONTE GIAMBATTISTA TERMINI IMERESE

Foto: Nei grafici in questa pagina, l'andamento del mercato europeo dell'auto nei maggiori paesi e quello delle vendite in Italia dei maggiori costruttori Qui sopra, la mappa degli stabilimenti produttivi del Gruppo Fiat in Italia con l'indicazione dell'anno di avvio dell'attività e del numero degli addetti

Foto: Qui sotto, Sergio Marchionne , ad del Gruppo Fiat . Due anni fa, al momento del lancio del piano 2010-2014, chiamato, all'epoca, Fabbrica Italia , prevedeva di incrementare gradualmente i volumi di produzione negli stabilimenti italiani fino al 2014, quando avrebbero raggiunto quota 1.400.000 unità, più del doppio delle 650.000 prodotte nel 2009. Ma l'andamento reale del mercato in questi mesi è molto al di sotto di quelle previsioni Qui sopra, Carlos Ghosn (1), presidente e ceo della Renault ; Dieter Zetsche (2), presidente del board di Daimler e responsabile della divisione auto; l'ad di Volkswagen Martin Winterkorn (3)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Marcella Panucci la nuova Confindustria affidata alla manager "della porta accanto"

IL NUOVO DIRETTORE GENERALE, UNA FAMA DI CORTESIA E AFFABILITÀ, SI ERA APPENA TRASFERITA AL MINISTERO DI GIUSTIZIA. ORA TORNA A VIALE DELL'ASTRONOMIA CON UN MANDATO PRECISO: SNELLIRE LA MACCHINA ORGANIZZATIVA INTERNA

Roberto Mania

Questa mattina alle nove Marcella Panucci varcherà per la prima volta da direttore generale il portone di Viale dell'Astronomia. È la prima donna ad assumere il comando della macchina di quella che è stata una delle più potenti lobby nazionali e che ora combatte per non perdere ulteriore terreno e farsi travolgere dalla slavina della Grande Crisi. Donna, dunque, e quarantenne, età nella quale nel mondo si è ritenuti in grado di guidare i governi ma che dai noi, nel paese della gerontocrazia, è ancora considerata una fase della interminabile gioventù. Donna di potere, da oggi. L'ha scelta Giorgio Squinzi. Ed è la prima scelta netta del nuovo presidente della Confindustria. Scelta che ha già fatto discutere e anche storcere il naso ai "mandarini" confindustriali che, coerenti con lo spirito nazionale, invocano il merito e il cambiamento per tutti gli altri tranne che per sé. Scelta comunque da interpretare. Di certo una scelta di discontinuità. Perché Marcella Panucci non è un manager politicamente sensibile come potevano esserlo Innocenzo Cipolletta o Stefano Parisi, in due stagioni recenti ma diverse della Confindustria. E non ha nemmeno la rete fittissima di relazioni che poteva vantare Maurizio Beretta, attualmente double face un po' presidente della Lega calcio un po' capo delle relazioni esterne di Unicredit, o l'ambasciatore Giampiero Massolo se avesse lasciato la Farnesina per approdare tra gli industriali come avrebbe voluto Emma Marcegaglia prima di optare per l'economista liberal, formatosi in Banca d'Italia, Giampaolo Galli. No, la Panucci ha vissuto lungamente al riparo della ribalta, tra le stanze della Confindustria, dove ha svolto tutta la sua carriera a parte qualche breve parentesi (come quella ultima che l'ha portata a capo della segreteria tecnica del ministro della Giustizia, Paola Severino) e le aule dell'Università Luiss, dove si è laureata e dove ha proseguito la sua attività di ricerca. Marcella Panucci è la donna di potere della porta accanto. Forse un non sense. O forse segno dei nuovi tempi. È calabrese, nata a Vibo Valentia il 23 gennaio del 1971. La madre insegnante, il papà dipendente pubblico, compagno di scuola di Giuseppe Bono da un decennio amministratore delegato della Fincantieri. L'unico legame indiretto con il potere che si riesce a trovare nel suo curriculum. Liceo a Vibo, e poi l'università a Roma alla Guido Carli. Corso in giurisprudenza, laurea con lode in Diritto commerciale (tesi su "L'acquisizione di partecipazioni e la normativa antritrust"). Compagna di corso Rossella Sensi, già presidente della Roma e ora assessore della sconquassata Giunta capitolina di Gianni Alemanno. Ma tra le due nessuna amicizia. La Panucci non ama il calcio e lo sport in generale. La Panucci è una prima della classe. Oggi è sposata con un consulente nel settore della sanità e ha due figlie. Entra in Confindustria nel 1995. È la Confindustria di Luigi Abete e Innocenzo Cipolletta che ha concertato sulla politica dei redditi con Carlo Azeglio Ciampi ma non con Lamberto Dini sulle pensioni. Panucci viene assunta nell'area finanza e diritto di impresa. Tre anni dopo viene mandata a Bruxelles, distaccata presso la Commissione. Nel 2005 diventa direttore del nucleo affari legali e diritto di impresa di Viale dell'Astronomia; nel 2009 direttore dell'area affari legislativi. Esperta di diritto commerciale e di semplificazione amministrativa. Anche per questo, o forse, soprattutto per questo l'ha scelta Giorgio Squinzi che considera la riforma della burocrazia il perno sul quale costruire un nuovo rapporto tra Stato e imprese. Squinzi e Panucci si sono conosciuti molti anni fa in Confindustria. C'è chi dice che a scegliere la Panucci sia stato il consigliere personale di Squinzi, quel Francesco Fiori di Voghera, già assessore regionale lombardo e poi europarlamentare di Forza Italia, infine, dopo una trombatura alle ultime europee, responsabile delle relazioni istituzionali della Mapei, con un legame assai stretto con Marcello Dell'Utri. Fiori è considerato il vero braccio destro di Squinzi. Ed è presenza già ingombrante per gli undici vice presidenti della squadra di vertice. Le "strane" uscite di Squinzi sulla riforma del mercato del lavoro («è

una boiata»), che tanto è piaciuta al pidiellino Angelino Alfano, o sul rapporto Monti-Merkel («Monti saprà convincere la Cancelliera perché conosce il tedesco»), censurata con stile molto british dal premier («mi sono imposto una moderazione interpretativa»), potrebbero essere state consigliate proprio da Fiori. Il quale - è tesi diffusa in Confindustria - potrebbe aver pensato a una separazione dei ruoli: alla Panucci la macchina interna da riorganizzare, snellire, sburocratizzare; a Squinzi la rappresentanza generale esterna in esclusiva. E Fiori a fare da spin doctor incontrastato. È una lettura che fa perno sulla mancanza di rete interna (nessuno dei potenti direttori delle territoriali la conosce) e esterna della tecnocrate Panucci. Un modo - dicono - per controllare sul piano politico Confindustria. Che sta costruendo un rapporto stop and go con l'attuale governo Monti (basti pensare che alla vigilia dell'ultimo delicato Consiglio europeo Confindustria ha detto che il pareggio di bilancio sarebbe slittato anche a causa della politica economica restrittiva, per poi dire che il Prof va sostenuto) e che dovrà affrontare la prossima fase (campagna elettorale e nuovo esecutivo) nella quale predomineranno le incertezze più che i punti saldi. Meglio allora non avere potenziali concorrenti nel rapporto con la politica, con quella che già c'è e con quella che verrà. Sono dietrologie, come sempre tutte da verificare. Non è in ogni caso la politica (e nemmeno il sindacato) il terreno di azione della Panucci. Le sue simpatie non l'ha mai svelate. Nessuno di coloro che ha lavorato fianco a fianco saprebbe dire come la pensa con certezza. Una liberal? Forse sì, soprattutto per l'enfasi con cui parla dello spirito libero che trovò, giovane, in Confindustria. Liberal, ma non di sinistra. Forse. Pure l'approdo al ministero di Via Arenula con la Severino è stato dovuto al legame con l'Università. Lì si sono incontrate e per questo la Severino l'ha chiamata. Anche qui la politica, per quanto nella sua versione tecnica, non c'entra e nemmeno i tanti poteri forti dei quali la Severino è stata avvocato, da Francesco Gaetano Caltagirone a Cesare Geronzi fino a Gaetano Gifuni. E se provi a chiedere ai più giovani dirigenti della Confindustria, non a quelli che si sono sentiti scavalcati da una "giovane" donna, qualcosa sulla Panucci ti dicono pur off the record - «che è bravissima», «una fuoriclasse nelle sue materie». «Una che si presentava alla riunioni preparatissima sui dossier». Una tosta che ama il rock degli anni Settanta e Ottanta, quello di Bruce Springsteen, dei Pink Floyd, degli U2, dei Led Zeppelin; che si tuffa nella narrativa e non nella saggistica perché la lettura deve essere evasione e che per rilassarsi la domenica pomeriggio va in libreria con la famiglia e che, infine, in cucina dice di cavarsela sufficientemente. Ora c'è da capire se è questo il profilo che serviva a una Confindustria che deve cambiare e riorganizzarsi, perché la crisi sta cambiando la morfologia del capitalismo italiano. La Fiat se n'è andata non solo per le bizze di Sergio Marchionne. I piccoli non reggono più i costi dell'adesione tanto che i morosi stanno aumentando. Certo che un rinnovamento generazionale è indispensabile a una associazione nella quale a disputarsi l'ultima presidenza sono stati due grandi imprenditori sì (Squinzi e Alberto Bombassei) ma in età da pensione anche. Ed è certo pure che servono gli scossoni per rompere le resistenze. Ma il punto è che finora è il presidente Giorgio Squinzi a non aver convinto. Squinzi ha scelto il low profile, sta restringendo i confini confindustriali all'interno del recinto di un sindacato dei padroni, più che alle alleanze con la politica pensa al dialogo minimale con Cgil, Cisl e Uil. Per uscire dalla crisi, invece, c'è bisogno di idee e di progetti anche da parte della classe dirigente. E allora c'è da domandarsi: nella stagione dei tecnici, sarà una tecnica a salvare Confindustria? [LA STRUTTURA] Una giungla di 267 associazioni e 450 milioni di contributi Il primo impegno del nuovo direttore generale della Confindustria sarà la riorganizzazione della struttura interna. Che è secondo alcuni piuttosto ipertrofica, così come ben nutrita è la struttura del nuovo vertice voluto da Giorgio Squinzi: 11 vicepresidenti (il massimo consentito dallo statuto di viale dell'Astronomia), cinque responsabili per altrettanti comitati tecnici, due delegati, un capo della commissione riforme, e così via. Del resto, è un'eredità precisa lasciata da Emma Marcegaglia: «È necessaria una più incisiva razionalizzione dell'organizzazione interna aveva detto l'ex presidente sfruttando un miglior coordinamento fra le associazioni territoriali, regionali e di categoria». Per ora, la confederazione conta ben 267 organizzazioni, fra le associazioni territoriali e quelle di categoria, a cui fanno capo poco meno di 150mila imprese e per un totale di cinque milioni e mezzo di dipendenti, pari al 32,6 per cento di tutti i lavoratori dipendenti italiani compresi quelli pubblici. Delle aziende, il 45% è iscritto solo a un'associazione territoriale, il 20% solo a una di categoria

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

e il 35% ad entrambe. Dall'anno scorso com'è noto non fa più parte della Confindustria la Fiat, che però ha continuato a versare i suoi contributi tramite l'Unione Industriali di Torino. Nel complesso, i contributi degli associati al sistema Confindustria sono stati pari l'anno scorso a 450 milioni di euro: un netto calo rispetto agli anni precedenti, dovuto evidentemente alla congiuntura sfavorevole e al calo dei dipendenti (che sono il parametro su cui si basa la contribuzione eccezion fatta per i petroliferi che pagano a seconda dei litri erogati alla pompa). Il massimo storico era stato di 514 milioni nel 2008. Cifre molto superiori rispetto alle analoghe organizzazioni estere: l'inglese Cbi, per esempio, con 240mila imprese associate, riceve 23 milioni di euro in contributi associativi.

Foto: Il nuovo direttore generale di Confindustria , Marcella Panucci , vista da Dariush Radpour

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Unicredit, la scommessa di Ghizzoni più efficienza e riduzione dei costi

CON IL MODELLO TERRITORIALE, CONTRAPPOSTO A QUELLO DIVISIONALE DI PROFUMO, OGNI COUNTRY MANAGER SARÀ RESPONSABILIZZATO SUI RISULTATI RAGGIUNTI

Adriano Bonafede

Il percorso è già deciso da tempo e questa settimana dovrebbe avere il via libera definitivo. La riorganizzazione annunciata dall'amministratore delegato Federico Ghizzoni non costituisce un nuovo piano industriale ma un riassetto interno finalizzato a snellire e migliorare la struttura nel perseguimento degli obiettivi che erano stati fissati dal piano. Si abbandona il modello S3 di McKinsey, voluto nel 2003 dall'ex ad Alessandro Profumo, con tre divisioni centralizzate, a favore di una "discesa sul territorio", con un assetto paese per paese. E con un responsabile territoriale che potrà essere giudicato sui risultati che produrrà. Da tempo le società di consulenza, da Bcg a Kpmg, vanno consigliando alle banche - per contrastare la crisi - di ridare più responsabilità a chi opera nel territorio. La struttura divisionale, con l'accentramento delle decisioni, tende infatti a sovrapporre determinazioni prese dall'alto rispetto a chi opera nella realtà quotidiana, con un inevitabile allungamento dei tempi e perdita di efficenza. Per Unicredit, unica vera banca europea che ha l'Italia, questo significa anche dare responsabilità ai country manager, ridisegnare l'istituto sul modello di un insieme di banche nazionali. Tenute assieme, ovviamente, da Piazza Cordusio. Al di là del modello scelto, l'operazione messa in piedi da Ghizzoni ha un preciso obbiettivo che tutti gli analisti riconoscono: contenere i costi e aumentare i ricavi, rendendo immediatamente evidente dove il management si dimostra inefficiente e costringendolo a prendere contromisure. Ma c'è di più. «Il modello divisionale - spiega l'analista di una banca svizzera - mascherava strutture centrali un po' più grosse in Germania e in Austria, e molto più snelle in Polonia. La polacca Pekao, ad esempio, su 100 dipendenti ne ha solo 18 nelle strutture centrali. In Germania, Hvb ne ha 33 mentre Bank Austria ne ha 30. L'Italia sta in mezzo a questi due estremi, con 26 dipendenti al "centro", che però svolge anche la funzione di direzione finanziaria di tutto il gruppo». Già questi dati dimostrano che Ghizzoni tenterà di far smuovere Monaco e Vienna, che in verità non hanno mai portato avanti severe forme di riorganizzazione e di snellimento. Non sarà una passeggiata. «L'esecuzione di un piano di ristrutturazione complesso scrive nel suo ultimo report Paola Sabbione, analista di Deutsche Bank - può presentare diverse difficoltà sia nella riduzione dei costi che nella crescita dei ricavi. Inoltre, la definizione di nuove strategie nel corporate & investment banking, nel retail e nella Cee (ovvero l'Europa centrale e dell'Est, NdR) può comportare più tempo del previsto per la sua implementazione». Infine, un particolare rischio è rappresentato dalla «presenza della banca nell'area Cee, in caso di downturn in qualche paese della regione o se si crea un improvviso incremento nella competizione». La nuova organizzazione, con il correlato obiettivo di contenimento dei costi, sembra la prima azione che Ghizzoni può mettere in campo per contrastare il calo del titolo, uno dei più liquidi e internazionali di Piazza Affari, preso di mira dalla speculazione in modo pesante, ancor più di quanto non abbia fatto con l'altra grande banca italiana, Intesa Sanpaolo, peraltro molto meno diversificata geograficamente. Negli ultimi tre mesi Unicredit ha perso il 32,7 per cento, nell'ultimo anno il 74. Eppure i fondamentali raccontano un'altra storia: «Noi scrive Pier Passerone di Intermonte nell'ultimo report sull'istituto - continuiamo a pensare che ci sia valore nella banca sia in termini assoluti che relativi, tenendo conto dell'attuale collasso del titolo, della diversificazione del business, del solido capitale di base che può anche essere rafforzato da più elevati accantonamenti di utili». A detta degli analisti, il gruppo Unicredit viene pesantemente penalizzato in Borsa ma, se lo si scompone, "a pezzi" vale sicuramente molto di più. Per questo le banche d'investimento danno al titolo un upgrade positivo: «Noi - si legge nel report di Deutsche Bank - riteniamo che la valutazione basata sulla somma delle parti sia il metodo più appropriato per il Gruppo Unicredit, date le differenze nella crescita dei ricavi e nella volatilità fra i differenti business del gruppo». Questi elementi hanno dato fiato ad alcuni rumors sul mercato che riguardano la possibile vendita di "pezzi" di Unicredit. Che il management, anche nei documenti ufficiali, come

il prospetto presentato in occasione del recente aumento di capitale, categoricamente esclude: il progetto unitario resta, se ci saranno in futuro modifiche nel perimetro riguarderanno aree dove il gruppo ha quote di mercato marginali. Il piano che questa settimana sarà varato non avrà quindi implicazioni strategiche, sarà una sostanziale revisione del modello organizzativo per adeguare la struttura del gruppo alla nuova situazione economica e avvicinare i processi decisionali al territorio.

INTERNATIONAL PETROLEUM INVESTMENT COMPANY PAMPLONA CENTRAL BANK OF LYBIA FON CASSA RISPARMIO TORINO FOND. CR VERONA VICENZA BLACKROCK INC CARIMONTE HOLDING CAPITAL RESEARCH

Foto: Qui sopra, Federico Ghizzoni , Ceo del gruppo Unicredit

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

[LO SCONTRO]

Revisori legali, protesta sugli enti locali

CONTESTANO AL VIMINALE DI AVER OMESSO DI EVIDENZIARE CHE LA TITOLARITÀ VALE SOLO PER CHI È ISCRITTO AL REGISTRO

Il processo di liberalizzazione delle professioni per avvicinare l'Italia alle migliori practice a livello europeo. La riforma degli casse per garantirne la sostenibilità economica nel lungo periodo. Le tensioni tra gli ordini e le associazioni non ordinistiche, con queste ultime che chiedono maggiori spazi anche alla luce del crescente peso assunto nella società. Il mondo delle professioni continua ad attraversa una fase di grande agitazione. L'ultima iniziativa arriva dall'Inrl (Istituto Nazionale Revisori Legali) che ha preso posizione in merito a due provvedimenti emanati dal ministero degli Interni riguardo alla presenza dei revisori legali negli enti locali ed ai percorsi formativi, impugnati presso il Tar del Lazio. I revisori contestano al Viminale di aver omesso nel primo caso di evidenziare che la titolarità del revisore negli enti locali è riconosciuta solo ai revisori regolarmente iscritti ad apposito Registro, cosa che esclude quei dottori commercialisti ed esperti contabili che non hanno compiuto l'iscrizione. Nel secondo provvedimento sempre il ministero degli Interni affida l'esclusività della formazione professionale all'ordine dei dottori commercialisti. Virginio Baresi, presidente dell'Inrl bolla questi due atti come "generici e arbitrati", contestando al ministero di aver disatteso nel primo caso una specifica indicazione del Dlgs 39/2010 che pone l'obbligatorietà dell'iscrizione al Registro per essere abilitati ad esercitare la attività di revisione negli enti locali. Mentre nel secondo provvedimento si assegna una esclusività nella formazione professionale al sistema ordinistico, mentre i revisori sottolineare di effettuare da tempo corsi di formazione, anche a distanza (via web e con canale televisivo dedicato) per revisori legali. Così Baresi auspica un esito positivo dell'impugnazione presso il Tar, "per ripristinare un giusto contesto normativo". (l.d.o.)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Imprese in credito di 80 miliardi sfidano Stato, Regioni e Comuni

IN UN ANNO È CRESCIUTO SENSIBILMENTE IL DEBITO VERSO LE AZIENDE DA PARTE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE. ASSIFACT LANCIA UN PACCHETTO DI 10 PROPOSTE PER CORREGGERE UNA MALATTIA CRONICA

Rosa Serrano

L'industria del factoring ha attenuato l'impatto negativo sulle imprese causato dai ritardi di pagamento della Pubblica Amministrazione. L'accentuarsi di questo fenomeno, associato all'aggravarsi della crisi economica ha ulteriormente appesantito la situazione di difficoltà finanziarie delle aziende. Per fronteggiare questa vera e propria emergenza, il Governo ha varato un pacchetto di iniziative per fornire liquidità alle imprese mediante il supporto del sistema bancario che, per Assifact, deve essere integrato e rafforzato con una serie di provvedimenti che permettano lo smobilizzo dei crediti delle imprese con la PA. In concreto, qual è l'entità della posizione debitoria della PA? Un'indagine effettuata dall'Ance nel maggio di quest'anno ci dice che nel settore dei lavori pubblici ammonterebbe a 19 miliardi di euro, mentre lo stock complessivo del debito della PA sarebbe di 80 miliardi di euro. Secondo i risultati dell'indagine, il tempo di pagamento medio è pari a 208 giorni. In pratica, le imprese di costruzioni ricevono il pagamento dalla PA dopo circa 7 mesi, con un ritardo superiore del 17% rispetto a quello di un anno fa. L'aggravarsi del fenomeno dei ritardati pagamenti ha costretto le imprese di costruzioni ad assumere una serie di decisioni per fronteggiare la mancanza di liquidità. Oltre ad un più intenso ricorso all'utilizzo di strumenti finanziari, dilazione dei tempi di pagamento ai fornitori, il 38% delle imprese ha ridotto gli investimenti e il 24% il numero dei dipendenti. I ritardi di pagamento hanno anche provocato la rinuncia a partecipare ad appalti pubblici da parte dell'11% delle imprese. Per rimediare al cronico ritardo nei pagamenti alle imprese da parte della PA, Assifact (l'associazione che raggruppa gli operatori del factoring) ha lanciato un pacchetto di 10 proposte. «Un primo gruppo di proposte - spiega Alessandro Carretta, segretario generale di Assifact - ha come obiettivo l'utilizzo di strumenti svolti a migliorare direttamente la tempistica degli incassi da parte delle imprese fornendo contemporaneamente alla PA la possibilità di gestire in modo più razionale i propri debiti commerciali». Viene proposto, fra l'altro, di sviluppare iniziative di "reverse factoring" (o factoring indiretto): sarà la PA che promuove le operazioni di cessione dei debiti verso i propri fornitori, attraverso accordi con operatori specializzati. I creditori della PA riceverebbero, così, il pagamento direttamente dalla società di factoring. Un secondo gruppo di proposte riguarda forme di liberalizzazione della cessione dei crediti vantati dalle imprese verso la PA, con l'obiettivo di favorire lo smobilizzo dei crediti e contribuire alla risoluzione dei problemi finanziari delle imprese. Viene proposto di riportare da 45 a 15 giorni il termine a disposizione delle PA per rifiutare la cessione di crediti derivanti da appalti. Facilitare, inoltre, la cessione dei crediti derivanti da appalti con l'introduzione del principio per cui le amministrazioni pubbliche siano tenute a indicare specificatamente e pubblicizzare nella documentazione preliminare all'appalto un nulla osta preventivo alla cessione alle banche e agli intermediari finanziari. Un altro gruppo di proposte riguarda la necessità di rimuovere alcune importanti anomalie che per Assifact costituiscono le ragioni profonde alla base dei ritardati pagamenti. Fra l'altro, viene segnalato il blocco dei pignoramenti e delle azioni esecutive da parte dei creditori nei confronti di numerosi enti ed istituzioni pubbliche e il "patto di stabilità" che porta gli enti locali a sospendere i pagamenti anche in presenza dei fondi per contenere il saldo finanziario nei limiti di quello obiettivo. Un'ulteriore richiesta e cioè la certificazione dei crediti da parte della PA è stata affrontata da due decreti ministeriali varati dal Governo che riguardano la certificazione dei crediti scaduti nei confronti rispettivamente delle Amministrazione centrali (inclusi gli enti pubblici nazionali) e quelli riferiti a Regioni ed enti locali, inclusi gli enti del Servizio Sanitario Nazionale. Il primo decreto è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 21 giugno scorso. «Con questo decreto - spiega Rony Hamaui, amministratore delegato di Mediofactoring - la certificazione da parte della PA che i crediti dell'azienda sono certi ed esigibili, è un fattore molto importante perché la sicurezza dell'esigibilità

in questo contesto dovrebbe far si che le aziende di credito scontino più agevolmente i crediti e, soprattutto le società di factoring dovrebbero essere maggiormente in grado di acquistare i crediti sia nella formula di pro soluto che di pro solvendo». Nel primo caso, il rischio d'insolvenza del debitore viene trasferito alla società di factoring, mentre con la formula pro solvendo (cioè salvo buon fine), l'impresa che cede il credito rimane coinvolta in caso di mancato incasso da parte del factor. La certificazione si ottiene inviando un semplice modulo standard all'ente debitore. L'ente ha 60 giorni di tempo per rispondere, riconoscendo il debito oppure argomentandone l'inesigibilità totale o parziale. Se non risponde in tempo, verrà nominato un "commissario ad acta" che nei successivi 60 giorni risponderà al debitore. In un'ottica di semplificazione, Consip sta predisponendo una piattaforma elettronica per far incontrare fornitori e debitori. La certificazione elettronica permetterà di evitare, nel caso di cessione del credito, gli obblighi di redazione di atto pubblico e di notificazione nel caso di cessione.

Foto: I RITARDI

Foto: Secondo un'indagine effettuata dall'Ance nel maggio scorso, lo stock complessivo del debito della Pubblica Amministrazione sarebbe di 80 miliardi di euro e il tempo di pagamento medio è pari a 208 giorni. Oltre al settore delle costruzioni, è il servizio sanitario pubblico quello che ha accumulato i ritardi più pesanti nel pagare i propri fornitori di materiali e servizi, soprattutto in alcune regioni del sud d'Italia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I cambi di guida Cambiamenti Da Ghizzoni a Montani, da Cucchiani a Viola: tutti puntano su Pmi e «retail»

Banchieri Stress test per i vertici: ecco l'identikit del nuovo manager

In Italia il sistema si è autoregolato meglio di quanto non sia accaduto nei Paesi anglosassoni

STEFANO RIGHI

S e consideriamo le prime dieci banche italiane quotate e confrontiamo le posizioni al vertice delle strutture del management e della proprietà (presidente e amministratore/consigliere delegato o direttore generale) e le confrontiamo con le stesse posizioni alla vigilia della grande crisi che prese avvio nel 2007 con lo scoppio negli Stati Uniti della bolla dei mutui subprime, scopriamo che tredici di quelle venti posizioni considerate sono nel frattempo cambiate. Ovvero il 65 per cento delle poltrone è oggi occupata da persona diversa da allora. In politica si potrebbe parlare di una maggioranza qualificata, praticamente due terzi dei seggi. Cinque anni non sono pochi, ma un simile rovesciamento ai vertici dei maggiori istituti di credito in Italia è un elemento di dinamicità che non sempre si ricollega alle banche, né grandi né piccole.

Scelte autonome

Spinte dalla crisi le banche italiane hanno così cercato altri timonieri per il loro percorso. Solo in una occasione, tra le big, si è adombrato l'imminente intervento della magistratura dietro alla sostituzione di un manager: fu il caso generato dal crac Italease del gruppo Banco Popolare. E, ad altro livello, fu ancora l'inglese Barclays ad essere protagonista in negativo con un suo manager, stavolta con responsabilità sul mercato italiano. Per il resto invece, si tratta di cambiamenti maturati all'interno dello stesso mondo bancario italiano, che ha certamente dei problemi di rappresentatività internazionale, che non ha la capacità lobbistica dei big della City o di Wall Street, ma che ha imparato la lezione meglio di altri. Come ha ben evidenziato Massimo Mucchetti sul Corriere della Sera di venerdì 6 luglio, l'Italia dovrebbe trovare la forza di proporre alla comunità internazionale nuove regole. Non che se ne avverta carenza quantitativa - sono tante, complesse, sovrapposte -, ma qualitativamente manca quella sostanziale separazione, fatta cadere per primo dal presidente americano Bill Clinton nel 1999, tra banche commerciali e banche d'investimento. Certo, è un'operazione che difficilmente può essere sostenuta dalla sola Abi, l'associazione bancaria che dopodomani a Roma riunirà la propria assemblea, ma temi di questa rilevanza non sono estranei alla sensibilità né del presidente del consiglio, Mario Monti, né del presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi.

Strade parallele

Una simile divisione è nei fatti, già nell'agenda dei maggiori gruppi italiani. Federico Ghizzoni di Unicredit, Pier Francesco Saviotti del Banco Popolare e Fabrizio Viola del Monte dei Paschi di Siena hanno più volte evidenziato che il modello di business che vedono per i rispettivi istituti è molto focalizzato sulla clientela retail, sul fare banca in modo tradizionale. Certo, l'universo Unicredit con una presenza in 22 paesi è diverso da quello del Monte dei Paschi, così come è diversa la visione di IntesaSanpaolo, prima banca per numero di sportelli in Italia, che nelle attività tipiche della banca di investimento si è sempre mossa con estrema circospezione e tanto continua a fare sotto la guida di Enrico Tomaso Cucchiani. Proprio l'arrivo di Cucchiani permette di evidenziare una particolarità italiana di questo momento. In un contesto di profonda crisi economica e di credibilità istituzionale, è salito al governo con la responsabilità di alcuni dei dicasteri di maggior peso, l'allora consigliere delegato di Intesa Sanpaolo Corrado Passera. Già in passato il Quirinale individuò negli uomini di banca le persone a cui affidare la guida del governo (Dini, Ciampi), ma non si era ancora arrivati a promuovere l'istituzione privata come è accaduto in questo caso. E anche questo fatto, davanti al deflagrare della vicenda Diamond-Barclays, è una piacevole e sostanziale differenza italiana rispetto ai blasonati salotti del capitalismo anglosassone.

Separati in casa

Dunque che fare? Tornare a separare le banche retail dalle banche di investimento? Il dibattito sulla nuova edizione del Glass-Steagall Act è affascinante e rispolvera pagine di storia e fotografie in bianco e nero (splendida quella a pagina 2, nda). Ma nessuna legge può determinare il comportamento quanto l'etica. È

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

vero che una legge può vietare la commistione tra politiche retail e politiche di investimento, ma un simile argine può essere eretto autonomamente dal singolo istituto. In alcuni casi già succede. È evidente che in un periodo caratterizzato da mercati in forte espansione le opportunità per investire con ritorni a doppia cifra fanno gola a tutti e ai banchieri più che ad altri. L'Unicredit di Profumo seppe cavalcare la tigre per diversi esercizi e se ne giovarono in molti: dai manager agli azionisti, che riscossero ricchi dividendi. Ma non serve una legge, oggi che i tempi sono cambiati, per dire no, per separare le attività. E alcuni tra gli istituti italiani, anche quotati, a questo sono già arrivati autonomamente.

srighi@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il piano industriale Il Banco di Sardegna dovrà allinearsi alla redditività del gruppo. Cinquanta sportelli da chiudere

Bper Il federalismo non abita più qui

Il programma di Odorici: «Incorporiamo nella capogruppo quattro banche, blocco del turnover e taglio dei cda»

STEFANO RIGHI

L uigi Odorici non ha dubbi: «Le cose che dobbiamo fare le faremo, con pragmatismo e determinazione». L'amministratore delegato della Banca Popolare dell'Emilia-Romagna (Bper) è abituato a guardare in faccia la realtà. È entrato in Bper a 26 anni nel 1973 - agenzia 2 dell'allora Popolare di Modena, in viale Amendola - e se Fabrizio Viola lo scorso dicembre non avesse ceduto alle lusinghe del Monte dei Paschi di Siena, probabilmente per lui non si sarebbe mai liberata la poltrona di amministratore delegato.

Conosce la banca come nessun altro e, appunto, guarda in faccia la realtà, anche la più dura, come quella creata dal terremoto di maggio che ha messo in ginocchio la provincia di Modena, dove la Bper affonda le sue radici più profonde. «Il sisma si è inserito in una realtà già difficile per la crisi. Ma avevamo acquisito sensibilità in occasione del terremoto dell'Aquila, dove il gruppo è presente con una banca, e abbiamo attivato rapidamente la struttura di disaster recovery. Il servizio non è mancato, in due-tre giorni i camper e i moduli attrezzati erano attivi, abbiamo immediatamente dato continuità operativa. È stato un colpo duro, sia sul fronte delle vite umane che degli immobili destinati alla produzione. Non era mai capitato che venissero colpite in maniera così massiccia le attività produttive in un'area che genera dal 5 al 6 per cento del pil nazionale».

Qual è l'andamento dei primi sei mesi dell'anno per Bper?

«L'andamento del nostro business complessivo ha seguito la stessa direttrice del primo trimestre, con un lieve deterioramento della qualità del credito, peraltro in linea con la media del sistema. I risultati finanziari sembrano essere in grado di compensare maggiori accantonamenti e, sebbene il margine di interesse non appaia particolarmente brillante, mi sembra siano andati bene i ricavi da commissioni. In sostanza, credo che malgrado le difficoltà l'andamento del primo semestre del 2012 sia in linea con le nostre previsioni di budget. Tanto che credo saremo in grado di rispettare le stime annunciate per l'intero anno».

Centoduemila soci, dodicimila dipendenti, 1.300 sportelli, una presenza diffusa in molte zone d'Italia, dall'Emilia alla Sardegna. Il piano industriale in essere, che si concluderà nel 2014, parla di una riduzione dei dipendenti e di una struttura più asciutta. Come procederete?

«Il piano industriale varato lo scorso marzo prevede una discontinuità con il nostro modello organizzativo preesistente, che è un modello federale. Questo ci porterà a incorporare nella capogruppo alcune delle banche controllate: Meliorbanca - che diventerà una divisione specializzata - e poi la Popolare di Aprilia, la Popolare di Lanciano e Sulmona e la Cassa di Risparmio dell'Aquila. Meliorbanca sarà integrata entro il prossimo novembre, le altre tre banche entro giugno 2013. Tutte manterranno il loro brand e funzioneranno quali direzioni territoriali, con autonomia sul fronte delle erogazioni, delle sponsorizzazioni e della beneficienza».

Perché abbandonate il modello federale?

«La situazione economica non permette di stressare la componente dei ricavi. Quindi è necessario agire sul fronte dei costi. La riorganizzazione ci porterà a tagliare tra le 70 e le 80 poltrone nei vari consigli di amministrazione».

E quanti dipendenti?

«Poco meno di 1.200. Circa settecento saranno ricollocati in alcuni poli nei quali vogliamo industrializzare tutto il back-office. Mentre 400-450 dipendenti dovrebbero raggiungere l'età della pensione. La riforma Fornero ha cambiato alcuni punti fermi del passato, ma credo che, con il blocco del turn-over, noi si sia in grado di raggiungere l'obiettivo prefissato. Di certo è nostra precisa volontà contribuire a gestire la mobilità di

queste persone».
Veniamo alla Sardegna. Tra la Banca di Sassari e il Banco di Sardegna voi siete il primo gruppo dell'isola. Anche lì tagli nel prossimo futuro?
«Noi controlliamo il 51 per cento del Banco, mentre la quota restante è in mano alla Fondazione. Con i nostri partner abbiamo raggiunto un accordo che prevede che anche il Banco di Sardegna esprima risultati coerenti con il piano industriale della capogruppo. In sostanza il Banco deve portare da 20 a 50 milioni di euro il suo risultato netto. Questo si otterrà attraverso una razionalizzazione della rete degli sportelli sul continente, in particolare nel Lazio, Liguria, Lombardia e nel Parmense, con un ridimensionamento delle strutture centrali che, nel polo sardo, pesano per il 35 per cento, mentre nel gruppo arrivano al 25 per cento. Inoltre scenderanno da 10 a 5 le aree territoriali».
Nella razionalizzazione verrà coinvolto anche il personale operante in Sardegna?
«In Sardegna abbiamo circa 4 mila dipendenti. Circa un decimo sarà coinvolto dal nostro piano di mobilità che prevede la creazione di un polo informatico e di un polo dedicato alle attività di tesoreria».
Avete un piano di chiusura delle agenzie?
«Abbiamo circa 80 sportelli che non performano quanto ci attendiamo. Di questi, probabilmente un cinquantina verranno chiusi o aggregati nel corso della durata del piano».
A quale livello è il Core Tier 1 del gruppo?
«Nel primo semestre 2012 siamo all'8,14 per cento contro una richiesta della Vigilanza all'8 per cento».
Prevede operazioni sul capitale?
«Abbiamo fatto il soft mandatory per 400 milioni e le ops sulle controllate. Le due operazioni sono valse, ognuna, 42 basis point. Abbiamo in corso la validazione del modello interno da parte della Banca d'Italia che dovrebbe completarsi per il corporate nel prossimo giugno e per il retail a fine 2013. Queste operazioni dovrebbero garantirci altri 160 basis point».
Siamo a metà anno. Si può ipotizzare la conferma del dividendo?
«A valere sul 2011 abbiamo distribuito un dividendo misto, di azioni e contante. Le azioni non verranno distribuite l'anno prossimo perché non più disponibili, ma credo che, se tutto filerà liscio, si possa ipotizzare un pay-out sul 20-25 per cento».
Avete appena stanziato 200 milioni di finanziamenti all'1,5 per cento per due anni per imprese e famiglie. Quando finirà l'emergenza?
«Non mi faccio illusioni. Credo dovremo stare in apnea per tre anni, fino alla fine del piano industriale. In trincea, a soffrire tutti i giorni».
@Righist
RIPRODUZIONE RISERVATA
Foto: I conti dei primi mesi
Foto: Alcune voci del Bilancio della Banca Popolare dell'Emilia-Romagna al 31 marzo 2012
Foto: Al vertice Luigi Odorici, amministratore delegato del gruppo Bper dal 10 gennaio 2012

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'analisi

Riforma del lavoro, quei vizi antichi

Così come con lo Statuto dei lavoratori tutto rischia di passare per le aule giudiziarie

SALVATORE TRIFIRO'

L a riforma del mercato del lavoro (legge 92/2012) viene alla luce in questo inizio d'estate, così come all'inizio dell'estate del 1970 entrò in vigore lo Statuto dei Lavoratori.

Allora, quella riforma, venne definita epocale. E fu effettivamente così.

Lo Statuto dei Lavoratori introdusse, infatti, una serie di norme che incisero profondamente sulla vita delle imprese, limitando i poteri datoriali e riconoscendo in pari tempo una serie di diritti ai lavoratori e ai sindacati all'interno dei luoghi di lavoro. Lo Statuto irrobustiva, inoltre, i meccanismi di protezione dei dipendenti contro i licenziamenti.

Tali norme attribuivano, di fatto, ai giudici ampi poteri. Come scrisse un giudice dell'epoca lo Statuto «esaudiva un desiderio diffuso fra i giudici progressisti di incidere sul sociale in funzione riequilibratrice delle ingiustizie e delle storture che per anni la classe operaia aveva dovuto subire» (Canosa, «Storia di un Pretore», Einaudi 1978).

Sul fronte sindacale vennero dichiarate legittime tutte quelle forme di sciopero - contestate da imprenditori e associazioni datoriali - vale a dire gli scioperi a singhiozzo, a scacchiera, le occupazioni di azienda, i picchettaggi. Aziende in liquidazione e/o decotte furono riaperte per ordine dei giudici.

Analogamente sul fronte della gestione delle risorse umane le cose andarono di pari passo: attraverso provvedimenti d'urgenza richiesti dai lavoratori e dagli stessi sindacati vennero sistematicamente annullati licenziamenti individuali e collettivi con conseguente materiale reintegrazione nei posti di lavoro. La mobilità dei lavoratori all'interno e all'esterno delle stesse aziende venne posta in crisi.

Per molti anni si andò avanti così fintanto che, attenuatasi la spinta dei pretori d'assalto e dello stesso sindacato, anche in forza delle robuste prese di posizione delle aziende, la situazione si stabilizzò e normalizzò. Alla stagione di attacco da parte della magistratura seguì una stagione più moderata, con una maggiore attenzione alla comunità dell'impresa attraverso un'interpretazione delle norme dello stesso Statuto più consona al rispetto dei diritti degli uni e degli altri.

Ed è in questa situazione che è intervenuta la legge 92/2012, contenente «Disposizioni in materia di riforma del lavoro in una prospettiva di crescita».

La riforma è stata definita «epocale» ma, a ben vedere non scalfisce l'impianto dello Statuto dei Lavoratori, ignora le reali esigenze delle imprese e, sotto questo profilo, «non riforma».

Durante il travagliato e contrastato iter legislativo l'attenzione si è concentrata sull'articolo 18: ormai niente più che uno spauracchio privo di reale valenza posto che, nel concreto, tutto si è sempre tradotto nel riconoscimento, al lavoratore il cui licenziamento fosse stato annullato, di un certo numero di mensilità sempre più ridimensionate.

Ma la riforma non ha toccato lo Statuto il cui impianto è rimasto immutato. Lo stesso, al contrario, avrebbe dovuto essere, se non riformato, quantomeno adeguato con nuove norme al passo dei tempi e delle nuove esigenze che la competizione del mondo del lavoro globalizzato e le nuove tecnologie - che consentono anche la nascita di imprese meramente virtuali - impongono. In questa prospettiva, e con uno sguardo al futuro, si sarebbe dovuto privilegiare, piuttosto che disincentivare, il lavoro autonomo nell'ambito dell'impresa (da non confondere con il lavoro precario) disancorandolo dai rigidi schemi del lavoro subordinato.

Si sarebbe, soprattutto, dovuto puntare alla riduzione effettiva del costo del lavoro (ovviamente non riducendo i salari ma liberandoli da tutti i balzelli che li deprimono) e alla certezza del diritto. Condizioni, l'uno e l'altra, da tempo indicate da più parti quali essenziali e da cui di per sé conseguono crescita e occupazione.

Per quel che riguarda, poi, la riforma dell'articolo 18, se è pur vero che le nuove norme infrangono il principio della reintegrazione generalizzata, è altrettanto vero che la «riforma» è farraginosa, con differenziazioni di

dubbia interpretazione, sicura fonte di contenzioso e di costi aggiuntivi.
Ancora una volta, nell'incertezza della legge, tutto viene scaricato sulle spalle dei giudici, concedendosi agli stessi un'ampia e forse non gradita discrezionalità, con buona pace del principio di quella certezza del diritto su cui si doveva puntare. Tanto più se, nelle menti delle giovani leve delle direzioni del personale, delle nostre aziende prevalesse l'illusione che la «riforma» consenta libertà di licenziare. Se così fosse, come i primi segnali fanno apparire, si rischierebbe di destabilizzare ancor più quell'equilibrio con il quale, nel bene e nel male, abbiamo fin qui convissuto e ancora una volta la gestione delle aziende passerebbe attraverso le aule giudiziarie laddove, per carenza di organici, la domanda di giustizia resterà inevasa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Affari Dati negativi dal settore delle costruzioni. Nel 2012 un calo del 6%

Decreto sviluppo Le mosse che possono far riaprire i cantieri

Dal maxibonus sulle ristrutturazioni ai piani per le città: ecco le misure finalizzate a ridare un po' di fiato all'edilizia

PAOLO GASPERINI

D al decreto sviluppo potrebbe arrivare una boccata d'ossigeno per l'edilizia. La prima parte dell'anno per il settore è andata peggio del previsto, al punto che l'Ufficio studi dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori, ha dovuto rivedere le stime sul business 2012. A gennaio si prevedeva un calo del 3,8%, le ultime analisi invece sono di una discesa ben più consistente: il 6%. In termini finanziari significa che il giro di affari sarà inferiore di quasi 3 miliardi rispetto al preventivato.

Nell'ultimo decennio il mercato delle costruzioni ha registrato una caduta peggiore di quella del Pil nazionale ed è tornato in termini reali addirittura ai livelli di 40 anni fa.

Misure

Nel decreto sviluppo sono però contenuti alcuni provvedimenti che potrebbero arrestare il calo di fatturato del settore e addirittura portare a una leggera ripresa nel corso del 2013.

La norma che più coinvolge i cittadini è la modifica della detrazione Irpef per le spese di ristrutturazione edilizia. Le spese sostenute dal 26 giugno 2012 al 30 giugno 2013 godranno di un bonus del 50%, invece del 36%, e inoltre il tetto di spesa è raddoppiato, passando da 48 a 96 mila euro. L'agevolazione è ottenibile per interventi di manutenzione straordinaria, di ristrutturazione edilizia e per alcune categorie di lavori come l'abbattimento di barriere architettoniche, l'installazione di sistemi di sicurezza, purché compiute in una struttura residenziale. È agevolata anche la manutenzione ordinaria, ma solo per le parti comuni condominiali.

Il bonus per le opere finalizzate al miglioramento delle prestazioni energetiche degli edifici (che invece sono applicabili per qualsiasi tipo di unità immobiliare e anche ai contribuenti Ires, quindi alle società) viene prorogato di sei mesi: fino al 31 dicembre di quest'anno resta invariato al 55%, per i sei mesi successivi scende al 50%. Salvo modifiche, dal 1° luglio 2013 dovrebbe restare in vigore solo l'agevolazione sulle ristrutturazioni, con le regole vigenti prima del varo del decreto sviluppo.

Per l'effetto combinato dei due provvedimenti l'introito per il sistema edile, grazie ad operazioni di manutenzione e di risparmio energetico, dovrebbe salire dello 0,8% già da quest'anno e del 3% l'anno prossimo, con un effetto di circa 1,5 miliardi di euro.

Urbanistica

Altre norme sono di interesse più specifico per i professionisti dell'immobiliare. La più importante in prospettiva è il varo dei cosiddetti Piani città: i comuni potranno presentare piani di recupero per le aree degradate con procedure urbanistiche semplificate e utilizzando anche aree private, dando vita ad operazioni di partnership finanziabili in parte con il contributo statale.

I cordoni della borsa saranno gestiti da una «cabina di regia» che valuterà l'intervento e destinerà le risorse pubbliche promuovendo la stipula di «contratti di valorizzazione». Nell'ordine dei due miliardi di euro le risorse promesse, ma per la partenza manca un provvedimento di attuazione che definisca i vari aspetti legati alla presentazione e al finanziamento dei progetti.

Deregulation

Procedure di semplificazione sono previste anche per progetti di minore entità: nelle ristrutturazioni edilizie la maggior parte delle attestazioni previste in precedenza potrà essere sostituita dall'autocertificazione del progettista. Saranno escluse solo le opere riguardanti immobili ubicati in aree con presenza di vincoli ambientali, paesaggistici o culturali o per atti che devono essere rilasciati dalle amministrazioni preposte alla difesa nazionale e alla pubblica sicurezza.

Infine è caduto l'obbligo di sottoporre a imposta di registro le vendite di immobili costruiti e detenuti dall'impresa edile da oltre cinque anni; in questa ipotesi ora il costruttore può scegliere di adottare per la vendita il regime di Iva, semplificando di molto la gestione fiscale dell'operazione. Si tratta di un'opzione e non di un obbligo perché il potenziale acquirente che non possa scaricare l'Iva dovrebbe così pagare il 4% se si tratta di prima casa, il 10% se l'immobile è residenziale ma non prima casa e addirittura il 21% se si tratta di non residenziale, con costi superiori rispetto a quelli previsti dal regime ordinario e ovviamente il costruttore non riuscirebbe a vendere.

Analogamente le locazioni effettuate dai costruttori potranno essere sottoposte a Iva con aliquota 10%. Se l'inquilino può scaricare a sua volta l'Iva il vantaggio sarà per entrambi, perché eviteranno l'imposta di registro del 2% sul valore del canone annuo.

RIPRODUZIONE RISERVATA Aumentano i negozi in franchising

Alla crisi del commercio fa da contraltare la lieve crescita del dettaglio in affiliazione. Su base annua, secondo Assofranchising, i punti vendita sono aumentati di 83 unità, toccando quota 54.096 per 885 insegne. Anche il giro d'affari fa segnare valori positivi: 22,3 miliardi di euro, con un incremento di 166 milioni 14% la soglia di usura per il leasing

La rilevazione dei tassi medi effettuata dalla Banca d'Italia per l'applicazione della legge antiusura nel trimestre luglio-settembre segnala un netto peggioramento delle condizioni. I tassi di mutui e leasing registrano un inasprimento medio di mezzo punto. I mutui sono offerti al 5,51% a tasso fisso e al 4,34% variabile, il leasing al 5,81% e all'8,07%. Quest'ultimo dato significa che è legittimo chiedere un tasso fino al 14% Scendono le vendite al dettaglio

Nel primo quadrimestre del 2012 la contrazione totale delle vendite dei negozi è stata dell'1,6% rispetto al medesimo periodo del 2011. Le vendite di prodotti alimentari segnano una flessione dello 0,2%, il non alimentare del 2,2%. Il dettaglio su piccole superfici ha fatto segnare un calo del 2,5%

Foto: Gli sconti

Foto: Gli sconti Irpef per gli interventi edilizi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le novità del decreto spending review (94/2012). Nel sanitario prezzi da abbassare del 5%

Imprese, beni scontati per la p.a.

I contratti devono essere adeguati alle convenzioni Consip

Le imprese che hanno contratti in essere con le pubbliche amministrazioni potranno vedersi risolti i contratti se non procedono alla riduzione del 5% dei prezzi contrattuali per forniture di beni e servizi nel settore sanitario; in tutti i settori sarà ammesso il recesso dal contratto se le imprese non adeguano i contratti in vigore alle migliori condizioni previste in convenzioni Consip successive alla stipula dei contratti stessi; introdotto l'obbligo di acquisizione di beni e servizi con le procedure Consip o delle centrali di committenza regionali, pena la nullità dei contratti e la responsabilità disciplinare del funzionario. Larga parte dell'intervento di riduzione della spesa pubblica per acquisti di beni e servizi prevista nel decreto sulla revisione della spesa pubblica approvato nella notte fra giovedì e venerdì scorso, e pubblicato venerdì sera in GU (dl 94/2012), deriva dal lavoro condotto dal commissario Enrico Bondi che ha consentito di mettere a punto indicatore di valore mediano di spesa rispetto al quale stimare l'eccesso di spesa in capo alle amministrazioni. Nell'operazione è fi nita una vasta tipologia di spese: dalle spese di cancelleria a quelle per i carburanti; al consumo di energia elettrica; alle spese di pulizia e a quelle postali, ai buoni pasto, alle spese per pubblicità, a quelle per la somministrazione di pasti nelle scuole e ospedali. All'esito delle verifi che effettuate sui prezzi delle diverse forniture omologhe il Governo ha articolato un intervento che da un lato riduce la spesa e dall'altro aumenta la trasparenza delle procedure di aggiudicazione degli appalti. L'impatto è sulle amministrazioni ma anche sulle imprese che in alcuni casi vedranno ridursi non di poco i contratti in essere e, sui contratti da affi dare, si troveranno a dovere contrattare prezzi di gran lunga più bassi rispetto ad oggi. Il dato di partenza era rappresentato dal fatto che gli acquisiti fatti attraverso Consip (centrale di committenza) sono numericamente molto inferiori a quelli compiuti direttamente dalle singole amministrazioni (spesso a costi maggiori). La ricetta è stata quella di indirizzare gli acquisti di alcuni beni sul sistema Consip e sulle centrali di committenza regionali. Questo obbligo viene sanzionato con la nullità dei contratti che non siano stati stipulati attraverso gli strumenti di acquisto messi a disposizione da Consip, ad eccezione di quelli fatti utilizzando altre centrali di committenza (e a tale riguardo sarà istituito un albo delle centrali di committenza). Tutti gli acquisiti fatti dalle diverse centrali di committenza dovranno comunque essere comunicati al commissario straordinario e Consip pubblicherà i dati delle convenzioni e dei contratti. Per alcune tipologie di beni e di servizi, quindi, si prevede l'obbligo assoluto per le pubbliche amministrazioni di acquistare attraverso gli strumenti di acquisto e di negoziazione messi a disposizione da Consip ovvero dalle centrali di committenza regionali; ogni violazione renderà nulli i contratti e costituirà illecito disciplinare e causa di responsabilità amministrativa. Queste regole varranno per: energia elettrica, gas, carburanti - rete ed extra-rete, combustibili per riscaldamento e telefonia fi ssa e mobile. Rimarrà in capo alle amministrazioni la possibilità di effettuare acquisti autonomi ma soltanto per la durata e per la misura strettamente necessarie, in attesa della stipula della convenzione messa a disposizione dalla Consip e dalle centrali di committenza regionali. I piccoli comuni potranno, in alternativa all'obbligo di costituire una centrale di committenza, utilizzare gli strumenti elettronici di acquisto gestiti da Consip o da altra centrale di committenza. Per i contratti che le imprese hanno in essere, si prevede ex lege la facoltà di recesso qualora le imprese non adeguino il contenuto delle prestazioni ancora da effettuare alle migliori condizioni previste in convenzioni Consip successive alla stipula dei contratti stessi. Il mancato esercizio del diritto di recesso è comunicato dalla Amministrazione alla Corte dei conti al fi ne del controllo successivo sulla gestione del bilancio e del patrimonio. Nel settore della sanità si prevede anzitutto la rideterminazione degli importi e delle prestazioni previsti nei singoli contratti di fornitura nella misura del 5%, a decorrere dall'entrata in vigore del decreto legge e per tutta la durata del contratto. Si tratta di una misura che il Governo defi nisce, giustamente, straordinaria - finalizzata ad anticipare già nel 2012 le misure sui beni e servizi previste dal decreto legge n. 98 del 2011 - e che produrrà i suoi effetti a decorrere dal 2013. Per andare a regime pienamente sarà però necessario che

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

le centrali di acquisto tengano conto dei nuovi contratti dei prezzi di riferimento che l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici renderà noti e disponibili. Per i contratti già stipulati è prevista invece una rinegoziazione tra Azienda sanitaria e fornitori, oppure la possibilità di recesso da parte della struttura pubblica, nel caso di signifi cativi scostamenti (20%) tra i prezzi in vigore e quello di riferimento (in deroga all'articolo 1171 del Codice civile). Obbligo per le imprese di adeguare il contenuto delle prestazioni ancora da effettuare alle migliori condizioni previste in convenzioni Consip successive alla stipula dei contratti stessi, pena il recesso dal contratto d aparte dell'Amministrazione;. l'obbligo assoluto per le pubbliche amministrazioni di acquistare attraverso gli strumenti di acquisto e di negoziazione messi a disposizione da Consip ovvero dalle centrali di committenza regionali; nullità dei contratti che non siano stati stipulati attraverso gli strumenti di acquisto messi a disposizione da Consip rideterminazione degli importi e delle presta- zioni previsti nei singoli contratti di fornitura del settore sanitario nella misura del 5%, a decorrere dall'entrata in vigore del decreto legge e per tutta la durata del contratto; sempre nel settore sa nitario: rinegoziazione del contratto fra impresa e ASL o esercizio della facoltà di recesso da parte della struttura pubblica, nel caso di signifi cativi scostamenti (20%) tra i prezzi in vigore e quello di riferimento; da inizio 2013 gennaio 2013 le pubbliche amministrazioni possono acquisire a titolo oneroso servizi di qualsiasi tipo, anche mediante la stipula di convenzioni, da enti di diritto privato soltanto in base a pro- Le novità per le imprese cedure previste dalla normativa nazionale e comunitaria; divieto di costituzione di società in house dal 1° gennaio 2013; affidamenti in house solo per valori al di sotto dei 200.000 euro a decorrere dal 1° gen naio 2014 le pubbliche amministrazioni devono acquisire sul mercato di beni e servizi mediante le procedure concorrenziali previste dal codice appalti e non possono affi dare in house; le società pubbliche a partecipazione totalitaria verranno sciolte entro il 31 dicembre 2013, ovvero, in caso di mancato scioglimento, non potranno ricevere affi damenti diretti di servizi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Al via la campagna sulle anomalie per il 2010. Dalla gestione delle rimanenze ai valori dei beni

Studi di settore, fisco all'attacco

Boom di segnalazioni inviate a contribuenti e intermediari

Studi di settore per l'anno 2010: ad ogni anomalia la sua segnalazione. Si va dall'anomala gestione delle rimanenze fi nali e iniziali alle incoerenze nei valori dei beni strumentali passando per il costo del venduto negativo o incoerente, per fi nire con la mancata presentazione del modello dati rilevanti ai fini degli studi di settore. Eccola la campagna del fi sco sulle anomalie e le incoerenze relative agli studi di settore del periodo d'imposta 2010 che tramite migliaia di comunicazioni sta arrivando direttamente al domicilio dei contribuenti e dei loro intermediari. Come ogni anno la missiva del fi sco sulle anomalie degli studi di settore mira soprattutto a indurre alla c.d. compliance i contribuenti italiani. Pur trattandosi di una anomalia che necessita di ulteriori approfondimenti, si legge nella parte centrale di ogni singola comunicazione destinata ai contribuenti, «la invitiamo comunque a valutare con attenzione quanto evidenziato, soprattutto in vista della presentazione del prossimo modello di dichiarazione relativo al periodo d'imposta 2011 (Unico 2012)». Qualora l'anomalia evidenziata dovesse essere riscontrata anche nella dichiarazione relativa al periodo d'imposta 2011, continua la lettere delle Entrate, «la posizione del contribuente sarà sicuramente inserita in apposite liste dalle quali l'Amministrazione fi nanziaria selezionerà i contribuenti da sottoporre a controllo fi scale». Le missive del fi sco sugli studi di settore inviate in questi giorni sono essenzialmente di due tipi: quelle inviate direttamente ai contribuenti e quelle inviate invece agli intermediari che hanno trasmesso la dichiarazione Unico 2011 relativa al periodo d'imposta 2010. Esiste poi una terza fattispecie di comunicazione che viene inviata direttamente ai contribuenti interessati che riguarda le fattispecie di omessa presentazione del modello dati rilevanti ai fi ni dell'applicazione degli studi di settore per il periodo d'imposta 2010 in allegato al modello Unico 2011. In questo caso più che una segnalazione siamo in presenza di un vero e proprio «invito» del fi sco a sanare l'omessa presentazione del modello dati attraverso una dichiarazione integrativa secondo le condizioni previste dall'art. 13 del dlgs n. 472/1997. Le segnalazioni inviate direttamente ai contribuenti riguardano invece ben 17 tipologie di anomalia riscontrate dal fi sco attraverso un'analisi dei dati dichiarati ai fi ni degli studi di settore per i periodi d'imposta 2009 e 2010. La direzione centrale accertamento dell'Agenzia delle entrate ricorda che per eventuali chiarimenti o precisazioni si potrà utilizzare il software «Comunicazioni anomalie 2012» che verrà reso disponibile sul sito internet delle Entrate nell'apposita sezione dedicata agli studi di settore. Più articolate invece le dieci segnalazioni di anomalia indirizzate agli intermediari. Si tratta di anomalie che in massima parte sono state trasfuse, con decorrenza dal periodo d'imposta 2011, nei nuovi indicatori di coerenza economica validi per l'accesso al nuovo regime premiale per i soggetti congrui, coerenti e fedeli agli studi di settore. Comunicazioni anomalie Destinatari delle comunicazioni Settori oggetto di segnalazione Comunicazioni di anomalia inviate ai con1. tribuenti; Comunicazioni di anomalie indirizzate agli 2. intermediari Inviti indirizzati ai contribuenti; 3. magazzino; A. beni strumentali; B. costi residuali di gestione; C. componenti negative rispetto ai compensi; D. presenza e percentuale di lavoro prestato E. dai soci; mancata indicazione di dati nel modello F. studi di settore; incoerenze nei dati strutturali; G. costo del venduto negativo o incoerente; H. mancata presentazione modello dati rileI. vanti ai fi ni degli studi di settore

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La giurisprudenza sulle conseguenze dell'accertamento in capo alla società a ristretta base

Pochi soci, doppia presunzione

Giudizi contrastanti sulla distribuzione degli extra utili

Società a ristretta base sociale: presunzioni fi scali a doppio taglio. Secondo i giudici di legittimità una volta defi nito l'accertamento in capo alla società è possibile presumere la distribuzione degli extra utili nei confronti dei soci. Per le Corti di merito invece è il fi sco che deve provare detta distribuzione, non potendo semplicemente presupporla dalla circostanza relativa alla ristrettezza della compagine societaria. Sembra essere proprio questo l'orientamento della giurisprudenza tributaria che si evince dall'analisi delle ultime sentenze sul delicato tema dei ri essi sui soci dell'accertamento effettuato in capo alle società a ristretta base sociale. La materia è tutt'altro che semplice e rappresenta una di quelle nuove frontiere verso le quali si spingono le attività di accertamento operate dagli uffici fi scali con l'avallo, più o meno consolidato, della giurisprudenza tributaria. Dopo un primo periodo nel quale le Corti sia di merito che soprattutto di legittimità hanno ritenuto di dover confermare la presunzione che vuole come utili distribuiti in nero ai soci i maggiori redditi accertati sulla società a ristretta base societaria costituita in forma di società di capitali, le recentissime pronunce delle Corti di merito sembrano delineare un mutamento di orizzonte. Nella tabella in pagina abbiamo passato in rassegna le massime delle ultime sentenze di merito e di legittimità aventi ad oggetto lo spinoso tema delle società a ristretta base societaria. Come si può facilmente notare tutte e tre le sentenze emesse dalle Corti di merito bocciano il ragionamento presuntivo operato dall'uffi cio ritenendo necessario che sia dimostrata la concreta ed effettiva percezione degli extra utili da parte dei soci. La ristrettezza della compagine societaria non è dunque di per sé stessa la prova della distribuzione in nero degli extra utili accertati in capo alla società. Più favorevole al fi sco invece l'orientamento della Corte di cassazione che anche nell'ultima sentenza emessa sul tema delle società a ristretta compagine societaria conferma e ribadisce, secondo un orientamento che può dirsi consolidato, l'impossibilità dello schermo costituito dalla forma giuridica di società di capitali di neutralizzare i ri essi sui soci dell'accertamento di utili extra bilancio sulla società. Da sottolineare tuttavia che la stessa cassazione (sentenza n. 20870/2010) è ormai ferma nel ritenere che l'estensione sui soci dell'accertamento alla società a ristretta base possa avvenire soltanto quando quest'ultimo sia divenuto ormai defi nitivo. Le sentenze in rassegna dimostrano dunque come l'orientamento in merito ai ri essi sui soci degli extra utili accertati a carico delle società di capitali a ristretta base societaria sia in continua evoluzione lasciando presagire al tempo stesso una certa inversione di rotta, perlomeno per quanto riguarda il giudizio delle Corti di merito, attraverso l'introduzione di tutta una serie di paletti e vincoli all'estensione automatica di tali effetti da parte degli uffi ci accertatori. Ciò premesso vediamo brevemente il contenuto delle più recenti sentenze in materia. Ctr Bari, sentenza n. 19/2012. Il caso deciso dai giudici della regionale Puglia riguardava l'accertamento di un maggior reddito d'impresa a carico di una srl imputato presuntivamente dall'ufficio per trasparenza ai due soli soci costituenti la compagine societaria. I soci impugnavano gli accertamenti emessi a loro carico evidenziando l'illegittimità dell'attribuzione automatica a loro carico dei maggiori utili accertati sulla società essendo la stessa basata semplicemente sul legame familiare esistente fra di loro e sulla ristrettezza della compagine societaria. La Commissione tributaria provinciale respingeva le doglianze dei ricorrenti ritenendo del tutto conforme alla legge l'operato dell'uffi cio delle entrate. Secondo i giudici della regionale invece le eccezioni sollevate dai soci devono ritenersi tutt'altro che infondate. Qualora sia accertata a carico di una società di capitali l'esistenza di utili occulti, si legge nella sentenza, «non si può automaticamente desumere la riscossione degli stessi ad opera dei soci, essendo ipotizzabile con ugual grado di probabilità, conclusioni diverse come ad esempio la creazione di riserve occulte da destinare agli usi più diversi, l'appropriazione indebita degli utili da parte di amministratori e/o soci disonesti, all'insaputa degli altri soci, o la loro destinazione alla creazione di fondi occulti per il pagamento di poste passive non contabilizzate ecc.». La circostanza della ristrettezza della base societaria non riveste dunque per i giudici della regionale di Bari «... alcuna valenza probatoria perché non sempre può assurgere a

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

spia dell'avvenuta distribuzione reale a tutti i soci, in proporzione alle loro quote di partecipazione, dei maggiori utili non contabilizzati, accertati a carico di società di capitali». Ctp Napoli, sentenza n.145/2012. A conclusioni pressoché analoghe a quelle della regionale Puglia è giunta anche la commissione provinciale di Napoli nella sentenza in rassegna. Secondo i giudici partenopei la distribuzione degli extra utili in capo ai soci di una società di capitali a ristretta base societaria deve essere provata dall'uffi cio e non semplicemente presunta. Nel caso di specie i soci si erano difesi in giudizio opponendo alla presunzione di ricezione degli extra utili societari avanzata dall'uffi cio, le risultanze dei loro estratti di conto corrente dai quali emergeva che nessuna somma era ad essi pervenuta dalla società. Questa prova contraria offerta dai soci ha convinto i giudici della provinciale di Napoli secondo i quali i ricorsi presentati dai contribuenti meritavano l'accoglimento sulla circostanza che spetta all'uffi cio dimostrare la concreta ed effettiva percezione degli utili conseguiti e non evidenziati a bilancio dalla società a ristretta base societaria. Ctr Lombardia, sentenza n. 65/46/11/2011. Rigido e favorevole al contribuente anche il giudizio della regionale Lombardia emesso a seguito dell'appello presentato dai soci di una srl a ristretta compagine societaria. Perché la presunzione di distribuzione degli utili fuori bilancio sia valida è necessario che l'accertamento eseguito nei confronti del socio sia avvalorato da circostanze probatorie certe in ordine al conseguimento da parte della società di redditi non dichiarati. In assenza di questi elementi di fatto l'operato dell'uffi cio che estende gli effetti dell'accertamento della società ai suoi soci è da considerarsi illegittimo. Cassazione, sentenza n. 9849/2011. Di tenore esattamente opposto alle sentenze sopra menzionate il giudizio della Suprema corte nel caso di specie. Secondo gli ermellini infatti come stabilito dalla copiosa giurisprudenza della stessa Corte sullo specifi co tema, «la presunzione di riparto degli utili extrabilancio tra i soci di una società di capitali a ristretta base partecipativa, non è neutralizzata dallo schermo della personalità giuridica ma estende la sua efficacia a tutti i gradi di organizzazione societaria per i quali si riscontri la ristrettezza della compagine sociale, operando il principio generale del divieto dell'abuso del diritto che trova fondamento nei principi costituzionali di capacità contributiva ed uguaglianza». Nel caso di specie, si legge ancora nella sentenza, l'operato dell'uffi cio deve ritenersi legittimo non essendo stato contestato l'accertamento dei maggiori utili a carico della società né la ristrettezza della compagine societaria formata da tre soli soci. Il ricorrente inoltre, prosegue la Suprema corte, non ha dato alcuna prova della non distribuzione a suo favore dei maggiori utili accertati sulla società. Nella sentenza in rassegna vengono inoltre richiamate alcune delle più recenti pronunce in senso conforme emesse dalla stessa Corte di cassazione fra le quali: sentenza n. 9519 del 22/4/2009, sentenza delle Sezioni Unite n. 30055/2008 e sentenza n. 18640 dell'8/7/2008. CTR Bari, sentenza n.19 del 17.4.2012 CTP Napoli, sentenza n.145 del 15.3.2012 Cassazione, sentenza n.9849 del 5.5.2011 CTR Lombardia, sentenza n.65/46/11 del 17.5.2011 Estremi sentenza Massima La giurisprudenza La Commissione ritiene infondate, inattendibili e illegittime tutte le presunzioni operate dall'Agenzia delle Entrate nei confronti dei soci in quanto non può, comunque, essere ritenuta automatica, come nel caso di specie, la presunzione che il maggior reddito accertato a carico della società (srl) sia stato percepito dai soci.. L'Uffi cio ha l'obbligo di dimostrare la concreta ed effettiva percezione degli utili conseguiti e non riportati nel bilancio della società non essendo suffi ciente basare l'accertamento sul semplice presupposto di appartenenza del socio alla società... Per la validità della presunzione di utili fuori bilancio è necessario che l'accertamento compiuto nei confronti del socio poggi su una prova certa che la società abbia conseguito redditi non dichiarati. In secondo luogo, è necessario che i costi e i ricavi non siano fi ttizi. Mancando queste condizioni l'accertamento è da considerarsi illegittimo La presunzione di riparto degli utili extra bilancio tra i soci di una società di capitali a ristretta base partecipativa non è neutralizzata dallo schermo della personalità giuridica, ma estende la sua efficacia a tutti i gradi di organizzazione societaria...

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

In vigore la tutela della privacy rafforzata, grazie al dlgs 69/2012. Le principali novità

Dati online, maneggiare con cura

Blindati indirizzi e informazioni bancarie degli internauti

Scudo a tutela di nomi, indirizzi e-mail e informazioni bancarie dei clienti dei fornitori di servizi di telecomunicazioni e di accesso a Internet. E mai più cookies («marchi» sull'elaboratore di chi, ignaro, naviga in rete) senza il consenso dell'interessato. Si alza il fronte di tutela contro i trattamenti invisibili di dati, che si attivano ogni volta che si accede a un sito internet. A disporre un rafforzamento delle linee di difesa è il decreto legislativo 69 del 28 maggio 2012, pubblicato sulla Gazzetta Uffi ciale del 31 maggio 2012 n. 126, in vigore dal 1° giugno 2012. Il decreto recepisce le direttive 2009/136/Ce, e 2009/140/Ce e modifi ca il codice della privacy (dlgs 196/2003). Con le nuove disposizioni, in particolare, i dati su ogni telefonata e sessione in rete devono essere tenuti al sicuro da un uso indesiderato, accidentale o fraudolento. Gli operatori devono rispondere della responsabilità che deriva loro dalla elaborazione e memorizzazione di queste informazioni. Vengono introdotti obblighi di notifi che per le violazioni dei dati personali. Ciò signifi ca che i fornitori di comunicazioni saranno obbligati a informare le autorità e i loro clienti circa le violazioni della sicurezza che lede i loro dati personali. Ciò consentirà di aumentare gli incentivi per una migliore protezione dei dati personali da parte dei fornitori di reti e servizi di comunicazione. Inoltre, le norme in materia di privacy e protezione dei dati vengono rafforzate, per esempio in merito all'uso dei «cookies» (stringhe di testo che memorizzano le scelte di navigazione degli utenti) e sistemi simili. Gli utenti di internet dovranno essere maggiormente informati sull'esistenza di tali cookies e su ciò che accade ai loro dati personali; in tal modo potranno esercitare più facilmente un controllo su di essi. Ma vediamo il dettaglio delle novità: innanzi tutto ci sono i nuovi obblighi del gestore di un servizio di comunicazione in campo sicurezza del trattamento dei dati (articolo 32, del codice della privacy, dlgs 196/2003). Il fornitore di un servizio di comunicazione elettronica accessibile al pubblico deve adottare misure tecniche e organizzative adeguate al rischio esistente, per salvaguardare la sicurezza dei suoi servizi. Inoltre i soggetti che operano sulle reti di comunicazione elettronica devono garantire che i dati personali siano accessibili soltanto al personale autorizzato per fi ni legalmente autorizzati. L'obiettivo delle precauzioni è preservare la protezione dei dati relativi al traffi co e all'ubicazione e degli altri dati personali archiviati o trasmessi dalla distruzione anche accidentale, da perdita o alterazione anche accidentale e da archiviazione, trattamento, accesso o divulgazione non autorizzati o illeciti: innanzi tutto deve essere attuata una politica di sicurezza. - Comunicazioni indesiderata. Il soggetto tutelato dalle comunicazioni indesiderate e dallo spam acquisisce un nuovo nome: si chiama «contraente o utente»; non si chiama più «interessato» e nemmeno «abbonato». Con questa modifi ca si dovrebbe superare l'impasse creato dal fatto che il codice della privacy defi nisce come «interessato» la sola persona fi sica. Questo comportava che l'articolo 130 del codice della privacy, che usava la parola «interessato», fosse interpretabile nel senso che solo le persone fi siche potessero ricevere tutela contro le comunicazioni indesiderate. Il decreto 69/2012 elimina, dunque, la parola «interessato» e la sostituisce con termini omnicomprensivi. Anche se i problemi non sono tutti risolti. Questo perché l'articolo 121 del codice della privacy, che apre la sezione dedicata ai servizi di telecomunicazione e descrive l'ambito di applicazione delle norme lì contenute (tra cui, appunto, l'articolo 130 sulle forme di tutela contro le comunicazioni indesiderate), si riferisce ai al trattamento di «dati personali» connesso ai servizi telecomunicazioni. Considerando che l'articolo 4 del codice della privacy (dopo le modifi che apportate dal dl 201/2011) defi nisce «dato personale» qualunque informazione relativa alla sola persona fi sica, rimane ancora un'incertezza legislativa. L'articolo 121, che è la cornice in cui si deve collocare l'articolo 130, potrebbe portare a dire che solo le persone fi siche ricevono tutela dalle comunicazioni indesiderate. Tra l'altro, se così fosse, si rischia che venga contestato all'Italia un procedimento di infrazione per violazione della direttiva 2000/58, che tutela l'abbonato, anche se è persona giuridica. - Nuove sanzioni. A nuovi obblighi corrisponde un'integrazione del sistema sanzionatorio. La violazione dell'obbligo di notifi ca al garante delle violazioni è punita con la sanzione amministrativa del

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

pagamento di una somma da 25 mila euro a 150 mila euro. La violazione dell'obbligo di comunicare la violazione della privacy all'interessato è punita con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da 150 euro a mille euro per ciascun contraente o altra persona nei cui confronti venga omessa o ritardata la comunicazione. Si prevede per la sanzione il limite del 5% del volume d'affari realizzato dal fornitore di servizi di comunicazione elettronica accessibili al pubblico nell'ultimo esercizio chiuso anteriormente alla notifi cazione della contestazione della violazione amministrativa. La omessa tenuta dell'inventario delle violazioni è punita con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da 20 mila euro a 120 mila euro. VIOLAZIONE Omessa notifi ca al garante delle violazioni della privacy dell'interessato Omessa comunicazione della violazione della privacy all'interessato LE SANZIONI SANZIONE AMMINISTRATIVA omessa tenuta dell'inventario delle violazioni Da ventimila euro a centoventimila euro Da venticinquemila euro a centocinquantamila euro Da centocinquanta euro a mille euro per ciascun contraente Adozione di misure tecni che e organizzative adeguate al rischio esistente Accessibilità dei dati sol tanto al personale autorizzato per fi ni legalmente autorizzati NUOVI OBBLIGHI DI SICUREZZA Dati protetti dalla distru zione anche accidentale, da perdita o alterazione anche accidentale e da archiviazione, trattamento, accesso o divulgazione non autorizzati o illeciti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Via libera agli ultimi due dm per le imprese. La somma è compensabile con i debiti fi scali

Crediti p.a., parte la riscossione

Possibilità di certifi care anche quanto dovuto dagli enti locali

Liquidità alle imprese grazie alla certifi cazione del credito con la p.a.. Dopo i provvedimenti che riguardavano la possibilità di certifi care i crediti con le amministrazioni statali, sono approdati in Gazzetta Uffi ciale (n. 152 del 2 luglio scorso, si veda ItaliaOggi del 4 luglio) anche due decreti ministeriali riguardanti i crediti vantati dalle imprese nei confronti di regioni, enti locali e Servizio sanitario nazionale. Il ministero ha approvato un decreto per ciascuna delle due opzioni concesse alle imprese: ottenere la certifi cazione del credito per rivolgersi poi ad un istituto bancario oppure compensare il credito con somme iscritte a ruolo. I decreti del 25 giugno 2012 sono stati pubblicati il 2 luglio scorso e sono già operativi. Le imprese interessate possono scaricare i modelli delle istanze per la certifi cazione dal sito internet del Ministero dell'economia e delle fi nanze. No ai crediti verso regioni con piani di rientro dei defi cit sanitari. Si potrà ottenere la certifi cazione del credito di somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti da parte delle regioni, degli enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale. Non potranno essere certificati i crediti nei confronti degli enti locali commissariati ai sensi dell'articolo 143 del Testo unico di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, dei crediti sorti prima del commissariamento una volta cessato lo stesso e dei crediti rientranti nella gestione commissariale, nonché i crediti nei confronti delle regioni sottoposte ai piani di rientro dai deficit sanitari e dei relativi enti del servizio sanitario nazionale. E n t r o 2 0 giorni il rilascio della certificazione. I titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili possono presentare all'amministrazione debitrice istanza di certifi cazione del credito redatta utilizzando i modelli approvati dal decreto. L'amministrazione debitrice, entro venti giorni dalla ricezione dell'istanza, riscontrati gli atti d'ufficio, certifi ca che il credito è certo, liquido ed esigibile, ovvero ne rileva l'insussistenza o l'inesigibilità, anche parziale. Nel caso di esposizione debitoria dell'impresa nei confronti della stessa p.a, il credito può essere certifi cato, e conseguentemente ceduto o oggetto di anticipazione, al netto della compensazione tra debiti e crediti del creditore istante opponibile esclusivamente da parte dell'amministrazione debitrice. Il pagamento del debito da parte della p.a. potrà avvenire solo su restituzione della relativa certifi cazione in precedenza rilasciata. Se i termini non sono rispettati interviene un commissario. Decorsi i 20 giorni previsti senza che sia stata rilasciata certifi cazione, né sia stata rilevata l'insussistenza o l'inesigibilità del credito, anche parziale, il creditore può debito da parte presentare istanza di nomina presentare istanza di nomina di un commissario ad acta. Il direttore dell'uffi cio competente ha dieci giorni di tempo per la nomina, prioritariamente orientata a un dirigente o un funzionario dell'amministrazione debitrice o, in subordine, della competente prefettura - Uffi cio territoriale del governo o, infi ne, del relativo uffi cio, anche territoriale, del Dipartimento della ragioneria generale dello Stato. Il Commissario ad acta provvede al rilascio della certifi cazione entro i successivi 50 giorni dalla nomina. Domanda cartacea in attesa del sistema telematico. In questa prima fase, le imprese potranno presentare domanda di certifi cazione del credito soltanto in versione cartacea. Il decreto prevede però che il Ministero dell'economia e delle fi nanze, Dipartimento della Ragioneria generale dello stato, avvalendosi di Consip spa, predisponga e metta a disposizione una piattaforma elettronica al fi ne dello svolgimento del procedimento di certificazione, dando avviso dell'entrata in funzione della piattaforma e pubblicando le relative istruzioni tecniche sul proprio sito istituzionale. Entro 30 giorni dalla comunicazione, le regioni, gli enti locali e gli enti del Servizio sanitario nazionale renderanno disponibile la certifi cazione telematica. Le imprese potranno così presentare richiesta di certificazione del credito utilizzando la piattaforma telematica. Possibile compensare cartelle di pagamento. L'altro contestuale decreto prevede la possibilità di pagamento delle somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo mediante compensazione. In sostanza, le imprese titolari di crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili maturati nei confronti delle regioni e degli enti locali per somministrazione, forniture e appalti, possono utilizzare tali crediti per il pagamento totale o parziale delle somme dovute per cartelle di pagamento e atti notifi cati entro il 30 aprile 2012; tali cartelle possono far riferimento a tributi erariali e tributi regionali e locali,

nonché a contributi assistenziali e previdenziali e a premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali. Il pagamento è ammesso anche per gli oneri accessori, per gli aggi e le spese a favore dell'agente della riscossione ed è applicabile, inoltre, per le imposte la cui riscossione è affi data all'agente della riscossione. L'impresa deve comunque acquisire la certifi cazione del credito da presentare all'agente della riscossione competente, per il pagamento totale o parziale delle somme. Fatte le dovute verifiche entro un tempo massimo di 13 giorni, il debito viene estinto limitatamente all'importo corrispondente al credito certifi cato e utilizzato in compensazione e il titolare del credito ritira l'attestazione di avvenuta compensazione presso lo sportello del competente agente della riscossione. LA PROCEDURA DA SEGUIRE Utilizzo del plafond CDP Presentazione istanza alla PA debitrice Entro 20 giorni, la PA rilascia la certifi cazione del credito L'impresa consegna la certifi cazione alla banca aderente e richiede il fi nanziamento tilizzo in compensazione Presentazione istanza alla PA debitrice Entro 20 giorni, la PA rilascia la certifi cazione del credito L'impresa consegna la certifi cazione all'agente di riscossione Entro 3 giorni, l'agente di riscossione invia richiesta di verifi ca del credito alla PA debitrice Entro 10 giorni, la PA debitrice fornisce riscontro all'agente di riscossione L'agente di riscossione provvede all'estinzione del debito

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Gli strumenti del decreto crescita per favorire la continuità aziendale. Contratti da sospendere

Salvataggio dell'impresa a più vie

Il fallimento si evita anticipando gli effetti del concordato

Fallimento, tanti i modi per evitarlo. Via libera al salvataggio dell'impresa attraverso l'anticipazione degli effetti del concordato preventivo e la sospensione o lo scioglimento, con qualche limite, dei contratti in corso. Con la pubblicazione in G.U. del 26 giugno 2012 del c.d. decreto crescita prendono corpo le nuove misure per favorire la continuità aziendale anche in fasi di crisi imprenditoriale potenzialmente prodromiche al fallimento. Si è puntato quindi a facilitare l'adesione del debitore a piani di salvataggio dell'impresa (indipendentemente dalla forma assunta) e conseguentemente sull'anticipazione del momento in cui viene reso conoscibile lo stato di crisi consentendo nel contempo all'imprenditore una maggiore flessibilità anche, ad esempio, attraverso la possibilità di sospendere alcuni contratti la cui obbligatoria continuazione non faceva altro che aggravare lo stato di crisi imprenditoriale. Ecco quindi il nuovo articolo 161 del rd 16 marzo 1942 n. 267 (c.d. legge fallimentare) prevedere ora la possibilità per l'imprenditore di depositare il ricorso contenente la domanda di concordato riservandosi di presentare la proposta, il piano e la documentazione entro un termine fi ssato dal giudice compreso fra sessanta e centoventi giorni e prorogabile, in presenza di giustifi cati motivi, di non oltre 60 giorni. Alternativamente l'imprenditore può (ferma restando la conservazione sino al momento dell'omologa degli effetti prodotti dal ricorso) esperire la via dell'accordo di ristrutturazione dei debiti (ex art. 182-bis, primo comma). Dopo il deposito del ricorso e fi no all'emanazione del decreto di ammissione alla procedura di concordato preventivo il debitore può • compiere gli atti urgenti di straordinaria amministrazione previa autorizzazione del tribunale e • compiere gli atti di ordinaria amministrazione. Qualora dagli atti posti in essere dal debitore sorgano crediti terzi, gli stessi si considerano prededucibili ex art. 111 della legge fallimentare. Un'ulteriore tutela nei confronti dei creditori pre concordatari è rappresentata dall'ineffi cacia nei loro confronti delle ipoteche giudiziali iscritte nei novanta giorni che precedono la data della pubblicazione del ricorso nel registro delle imprese. Per quanto riguarda i contratti in corso di esecuzione l'articolo 169-bis (introdotto dal decreto crescita) concede al debitore nel ricorso per l'ammissione alla procedura di concordato di richiedere l'autorizzazione (rispettivamente al tribunale o al giudice delegato a seconda del momento di emissione del decreto) a sciogliersi dai contratti in corso di esecuzione alla data della presentazione del ricorso. Su richiesta del debitore inoltre può essere autorizzata la sospensione del contratto per non più di 60 giorni, prorogabili una sola volta. La sospensione comporta per il contraente il diritto ad un indennizzo equivalente al risarcimento del danno conseguente al mancato adempimento. Il diritto all'indennizzo si trasforma automaticamente in un credito pre concordatario. Lo scioglimento del contratto può essere autorizzato con alcuni limiti. Innanzitutto esso non ha effetto con riguardo alla clausola compromissoria., Inoltre non risulta applicabile: • ai rapporti di lavoro subordinato • ai contratti contratto preliminare di vendita trascritto ai sensi dell'articolo 2645-bis del codice civile avente ad oggetto un immobile ad uso abitativo destinato a costituire l'abitazione principale e • ai contratti di locazione immobiliare. Con l'introduzione dell'art. 182-quinquies si concede la possibilità al debitore che presenta una domanda di ammissione al concordato preventivo, una domanda di omologazione di un accordo di ristrutturazione dei debiti (ex art. 182-bis, primo comma), o una proposta di accordo (ex art. 182-bis, sesto comma) di chiedere al tribunale l'autorizzazione a contrarre fi nanziamenti, prededucibili (ex art. 111). Presupposto per tale richiesta è l'attestazione, da parte di un professionista designato dal debitore in possesso dei requisiti di cui all'art. 67, terzo comma, lettera d), che tali finanziamenti sono funzionali alla migliore soddisfazione dei creditori. I fi nanziamenti possono essere individuati anche solo per tipologia ed entità pur senza essere oggetto di trattative. Il tribunale può inoltre autorizzare il debitore: a concedere pegno o ipoteca a garanzia dei medesimi fi nanziamenti; di essere autorizzato nel presentare domanda di ammissione al concordato preventivo con continuità aziendale, a pagare crediti anteriori per prestazioni di beni o servizi. In questo caso il professionista deve attestare che si tratta di prestazioni essenziali per la prosecuzione della attività di impresa e funzionali ad assicurare la

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

migliore soddisfazione dei creditori. Sfuggono alla revocatoria di cui all'art. 67 i pagamenti di prestazioni di beni o servizi. L'ammissione al concordato preventivo non comporta la risoluzione dei contratti in corso di esecuzione alla data di deposito del ricorso, anche stipulati con pubbliche amministrazioni se il professionista designato dal debitore di cui all'articolo 67 ha attestato (I) la conformità al piano e (II) la ragionevole capacità di adempimento. Per quanto concerne la disciplina del concordato con continuità aziendale è stato introdotto l'art. 186-bis in base al quale se il piano di concordato (ex art. 161, secondo comma, lettera e) prevede la prosecuzione dell'attività di impresa da parte del debitore, il trasferimento di azienda in esercizio che si attua attraverso la cessione ovvero il conferimento della stessa in una o più società comporta: • l'indicazione, analitica, dei costi e dei ricavi attesi dalla prosecuzione dell'attività d'impresa prevista, delle risorse fi nanziarie e delle relative modalità di copertura; • l'attestazione del professionista della funzionalità al miglior soddisfacimento dei creditori perseguita con la prosecuzione dell'attività di impresa; • l'eventuale moratoria per un periodo non superiore ad un anno per il pagamento dei creditori muniti di privilegio, pegno o ipoteca, salvo che sia prevista la liquidazione dei beni sui quali sussiste la causa di prelazione. Gli aspetti fi scali Il pagamento dei crediti pre concordatari Gli accordi di ristrutturazione dei debiti Concordato e contratti pubblici Le misure contro il fallimento Il decreto è intervenuto sugli accordi di ristrutturazione dei debiti riscrivendo il primo comma dell'art.182-bis in base al quale: " L'imprenditore in stato di crisi puo' domandare, depositando la documentazione di cui all' articolo 161, l'omologazione di un accordo di ristrutturazione dei debiti stipulato con i creditori rappresentanti almeno il sessanta per cento dei crediti, unitamente ad una relazione redatta da un professionista, designato dal debitore, in possesso dei requisiti di cui all'articolo 67, terzo comma, lettera d) sulla veridicita' dei dati aziendali e sull'attuabilita' dell'accordo stesso con particolare riferimento alla sua idoneita' ad assicurare l'integrale pagamento dei creditori estranei nei rispetto dei seguenti termini: entro cento venti giorni dall'omologazione, in caso di crediti a. gia' scaduti a quella data; entro cento venti giorni dalla scadenza, in caso di crediti non b. ancora scaduti alla data dell'omologazione Il decreto crescita ha previsto all'art 182 quinquies che "Il debitore che presenta domanda di ammissione al concordato preventivo con continuita' aziendale, anche ai sensi dell'articolo 161 sesto comma, puo' chiedere al tribunale di essere autorizzato, assunte se del caso sommarie informazioni, a pagare crediti anteriori per prestazioni di beni o servizi, se un professionista in possesso dei requisiti di cui all'articolo 67, terzo comma, lettera d), attesta che tali prestazioni sono essenziali per la prosecuzione della attivita' di impresa e funzionali ad assicurare la migliore soddisfazione dei creditori. L'attestazione del professionista non e' necessaria per pagamenti effettuati fi no a concorrenza dell'ammontare di nuove risorse fi nanziarie che vengano apportate al debitore senza obbligo di restituzione o con obbligo di restituzione postergato alla soddisfazione dei creditori" L'ammissione al concordato preventivo non impedisce la partecipazione a procedure di assegnazione di contratti pubblici. In tal caso alla relazione del professionista in possesso dei requisiti di cui all'articolo 67, lettera d) che attesta la conformita' al piano e la ragionevole capacita' di adempimento del contratto si aggiunge anche la dichiarazione di altro operatore (in possesso dei requisiti di carattere generale, di capacita' fi nanziaria, tecnica, economica nonche' di certifi cazione, richiesti per l'affi damento dell'appalto), che si sia impegnato nei confronti del concorrente e della stazione appaltante a mettere a disposizione, per la durata del contratto, le risorse necessarie all'esecuzione dell'appalto e a subentrare all'impresa ausiliata nel caso in cui questa fallisca nel corso della gara ovvero dopo la stipulazione del contratto, ovvero non sia per qualsiasi ragione piu' in grado di dare regolare esecuzione all'appalto. Il decreto crescita interviene anche in merito agli aspetti fi scali relativi alle nuove misure introdotte in relazione alle misure per faciltare la gestione delle crisi aziendali. In particolare il nuovo comma 5 dell'articolo 101 del Dpr 22 dicembre 1986, n. 917 stabilisce che " Le perdite di beni di cui al comma 1, commisurate al costo non ammortizzato di essi, e le perdite su crediti sono deducibili se risultano da elementi certi e precisi e in ogni caso, per le perdite su crediti, se il debitore e' assoggettato a procedure concorsuali o ha concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti omologato ai sensi dell'articolo 182-bis regio decreto 16 marzo 1942, n. 267. Ai fi ni del presente comma, il debitore si considera assoggettato a procedura concorsuale dalla data della sentenza dichiarativa del fallimento o del

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

provvedimento che ordina la liquidazione coatta amministrativa o del decreto di ammissione alla procedura di concordato preventivo o del decreto che dispone la procedura di amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi; ai medesimi fi ni si considera concluso un accordo di ristrutturazione dei debiti dalla data del decreto del Tribunale di omologazione dell'accordo medesimo ".

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Per il Tribunale di Nola l'atto è nullo se c'è nesso tra mancato accesso e contenuto della delibera

Bilanci, informare non è d'obbligo

Nelle srl documento valido anche se con il socio all'oscuro

Il non fornire al socio di srl i documenti richiesti ai sensi dell'articolo 2476, comma 2, c.c. non può essere fonte immediata di dichiarazione di nullità della delibera assembleare inerente la documentazione richiesta (ex art. 2479-ter c.c.). Deve escludersi un'equazione o una geometria sanzionatoria tra diritto di informazione ex art. 2476, 2° comma, c.c. e la dichiarazione di invalidità ex art. 2479-ter c.c. È necessario che il socio provi il nesso concreto ed effettivo tra il mancato o ritardato accesso ai documenti sociali e il contenuto della delibera. Questo è l'importante assunto espresso dal Tribunale Nola, con la sentenza del13 marzo 2012 . Il caso. Una socia di srl richiedeva la declaratoria di invalidità della delibera assembleare con la quale era stato approvato il bilancio d'esercizio (anno 2009), fondando tale richiesta sul fatto che, pur avendo fatto preventiva richiesta di accesso ai documenti sociali (art. 2476, comma 2 c.c.) non aveva ottenuto riscontro positivo. Tanto da dovere ricorrere, sei giorni prima dell'assemblea, all'intervento del Tribunale, che emetteva un ordine cautelare rimasto ineseguito essendo intervenuto il giudizio di merito. I giudici del Tribunale di Nola, sono stati chiamati a verifi care se tale contestazione fosse riconducibile all'ipotesi di nullità previste all'art. 2479-ter, comma 3 c.c. In effetti, questa norma individua tra le forme di nullità delle decisioni dei soci (impugnabili entro tre anni dalla trascrizione nell'apposito libro) quelle assunte «in assenza assoluta di informazione» da parte di uno dei soci. Le motivazioni. I giudici del Tribunale di Nola sottolineano che il legislatore ha inteso tutelare con l'art. 2476 del c.c. due opposti interessi: da un lato quello ad un regolare e spedito andamento della gestione sociale e dall'altro quello ad una piena informazione a vantaggio del socio che lo richieda. La dizione «mancata assoluta di informazione» può ragionevolmente intendersi come fonte di invalidità della delibera dell'assemblea nel caso in cui al socio sia stato negato l'accesso ai documenti della società ex art. 2476 del c.c. In sostanza, l'art. 2476 del c.c. consente di ricomprendere in essa i casi in cui il socio debba subire gli effetti di una decisione della maggioranza in assenza della minima consapevolezza, per un fatto ad esso non imputabile. Dunque, può legittimamente coordinarsi l'obbligo di informazione di cui all'art. 2476 c.c. con la causa invalidante contemplata dall'art. 2479ter del c.c. Questo coordinamento non può trasformarsi in una equazione automatica: il fatto stesso di non fornire i documenti richiesti al socio cagiona la nullità della delibera assembleare inerente ai documenti richiesti. Se questa fosse stata l'intenzione del legislatore, ci sarebbe stato un raccordo espresso tra le due disposizioni normative ed anzi, la sanzione della violazione degli obblighi informativi verso il socio sarebbe stata automaticamente l'invalidità della dema consapevolezza per un cagiona la nullità della de- libera assembleare I giudici libera assembleare. I giudici sottolineano che il legislatore ha invece lasciato un margine di apprezzamento all'autorità giudiziaria, a seconda delle circostanze concrete, in modo tale che si arrivi a un giudizio di invalidità quando si verifi chi, in concreto ed effettivamente, che l'inottemperanza all'obbligo informativo gravante sulla società a vantaggio del singolo socio che ne faccia richiesta causi una totale assenza di informazione in grado di minare irrimediabilmente l'espressione del voto da parte del socio. Deve escludersi un'equazione o una geometria sanzionatoria tra diritto di informazione ex art. 2476, 2° comma, c.c. e art. 2479-ter c.c. Nel caso in cui la società si sottragga all'obbligo di fornire i documenti sociali richiesti, infatti il socio potrà ricorrere all'autorità giudiziaria. Una volta eseguito l'ordine giudiziale spontaneamente o coattivamente, il socio potrà attivare, esaminata la documentazione e ove sussistano i presupposti, i rimedi specifi catamente previsti dall'art. 2476 del c.c. e cioè la richiesta di revoca dell'amministratore e l'azione di responsabilità nei suoi confronti. Ma potrà anche richiedere la declaratoria di invalidità della delibera, ove dimostri che la documentazione fornita soltanto in ritardo dalla società avrebbe consentito, se ottenuta tempestivamente, una conoscenza piena della realtà economico-patrimoniale della società, ai fi ne della delibera impugnata, prima inesistente. Il corredo documentale che il legislatore ha messo a disposizione dei soci ai fi ni della consapevole approvazione del bilancio è specifi catamente individuato dall'articolo 2429 del c.c. (applicabile alle srl che

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

delinea gli adempimenti pubblicitari richiesti per l'approvazione del bilancio). Ove emerga che tale documentazione era una rappresentazione non veritiera della società, questo si tramuterà in una responsabilità risarcitoria a carico dell'organo amministrativo, che non a caso è l'effetto e il corollario proprio dell'esercizio di informazione ex art. 2476 del c.c. Al contrario, ritenere che il fatto stesso di non aver informato pienamente il socio sia necessariamente alla base dell'invalidità assoluta della delibera assembleare porterebbe ad un formalismo paralizzante per la vita societaria, senza rispondere a concrete e fondate aspettative di giustizia, buon andamento degli affari sociali e salvaguardai della quota del socio dissenziente. I giudici terminano, affermando che nella fattispecie in esame, il non avere circostanziatamente allegato e provato il nesso concreto ed effettivo tra il mancato (o ritardato) accesso agli atti sociali ed il contenuto della delibera di approvazione del bilancio di esercizio relativo al 2009 rendeva la richiesta di dichiararne l'invalidità priva di fondamento, con conseguente rigetto della stessa. Tribunale Nola 13 marzo 2012 La massima La dizione «mancata assoluta di informazione» può ragionevolmente intendersi come fonte di invalidità della delibera dell'assemblea nel caso in cui al socio sia stato negato l'accesso ai documenti della società ex art. 2476 del c.c. Può legittimamente coordinarsi l'obbligo di informazione (art. 2476 c.c.) con la causa invalidante contemplata dall'art. 2479-ter del c.c. Questo coordinamento non può trasformarsi in una equazione automatica: il fatto stesso di non fornire i documenti richiesti al socio cagiona la nullità della delibera assembleare inerente ai documenti richiesti. Se questa fosse stata l'intenzione del legislatore, ci sarebbe stato un raccordo espresso tra le due disposizioni normative ed anzi, la sanzione della violazione degli obblighi informativi verso il socio sarebbe stata automaticamente, l'invalidità della delibera assembleare.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Scade il periodo transitorio per i datori di lavoro che svolgono i compiti di prevenzione (Rspp)

Formazione fai-da-te al capolinea

Dal 26 luglio obbligo di frequenza a corsi e aggiornamenti

Al via la formazione obbligatoria per i datori di lavoro che prevedono lo svolgimento diretto dei compiti di prevenzione e protezione dai rischi (Rspp). Scade il 26 luglio infatti il periodo transitorio che consente, ai datori di lavoro che frequentino entro la predetta data corsi di formazione approvati al 26 gennaio 2012, di non dover frequentare i nuovi corsi di formazione della durata di 16/32/48 ore. Le novità sono previste dall'accordo 21 dicembre 2011 della conferenza stato regioni, in vigore dal 26 gennaio scorso. Prevenzione a cura del datore di lavoro. È l'articolo 34 del T.u. sicurezza (dlgs n. 81/2008) a prevedere la possibilità, per i datori di lavoro, di svolgere direttamente i compiti del servizio di prevenzione e protezione dai rischi, di primo soccorso e di prevenzione incendi ed evacuazione, dando preventiva informazione al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza. Nelle imprese o unità produttive fino a cinque lavoratori, inoltre, il datore di lavoro può svolgere direttamente i compiti di primo soccorso e/o di prevenzione incendi ed evacuazione, anche nell'ipotesi in cui sia stata affidato a persone interne o esterne all'azienda l'incarico di responsabile del servizio di prevenzione e protezione, dandone anche in questo caso preventiva informazione al rappresentante dei lavoratori per la sicurezza. Le predette possibilità non sono praticabili, in nessun caso: a) nelle aziende industriali soggette al controllo dei rischi di incidenti rilevanti connessi con determinate sostanze pericolose (dlgs n. 334/1999) soggette all'obbligo di notifica o rapporto; b) nelle centrali termoelettriche; c) negli impianti e installazioni riguardanti radiazioni ionizzanti e soggette alle norme di sicurezza nucleare degli impianti nucleari (dlgs n. 230/1995); d) nelle aziende per la fabbricazione e il deposito separato di esplosivi, polveri e munizioni; e) nelle aziende industriali con oltre 200 lavoratori; f) nelle industrie estrattive con oltre 50 lavoratori; g) nelle strutture di ricovero e cura pubbliche e private con oltre 50 lavoratori. Il datore di lavoro che intende avvalersi delle predette opportunità (svolgimento diretto dei compiti dei predetti servizi di sicurezza) è tenuto a frequentare corsi di formazione, nonché corsi di aggiornamento in base a quanto stabilito dall'accordo 21 dicembre 2011, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'11 gennaio scorso, in sede di Conferenza permanente per i rapporti tra lo stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano Il percorso formativo. Il predetto accordo ha stabilito percorsi formativi articolati in moduli associati a tre differenti livelli di rischio: • basso della durata di 16 ore; • medio della durata di 32 ore; • alto della durata di 48 ore. Il monte ore di formazione da frequentare deve essere individuato in base al settore Ateco 2002 cui appartiene l'azienda (si veda tabella in pagina seguente), associato a uno dei tre livelli di rischio (alto, medio o basso). I percorsi formativi devono prevedere, quale contenuto minimo, prefissati moduli (indicati in tabella). Prima formazione. In base alle disposizioni dell'accordo 21 dicembre 2011, il datore di lavoro che intende svolgere direttamente i compiti di prevenzione e protezione dai rischi e non ha frequentato il corso Rspp (si veda più avanti), deve seguire il corso di 16 ore per il rischio basso, 32 ore per il rischio medio e 48 ore per il rischio alto. Nel caso di nuove attività il corso deve essere effettuato entro 90 giorni dalla data d'inizio attività, anche in relazione all'effettuazione della valutazione dei rischi aziendali con la conseguente elaborazione della relativa documentazione obbligatoria. L'accordo precisa che il corso non comprende la formazione necessaria in materia di prevenzione incendi e lotta antincendio e di primo soccorso. Gli aggiornamenti. I datori di lavoro che hanno già svolto la formazione Rspp alla data di pubblicazione dell'accordo (ossia all'11 gennaio 2012) devono effettuare il corso di aggiornamento entro 5 anni a partire dalla predetta data, ossia entro l'11 gennaio 2017. I datori di lavoro che sono stati autonominati Rspp prima del 1° gennaio 1997 (e che per questo sono esentati dalla frequentazione del corso ai sensi della vecchia disciplina dell'articolo 95 del dlgs n. 626/1994) devono effettuare l'aggiornamento entro 24 mesi dalla data di pubblicazione dell'accordo, vale a dire entro l'11 gennaio 2014. In ogni caso, il corso di aggiornamento ha durata di • 6 ore per il rischio basso, • 10 ore per il rischio medio, • 14 ore per il rischio alto. Nuove attività Prima formazione Successivi aggiornamenti Datore di lavoro che intende svolgere direttamente i compiti di prevenzione e protezione dai

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

rischi Datori di lavoro che hanno già seguito un corso di formazione al 26 gennaio 2012 Datori di lavoro che svolgono attività di Rspp prima del 1° gennaio 1997 (quindi esentati dalla frequentazione di corsi di formazione) Il corso di aggiornamento Ha durata di: 6 ore per il rischio basso; • 10 ore per il rischio medio; • 14 ore per il rischio alto • QUANDO IL DATORE FA DA RSPP Deve seguire un corso di: 16 ore per il rischio basso; • 32 ore per il rischio medio; • 48 ore per il rischio alto (si veda tabella) • Incendi e primo soccorso Il corso di formazione NON comprende la formazione necessaria, eventualmente, in materia di prevenzione incendi e lotta antincendio, né di primo soccorso Nel caso di avvio di nuove attività, il corso deve essere effettuato entro 90 giorni dalla data di inizio attività Devono effettuare l'aggiornamento entro l'11 gennaio 2017, ossia entro 5 anni dalla data di pubblicazione dell'accordo stato regioni 21 dicembre 2011 Devono effettuare l'aggiornamento entro l'11 gennaio 2014, ossia entro 24 mesi dalla data di pubblicazione dell'accordo stato regioni 21 dicembre 2011 MODULO 1 (NORMATIVO) Giuridico MODULO 3 (TECNICO) Individuazione e valutazione dei rischi il sistema legislativo in materia di sicurezza dei lavoratori; la responsabilità civile e penale e la tutela assicurativa; la «responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni, anche prive di responsabilità giuridica» ex dlgs n. 231/2001; il sistema istituzionale della prevenzione; i soggetti del sistema di prevenzione azien dale secondo il dlgs n. 81/2008: compiti, obblighi, responsabilità; il sistema di qualifi cazione delle imprese i principali fattori di rischio e le relative mi sure tecniche, organizzative e procedurali di prevenzione e protezione; il rischio da stress lavoro-correlato; i rischi ricollegabili al genere, all'età e alla provenienza da altri paesi; i dispositivi di protezione individuale; la sorveglianza sanitaria MODULO 2 (GESTIONALE) Gestione e organizzazione della sicurezza I CONTENUTI MINIMI DI FORMAZIONE MODULO 4 (RELAZIONALE) Formazione e consultazione dei lavoratori i criteri e gli strumenti per l'individuazione e la valutazione dei rischi; la considerazione degli infortuni manca ti e delle modalità di accadimento degli stessi; la considerazione delle risultanze delle at tività di partecipazione dei lavoratori; il documento di valutazione dei rischi; modelli organizzazione e gestione sicu rezza; gli obblighi connessi ai contratti di appalto o d'opera o di somministrazione; il documento unico di valutazione dei rischi da interferenza; la gestione della documentazione tecnico amministrativa; l'organizzazione della prevenzione incendi, del primo soccorso e gestione emergenze informazione, formazione e addestramento; tecniche di comunicazione; sistema delle relazioni aziendali e della comunicazione in azienda; consultazione e la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza; natura, funzioni e modalità di nomina o di elezione dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Corte di giustizia europea sulla nozione di comunicazione privilegiata per le aziende in borsa

Società quotate senza più segreti

Mercati da informare già nella fase che precede la decisione

Una fase che precede una decisione di un'impresa quotata in Borsa può costituire un'informazione privilegiata di cui i mercati fi nanziari devono poter disporre. Come a dire che ogni evento aziendale che possa determinare una decisione significativa per le sorti di un'azienda quotata deve essere tempestivamente comunicato dalla società ai mercati. Il chiarimento è arrivato dalla Corte di giustizia europea (causa C-19/11) dietro sollecitazione del Bundesgerichtshof (Corte federale di giustizia tedesca) che aveva richiesto ai giudici del Lussemburgo di chiarire la nozione di «informazione avente un carattere preciso». E questo, nell'ambito della controversia tra un investitore privato di Daimler AG e la società automobilistica quotata a Francoforte, in merito al danno che il primo sostiene di aver subito a causa della pubblicazione tardiva di informazioni relative alle dimissioni anticipate del presidente del consiglio di amministrazione (Schrempp). Secondo quanto sostenuto dall'investitore, il 28 luglio 2005 il prezzo delle azioni Daimler sarebbe notevolmente aumentato in seguito alla pubblicazione della decisione del consiglio di sorveglianza della Daimler, adottata lo stesso giorno, secondo cui Schrempp avrebbe lasciato il suo incarico alla fi ne dell'anno e sarebbe stato sostituito da Zetsche. A quella data, l'investitore privato aveva già venduto le sue azioni Daimler con il conseguente mancato guadagno successivo alla comunicazione delle dimissioni del presidente di Daimler. Per questa ragione il Bundesgerichtshof si è rivolto alla Corte Ue per capire se un'informazione precisa attinente alle dimissioni di Schrempp sarebbe potuta esistere prima della decisione del consiglio di sorveglianza del 28 luglio 2005. Infatti, il 17 maggio 2005 il signor Schrempp aveva già menzionato la sua intenzione di dimettersi da presidente del consiglio di sorveglianza; in seguito, anche altri membri del consiglio di sorveglianza e del cda ne erano stati informati. Secondo i giudici europei, «in una fattispecie a formazione progressiva diretta a realizzare una determinata circostanza o a produrre un certo evento possono costituire informazioni aventi un carattere preciso non solo la circostanza stessa o l'evento, ma anche le sue fasi intermedie che possono costituire un complesso di circostanze o un evento». Questa interpretazione non vale soltanto per le fasi che esistono già o che si sono già prodotte, ma anche per le fasi di cui si può ragionevolmente ritenere che esisteranno o che si verifi cheranno. Qualsiasi altra interpretazione rischierebbe di pregiudicare gli obiettivi della direttiva di garantire l'integrità dei mercati fi nanziari dell'Unione e di rafforzare la fiducia degli investitori in tali mercati. Infatti, «escludere che un'informazione relativa a una fase intermedia possa essere considerata un'informazione avente un carattere preciso vanifi cherebbe l'obbligo di renderla pubblica, anche qualora avesse un carattere del tutto specifi co e pur in presenza anche degli altri elementi costitutivi di un'informazione privilegiata», si legge nella sentenza della Corte Ue. «In una situazione del genere, alcuni detentori di questa informazione potrebbero trovarsi in una posizione avvantaggiata rispetto agli altri investitori e potrebbero trarne profitto a scapito di coloro che la ignorano». Per quanto riguarda la nozione di «un complesso di circostanze o un evento di cui si possa ragionevolmente ritenere che verrà ad esistere o che si verificherà», la Corte ha precisato che «essa riguarda le circostanze o gli eventi futuri di cui appare, sulla base di una valutazione globale degli elementi già disponibili, che vi sia una concreta prospettiva che essi verranno ad esistere o che si verifi cheranno». Non è quindi necessario dimostrare un'elevata probabilità delle circostanze o degli eventi in questione.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lo strumento fi nanziario, che ha avuto il via libera nel decreto sviluppo, convince i legali

Infrastrutture, sì ai project bond ma con un rating sulle opere

URLÒ Iproject bond sono chiamati a rinnalzare le sorti delle infrastrutture italiane. Saranno davvero loro i nuovi salvatori della patria? Lo strumento in grado di fi nanziare le grandi opere di cui ha così tanto bisogno l'Italia, soprattutto nei settori dell'energia, dei trasporti e delle telecomunicazioni? L'Europa e l'Italia hanno deciso di scommetterci sopra. Il Parlamento europeo ha sbloccato 230 milioni di euro per le garanzie che andranno a sostenere il progetto pilota di project bond, da emettere fra il 2012 e il 2013. Il Governo italiano ha stabilito, nel decreto sviluppo, un trattamento fiscale agevolato per favorirne l'emissione ed il collocamento, primo fra tutti: aliquota equiparata a quella attualmente prevista per i titoli di Stato (12,50%, ma solo per i primi tre anni, per non incorrere nel rischio di metterli troppo in concorrenza con i titoli di Stato). Secondo il ministro dello sviluppo economico Corrado Passera sui project bond italiani potrebbero essere mobilitate risorse private verso le grandi opere tra i 40 e i 45 miliardi. Ora la palla passa al mercato, sarà il vero banco di prova per stabilire se questo strumento fi nanziario sia in grado di sbloccare le opere pubbliche in Italia, attrarre nuove risorse private e, magari ingolosire anche investitori stranieri. AvvocatiOggi ha domandato agli avvocati d'affari cosa pensano di questo nuovo tipo di fi nanza a progetto e delle misure che sono state adottate a livello nazionale ed europeo per sostenerlo. Tra i professionisti dell'area legale circola un generale sentimento di fi ducia nei confronti dei project bond, considerati il migliore, se non anche l'unico, strumento di fi nanziamento alternativo al ricorso all'indebitamento bancario. Un giudizio positivo va anche i recenti interventi governativi. Certo, qualcosa ancora manca, ma i presupposti sembrano abbastanza soddisfacenti. Secondo Dario Longo e Tessa Lee di Linklaters (studio che ha seguito per Sunray l'emissione del primo project bond in Italia, un'operazione mista di project fi nance e cartolarizzazione, per un valore di circa €200 milioni) «i project bond possono rappresentare per le imprese una valida alternativa di finanziamento, soprattutto in un momento di mercato in cui la disponibilità dei tradizionali canali bancari è diminuita notevolmente. In particolare, i nuovi parametri dettati da Basilea III renderanno il credito bancario sempre meno accessibile per la fi nanza di progetto. Il vantaggio per le imprese emittenti, sponsor e sviluppatori è essenzialmente uno: avere accesso a un canale di finanziamento alternativo rispetto a quello bancario in un momento difficile anche per le stesse banche. I project bond danno accesso a una platea di investitori non raggiungibili attraverso il tradizionale project fi nance. Per gli investitori, il vaglio di un'istituzione come la Bei sul progetto rappresenta una garanzia importante in termini fi nanziari e di affi dabilità». I project bond sono, per loro stessa natura, strumenti ad alto tasso di rischio. Il fatto che siano legati ad infrastrutture ancora da realizzare (che non producono già ussi di cassa) li rende notevolmente delicati soprattutto nella prima fase del progetto. Anche per questo motivo, secondo Corrado Angelelli di Freshfi eld: «L'appettibilità dei project bond è sicuramente legata anche alle garanzie offerte dagli enti comunitari (e in particolare dalla Bei che è chiamata a condividere il rischio del progetto da realizzare fi no ad un massimo del 20% delle obbligazioni emesse dalla società progetto). È probabile che questa non sia una garanzia suffi ciente ad incentivare l'utilizzo di tale strumento da parte di eventuali investitori. In fase di implementazione sarà dunque necessario che il rischio legato alla realizzazione delle infrastrutture cui l'obbligazioneè correlata venga sopportato anche da altri soggetti: istituzioni fi nanziarie, fondi ecc. Va inoltre rilevato che un eventuale declassamento dei project bond da parte delle agenzie di rating si ripercuoterebbe negativamente sull'appetibilità economica dell'investimento fi nanziario (a causa dell'incremento degli interessi da corrispondere e dunque di un maggior costo complessivo dell'operazione a carico degli investitori). Il livello di attenzione da parte degli operatori del settore è comunque già alto: il nostro studio, ad esempio, assiste clienti stranieri che hanno già manifestato interesse a prendere parte a questo tipo di project fi nance anche nella posizione di« insurerer» del rischio di progetto». Una proposta avanzata da più di uno dei professionisti intervistati è quella di offrire maggiori garanzie agli investitori istituzionali attraverso una sorta di rating sulle infrastrutture oggetto di fi nanziamento,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

una valutazione oggettiva del progetto su cui si sta per investire è imprescindibile per molti avvocati del settore. Secondo Carlo Montella di Orrick, « seppure l'iniziativa a livello europeo sia certamente meritevole, per essere incrementata in Italia dovrebbe essere affi ancata dall'individuazione di quelle tipologie di infrastrutture che si prestano meglio ad essere fi nanziate attraverso questo strumento e, sicuramente, anche dallo sblocco degli iter autorizzativi, che ad oggi rappresentano il collo di bottiglia dello sviluppo del paese. Altrimenti, si rischia che dai project bond ne traggano molto più benefi cio gli altri stati membri che l'Italia. Da solo questo strumentofi nanziario non è suffi ciente a provocare lo sblocco delle opere pubbliche, è necessaria l'individuazione di determinate infrastrutture nei settori del trasporto, dell'energia e delle telecomunicazioni che corrispondanoa caratteristiche di successo e che siano caratterizzate da un rating corrispondente ad almeno A-, in questo modo sarebbe molto più semplice attrarre una platea di soggetti istituzionali presso i quali collocare i bond. In quest'ottica,è necessaria una logica di sistema, così come un supporto da parte dei decisori politici». Allo stesso modo la pensa anche Rodolfo Errore di Dla Piper. «Bisogna fare un passo avanti», dice Errore: «dotare le infrastrutture di un rating. Perché a tutte le infrastrutture italiane manca una valutazione oggettiva, se fossi un investitore istituzionale, prima di investire in uno di questi progetti, mi piacerebbe verifi care se esista una valutazione oggettiva del progetto. Sarebbe un modo per consentire, a chi deve investire, anche la considerazione di eventuali prodottifi nanziari alternativi ai project bond. Trovo le misure introdotte dal governo molto interessanti e, contrariamentea quello che si può pensare, ben orientatee focalizzate, perché: 1) i project bond non impattano sul debito pubblico, proprio perché il capitale viene reperito sul mercato; 2) c'è una buona offerta di tipo fiscale. Sicuramente un pacchetto di norme che guardato con gli occhi dell'investitore è molto appetibile, soprattutto dal punto di vista di mercati concorrenziali come quello il Regno Unito o dell'Europa continentale. Il mio giudizio complessivo sulle misure del governoè sicuramente positivo». Secondo Vinicio Trombetti di Simmons & Simmons, c'è invece «da completare il quadro normativo. Manca l'ultimo tassello quello del decreto ministeriale sulle garanzie, che è uno degli aspetti fondamentali. Il project bond italiano, introdotto nel decreto legge di novembre, prevede come norma lo strumento della garanzia, soprattutto nella fase di realizzazione dell'opera quando non ci sono ancora ricavi, quella più rischiosa, dove c'è un rischio di realizzazione dell'opera». «Bisogna vedere cosa scriveranno i due ministeri (quello delle Infrastrutture e trasporti e quello dell'Economia) nel decreto che devono emanare per disciplinare questa garanzia», aggiunge Trombetti. «Se risultasse confermato quello di cui si vocifera, cioè che tra i soggetti che potranno fi nanziarie le garanzie ci saranno anche Cdp e Sace, sicuramente, questo strumento avrebbe maggiori margini di successo. L'investitore richiede forme di supporto pubblico riguardo a queste operazioni, guarda con interesse ad un coinvolgimento pubblico anche sotto forma di garanzia. La garanzia della Bei è qualcosa a latere, un altro strumento che può essere combinato con le forme di garanzia nazionali. Sono tutti aspetti fondamentali per tranquillizzare gli investitori rispetto a quello che è il rischio di execution dell'opera». Riguardo ai vantaggi offerti dai project bond, Richard Conrad Morabito dello studio Macchi di Cellere Gangemi è convinto che debbano «essere ravvisati su una maggiore facilità per le imprese di autofinanziarsi senza fare ricorso al credito bancario. L'impostazione dei project bond fornita dall'art. 41 del c.d. decreto legge liberalizzazioni mi lascia pensare all'utilizzo degli stessi come strumento particolarmente idoneo a supplire al sistema bancario soprattutto nel corso delle prime fasi realizzative dell'opera, consentendo alle società di limitare la leva creditizia. Inoltre, i project bond potrebbero limitare anche il ricorso al cosiddetto bridge fi nancing rispetto alle fasi prodromiche all'inizio dei lavori. Comunque, molto dipenderà dalla tempistica per la sottoscrizione dei bond». Secondo Mario Di Giulio dello studio Pavia e Ansaldo, invece, «la criticità è ovviamente data dal fatto che i ussi di cassa possono essere generati solo ad opera compiuta e che pertanto bisognerà reperire risorse per remunerare il capitale investito nelle more di esecuzione del progetto (considerando anche che tali tempi sono notoriamente lunghi) e quindi assicurare il servizio del debito per un lasso di tempo non indifferente. Dovrà, quindi, comprendersi quanto le risorse messe a disposizione dalla Ue possano essere utilizzate per assumere la tranche più rischiosa dei vari fi nanziamenti ovvero per fi nanziare la

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

remunerazione degli investitori sino a messa a regime dell'opera fi nanziata e se tali fondi possano essere davvero suffi cienti. In tale senso, lo stesso intervento della Bei dovrà trovare un bilanciamento tra la esigenza di fornire un supporto di credito alle varie operazioni, senza con ciò pregiudicare il proprio investimento con conseguenze negative sul proprio merito creditizio (merito creditizio così elevato da consentirgli da reperire risorse fi nanziarie a condizioni particolarmente vantaggiose)».

Foto: Carlo Montella

Foto: Tessa Lee

Foto: Dario Longo

Foto: Corrado Angelelli

Foto: Rodolfo Errore Vinicio Trombetti Richard Conrad Morabito Mario Di Giulio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dall'Ue investimenti per 4,5 mld

Alla fine anche l'Unione europea si è convinta dell'utilità, quantomeno potenziale, dello strumento dei project bond, per dare ossigeno al sistema delle infrastrutture. Al termine del Consiglio europeo del 27-28 giugno, all'interno del più complessivo «growth compact», il patto per la crescita, del valore (nominale) di 120 miliardi di euro, una fetta, del valore di 230 milioni, servirà a mettere in moto con urgenza investimenti nei trasporti, l'energia e la banda larga per un valore di 4,5 miliardi. Si tratta di quelle risorse che già a maggio erano state individuate dalla Commissione Ue attingendo dal budget per le infrastrutture dei trasporti Ten-T, da quelle per l'energia TenE e dal programma quadro per l'innovazione. Il documento conclusivo del vertice di Bruxelles guidato da Herman Van Rompuy ha quindi previsto, per rianimare la crescita del Vecchio Continente, di «lanciare immediatamente» il progetto pilota dei project bond, cioè l'offerta a livello comunitario di obbligazioni per un importo pari a 4,5 miliardi di euro da sbloccare subito nei tre settori già individuati dei trasporti, dell'energy e della banda larga. Il governo italiano sta lavorando da tempo alla messa a punto dell'impianto normativo necessario per far partire i nuovi titoli. Si tratta infatti di un progetto che il presidente del consiglio Mario Monti porta avanti da tempo in sede comunitaria ma che aveva subìto lo stop di alcuni paesi dell'area euro che erano restii a prevedere meccanismi di finanziamento delle opere «a debito». Ma l'accelerazione della crisi ha spinto molti di questi paesi a correggere il tiro e ad accettare il meccanismo dei bond. Alla notizia dello sblocco del meccanismo ci sono state reazioni positive da parte di alcuni amministratori locali. Come prime reazioni positive alla proposta di introdurre dei project bond per finanziare le opere pubbliche. Almeno da parte di alcuni amministratori locali, come il sindaco di Torino, Piero Fassino, che ha già detto di essere interessato ad avvalersi dello strumento finanziario. Intervenendo alla presentazione del Rapporto congiunturale sull'industria delle costruzioni, promosso dall'Ance, Fassino ha annunciato di voler candidare il capoluogo piemontese «ad essere una città in cui sperimentarlo. E per questo abbiamo già preso contatto con istituti finanziari operatori economici, per mettere a punto i progetti relativi». Sara Seligassi

Foto: Herman Van Rompuy

La Cassazione: il giudice della separazione non deve considerare gli aiuti economici liberali di terzi

Giù le mani dai doni dei familiari

Le elargizioni in denaro non intaccano il mantenimento

Meno rischi per i «fi gli di papà» di versare all'ex coniuge assegni «milionari». Infatti, le elargizioni in denaro della famiglia di origine al fi glio separato non intaccano la misura del mantenimento e il giudice della separazione non deve tenerle in considerazione. È questo il cambio di rotta rispetto all'unico precedente in materia (sentenza n. 20352/2008), segnato espressamente dalla Corte di cassazione (sentenza n. 10380 del 21 giugno 2012). Con la sentenza è stato quindi accolto il ricorso del fi glio di un noto professore universitario che chiedeva la riduzione dell'assegno di mantenimento in favore della giovane ex moglie. Il caso. La vicenda riguarda una coppia di Roma. Lui aspirante docente e figlio di un noto ordinario all'università, lei non ancora laureata. La ragazza non aveva mai contribuito ai bisogni della famiglia in quanto aveva impiegato tutto il tempo a sua disposizione negli studi. Lui aveva un impiego in Ateneo dalla remunerazione ancora modesta. Il Tribunale lo aveva condannato a versare 450 euro al mese diventati 600 in secondo grado. A questo punto il giovane ha fatto ricorso in Cassazione lamentando, fra l'altro, che le elargizioni di suo padre che avevano permesso alla coppia di sostenere un tenore di vita molto più alto rispetto ai redditi effettivi, non dovevano incidere sulla misura del mantenimento. Fra l'altro, aveva sostenuto la difesa, i regali da parte della famiglia erano cessati dopo la separazione. La tesi ha incontrato il favore della prima sezione civile della Suprema corte, che contrariamente a quanto affermato dal Tribunale e dalla Corte d'appello di Roma ha dato ragione al giovane marito. Le motivazioni. Il Collegio di legittimità ha chiarito che con riferimento alle elargizioni ricevute dal coniuge obbligato, come nel caso che ci occupa, non si registrano precedenti ad eccezione di Cassazione 20352/2008, pronunciatasi in senso favorevole alla rilevanza di siffatte elargizioni, nella determinazione dell'assegno divorzile, nonostante trasparenti perplessità sulla natura liberale delle stesse in quella fattispecie concreta. Infatti in questi ultimi anni è stata prodotta una copiosa giurisprudenza sugli aiuti ricevuti dal coniuge avente diritto all'assegno e non da quello obbligato. Nel primo caso è stata sempre affermata l'irrilevanza delle elargizioni. E allora perché, come aveva sostenuto la stessa Cassazione nel 2008, per l'obbligato la situazione dovrebbe essere diversa? «Ritiene il Collegio», si legge in sentenza sul punto, «che l'irrilevanza delle elargizioni liberali di terzi, quali i genitori, ancorché regolari e protrattesi anche dopo la separazione, già affermata con riferimento alla condizione del coniuge richiedente l'assegno nella più recente giurisprudenza di questa Corte, sopra richiamata, debba confermarsi anche con riguardo agli aiuti economici ricevuti dal coniuge obbligato al pagamento dell'assegno. Decisivo è l'evidenziato carattere liberale e non obbligatorio di tali aiuti, che impedisce di considerarli reddito dell'obbligato, ai sensi dell'art. 156, secondo coma, c.c., così come non costituiscono reddito, ai sensi del primo coma dello stesso articolo, gli analoghi aiuti ricevuti dal coniuge creditore». Il principio L'irrilevanza delle elargizioni liberali di terzi, quali i genitori, ancorché regolari e protrattesi anche dopo la separazione, già affermata con riferimento alla condizione del coniuge richiedente l'assegno nella più recente giurisprudenza di questa Corte debba confermarsi anche con riguardo agli aiuti economici ricevuti dal coniuge obbligato al pagamento dell'assegno. Decisivo è l'evidenziato carattere liberale e non obbligatorio di tali aiuti, che impedisce di considerarli reddito dell'obbligato, ai sensi dell'art. 156, secondo comma, c.c., così come non costituiscono reddito, ai sensi del primo coma dello stesso articolo, gli analoghi aiuti ricevuti dal coniuge creditore.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

MILANO

La ricerca Lo studio del McKinsey Global Institute. Trieste prima in Europa per pensionati

Grandi metropoli e ricchezza Milano fuori dal vertice nel 2025

Adesso è tredicesima. «Il centro di gravità si sposta a Est» Famiglie ad alto reddito Tra 13 anni il capoluogo lombardo resterà tra le prime 25 solo nella classifica delle famiglie ad alto reddito La crescita del Pil Il Prodotto interno lordo delle 600 città del pianeta crescerà di 30 mila miliardi di dollari

Danilo Taino

NEW YORK - Forse non dovremmo avere troppa paura del futuro. Sarà complicato, ma potrebbe sorprenderci in positivo. Un ampio e approfondito studio del McKinsey Global Institute ha colto una tendenza che conferma sì i cambiamenti destabilizzanti in corso sul pianeta, ma indica che probabilmente saranno per il meglio. Si tratta dell'urbanizzazione, un fenomeno che è stato la chiave dello sviluppo in passato e che oggi sta avvenendo a una velocità nemmeno immaginata prima. Ciò sposta il peso dell'economia globale verso i Paesi emergenti e verso Est, ma non indica un declino assoluto dell'Occidente. In più, presenta opportunità senza precedenti.

Iniziamo dall'Italia. McKinsey ha da tempo costruito un database, Mgi Cityscope, che analizza più di 2.600 città nel mondo e sulla base di questo effettua previsioni demografiche, economiche, sociali. Fondamentalmente, lo studio appena pubblicato prevede che tra oggi e il 2025 il Prodotto lordo (Pil) delle prime 600 città del pianeta cresca di 30 mila miliardi di dollari (del 65 per cento), e che 23 mila di questi vengano dalle 440 città emergenti, cioè non dei Paesi ricchi. In questo quadro, Milano (compreso l'hinterland allargato, cioè otto milioni di persone) è l'unica metropoli italiana a comparire nella classifica generale delle 600, compilata sulla base di criteri come Pil, popolazione, reddito dei nuclei famigliari, giovani sotto i 15 anni. In particolare, Milano è la tredicesima città del mondo per Pil (382 miliardi di dollari), non compare tra le prime 25 nelle classifiche disaggregate che riguardano la popolazione e il numero di giovani, è quattordicesima per numero di nuclei famigliari con un reddito superiore ai 20 mila dollari l'anno.

Bene, il bicchiere mezzo vuoto sta nel fatto che nel 2025 Milano non sarà più nella lista generale delle prime 25 città del pianeta: nessuna presenza italiana. Tra 13 anni, la metropoli lombarda comparirà solo nella classifica delle famiglie ad alto reddito, al posto numero 24. Se si guarda alla sola Europa, Milano è quinta per Pil e quarta per reddito famigliare tra le città sopra i 70 mila dollari annui (dietro a Londra, Parigi e Mosca). Roma è tredicesima per ambedue i criteri. Nel 2025, sia Milano sia Roma avranno perso alcune posizioni ma resteranno ben dentro la classifica delle prime 25 europee. L'unico dato davvero negativo per l'Italia è la quota di pensionati in città come Trieste (prima in Europa oggi e nel 2025), Genova, Livorno, Ravenna. Ma per il resto vivremo un declino ma solo relativo, nel senso che altre parti del mondo stanno emergendo con prepotenza ma né le città europee né quelle italiane subiranno crolli. La prospettiva con cui guardare il bicchiere, dunque, può già cambiare.

Le grandi novità, però, sono quelle che stanno avvenendo su scala globale. «Non è un'iperbole dire - afferma lo studio di McKinsey - che stiamo osservando il più significativo scivolamento del centro di gravità economico della storia». Graficamente, questo spostamento può essere rappresentato da una curva ellittica su un mappamondo che indica il movimento nel tempo di questo cuore. Il punto di partenza è l'Asia, che da prima della nascita di Cristo fino al 1500 «è stata il centro di gravità dell'economia mondiale, pesando per circa due terzi del Pil globale». Poi, la curva si dirige verso Occidente e arriva a stabilirsi nell'Europa del Nord fino al 1940. Continua e si trasferisce sull'Atlantico settentrionale nel 1950 per poi cambiare direzione e tornare verso Est: già nel 2000, il centro soppesato dell'economia è di nuovo sull'Europa ma solo perché si sta spostando verso l'Asia. Oggi è già lì e nel 2025 sarà praticamente nel cuore della Cina. «Stiamo osservando - continua lo studio - uno spostamento decisivo della bilancia che torna verso l'Asia a una velocità e a una scala mai osservate prima», rispettivamente dieci volte più rapido e cento più grande di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

quello che accompagnò la prima urbanizzazione in Gran Bretagna.

Può mancare la terra sotto i piedi, a prima vista. Lo studio, però, sottolinea che le 440 città emergenti entro il 2025 avranno un miliardo di consumatori in più rispetto a oggi. Il che significa aggiungere all'economia mondiale un mercato pari a diecimila miliardi di dollari. In particolare, 20 megalopoli - tra le quali Shanghai in Cina, San Paolo in Brasile, Istanbul in Turchia, Lagos in Nigeria - genereranno nei prossimi 13 anni 5.800 miliardi di Pil aggiuntivo. In teoria, le opportunità per eliminare i timori di questi giorni sulla crescita sono lì da cogliere. Il problema è che questa esplosione si accompagna a esigenze di infrastrutture di pari portata. Per dire, McKinsey calcola che, per accomodare la crescita, nelle città si dovranno costruire superfici calpestabili pari all'85 per cento di quelle esistenti, cioè un'area (ovviamente su più piani) pari a quella dell'Australia. E che l'aumento di domanda di acqua nelle metropoli tra oggi e il 2025 sarà di 80 miliardi di metri cubi. Ancora: le infrastruttura portuali dovranno moltiplicarsi per 2,5 se vorranno stare al passo con i cambiamenti.

Complicato. Ma inevitabile e possibile - dice lo studio. Soprattutto, positivo per ogni parte del pianeta se scienza, business, arte (e governi) saranno all'altezza (qui il livello di liquido nel bicchiere è una scommessa individuale).

@danilotaino

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Campidoglio Settimana decisiva per la cessione delle quote

L'Acea oggi torna in aula Battaglia sui sub-emendamenti

Delibera Dopo la cancellazione di 30 mila emendamenti ne restano da esaminare circa 2 mila

Si apre oggi una settimana decisiva per la cessione delle quote Acea (21 per cento) attualmente detenute dal Campidoglio (che complessivamente ha il 51). La maggioranza fin dalla seduta odierna (ore quindici, in seconda convocazione) punterà a far decadere i subemendamenti - ed è possibile la reazione in aula delle opposizioni - e poi, con ogni probabilità, a «colpire» quelli firmati dall'Udc e dai «rampelliani».

In ogni caso l'approvazione non dovrebbe essere lontana visto che giovedì scorso, con 28 voti a favore e due contrari, è stato dato il via libera al primo sub-emendamento modificativo, presentato dal Pdl a firma Luca Gramazio, che di fatto dovrebbe cancellare buona parte dei 30mila emendamenti depositati dall'opposizione. Comunque ne resterebbero da esaminare ancora (circa) duemila.

Il sub-emendamento è stato approvato tra le polemiche - la consigliera del Pd, Monica Cirinnà, è stata espulsa dopo essere salita sulla statua di Giulio Cesare - e si è arrivati all'approvazione grazie a un'intesa raggiunta nella maggioranza di centrodestra sull'ingresso di Acea nella holding capitolina, sulla cessione del 21% delle quote (e non dell'11% come chiedevano i «rampelliani») con opzione privilegiata per l'acquisto in favore della Cassa depositi e prestiti.

La delibera 32, da mesi al vaglio dell'aula, è propedeutica al bilancio previsionale 2012 che, grazie alla proroga approvata dal governo Monti, potrà essere approvato entro il 31 agosto (la scadenza era prevista al 30 giugno).

Polemiche non mancheranno. Dice il capogruppo Pd Umberto Marroni: «Alemanno sta cercando di approvare un atto contro l'interesse dei romani con forzature del regolamento, truffe e colpi di mano». «Alemanno oramai è al deliro - attacca il senatore dell'Idv, Stefano Pedica -. Dice che la delibera sull'Acea sta passando con il consenso della città e dell'Aula ma non si è accorto che al suo fianco non ci sono neanche i consiglieri di maggioranza, che disertano il Consiglio. Alemanno cerchi di ricordare che i romani hanno già detto chiaramente "no" alla privatizzazione dell'acqua - sottolinea Pedica - Sono al fianco dei comitati e insieme difenderemo con ogni mezzo un bene comune».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Scatoloni Una delle molte sedute «bizzarre» dedicate al caso Acea. L'opposizione porta in aula Giulio Cesare tutti gli scatoloni che contegono i circa trentamila emendamenti presentati per bloccare la delibera Acea in via di approvazione

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Spending review Sul piatto anche le specificità di Roma Capitale

Tagli a letti e ricoveri Polverini in pressing

Appello per modificare il testo di Palazzo Chigi Sono preoccupata per i tagli: occorre continuare la lotta agli sprechi, ma senza penalizzare i cittadini

Francesco Di Frischia

È appena partito il pressing della Regione sul Governo Monti e sui partiti in Parlamento per portare modifiche alla *spending review* soprattutto per quanto riguarda i tagli imposti nella sanità. E il mondo sindacale lancia l'appello alle istituzioni nazionali e locali e alla politica, in direzione bipartisan, per «salvare i servizi sanitari fondamentali» e «evitare la macelleria sociale».

Sul tavolo delle trattative Renata Polverini metterà i 17 piccoli ospedali già chiusi nel 2011, il blocco del *turn over* dal 2007, che ha impedito di sostituire circa 6.500 tra medici, infermieri, tecnici e ausiliari andati in pensione, oltre ai circa 7 mila letti chiusi sempre dal 2007 ad oggi. Un ruolo non secondario è ricoperto da alcune voci di spesa che rappresentano un unicum del Lazio: la presenza, ad esempio, nella Capitale del Vaticano, con le decine di migliaia di pellegrini che ogni giorno invadono la città, usano i trasporti pubblici e i servizi sanitari e le frequenti manifestazioni che paralizzano il traffico. Da non dimenticare poi i cinque policlinici universitari che formano il 25 per cento dei medici italiani, ma rappresentano anche un costo nei bilanci regionali. E due strutture accademiche, la Cattolica e il Campus Biomedico, appartengono pure a importanti istituzioni religiose.

Se però si dovessero applicare alla lettera i parametri del ministero della Salute, negli ospedali del Lazio bisognerebbe tagliare entro quest'anno circa 500 posti da primario per raggiungere i 17 letti a incarico. Stesso discorso per la percentuale di 3,7 letti ogni mille abitanti. La governatrice nei giorni scorsi ha lanciato l'allarme: «Se dobbiamo eliminare altri 600-800 letti, il sistema va in crisi». E ieri Esterino Montino (Pd) aveva lanciato un appello al dialogo alla presidente della Regione perché «la salute è un diritto di tutti e il sistema già oggi soffre: figurarsi dopo i nuovi tagli...».

Di fronte a questi scenari i sindacati sono pronti a dare battaglia al fianco di Regione e Campidoglio: «Più che una razionalizzazione della spesa, ci troviamo di fronte a una nuova manovra economica - commenta Claudio Di Berardino, segretario generale della Cgil di Roma e Lazio -. È improcrastinabile e urgente un immediato tavolo interistituzionale per valutare le effettive ricadute sul nostro territorio, ma anche per spingere a trovare diverse soluzioni». E Gianni Nigro (Cgil) aggiunge: «È follia pura tagliare ancora letti e servizi: serve un accordo bipartisan tra centrodestra e centrosinistra, a livello locale e nazionale, per decidere come eliminare gli sprechi, che ancora ci sono, ma non in modo lineare. Bisogna vedere ospedale per ospedale come intervenire». Il sistema sanitario del Lazio «è in crisi per le carenze dell'assistenza domiciliare e sul territorio - ricorda -. Oggi si va in ospedale perché non ci sono alternative, soprattutto per gli anziani». Pensieri condivisi da Tommaso Ausili, segretario generale della Cisl del Lazio: «Serve una risposta unitaria da parte delle istituzioni per affrontare questa fase di emergenza: si rischia di accentuare le diseguaglianze tra l'assistenza in provincia e a Roma. La Polverini deve aprirsi al confronto e bisogna verificare l'appropriatezza delle prescrizioni: si fanno ancora troppe tac e risonanze inutili. E a pagare non possono essere sempre i più deboli».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

Nel 2011 chiusi 17 ospedali

1 Alla fine del 2010 Renata Polverini, in qualità di commissario ad acta, ha firmato la chiusura di 17 piccoli ospedali: tra gennaio e ottobre 2011 le strutture sono state chiuse per essere riconvertite. Il processo non è

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ancora terminato

Altri 600-800 letti da cancellare

2 In base alla media nazionale di 3,7 letti ogni milla abitanti, nel Lazio bisognerebbe ancora chiudere tra i 600 e gli 800 letti, oltre ai circa 7 mila cancellati dal 2007 ad oggi. «Questo manderebbe il sistema salute in profonda crisi», ha commentato Renata Polverini

Il deficit sanitario è di 800 milioni

3 Secondo i vertici della Regione Lazio sono circa 800 i milioni di euro del deficit sanitario nel 2011. Il buco nei bilanci di Asl e ospedali pubblici, invece, durante il 2010, ammontava a circa un miliardo e mezzo di euro. Per colmare il disavanzo la giunta Polverini ha chiuso 17 ospedali

Foto: Protagonisti

Foto: Dibattito Sotto Renata Polverini. Da sinistra Esterino Montino e Tommaso Ausili

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Regione spa, tredici aziende a rischio chiusura

Spending review, tagli agli sprechi di 51 enti. La Cgil: dipendenti pubblici, nel Lazio il 30% degli esuberi
CARLO PICOZZA

CON la "spending review" entrano in area rischio anche 13 tra spa, agenzie ed enti dei quali la Regione è proprietaria al 100 per cento: dovranno essere assorbiti, prescrive il decreto legge 95 del 6 luglio, dall'ente pubblico quando funzioni e servizi da loro assicurati non siano «fondamentali». E nel processo di "internalizzazione" sono in bilico 2.500 posti di lavoro. E agli addetti delle società regionali, secondo il segretario della Cgil Lazio, Claudio Di Berardino, vanno aggiunti altri 4.700 dipendenti pubblici per un totale di «7.200 esuberi laziali sui 24mila in Italia».

La galassia delle società regionali è in fibrillazione con i suoi 51 "enti strumentali", con 7.500 dipendenti (più del doppio dei 2.690 della Regione) assunti senza concorsi (costano 300milioni all'anno) e con una governance di 300 amministratori per altrettante poltrone che "valgono" più di 2 milioni. A temere sono le società controllate per intero dalla Regione come Lazioservice (mille 370 dipendenti), costituita nel 2001 sotto la giunta Storace come "contenitore" di personale impegnato in impieghi-tampone di utilità pubblica o per fronteggiare i picchi di lavoro e le esigenze spicciole di portierato e controlli. Ma anche in altre società, dall'Arsial a Lazioservice, da Sviluppo Lazio al Bic, alla Filas, alla Lait, le preoccupazioni per il lavoro fanno tremare i polsi.

«Un anno fa», ricorda il segretario della Cisl Lazio, Tommaso Ausili, «avevamo sollecitato la giunta ad agire per razionalizzare le funzioni del suo sistema societario e a contenerne i costi; adesso sarà obbligata a farlo da una legge». Allora la Cisl commissionò all'economista Marcello Degni uno studio ("Le società in house, il caso della Regione Lazio"): «Salvo casi rarissimi», commenta il ricercatore, «questi enti hanno poco senso economicoe una propensione spiccata alle clientele, dalle consulenze agli amici alle poltrone in cda o nei collegi dei sindaci». Fuori dalle insidie restano società di servizi come il Cotral (3.806 addetti), comunque sponde per ingaggi e riciclaggio di "trombati" dalla politica. C'è anche una banca, la Bil, tra le spa regionali. «Qui», spiega Degni, «prevalgono gli interessi dei soci Bnl, Unicredit, Impresa San Paolo, Banca di credito cooperativo». «Queste quattro banche», continua, «scaricano sui fondi della Regione la fascia più debole delle loro imprese-clienti, che selezionano in autonomia, e mantengono quelle più solvibili». Lavoro senza rischi. Le banche, socie al 60% della Bil (Sviluppo Lazio ha il 40%), «lucrano ricche commissioni dalle imprese sovvenzionate e se queste non restituiscono il prestito, si rivalgono sul fondo di garanzia di Bil».

Sotto tiro LAZIOSERVICE Costituita nel 2001 (giunta Storace) per lavori-tampone, ora ha mille 370 addetti LAIT Negli ultimi due anni la produzione lait è scesa di 11 milioni e sono saliti di 2 i costi del personale ARSIAL L'agenzia per l'agricoltura dispone anche di un ristorante per la promozione dei prodotti SVILUPPO LAZIO Con la Filas elabora progetti ed elargisce crediti attraverso i consorzi di garanzia fidi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

roma

Gli effetti della spending review sulla sanità: la scure su ricoveri e posti letto IL CASO

Allarme per i pronto soccorso «Con i tagli ci sarà il collasso»

I manager delle Asl: colpo di grazia a un sistema in ginocchio «Già ridotti molti sprechi impossibili altri sacrifici»

MAURO EVANGELISTI

Seicento posti letto in meno ma c'è chi ipotizza ottocento -, piccoli ospedali verso un'ulteriore riduzione, medici precari a cui non si potrà rinnovare il contratto. Ma anche taglio dei primari (1.000 su scala nazionale, il dieci per cento nel Lazio) e dei mini reparti. Tutto entro novembre. La scure della spending review sulla sanità non ha solo provocato l'ennesimo allarme della Regione (il vicepresidente Luciano Ciocchetti: «non è possibile mettere a rischio la sanità penalizzando le fasce più deboli»), ma sta causando preoccupazioni anche tra chi guida le Asl e i grandi ospedali. Vitaliano De Salazar, commissario dell'Asl Roma D: «Di questo passo presto non troveranno più nessuno disponibile a fare il commissario o il direttore generale di una Asl. Nel Lazio negli ultimi anni abbiamo fatto molto per tagliare gli sprechi. Intervenire ora dicendo che bisogna eliminare altri posti letto serve a poco, perché bisogna riflettere su quanto costa quel posto letto che vai ad eliminare. Così è un'operazione puramente matematica. Ci saremmo aspettati interventi sui costi standard, sulle convenzioni con i privati». Cosa succederà a novembre? «Vedremo aggravarsi la situazione di disagio dei pronto soccorso, dove si fa un lavoro usurante, senza la possibilità di un ricambio a causa del blocco del turnover». Antonio Paone, direttore generale dell'Asl Roma C: «Sono veramente preoccupato per l'impatto in una regione come il Lazio che ha già dato quanto poteva dare. Come si fa a non verificare quanto già è stato fatto e chiedere ulteriori sacrifici? Abbiamo già tagliato quanto potevamo tagliare. Ora che potremmo raccogliere i frutti del lavoro fatto, ci costringono a tagliare ancora. Guardi, io penso sia sacrosanto tagliare gli sprechi. Ma bisognerebbe conoscere la situazione della sanità laziale per capire quanto tutto sia difficile, con l'età media del personale sempre più alta a causa del blocco del turnover, con garanzie, per carità sacrosante, dei dipendenti, per cui in un reparto su 20 medici ce ne sono dieci che lavorano moltissimo, altri dieci invece che sono esentati dal lavoro notturno e dal lavoro domenicale. E non ci puoi fare nulla». Domenico Alessio, direttore generale del San Filippo Neri e dall'altro giorno commissario dell'Umberto I, conferma di essere pienamente in sintonia con il presidente Renata Polverini: «Una cosa è certa: anche con i tagli non si può rinunciare ai lea, i livelli essenziali di assistenza, altrimenti violeremmo l'articolo 32 della Costituzione. Ciò che cambia è la mentalità, dobbiamo capire che la sanità non può più dare tutto a tutti. Tagliare i posti letto e ridurre i ricoveri rischia di fare aumentare le attese nei pronto soccorso. Io dico che bisogna destinare le risorse ai grandi ospedali, difendere i piccoli serve a poco». Dalla prima linea parla Massimo Magnanti, medico del pronto soccorso del San Giovanni e leader del sindacato Spes: «Non voglio pensare a cosa succederà nei pronto soccorso se si taglieranno altri 800 posti letto. Si darà il colpo finale a un sistema in ginocchio. Sarò impopolare, ma piuttosto avrei trovato più utile inserire nel decreto la chiusura degli ospedali con meno di 80 posti letto». Giuseppe S c a r a m u z z a , presidente del Tribunale del Malato-Cittadinanzattiva: «Il decreto riduce anche i posti per riabilitazione. Significa che presto la riabilitazione la farà solo chi potrà pagarla. E avremo un all u n g a m e n t o di già lunghissime liste di attesa per gli interventi. Oggi nel Lazio si rischia di aspettare più di un anno per la protesi a un'anca, con gli effetti del decreto quell'attesa sarà più lunga».

POSTI LETTO

-600/800 Il numero di posti letto che dovrebbero essere tagliati Anche i ricoveri dovrebbero diminuire del 10 per cento

PRIMARI

1.000 Saranno tagliati su scala nazionale è possibile che il 10 per cento riguardi il Lazio

Foto: A destra un'ambulanza porta un paziente in un pronto soccorso: timori per i nuovi tagli in arrivo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

L'OCCUPAZIONE

Pubblico impiego, la Cgil «Nel Lazio ottomila esuberi»

Di Berardino: bisogna valutare subito le ricadute
M.Ev.

C'è un doppio allarme occupazione per gli effetti del decreto sulla spending review. Il primo riguarda gli esuberi nel pubblico impiego, che colpirebbero duramente il Lazio. Il secondo è quello del futuro delle società regionali, per le quali la giunta Polverini ha ipotizzato 2.500 posti a rischio. Il segretario romano e laziale della Cgil, Claudio Di Berardino, ha spiegato: «Più che una razionalizzazione della spesa, ci troviamo di fronte a una nuova manovra economica che colpisce in modo particolare il Lazio inserendosi in un quadro occupazionale drammatico con un tasso di disoccupazione di oltre il 10 per cento, 100 mila posti di lavoro persi, 60 mila persone in cassa integrazione, un numero enorme di precari (di poco superiore ai 500 mila). Con la spending review oltre il 30 per cento dei 24 mila possibili esuberi dei lavoratori pubblici interessa il Lazio, senza contare la contrazione occupazionale nella sanità, nelle aziende comunali e regionali e negli istituti di ricerca. Serve subito un tavolo interistituzionale». Dalla Regione il vicepresidente Luciano Ciocchetti: «Non possiamo creare nuovi disoccupati colpendo le società in house, dietro ogni lavoratore c'è una famiglia. I lavoratori di Lazio Service sono una risorsa importantissima per la Regione e la perdita di questo capitale umano non permetterebbe il buon lavoro di alcuni enti. Si devono modificare alcune delle misure del decreto introducendo una patrimoniale sui grandi patrimoni e nella sanità prevedere la compartecipazione alle spese dei redditi alti. Seguendo il principio del precetto cristiano: chi più ha, più deve dare».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

NAPOLI

VISTI DA PERNA il ritratto

Un anno di De Magistris, il fanciullone rivoluzionario

Il sindaco di Napoli va avanti tra flop, proclami e autocelebrazioni Fa il Masaniello ma potrebbe lasciare presto per un ruolo nazionale TWITTER MANIA Passa le giornate sul social network e invita a «scassare il sistema» LA CHIAMATA Appena candidato raccontò che una voce gli disse «tocca a te»

Giancarlo Perna

Nonostante i 45 anni suonati, Luigi De Magistris resta un fanciullone. Adesso, vuole fare la rivoluzione. Lo ha confidato su Twitter dove passa le giornate a parlare di sé. «È ora - ha scritto - di scassare l'ordine costituito neoliberista e realizzare una società fondata sulla giustizia. W la rivoluzione». Fosse uscito dalla penna di un normale ultraquarantenne, tipo Alfano, Bersani, ecc. sarebbe nato un patatrac. Ma detto da Giggino 'o flop la cosa è passata per folklore. Solo Umberto Ranieri, responsabile del Pd per il Mezzogiorno, ha scosso la testa: «Penso si tratti di una manifestazione di immaturità». Vi chiederete perché il sindaco di Napoli - compito titanico - perda tempo con Twitter e simili sciocchezze. Intanto, è vanitosissimo e gli piace pavoneggiarsi sul web. Poi, si sente ingabbiato a Palazzo San Giacomo, sede della municipalità. Nonostante in un anno non abbia cavato un ragno dal buco e Napoli sia sempre più vicina all'ora "X" dopo di che non ci sarà più niente da fare, Giggino punta a un ruolo nazionale. Ha continuamente l'impulso di mettersi alla testa di qualche marcia. «Penso di potere contribuire alla nascita - ha detto un mese fa - di un movimento politico nuovo, di respiro plurale in grado di convogliare le forze buone della città e del Paese». L'irrequietezza fa ipotizzare che possa lasciare anzitempo la carica per candidarsi alle Politiche. L'uomo è instabile. Da magistrato, piantò baracca e burattini per passare in politica, mentre erano in corso tre sue inchieste polverone con centinaia di arresti. Da deputato Idv del Parlamento Ue, dove era stato inviato a furor di popolo da grillini e simili, tagliò la corda dopo un paio d'anni per guidare Napoli, facendo giustamente arrabbiare Beppe Grillo. Una giravolta sarebbe quindi nello stile. De Magistris è un entusiasta di sé. Qualsiasi cosa faccia gli sembra sublime e la considera un dono da lui elargito all'umanità. Per capirne la pasta, basterà ricordare la lettera aperta con cui si candidò sindaco nel marzo 2011. «La mia decisione - esordì - è rivoluzionaria». Ossia: un'occasione irripetibile per la città. «Dagli incontri con i movimenti, comunità resistenti (sic!), associazioni, laboratori sociali, studenti, professori ...bla, bla... ho raccolto una voce che ha cominciato a essere assordante nelle mie orecchie: tocca a te, tocca a te, rappresenti l'uscita di emergenza». Dunque, sentì la voce come già duemila anni fa, «ecco il Padre mio che chiama ... ecc». La lettera proseguiva con una promessa palingenetica: «Realizzeremo una scossa morale e di etica pubblica. Faremo una battaglia politica per Napoli, per il Sud, per l'Italia, per il Mediterraneo, per l'Europa», pum, pam, pum. E concludeva: «Apriremo le porte dei palazzi per fare uscire il puzzo del compromesso morale e fare entrare il fresco profumo di libertà. Vinceremo!». A chiunque questa prosa sarebbe parsa l'elucubrazione di un esaltato da abbandonare al proprio destino. I napoletani, invece, si sono lasciati catturare dalle sirene del più impudico dei retori e nel maggio 2011 lo hanno eletto. Vediamo i risultati. Insediandosi, il neo sindaco proclamò che avrebbe risolto l'emergenza rifiuti entro cinque giorni. Aggiunse che la raccolta differenziata, allora al dieci per cento, sarebbe andata a regime nei mesi successivi. Due sbruffonate. Tempo alcune settimane, l'Esercito dovette ridiventare spazzino come nel 2008 per liberare la città soffocata. Luigino accusò Regione e Governo, confermando che mai e poi mai avrebbe aperto nuove discariche e meno che meno consentito la costruzione di un termovalorizzatore. Sapete è come andata a finire? Ascoltiamo De Magistris: «Ho rotto gli equilibri, spezzato gli accordi sottobanco, scontentato la camorra, risolto il problema dei rifiuti». A sentirlo, è stato Mandrake e ha vinto su tutti i fronti. Invece, ha preso un'ignobile scorciatoia: spedisce i rifiuti in Olanda. Dal dicembre 2011, i liquami napoletani sono caricati una o due volte al mese su navi pattumiera fiamminghe per essere smaltiti nei Paesi Bassi dove sono trasformati in energia. La scappatoia costa una barca di quattrini. Tutto per non volere quegli inceneritori con cui gli olandesi guadagnano due volte: facendosi pagare

da noi e ottenendone energia gratis. Siccome il problema, in mano a De Magistris, non si risolverà mai, anche perché la differenziata è in alto mare, i napoletani hanno due certezze: continuare a pagare l'Olanda e fare fronte alle ire dell'Ue. L'Europa, infatti, è lì lì per far scattare la procedura d'infrazione contro l'Italia che prevede - con questi chiari di luna - una multa di 516 mila euro il giorno, pari a 350 miliardi di vecchie lire l'anno, finché il problema rifiuti non sarà risolto davvero. Quando il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, lo ha detto a De Magistris, spronandolo a ripensarci sul termovalorizzatore, Giggino, facendo spallucce, ha filosofeggiato: «Guai se non ci fossero visioni diverse del mondo». Lui ha le fisime, noi ci rimettiamo quattrini. Le altre cose fatte da sindaco sono da cabaret. L'«America's Cup» è finita con l'apertura di due inchieste giudiziarie. Via Caracciolo, il lungomare di Napoli, è stata trasformata in isola pedonale. Era la sola strada di scorrimento del traffico cittadino. Le macchine sono state respinte all'interno della città per strade ottocentesche. La circolazione, già pessima, è perennemente in tilt. Un taxi che da Piazza Garibaldi a, poniamo, Castel dell'Ovo chiedeva dieci euro, oggi - provare per credere - prende il triplo. Per tacere dei ristoratori imbufaliti perché i clienti sul lungomare sono dimezzati. De Magistris non si fa scrupolo, per temperamento, a governare in modo dispotico e l'opposizione glielo lascia fare. Il centrodestra, inesistente come lo era con Bassolino, è anche più timido di allora perché teme sotto sotto che il sindaco-ex magistrato possa fare valere con uno schiocco di dita le amicizie in Tribunale. Spadroneggiando, Giggino ha tempo per le fatuità. Con la scusa di lanciare Napoli, vuole che tutti ci vengano per conoscere lui. Manicomiale l'invito in febbraio ad Al Pacino, il cui video imperversa su Youtube . La scena si svolge nell'ufficio di 'O flop che passeggia in maniche di camicia e, dopo il leggendario esordio, «Hallo Al!», si rivolge al divo assente, dicendo di ammirarlo dall'infanzia e di essere oggi sindaco di Napoli, bellissima città «che tu, Al, non puoi mancare di visitare». Poi si infila la giacca con sapienza recitativa, prende posto sul seggio da cui governa e continua a parlare. Scorrono i sottotitoli in inglese, mentre un pulcinella con cornetto fa capolino sul piano della scrivania. Dopo un tratto di sempre più amabile colloquio con l'inconsapevole Al, Gigi termina con un appello: «Sarei veramente onorato, lieto e felice se tu venissi. Posso assicurarti che avrai un'accoglienza degna di Al Pacino. Ciao Al!». L'invito finora è caduto nel vuoto. Pare che l'attore farà capolino in settembre. Il commento del senatore Maurizio Gasparri è stato: «Il video di De Magistris? Da arteriosclerotico». Fate voi il vostro.

I numeri del fallimento 5 Sono i giorni in cui promise che avrebbe risolto l'emergenza rifiuti in città non appena insediatosi da sindaco 18% La percentuale di raccolta differenziata su base annua. In campagna elettorale aveva sbandierato l'obiettivo 70% 516.000 È la multa giornaliera in euro che l'Italia rischia di pagare all'Ue se non cesserà l'emergenza «monnezza» a Napoli

Foto: VOLUBILE De Magistris lasciò la magistratura per l'Europarlamento, a sua volta mollato per Napoli [Ansa]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Spending review Campidoglio e Pisana alle prese con i conti in rosso

Via gli sprechi prima dei tagli

Interventi immediati: stop ai bandi inutili e alle indennità superflue

Susanna Novelli
s.novelli@iltempo.it

Una settimana difficilissima, quella appena cominciata, per Campidoglio e Pisana. Il primo alle prese con le turbolenze interne alla maggioranza Pdl e con la vendita del 21 per cento di Acea, che torna oggi in Aula, con un occhio preoccupatissimo al prossimo bilancio; la seconda alle prese con la mannaia della spendig review che rischia di portare al collasso servizi fondamentali, come quello sanitario, e aprire un dramma occupazionale dovuto alla soppressione della maggior parte delle partecipate, senza precedenti. Sabato la governatrice Polverini ha fornito la prima cifra, non definitiva, che conterebbe già 2.500 licenziamenti. Proprio su quest'ultimo punto, è intervenuto ieri il vicepresidente della Regione, Luciano Ciocchetti. «È molto preoccupante lo scenario descritto dalla Presidente Polverini che si delineerebbe applicando il decreto sulla spending review. È giusto ridurre gli sprechi ed eliminare le cattive abitudini, ma non è possibile mettere a rischio la sanità penalizzando le fasce più deboli. Non possiamo creare nuovi disoccupati colpendo le società in house, perché dietro ogni lavoratore c'è una famiglia e in questo momento non possiamo dimenticarcene. I lavoratori di Lazio Service, per esempio - sottolinea il numero due della Pisana - sono una risorsa importantissima per la Regione e la perdita di questo capitale umano non permetterebbe il buon lavoro di alcuni Enti. Credo che si debbano modificare alcune delle misure del decreto introducendo una patrimoniale sui grandi patrimoni e nel settore della sanità prevedere la compartecipazione alle spese dei redditi alti». Tutti al lavoro allora per proporre le giuste modifiche al decreto, «siamo favorevoli alla lotta agli sprechi - ha ricordato il sindaco Alemanno, che è anche presidente Anci - ma non ai tagli. Bisogna rivedere voce per voce per arrivare a dei veri risparmi e non a una "macelleria sociale"». In settimana è comunque prevista una riunione tecnica fra Sandro Bondi e i tecnici dell'Anci, così come si attende una risposta dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, sulla richiesta di incontro dei presidenti delle Regioni, Polverini in primis. Risparmi e non tagli dunque. Campidoglio e Pisana potrebbero dare il buon esempio, sin da subito. Per quanto riguarda il primo dando seguito magari alla denuncia del senatore IdV, Stefano Pedica su un bando dell'Agenzia per la mobilità (in odor di soppressione), pubblicato il 13 giugno e che si chiude il 20 luglio, di 360mila euro per 36 mesi, Iva esclusa, con l'obiettivo di «capire quale percezione gli utenti e i media abbiano delle politiche del trasporto e dell'immagine aziendale» attraverso un servizio di «rassegna stampa». Alla Pisana potrebbero invece dar seguito ai buoni propositi più volte espressi di tagliare le commissioni e sopprimere le indennità aggiuntive dei 70 consiglieri. Secondo uno studio della Uil solo abolire l'indennità aggiuntiva per 20 presidenti di commissioni, 32 vicepresidenti, 17 capigruppo, 3 consiglieri segretari, un presidente del comitato di controllo, porterebbe a un risparmio di 85.739,19 euro al mese. Certamente sarebbe più decoroso presentarsi al governo con questi tagli piuttosto che vedersi costretti a mandare a casa migliaia di dipendenti (molti dei quali percepiscono uno stipendio pari all'indennità aggiuntiva di un consigliere regionale). Questa sì che sarebbe una «spending review».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Taranto: due anni soltanto per convincere i cinesi a tornare

EVERGREEN DI TAIWAN E HUTCHISON WHAMPOA HANNO DIROTTATO LINEE VERSO IL PIREO. GOVERNO E ENTI LOCALI VARANO UN PIANO DA 400 MILIONI PER RIAMMODERNARE BANCHINE E INFRASTRUTTURE E FARLE TORNARE APPETIBILI PER GLI ARMATORI DEL FAR EAST

Patrizia Capua

«Subito le opere marittime infrastrutturali o si smobilita». L'aut aut è arrivato alla fine del 2011. Evergreen di Taiwan e Hutchison Whampoa di Hong Kong, il gruppo cinese concessionario con la società Tct del porto di Taranto dal 2001, ha trasferito due delle quattro linee con il Far East dallo scalo jonico al Pireo, dimezzando il traffico dei containers. E potrebbe non fermarsi qui. La crisi dello scalo pugliese si aggrava, con conseguenze immediate sui lavoratori: 160 in mobilità e rischio per 1500 addetti tra diretti e indotto. E' sotto queste pressioni che tre settimane fa si firma un accordo presso la presidenza del Consiglio per il rilancio del porto, tirando fuori dal cassetto progetti che ci sono già, a bagnomaria da troppo tempo. E, come risorse, un pacchetto di 400 milioni di euro in totale, di cui 219 deliberati dal Cipe, e dai privati oltre 100 milioni. Tempi certi: il cronoprogramma ministeriale parla di 24 mesi dall'apertura dei cantieri. Prossime tappe: adeguamento dei progetti e gare da bandire. Nel piano di rilancio sono previsti dragaggi per accogliere le grandi navi da 14 mila Teu (la misura standard di volume nel trasporto container), la cassa di colmata dei fondali del molo polisettoriale, la nuova diga foranea di protezione del porto, l'allargamento strutturale della banchina di Levante. I lavori della piattaforma logistica invece sono partiti. Si tratta dello sviluppo di un'area retro portuale di 750 mila metri quadrati in cui le merci in transito potranno essere lavorate, assemblate e impacchettate prima di riprendere il viaggio. Sergio Prete, presidente dell'Autorità portuale in carica da un anno, che il governo Monti ha nominato commissario straordinario per le opere, si mostra fiducioso. «E' un accordo importante dice - per scongiurare una situazione di crisi ma nello stesso tempo perché promuove lo sviluppo dei traffici. Evergreen e Hutchison Whampoa si impegnano a investire in proprio e a portare nello scalo un maggior numero di navi. L'intesa ha avuto subito riflessi positivi all'estero - aggiunge - e speriamo che Taranto inizi a essere guardata come hub logistico dei traffici dal Far east all'Europa, grazie alla sua posizione strategica». A chi toglierà traffico Taranto? «Ai porti concorrenti del Mediterraneo - risponde Prete - Nord Africa, Pireo o anche ai porti spagnoli. Con il raddoppio dei binari per il collegamento alla rete ferroviaria nazionale e la nascita di una stazione nell'area portuale, dimezzeremo i tempi di percorrenza dei carichi diretti verso il Nord Europa rispetto agli attuali 4 giorni di navigazione attraverso lo Stretto di Gibilterra. E così un container sbarcato a Taranto, arriverà via ferrovia in 34 ore a Monaco di Baviera». A metà giugno l'Autorità portuale tarantina ha stipulato anche un accordo economico e strategico con il porto di Rotterdam, «una partnership che ci dà un marchio di qualità». Per il trasporto su gomma c'è lo svincolo portuale per l'autostrada Adriatica. Senza trascurare l'aeroporto di Grottaglie, distante appena 20 chilometri, ora utilizzato esclusivamente dall'Alenia. Confindustria Taranto, presieduta da Vincenzo Cesareo rivendica il protagonismo dell'imprenditoria locale: «Il messaggio è chiaro: il territorio non può più attendere». Dopo la bufera, Antonio Maneschi, agente marittimo e membro del cda di Evergreen, conferma gli impegni su Taranto: «Evergreen e Hutchison impiegheranno 70 milioni di euro in nuove attrezzature e 15 per rimettere a posto i mezzi esistenti. Il terminal servirà le nuove navi da 14 mila teu che Evergreen ha ordinato e che saranno pronte nel 2014. Taranto ha una doppia funzione, sia come porto hub di trasbordo feeders che come porto regionale. Finalmente dopo dodici anni i dragaggi prenderanno il via. La previsione sui tempi è la consegna delle banchine entro il 2014». Per promuovere la ripresa, Riccardo Fuochi, numero due nazionale di Confapi Trasporti, ha accompagnato alla fiera di Shangai operatori pugliesi con il progetto di Taranto. «L'economia cinese fa girare le merci e i traffici, Taranto è ubicata in posizione strategica nel Mediterraneo ed è una piattaforma per il rilancio nei Balcani, Grecia, Turchia, Nord Africa e anche Sud Italia. Il punto è sviluppare attorno al porto una rete di servizi e linee efficienti. I cinesi vogliono conoscere le convenienze in ordine a

tempi, costi e servizi. Ora la palla è in mano nostra». Giannandrea De Domenico, patron di Rimorchiatori Napoletani, è uno degli armatori che operano a Taranto. «Un aumento significativo del lavoro comporterà anche la possibilità di praticare tariffe più convenienti. I nostri principali clienti oggi sono l'acciaieria Ilva, la raffineria Eni, la base militare. Secondo le stime dovremmo avere nel 20152016 un traffico di container pari a 1,5 milioni di Teu all'anno. Non partiamo da zero; sono convinto che trattandosi di un completamento sarà più facile arrivare al traguardo».

Foto: Sopra, Sergio Prete , presidente dell'Autorità portuale di Taranto e ora anche commissario straordinario per le opere

Foto: Qui sopra, un'immagine del porto di Taranto . Il volume di traffici nel primo quadrimestre ha subito un crollo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sono la Lombardia e il Lazio i poli del commercio di credito

LE DUE REGIONI RAPPRESENTANO INSIEME OLTRE LA METÀ DEL MERCATO DEL FACTORING ITALIANO NEL SETTORE DELLA SANITÀ RISPETTIVAMENTE CON IL 31,7% E IL 27%. SEGUONO PIEMONTE (8,8%), EMILIA ROMAGNA (7,6%) E CAMPANIA (5,7%)

Vito de Ceglia

«Non c'è dubbio: il factoring potrebbe essere la giusta soluzione ai problemi causati alle imprese dai ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione». A sostenerlo è Massimo Ferraris, presidente di Assifact, l'associazione che riunisce gli operatori del settore: «Questo strumento - aggiunge - deve inoltre riuscire ad allargarsi al mondo delle Pmi, perché rappresenta una leva finanziaria complementare al credito bancario». Sono questi i primi due punti fermi su cui si concentra la strategia d'espansione del settore, tenuto conto che il factoring, dopo la forte crescita registrata nel 2011, ha continuato a svilupparsi anche nei primi mesi del 2012 raggiungendo al 31 maggio un giro d'affari in Italia di oltre 65 miliardi di euro, con una crescita del 3,57% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso. Un dato che conferma il nostro Paese nelle primissime posizioni della graduatoria del factoring mondiale, che nel 2011 ha fatto registrare un vero e proprio boom: il volume totale, a livello globale, ha difatti superato i 2mila miliardi di euro, con un incremento del 22,28% rispetto al 2010. «Se consideriamo che Cina e Regno Unito, i mercati classificati al primo e secondo posto nel 2011, sono caratterizzati dalla presenza diffusa di operazioni di invoice discounting e di trade finance, riconducibili al factoring senza averne i tratti peculiari - afferma Ferraris - si può affermare che l'Italia è il primo mercato mondiale in senso stretto». Il giro di affari del settore nel 2011 ha raggiunto il livello di 168 miliardi di euro, con una crescita del 22%. Un risultato, questo, ottenuto quasi esclusivamente tra le mura amiche che ha permesso al mercato del factoring italiano di rappresentare circa il 10% del prodotto interno lordo. Per quanto riguarda i settori, secondo un'indagine Assifact, a fine 2011 circa metà dei crediti ceduti riguardavano imprese (52%) e il 30% la Pubblica Amministrazione. Nell'ambito delle aziende, oltre la metà dei crediti riguarda il comparto manifatturiero e il commercio. Dall'indagine emerge anche che i crediti verso le amministrazioni locali rappresentano circa il 58% del portafoglio crediti verso la Pubblica Amministrazione. Una parte rilevante di questi, è composta da crediti verso enti del settore sanitario, maglia nera nei ritardi dei pagamenti: in particolare, la Lombardia (31,7%) e il Lazio (27%) rappresentano insieme oltre la metà del mercato del factoring italiano. Seguono Piemonte (8,8%), Emilia Romagna (7,6%) e Campania (5,7%). Secondo le stime di Assifact inoltre, circa il 66% dei crediti verso la Pubblica Amministrazione è scaduto. Il ritardo medio di incasso è stimato a 238 giorni. Per il factoring italiano, esiste però un rilevante mercato potenziale nel commercio internazionale visto il naturale declino nell'utilizzo dei tradizionali strumenti di trade finance (credito documentario) e la conseguente apertura verso le vendite "open account", soprattutto in Europa. «I maggiori operatori dovranno definire con maggiore chiarezza i propri modelli distributivi ed aumentare la propria propensione al rischio - spiega Ferraris - soprattutto nei confronti dei mercati emergenti, sia in termini di export che di import factoring». In particolare, fa notare il presidente, il settore deve intensificare i propri sforzi di diffusione della conoscenza del factoring presso la clientela attuale e potenziale e presso tutti gli stakeholder. «Molto è già stato fatto in questo campo - afferma - : il factoring, infatti, in Italia può vantare un'immagine aderente alle caratteristiche e alle reali funzionalità dello strumento, forse più di quanto si rileva nella maggior parte dei Paesi europei». Ciò si deve progressivamente riflettere oltreconfine, anche se «la difformità delle legislazioni, spesso molto significativa - sottolinea Ferraris - è un ostacolo allo sviluppo del factoring internazionale. In questa prospettiva vanno consolidate le relazioni con organismi internazionali quali Icc (International Chamber of Commerce) e Ifc (International Finance Corporation, World Bank Group)».

Foto: La Lombardia (1) e il Lazio (2) sono le due regioni più importanti per il business italiano del factoring: insieme superano la quota del 50 per cento

BARI

SCELTI & PRESCELTI

La Puglia finanzia l'innovazione delle pmi

La Puglia finanzia con10 milioni di euro l'innovazione delle piccole e medie imprese. Le aziende possono partecipare singolarmente o associate in una rete o in un consorzio (costituiti ciascuno da almeno tre imprese). L'agevolazione ammonterà al 60% dell'investimento per le piccole e le microimprese, il 50% per le medie. L'investimento minimo comunque non può essere inferiore ai 15 mila euro per le microimprese, ai 25 mila per le piccole, alle 30 mila per le medie e ai 40 mila per le reti o i consorzi. La domanda dovrà essere presentata online dalle ore 15,00 del 23 luglio 2012 al 26 novembre 2012.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato